STUDII
LINGUISTICI

DI

B. BIONDELLI

MEMBRO EFFETTIVO DELL' I. R. ISTITUTO LOMBARDO
ONORARIO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA DI LONDRA
E DI PARECCHIE ALTRE D' EUROPA

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
MDCCCLVI

STUDII

LINGUÌSTICI

STUDII LINGUISTICI

DI

B. BIONDELLI

MEMBRO EFFETTIVO DELL' I. R. ISTITUTO LOMBARDO
ONORARIO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA DI LONDRA
E DI PARECCHIE ALTRE D' EUROPA

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
MDCCCLVI

Sebbene fra queste pòvere, ma coscienziose mie produzioni, alcune di maggior lena fòssero da me publicate in separati volumi, ciò nulladimeno, ho preferito inserirne un maggior nùmero in alcuni dei nostri più accreditati Giornali, allo scopo di rènderle con una maggiore publicità eziandìo più proficue. Se non che l'esperienza non tardò a dimostrarmi, che se i Giornali sono il mezzo più acconcio a propagare rapidamente le nuove speculazioni scientìfiche e letterarie, e perciò sommamente ùtili al sociale progresso, essi non sono del pari atti a consolidarne la durèvole tradizione, dappoichè, per la speciale natura delle òpere periòdiche destinate per lo più a svòlgere argomenti del giorno e d'occasione, l'apparizione d'un nuovo fascìcolo caccia in disparte, e più spesso copre d'oblìo gli antecedenti, sicchè nella confusa compàgine degli svariati materiali sparsi quà e là in una serie indefinita di volumi, torna poi malagèvole e quasi impossìbile, lo sceverare ed ordinare gli elementi omogènei d'ogni sìngolo ramo di studj, nei medèsimi racchiusi.

Egli è appunto perciò che, lusingato dalla benèvola accoglienza fatta successivamente ai ripetuti miei Saggi, intesi a svòlgere princìpj scientìfici, anzichè argomenti d'occasione, stimai òpera non del tutto infruttuosa il raccògliere in un solo volume e coordinare ad un medèsimo fine alcuni de' miei Scritti linguìstici sparsi nel *Politècnico*, nella *Rivista Europea*, nell'*Enciclopedìa popolare*, nell'*Annuario Geogràfico italiano*, non che in alcune separate mie publicazioni, scegliendo a tal uopo quelli, che per la natura dell'argomento e pel modo col quale fùrono esposti, pòssono considerarsi come parti di un solo tutto, valendo gli uni

a complemento degli altri, sia collo sviluppo di nuove dottrine linguìstiche, sia colla pràtica applicazione delle medèsime alla soluzione di speciali problemi.

Quindi ad un breve cenno istòrico *sull'orìgine, sullo sviluppo e sullo scopo della Linguìstica,* pàrvemi opportuno soggiùngere alcune generali considerazioni sul modo, col quale essa potrebbe utilmente applicarsi alla ricerca delle orìgini itàliche; e poichè enumerando ivi i varii sistemi di alcuni moderni eruditi su questo argomento, mi feci a dimostrare l'insufficienza dei mezzi che sono sin'ora in nostro potere, e la necessità di premèttere uno studio profondo e circostanziato sui moltèplici dialetti sparsi in tutte le regioni della nostra penìsola, come precipua guida nella ricerca delle orìgini di quelli che li pàrlano, così ad aprire la via a questo incommensuràbile campo di studj nuovi e pazienti, ho cercato sbozzare in due separate Memòrie un *Prospetto topogràfico-statìstico delle nazioni straniere,* che in varii tempi fissàrono stàbile dimora nella nostra penìsola, non che un generale *Ordinamento delle lingue e dei dialetti* successivamente nella medèsima parlati.

Il primo fu da me tracciato allo scopo di mostrare allo studioso, che imprende la disàmina d'uno speciale dialetto, la necessità di sceverare gli elementi indigeni e primitivi del medèsimo dagli stranieri, che per la fusione, o pel commercio di straniera colonia vi fòssero per avventura compenetrati. Così, p. e., quello che indaga le orìgini del pòpolo Vicentino non deve tener conto delle voci germàniche introdotte in quel dialetto dalla colonia dei Sette Comuni, se non per eliminarle; così quello che esàmina gli svariati dialetti della Sicilia e dell'Italia meridionale, deve

STUDII

LINGUÌSTICI

sceverare le molte voci aràbiche, greche ed albanesi, non che francesi e spagnuole importàtevi dalle moderne emigrazioni, o dalle invasioni straniere. Devo peraltro avvertire, che quanto alle cifre numèriche delle singole colonie da me riportate in questo lavoro, è d'uopo riferirle al tempo in cui fu da me per la prima volta publicato, vale a dire circa dieci anni addietro, non potendo ora senza gravi difficoltà, nè importando punto al fine precìpuo pel quale fu dettato, il rettificarle giusta le variazioni, che nel vòlgere di questo perìodo dovèttero necèssariamente subire.

Quanto al secondo, vale a dire: all' *Ordinamento delle lingue e dei dialetti itàlici*, esso fu da me proposto come Prospetto generale delle varie parti d'un edificio da elaborarsi. E poichè la natura d'una sèmplice dissertazione non permetteva un esteso sviluppo d'ogni singola parte principale, così a cómpiere quel Saggio, ho tentato svòlgere più tardi in separata publicazione (1) i sommi capi d'una grande sezione, onde meglio chiarire, colla pràtica applicazione dei fondamentali princìpj della scienza, la ragione ed il fine del piano generale da me proposto. I cànoni principali sui quali, a mio avviso, dovrebbe èssere elaborata ogni singola parte di quel Prospetto fùrono da me compendiati nella Prefazione all'òpera accennata, e più diffusamente svolti in altra Memòria inserita nel *Politècnico* (2), che perciò stimai supèrfluo riprodurre nella presente Raccolta.

(1) *Saggio sui Dialetti Gallo-itàlici. Milano, Bernardoni*, 1854.

(2) *Sullo studio comparativo delle lingue*. V. nel *Politècnico*, Vol. II, pag. 161.

La enumerazione impertanto delle antiche e delle moderne lingue itàliche non poteva cronologicamente ordinarsi senza un cenno istòrico del modo col quale ciascuna si venne successivamente sviluppando e cedendo alla sua volta il posto ad altre surte sulle sue rovine; e siccome questi rùderi medèsimi sono in gran copia diffusi nelle svariate famiglie dei dialetti viventi, così il successivo quadro topogràfico dei medèsimi posto a riscontro colle antiche sedi dei Carni, degli Eugànei, dei Galli, degli Etrusci, degli Osci, degli Umbri, dei Sabelli, dei Lucani, dei Sìculi, e di tante altre primitive tribù italiane, varrà a mostrare al filòlogo, ove debba e possa rintracciare le reliquie delle antiche lingue rispettive, e dedurne sicuri critèrii per la ricerca delle loro orìgini.

Non devo però lasciare di notare un errore sfuggìtomi nell'ordinamento dei dialetti càrnici e vèneti, avendo collocato fra i primi il *gruppo bellunese*, che appartiene essenzialmente ai secondi, e vale a collegare il gruppo *vèneto occidentale* al *centrale*, ossia *il veronese* ed il *trentino* al *trevigiano* ed *al padovano*. Per tal modo dèvesi considerare la *famiglia càrnica* siccome racchiusa fra il Tagliamento ed il Timavo, e non già fra quest'ùltimo e la Piave, come erroneamente asserii nel corso della rispettiva Dissertazione.

Nella stòrica enumerazione delle antiche lingue successivamente parlate e scritte nella nostra penìsola ho resa manifesta la somma importanza della lingua *romana rùstica*, la quale come anello intermedio collega parecchie antiche lingue alle moderne; ed essendo la sola lingua indestruttìbile nei suoi radicali elementi, quali sono i suoni e la forma, perchè parlata senza interru-

sceverare le molte voci aràbiche, greche ed albanesi, non che francesi e spagnuole importàtevi dalle moderne emigrazioni, o dalle invasioni straniere. Devo peraltro avvertire, che quanto alle cifre numèriche delle singole colonie da me riportate in questo lavoro, è d'uopo riferirle al tempo in cui fu da me per la prima volta publicato, vale a dire circa dieci anni addietro, non potendo ora senza gravi difficoltà, nè importando punto al fine precipuo pel quale fu dettato, il rettificarle giusta le variazioni, che nel vòlgere di questo periodo dovèttero necessariamente subire.

Quanto al secondo, vale a dire: all' *Ordinamento delle lingue e dei dialetti itàlici*, esso fu da me proposto come Prospetto generale delle varie parti d'un edificio da elaborarsi. E poichè la natura d'una sèmplice dissertazione non permetteva un esteso sviluppo d'ogni singola parte principale, così a còmpiere quel Saggio, ho tentato svòlgere più tardi in separata publicazione (1) i sommi capi d'una grande sezione, onde meglio chiarire, colla pràtica applicazione dei fondamentali princìpj della scienza, la ragione ed il fine del piano generale da me proposto. I cànoni principali sui quali, a mio avviso, dovrebbe èssere elaborata ogni singola parte di quel Prospetto fùrono da me compendiati nella Prefazione all'òpera accennata, e più diffusamente svolti in altra Memòria inserita nel *Politècnico* (2), che perciò stimai supèrfluo riprodurre nella presente Raccolta.

(1) *Saggio sui Dialetti Gallo-itàlici. Milano, Bernardoni*, 1854.

(2) *Sullo studio comparativo delle lingue.* V. nel *Politècnico*, Vol. II, pag. 161.

La enumerazione impertanto delle antiche e delle moderne lingue itàliche non poteva cronologicamente ordinarsi senza un cenno istòrico del modo col quale ciascuna si venne successivamente sviluppando e cedendo alla sua volta il posto ad altre surte sulle sue rovine; e siccome questi rùderi medèsimi sono in gran copia diffusi nelle svariate famiglie dei dialetti viventi, così il successivo quadro topogràfico dei medèsimi posto a riscontro colle antiche sedi dei Carni, degli Eugànei, dei Galli, degli Etrusci, degli Osci, degli Umbri, dei Sabelli, dei Lucani, dei Sìculi, e di tante altre primitive tribù italiane, varrà a mostrare al filòlogo, ove debba e possa rintracciare le reliquie delle antiche lingue rispettive, e dedurne sicuri critèrii per la ricerca delle loro orìgini.

Non devo però lasciare di notare un errore sfuggitomi nell'ordinamento dei dialetti càrnici e vèneti, avendo collocato fra i primi il *gruppo bellunese*, che appartiene essenzialmente ai secondi, e vale a collegare il gruppo *vèneto occidentale* al *centrale*, ossia *il veronese* ed il *trentino* al *trevigiano* ed *al padovano*. Per tal modo dèvesi considerare la *famiglia càrnica* siccome racchiusa fra il Tagliamento ed il Timavo, e non già fra quest'ùltimo e la Piave, come erroneamente asserii nel corso della rispettiva Dissertazione.

Nella stòrica enumerazione delle antiche lingue successivamente parlate e scritte nella nostra penìsola ho resa manifesta la somma importanza della lingua *romana rùstica*, la quale come anello intermedio collega parecchie antiche lingue alle moderne; ed essendo la sola lingua indestruttìbile nei suoi radicali elementi, quali sono i suoni e la forma, perchè parlata senza interru-

zione dalle singole popolazioni, è ancora la sola atta a rivelarci le orìgini dei dialetti viventi e i loro rapporti colle antiche lingue, ben più che la latina, la quale, mentre attinse in orìgine ai dialetti preesistenti gran parte de' suoi materiali, ricevette poi da rètori stranieri alquante forme convenzionali.

Queste proprietà della lingua romanza, o piuttosto delle lingue romanze, giacchè, siccome ebbi a dimostrare nel corso di questi miei Studj (1), tante fùrono nei sècoli di mezzo le lingue romanze, quanti i dialetti degli scrittori contemporànei in tutta l'Europa latina, m'indùssero a tracciare un sunto generale degli Studj instituiti sin'ora dagli eruditi d'ogni paese ad illustrazione delle medèsime, affine di mostrarne l'estensione e l'importanza, non che di appuntarne la varia direzione e le lacune. Tra queste ebbi ad avvertire un troppo scarso nùmero di produzioni intese ad illustrare il romanzo itàlico delle varie provincie colla scorta dei rispettivi monumenti letterarj, alcuni dei quali giàcciono tutt'ora inavvertiti o negletti in biblioteche pùbliche e private; e quindi, così in Saggio dei medèsimi, come a corredo dei princìpj in quella Dissertazione esposti, posi a raffronto alcuni componimenti èditi ed inèditi del XII e del XIII sècolo, nelle lingue romanze lombarda, vèneta, e sicula. A questi brevi Saggi da me prodotti in via d'Appendice e senza quelle note illustrative, che sono atte a rivelarne l'importanza scientifica e filològica, ho ancora aggiunto con separata prefazione il *Poemetto inèdito di Pietro da Bescapè,* da me testè publicato per la prima volta in pìcciolo

(1) Vèggasi a pag. 128, non che a pag. 168 e seg.

nùmero d'esemplari (1), e corredato di quelle note che reputai più acconcie, così ad agevolarne l'interpretazione, come a tracciare la pràtica applicazione delle dottrine filològiche agli antichi monumenti di nostra lingua.

Appunto ad interrómpere l'austerità di quelle dottrine ho inserito nella presente Raccolta alcuni Saggi di letteratura popolare, nei Canti nazionali degli Epiroti e dei Serbi, ciò che mi porse occasione a svòlgere le principali nozioni sull'istòria, sul caràttere, non che sulla lingua e sulla letteratura di quei pòpoli. Nè mi parve inopportuno, in un libro inteso ad accennare le svariate applicazioni degli studj linguìstici, il soggiùngere alcune considerazioni *sull' orìgine, sullo sviluppo e sull' importanza delle lingue Furbesche,* da me premesse alcuni anni addietro a varj Saggi lessicali delle medèsime. Ivi infatti ho cercato brevemente adombrare, come un'attenta disàmina delle proprietà costanti di quei gerghi di convenzione, ed un raffronto dei medèsimi colle sèmplici lingue dei pòpoli più rozzi, pòssano rivelare allo studioso, almeno in parte, il segreto processo della mente umana nella formazione de' primitivi linguaggi.

Ciò non pertanto, fra le molte applicazioni degli Studj linguistici, quella che propriamente costituisce lo scopo primario della scienza si è il raffronto di tutti gli elementi proprj dei sìngoli idiomi fra loro, allo scopo di coordinarli e di raggrupparli nelle rispettive famiglie; della qual finale tendenza, non che del processo dalla scienza seguito onde raggiùngerla, ho pure tracciato un

(1) Nell'Opera: *Poesie lombarde inèdite del sècolo XIII. Milano, tip. Bernardoni*, 1856. — Edizione di 150 esemplari numerati.

Saggio nel generale ordinamento *delle lingue germàniche e scandinàviche*, fondato sull'anàlisi fonètica e gramaticale delle medèsime, quale venne proposto dal sommo filòlogo dottor Jàcopo Grimm.

Tali sono le ragioni ed i fini che mi determinàrono ad unire e riprodurre coordinati questi miei sparsi e fuggitivi lavori nel presente Volume; nè perchè, richiamàndoli forse dall'oblìo, ardisco ridonarli alla luce, dèvesi argomentare, ch'io vi attribuisca speciale importanza; nè molto meno, ch'io pensi di poter imporre allo studioso i princìpj e le opinioni da me nei medèsimi sviluppati; opinioni e princìpj ch'io sono pronto a rettificare e modificare al cospetto di fatti diversi, o di più vàlidi argomenti; ma dichiaro solennemente, che venni a ciò trascinato solo dall'indòmito desidèrio che nutro da lunghi anni di vedere maggiormente diffusa presso di noi la cultura di questi importantissimi studj, in un tempo in cui elette e compatte schiere di benemèriti studiosi d'ogni regione procèdono alacremente in tutti i rami di questa scienza, e strappàndoci quasi di mano i preziosi monumenti legàtici dagli avi nostri, ne fanno da qualche tempo argomento prediletto delle pazienti e dotte loro lucubrazioni.

Giacchè egli è pur d'uopo il confessarlo, che alla instancàbile operosità ovunque spiegata, ed all'appello fàttoci dagli stranieri con tanti colossali lavori che tutto giorno ci piòvono giù dall'alpi, assai fioca rispose sin'ora l'eco italiana. Egli è vero bensì, che questa clàssica terra non fu mai priva d'ingegni privilegiati atti a serbare illibato il pallàdio della glòria patria eziandìo nei linguìstici ludi, dappoichè non appena si chiuse sulle onorate cèneri

dei Maj, dei Rosellini, dei Castiglioni e dei Mezzofanti, ci porse un Gorresio a rivelarci i tesori letterarj dell'India, come il Peyron illustrava non ha guari quelli dell'Egitto; e ci è sicura mallevadrice di nuovi e potenti ingegni nella generazione crescente; egli è vero altresì, che alcuni benemèriti studiosi vanno quà e là del continuo illustrando con più o meno vasti lavori i rispettivi dialetti, o parziali monumenti d'antiche lingue; nè mancàrono ai nostri giorni i generosi, che, sollevàndosi in più alte regioni della scienza, s'accinsero ad imprese ben degne del nome italiano; ma i ripetuti sforzi del Marzollo e dell'Ascoli rimàsero sinora senza effetto, perchè mal sorretti dal cittadino concorso, e il tributo che il Bel Paese paga alla scienza è ben lungi dall'èssere proporzionato alla naturale dovizia de' suoi mezzi.

Io ben m'avveggo, che la severità d'un tal linguaggio potrà per avventura dispiacere a taluni men curanti del reale, che dell'apparente onor patrio, e sento quanto meno si convenga a me, che in sommo grado abbisogno della pùblica indulgenza; ma sento altresì che verrei meno del tutto al propòstomi fine, ove per tal riguardo avessi a sopprimere una confessione sincera che rèputo efficace a conseguirlo; che se, in onta a questa schietta dichiarazione, l'ingenua franchezza avesse per avventura ad attirarmi addosso la sferza della critica, e peggio ancora quella d'un ingiusto risentimento, sorretto dalla santità del fine, e forte nella coscienza del buon volere, non lascerò di ripètere coll'Ateniese: *Bàttimi pure; ma ascolta!*

A prevenire impertanto ogni fallace interpretazione, ed a provare col fatto quanto più mi stia a cuore il ce-

lebrare solennemente le glòrie patrie, anzichè lo scoprirne le mende, valga una ràpida ispezione degli scritti del conte Carl'Ottavio Castiglioni sommo filòlogo ed archeòlogo milanese, che mi compiaccio porre in fronte a' miei pòveri Studj, onde ben più col suo nòbile esempio, che non colle mie esortazioni, infervorare la facoltosa generazione crescente a seguirne le traccie.

Carlo Ottavio Castiglioni

DELLA VITA

E

DEGLI SCRITTI

DEL CONTE

CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI

Il sesto anno è omai trascorso, dacchè Milano e con essa Europa tutta deplòrano la pèrdita irreparàbile d'uno de' più benemèriti luminari del sècolo nostro, del conte Carl' Ottavio Castiglioni. Eletto al nòbile ufficio di annoverare le precipue virtù che gli assegnàrono un seggio distinto nel Pàntheon della patria, non io, protraendo il generale lamento, turberò colle pietose làgrime che sinora ne confortàrono le cèneri la gioja cittadina, che orgogliosa ne consacra quest'oggi l'effigie all'ammirazione ed all'esempio de' pòsteri [1]; nè intreccierò le

(1) Questo Discorso fu letto il giorno 5 settembre 1855, nella grand'àula dell'I. R. Palazzo delle Scienze, Lettere ed Arti, per la solenne inaugurazione della statua monumentale, òpera del valente scultore Antonio Galli, eretta nel gran cortile del Palazzo medèsimo, onde onorare la memòria dell'illustre defunto, per cura d'una Società di ammiratori.

tetre viole e i pàllidi giacinti del sepolcro fra le splèndide corone di gloria perenne da lui còlte nell'operosa sua vita. Dappoichè ben a torto si piange estinto colui, che vive nel puro affetto de' suoi concittadini; il cui nome glorioso sta improntato con caràtteri indelèbili nei fasti delle lèttere e delle scienze; e che legò morendo alle età future i preziosi frutti de' profondi suoi studj.

Incalzato dalla brevità del tempo concesso a tanto subietto, non mi soffermerò punto a ricordare, come il conte Carl' Ottavio traesse nel **1784** i natali da ricca famiglia patrizia milanese, che sin dai sècoli di mezzo numerava una schiera d'illustri antenati, assai benemèriti della patria, sia che nel bollore delle fazioni versàssero il sangue sul campo di battaglia a tutelarne l'indipendenza, sia che dall'alto dei rostri od al fianco de' prìncipi reggèssero il destino dei pòpoli, sia che insigniti della sacra pòrpora emergèssero nei Concilj campioni della santità del Vangelo, sia che dalle càttedre universitarie o dal recesso dei loro studj dettàssero gli inconcussi precetti del diritto, od insegnàssero al Cortigiano i suoi doveri verso il prìncipe, ai prìncipi l'arte di governare le nazioni [1].

(1) La famiglia Castiglioni fu già illustrata dal conte Pompeo Litta fra le *Cèlebri d'Italia.* Nel vòlgere di sette sècoli d'esistenza venne suddividèndosi in più rami, ciascuno de' quali noverò parecchi uòmini distinti in ogni magistratura polìtica, militare e religiosa. Per accennarne alcuni fra i principali, si distìnsero nella carriera dell'armi: Baldassare, che fu condottiere d'armati presso il duca Filippo Maria Visconti, indi commissario generale degli esèrciti sforzeschi; Cristòforo, condottiere presso il marchese di Mantova, uno degli eroi che si distìnsero alla battaglia del Taro contro Carlo VIII; Giannotto, Gran-Maestro dell'Ordine di s. Lazzaro; Sabba, procurator Generale dell'Ordine Gerosolimitano, che difese Rodi contro i

Oggimai le magnànime imprese degli avi non pàssano più coi feudi in retaggio ai nepoti; nè aquista gloria

Turchi. Fatto Commendator di Faenza, vi fondò parecchi pii Istituti, e legò ai pòsteri, morendo, il cèlebre suo libro intitolato: *Ricordi, nei quali si ragiona delle materie che si ricèrcano a un vero gentiluomo.* Nella carriera ecclesiàstica emèrsero precipuamente: Goffredo, che nel 1241 fu assunto al Pontificato col nome di Celestino IV; i due Branda, il primo dei quali, dopo èssere stato lettore di cànoni nell'università di Pavia, fu eletto vèscovo di Piacenza; nel Concilio di Pisa contribuì alla deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII, non che all'elezione di Alessandro V. Fatto cardinale, fu legato in Germania, in Boemia, in Polonia e in Ungherìa; si distinse nel Concilio di Costanza, ove pure contribuì alla pace della Chiesa, promovendo Martino V al Pontificato. Fu successivamente vèscovo di Lisieux, di Porto e di Sabina; emerse nei Concilj di Basilea e di Firenze; e legò, morendo, alla patria l'insigne Collegiata di Castiglione, ed un Collegio in Pavia. Il secondo Branda fu prima vèscovo di Como, poi ambasciatore in Francia, vicario ducale in Gènova, Comandante della flotta pontificia a Cùrzola e governatore di Roma. Giovanni, che dopo èssere stato lettore nell' università di Pavia, fu consigliere alla corte di Giangaleazzo Visconti; indi vèscovo di Vicenza. L'altro Giovanni, che dopo èssere stato eletto successivamente vèscovo di Coutance e di Pavia, fu cardinale legato nella Marca d'Ancona. Giangiàcomo, che fu lettore di diritto nell' università di Pavia, indi arcivèscovo di Bari ed abate di s. Abondio in Como. Nella carriera politica, scientìfica e letterària è assai ragguardèvole la serie dei Castiglioni illustri. Citerò solo fra i principali: Corrado che fu Podestà di Cremona, e che autorevolìssimo in patria sollevò i Torriani alla signoria di Milano; Franchino, che fu lettore di diritto nell' università di Pavia, poi consigliere alla corte di Filippo Maria Visconti, ambasciatore ai Fiorentini, ai Genovesi, ai Veneziani, alla Casa di Savoja; caldo promotore della libertà milanese all'estinzione dei Visconti, e per ùltimo consigliere del Duca Francesco Sforza; Guido, che, adottato in figlio dall' arcivèscovo Ottone Visconti, fu Podestà di Como, e nel 1286 àrbitro della pace conchiusa in Lomazzo fra i

colui, che porta seco nascendo un nome illustre; ma bensì quei che lo illustra colla nobiltà delle proprie azioni. Tale appunto, o Signori, fu il conte Carl'Ottavio Castiglioni.

Dotato dalla natura di tenace memòria, di acuta e facile

Torriani e i Visconti; Guarnerio, già lettore di diritto nell'università di Pavia, che fatto consigliere alla corte di Filippo M. Visconti, sostenne molte importanti ambascerìe, sicchè fu investito del feudo di Garlasco nella Lomellina; alla morte del Duca, essèndosi Milano costituita in repùblica, Guarnerio fu eletto al supremo magistrato de' Capitani; e quando la città cadde in potere dello Sforza, fu il capo della delegazione spedita a Vimercate ad offrirne al nuovo duca il dominio; Cristòforo, che per la profonda dottrina in giurisprudenza fu surnominato *Monarca delle leggi,* e lesse successivamente nelle università di Pavia, di Parma, di Torino e di Siena; finalmente Baldassare già confidente del marchese di Màntova, poi del duca d'Urbino, del quale fu ambasciatore a Londra, a Milano, a Roma ed a Madrid; che militò contro i Veneziani, durante la lega di Cambrai, e che fra l'armi, fra gli intrighi polìtici ed il frastuono delle Corti, dettò fra gli altri quell'àureo libro intitolato *Il Cortigiano,* nel quale si mostrò non meno terso scrittore, che profondo polìtico e filòsofo. Nè fa d'uopo rintracciare nei sècoli trascorsi le celebrità della famiglia Castiglioni, la quale serbò senza interruzione il proprio lustro sino ai giorni nostri; dappoichè il padre di Carl' Ottavio, il conte Alfonso, si rese sommamente benemèrito della patria, coltivando con onore le scienze naturali, e fungendo con retta mente e magnànimo cuore le alte magistrature; sicchè creato conte dall' imperatrice Maria Teresa, fu poi sollevato alle somme dignità del regno dall'Augusto Monarca Francesco I. Nè si rese meno benemèrito del suo paese il cavalier Luigi, fratello di Alfonso, che dopo alcuni viaggi in Amèrica introdusse pel primo in Europa nuove piante ùtili all'agricoltura; riunì una preziosa collezione di monete patrie da lui legata all'Ambrosiana; e sostenne con onore la Presidenza dell'Academia di Belle Arti in Milano, non che la dignità di Senatore del regno d'Italia.

penetrazione, di retto critèrio e di quanto costituisce un potente e lùcido ingegno, sin dagli anni giovanili si rese delizia dell' affettuoso, non men che dotto genitore, il quale profondamente versato nelle scientifiche discipline, sulle proprie orme lo vide procèdere a passi da gigante nei clàssici studj, àvido di aprirsi il varco al campo incommensuràbile della scienza, ove ben presto dovea conquistare tante splèndide corone. Nato ed educato per la scienza, e strascinato da irresistìbile avidità di sapere, ei tutti rivolse gli anni suoi giovanili allo studio, togliendo le ore al sonno ed ai passatempi, giacchè era per lui sollievo l' alternare le discipline scientifiche; e mentre erudiva la mente alla scuola dei clàssici greci e latini colla scorta del Prefetto dell' Ambrosiana D. Gaetano Bugatti, perfezionava il già retto critèrio al crogiuolo delle matemàtiche dottrine, guidato dal Padre Raccagni; e giovanetto ancora s' addentrò negli artificiosi penetrali del càlcolo per modo, che tutta percorse ed afferrò col lùcido ingegno la Mecànica celeste del cèlebre La Place.

Sebbene del pari agèvole a lui tornasse l' addentrarsi in ogni ramo scientifico, sia che tendesse la mente alle scienze naturali, nelle quali unitosi al genitore volgeva dalla germànica nell' italiana favella i pregiati lavori di Sprengel e Link sulla fisiologia vegetale, sia che sorretto dal presidente Maineri attendesse alle dottrine ed alla stòria del diritto, nelle quali emerse per modo, da misurarsi coi più valenti jurisconsulti, ciò nulla di meno il prepotente suo genio sospingèalo sempre a coltivare di preferenza gli studj stòrici e filològici, quasi presago del sommo lustro ch' egli avrebbe ai medèsimi recato.

Avvedùtosi impertanto non potersi maturare qualsiasi

studio senza la cognizione delle lingue più culte, onde esaminare in ciascuna i rispettivi trattati, egli attese di buon'ora all'aquisto delle medèsime, e vi fece i più ràpidi e prodigiosi progressi. Senza far cenno della greca e della latina, scopo fondamentale de' primi suoi studj, nelle quali era sopratutto profondamente versato, già sin dalla giovinezza aveva egli appresa la tedesca in Vienna, ove in sullo scorcio del passato sècolo lo avea condotto l'avventurato genitore; per modo che quel feracissimo ingegno non ebbe d'uopo di lunghi studj, quando rivolse la mente alla castigliana, alla portoghese, alla francese ed alla valacca, tanto affini alla latina, o quando volle impossessarsi dell'inglese, della neerlandese, della frìsica, della danese, dell'islandese e dei moltèplici dialetti germànici e scandinàvici affini tra loro ed a parecchie famiglie dell'Asia e dell'Europa. Nè le cognizioni di tal gènere dal Castiglioni aquisite coi proprj studj e quasi senza maestro, èrano superficiali, o dirette ad aquistarsi una stèrile fama di poliglotto, ostentando, in pùblico od in privato, spettàcolo straordinario di prodigiosa memoria; ma del pari modesto che sapiente, mentre studiava la filosofia delle lingue, analizàndone gli elementi ed investigàndone l'ìntimo organismo, considerava la cognizione delle medèsime come preliminari di più ùtili studj, come materiali indispensàbili a procèdere nelle importanti disquisizioni stòriche ed etnogràfiche.

E perciò non fu egli pago delle molte lingue europee antiche e moderne pienamente aquisite; ma rivolse ben più severi studj, e consacrò lunghe veglie alla cognizione dell'ebràica, onde aprirsi fàcile il varco alla famiglia delle semìtiche dette volgarmente orientali; e colla fermezza

dell'indòmito volere, colla costanza di chi, conscio delle proprie forze, affronta ed atterra ogni ostàcolo, giunse in breve tant'oltre, che fatto padrone della lingua aràbica antica e moderna, non che de' dialetti de' Bèrberi e de' Beduini, della lingua turca e della persiana, spaziò con sicuro piede nel regno di quelle importanti letterature, e dettò ben presto all'Europa l'illustrazione de' più astrusi monumenti orientali.

Con tanto apparato d'erudizione, con sì dovizioso tesoro di materiali, non è maraviglia, se il Castiglioni svolse con pienezza di dottrina le più ardue controversie scientìfiche sottoposte al suo tribunale, e se coscienzioso e diligente osservatore, ampliò di nuove ed importanti scoperte le scienze da lui con maggiore costanza e con ispeciale predilezione coltivate.

Un primo Saggio bastèvole a collocarlo fra i più distinti filòlogi d'Europa diede egli sin dall'anno 1817, quando gli fùrono comunicati dall'abate Angelo Maj, dottore dell'Ambrosiana, i Còdici rescritti da quel benemèrito *Colombo delle biblioteche* allora appunto scoperti; dappoichè sebbene raschiati in tarlate pergamene, sebbene in caràtteri ed in una lingua in parte ancora sconosciuta, e mascherati da estràneo scritto sovraposto, ei non tardò a riconòscere i preziosi frammenti della gòtica versione ulfilana del Vecchio e Nuovo Testamento, e concepì l'arduo disegno di ridonarli alla luce, facèndone tesoro per la compiuta ristaurazione della lingua dei Goti.

È noto, come sin dalla metà del IV sècolo, quando i Goti già sommessi alle dottrine evangèliche stanziàvano ancora in Dacia, il loro vèscovo Ulfila volgesse nella nativa lor lingua l'A. e N. Testamento, primo e forse ùnico

monumento letteràrio di quell' importante idioma [1]. Sebbene l'originale di quel vasto lavoro andasse nelle posteriori emigrazioni smarrito, non v'ha dubio che, trattàndosi del Còdice fondamentale del culto, se ne moltiplicàssero gli esemplari per òpera dei copisti, màssime ove si consideri, che i Goti si diffúsero in sèguito in varie regioni, fondando separati regni in Italia, in Gallia e nella penìsola ibèrica. Ciò non pertanto questa loro dispersione fra pòpoli inciviliti di vario stìpite influì precipuamente ad alterare e modificare le primitive loro impronte nazionali, e quando soprafatti da nuovi conquistatori scompàrvero alla loro volta, fondèndosi colle nazioni poco prima loro soggette, scompàrvero altresì coi monumenti le ùltime vestigia della lor lingua, come pur troppo vènnero meno del pari le vestigia sinora invano desiderate delle lingue dei Franchi, dei Vàndali, degli Alani, dei Marcomanni, dei Gepidi, degli Unni e di tanti altri pòpoli sovvertitori delle romane provincie.

(1) La versione ulfilana può dirsi infatti il solo monumento supèrstite della lingua gòtica, mentre non pòssono risguardarsi come monumenti letterarii le poche reliquie d'altro gènere sin ora scoperte. Tali sono: un contratto di vèndita fatto dal clero di S. Anastasìa in Nàpoli, il quale è scritto in latino, e contiene a' piedi quattro testimonianze in lingua gòtica; monumento che appartiene al principio del VI sècolo, e fu publicato da Sjerakowsky e da Massmann. Altro sìmile manoscritto dello stesso tempo, che esisteva in Arezzo, col quale un diàcono goto chiamato Gottlieb vendeva ad un altro detto Alamud un podere, era pure scritto in bàrbaro latino, e la sola testimonianza di Gottlieb vi si legge in lingua gòtica. Questi due monumenti fùrono publicati ed illustrati da Zahn nell'òpera: *Versuch einer Erläuterung der gothischen Sprachüberreste in Neapel und Arezzo, als eine Einladungsschrift und Beilage zum Ulphilas von J. C. Zahn. — Braunschweig*, 1804.

Per buona ventura non tutti i monumenti del gòtico idioma fùrono dalle successive devastazioni distrutti, dappoichè alcuni frammenti della versione ulfilana dei quattro Evangelj si rinvènnero in un Còdice del V secolo da gran tempo serbato nel monastero di Werden in Westfalia, d'onde dopo varie vicende passò a decorare la reale biblioteca d'Upsala. Questo Còdice prezioso, detto *argènteo*, perchè le lèttere vi erano improntate con fogliette d'argento, qual ùnico monumento supèrstite d'una lingua da oltre dieci sècoli obliata, fu publicato sin dal 1665 dalle congiunte cure di Junius e di Marshall, colla versione anglo-sàssone, e ristampato pochi anni dopo da Stiernhielm a Stocolma, colle versioni islandese, svezzese, tedesca e latina, onde stabilire, mercè il raffronto delle lingue, l'antico nesso dei Goti colle nazioni germàniche e scandinàviche (1).

Altro frammento della versione ulfilana dell'Epistola di s. Paolo ai Romani fu scoperto intorno alla metà del sècolo passato da Knittel a Wolfenbüttel, in un palinsesto

(1) *Lingua Sueo-Gothica, etc., locupletata et illustrata. Holmiæ,* 1671. Una terza edizione del *còdice argènteo* fu pure apprestata dal D. Benzel, e publicata da Lye ad Oxford nel 1750 colla versione latina e con parecchie osservazioni gramaticali. Questo còdice dal monastero di Werden fu primamente trasportato a Praga nel sècolo XVII, allo scopo di sottrarlo alla devastazione della guerra; ma essendo questa città caduta in potere del conte Königsmark, il còdice passò in proprietà degli Svezzesi, e fu quindi deposto nella biblioteca di Stocolma. Quando Vossio visitò la Svezia, riuscì a farne l'aquisto e lo portò seco in Olanda. Quì fu nuovamente venduto nel 1662 a Puffendorfio incaricato dal conte De la Gardie, il quale, dopo averlo fatto sontuosamente legare in argento, lo porse in dono alla biblioteca di Upsala.

dell'ottavo sècolo, detto poi Còdice *Carolino*, perchè publicato nel **1761** a spese di Carlo duca di Brunswick. Sul testo gòtico del Còdice argènteo primo s'accinse il valente filòlogo Hickes a determinare in un lavoro gramaticale il naturale organismo di quella lingua (1), e poco dopo Edoardo Lye tentò compilarne il glossario (2); ma l'uno e l'altro, mal discernendo le svariate forme ed inflessioni delle gòtiche radici, le scambiàrono sovente colle anglo-sàssoni, alle quali si sforzàrono ravvicinarle, com'ebbe a dimostrare più tardi Erasmo Rask nella erudita prefazione alla sua gramàtica anglo-sàssone (3). Più tardi una serie di ingegnose osservazioni gramaticali tràssero da quei due Còdici con più retto critèrio Ihre e Fulda a Weissenfels (4), sebbene, come venne in sèguito chiarito

(1) Questa Gramàtica, già publicata dall'autore sin dall'anno 1689, col titolo: *Institutiones grammaticæ Anglo-Saxonicæ et Moeso-Gothicæ*, formò poi la prima parte della grand'òpera intitolata: *Linguarum veterum septentrionalium Thesaurus, auctore Georgio Hickesio. Oxonii*, 1705.

(2) *Dictionarium Saxonico-Gothico-Latinum, auctore Eduardo Lye. Accedunt fragmenta versionis ulphilanæ*, ec. *Londini*, 1781.

(3) *Angelsaksisk Sproglære, tilligemed en kort Læsebog. Stockholm*, 1817.

(4) *Ihre J. Scripta versionem ulphilanam et linguam Moeso-Gothicam illustrantia. Edidit A. F. Büsching. Berolini*, 1773.— *Fulda F. K. Mösogothische Sprachlehre und Glossar, letzteres umgearbeitet von V. F. H. Reinwald, in Ulphilas Bibelübersetzung, herausgegeben von J. Ch. Zahn. Weissenfels*, 1805. — Oltre alle òpere sin qui mentovate, parecchi scritti di singolare importanza vènnero più tardi in luce ad illustrazione così delle reliquie della versione ulfilana, come della gòtica lingua, i quali peraltro, lungi dall'avere servito di guida al Castiglioni, come irrefragabilmente attèstano le date delle rispettive publicazioni,

dal dottor Jàcopo Grimm [1], non fòssero scevre di inesattezze e di errori; per modo che il gran problema sulle forme primitive della lingua dei Goti rimase in parte irresoluto, nè la esiguità dei materiali supèrstiti lasciava sperare un più felice futuro risultamento.

Mentre i più distinti filòlogi inglesi, tedeschi e scandinàvici se ne disputàvano invano la soluzione, da questo remoto àngolo d'Italia comparve d'improvviso nell'agone Carl'Ottavio Castiglioni, colle doviziose reliquie dei palinsesti ambrosiani, e sedendo àrbitro fra loro, coll'autorità dei fàtti avvalorata da una serie di osservazioni e raziocinj, dissipò le dubiezze, rettificò gli errori ed arricchì di nuovi elementi la gramàtica ed il lèssico sin allora appena incoati.

Già sin dall'anno **1819**, associando la propria dottrina alle cure del benemèrito scopritore, publicò un primo Saggio della versione ulfilana, preceduto da un'erudita prefazione; e producendo fra gli altri alcuni frammenti dei libri d'Esdra e di Neemia, provò col fatto, come Ulfila traducesse non solo il N. Testamento, come s'era creduto sin allora, ma altresì l'Antico [2]. In sèguito attese

fùrono in quella vece maturati sugli scritti del Castiglioni medèsimo. I principali sono: *Skeireins Aivaggeljons thairh Johannen-Auslegung des Evangelii Johannis in goth. Sprache*, ecc. *Erläutert und herausgegeben von H. F. Massmann. München*, 1834. — *Ulfilas. Veteris et Novi Testamenti versionis gothicæ fragmenta, etc. Cum glossario et grammatica Gothica ediderunt H. C. de Gabelentz et Loebe. Altenb. et Lipsiæ*, 1836-43. Vol. 2.

(1) Vedi: *Deutsche Grammatik. Göttingen*, 1819-40.

(2) *Ulphilæ partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen, conjunctis curis ejusdem Maji et Caroli Octavii Castillionæi editum. Mediolani*, 1819.

con pertinace costanza a decifrare gli incerti caràtteri sulle sdruscite pergamene, sinchè tutte ebbe recate salve in porto le tàvole di quel naufragio. Nel 1829 diede alla luce per intero la seconda epìstola di s. Paolo ai Corintj, corredàndola d'una versione latina, di profonde osservazioni filològiche e di un nuovo glossàrio (1). Nel 1834, onde soddisfare all'impazienza dei filòlogi settentrionali, publicò senza versione, ma con ampio corredo di note, i frammenti supèrstiti delle epìstole di s. Paolo ai Romani, ai Corintj ed a quelli di Efeso (2); nell'anno successivo le reliquie di quelle che lo stesso Apòstolo dirigeva agli abitanti di Galazia, di Filippi, di Colosse e di Tessalònica (3); e compieva la difficile impresa nel 1839, mettendo in luce i frammenti della seconda epìstola a que' di Tessalònica, non che delle epìstole a Timòteo, a Tito ed a Filemone (4).

(1) *Ulphilæ gothica versio divi Pauli ad Corinthios secundæ, quam ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis depromptam, cum interpretatione, adnotationibus, glossario, edidit Carolus Octavius Castillionæus. Mediolani*, 1829.

(2) *Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Romanos, ad Corinthios primæ, ad Ephesios quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani*, 1834.

(3) *Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Galatas, ad Philippenses, ad Colossenses, ad Thessalonicenses primæ quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani*, 1835.

(4) *Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Thessalonicenses secundæ, ad Timotheum, ad Titum, ad Philemonem quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani*, 1839.

Per tal modo, e per la copia dei preziosi materiali con coscienziosa diligenza ed instancàbile zelo da lui serbati alla scienza, e per la profonda dottrina colla quale li venne illustrando, ei fu a buon diritto salutato da tutta Europa fra i più benemèriti ristauratori dell'antica lingua dei Goti, il primo che rivelasse in essa l'anello di congiunzione tra le antiche lingue germàniche e le scandinàviche.

Sebbene la solerte operosità richiesta dalla natura di sìmili lavori, e la vasta dottrina indispensàbile onde intraprènderli e condurli a compimento, pòssano per avventura bastare a rièmpiere ed illustrare l'intera vita d'un uomo, ciò nulla di meno la publicazione della versione ulfilana non fu se non una parte dei lavori e degli studj svariati del nostro benemèrito concittadino, un Saggio degli importanti servigj da lui più tardi tributati alle scienze.

In fatti, nel tempo stesso in cui ristaurava colla versione ulfilana la lingua dei Goti, dettava ancora pel primo all'Europa il Còdice fondamentale della numismàtica aràbica; e nell'anno medèsimo in cui produsse il primo Saggio della gòtica versione, mise in luce quel miràbile capo-lavoro, che sotto il sèmplice tìtolo: *Monete Cùfiche dell'I. R. Museo di Milano,* racchiudeva per la prima volta in bell'òrdine disposta tutta la teòrica relativa all'illustrazione, ben più che delle trecento monete cùfiche del Museo milanese, di tutte le moltèplici serie dei monumenti degli Arabi. Invitato dal mio benemèrito antecessore Gaetano Cattàneo a voler ordinare nell'I. R. Museo le monete aràbiche da lui in alcuni viaggi aquistate, il Castiglioni, con quella magnànima benevolenza, colla quale finchè

visse era tutto di tutti, accondiscese di buon grado all'invito, porgendo una compiuta illustrazione dei monumenti che gli si pòsero inanzi, interpolata da erudite e profonde osservazioni, nelle quali la vastità della dottrina gareggiava colla potenza dell'ingegno. Ma quasi ciò non bastasse all'insaziàbile sua mente, volendo pur rèndere ragione del mètodo da lui tracciato nella classificazione di tante serie metàlliche, fece precèdere quell'àrduo lavoro da una prefazione, nella quale, col modesto tìtolo di *Osservazioni preliminari*, dettò appunto i cànoni fondamentali della scienza, che saranno sempre sicura guida agli orientalisti futuri.

Fedele intèrprete e depositària della meravigliosa istòria di quel pòpolo errante, che dagli àridi deserti dell'Arabia, sospinto da religioso fanatismo, estese il vessillo di Maometto dal Gange all'Atlàntico, dalle sorgenti del Nilo e dai deserti dell'Affrica sin nel cuor dell'Europa, la Numismàtica cùfica abraccia un perìodo stòrico di quasi nove sècoli, e quindi suddivìdesi in tanti rami quanti fùrono i regni da quel pòpolo fondati, non solo, ma quante ancora fùrono le sette religiose nelle quali si suddivise, e quante le dinastìe che in quel lungo perìodo si succèssero nel Califfato o nel reggimento di tante separate regioni. Ed appunto a tracciare questo quadro generale della scienza coordinato sull'autorità dei monumenti, cominciò col tèssere un'istòria *dell'Islamismo nei primi otto sècoli dell'Egira considerato relativamente alla moneta.* Seguendo quindi il mètodo dell'Eckhel nella sua *Doctrina numorum veterum,* procedette alla disàmina delle epìgrafi relative alla religione, nella quale, svolgendo i dissìdii delle varie sette islamìtiche, porse i caràtteri distintivi dei

rispettivi loro monumenti; dalle epìgrafi passò alla ispezione delle imàgini, ciò che gli porse argomento a nuove ed importanti osservazioni, mostrando nei monumenti degli Arabi l'orìgine delle imprese aràldiche d'Europa. Il suo breve escurso sui nomi e sul valore delle monete dei varj Califfi è un profondo trattato di economìa polìtica fondato sul sistema monetàrio dei medèsimi, e comparato a quello degli altri prìncipi d'Asia e d'Europa; e le belle osservazioni sui caràtteri improntati sulle monete dei varj Califfi e dei varj tempi, colle quali chiudeva i preziosi preliminari, pòrgono una compiuta istòria dell'àraba paleografia.

Non v'ha argomento, che il Castiglioni non isvolgesse colla vasta erudizione del dotto, colla profondità del filòsofo, colla esuberanza e dignitosa modestia del vero sapiente; e dovunque rivolse il penetrante suo sguardo lasciò improntate luminose traccie del portentoso ingegno.

Tra le serie de' monumenti aràbici nell'accennato capolavoro illustrati tròvansi ancora i vetri, o paste di forma simile a quella delle monete, le quali, perchè improntate di epìgrafi cùfiche, del pari che le più antiche monete degli Arabi, fùrono dagli eruditi collocate in questa classe. Wormio pel primo sin dal sècolo XVII avea fatto cenno di monete di vetro rinvenute in Sicilia [1]; in sèguito parecchie fùrono publicate per cura di Adler e di Assemani, che le risguardàvano pure quali monete; e se più tardi alcune epìgrafi ambigue destàrono qualche dubio al De Sacy, ad Olao Tychsen, ed a talun altro, ciò fu per

(1) *Apud Kilianum Storæum, Opuscula*. T. II, pag. 210.

considerarle come tèssere, anzichè come monete. Il Castiglioni, fondato sugli ineluttàbili argomenti, che il vetro fu antica matèria di estesissimo commercio, che in regioni poste a vicino contatto cogli Arabi ed in varie contrade dell'Affrica, ancora oggidì tengon luogo di moneta i globetti di vetro, detti appunto *contarìe*, forse dal verbo *contare* (1); che il nùmero considerèvole dei vetri cùfici avrebbe potuto spiegare la pretesa deficienza della moneta di rame al tempo e nella contrada cui spèttano, seguì da princìpio l'opinione più ovvia e più accreditata, che li annoverava fra le monete.

Non tardò però molto ad avvedersi del generale errore, dappoichè il successivo esame di parecchi monumenti congèneri lo condusse ben presto alla nuova ed importante scoperta, non èssere i vetri cùfici nè monete, nè tèssere, ma bensì *pesi* destinati a verificare il peso delle monete; la quale scoperta egli annunziò sollècito all'Europa sin dall'anno **1821** (2), onde rettificare l'anteriore suo scritto, e la riprodusse nel successivo anno in un secondo opùscolo, inteso come il primo a reprìmere la sfacciata impudenza di chi, plagiando le sue nuove dottrine, avea tentato usurparle (3). Se non che, non pago quell'uomo in-

(1) Tale è l'opinione emessa da parecchi scrittori vèneti e stranieri, tra i quali citeremo: Bussolin, nella *Guida alle fàbbriche vetràrie di Murano;* Filiasi, nelle *Ricerche stòrico-crìtiche sulla Laguna vèneta;* Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der färbigen Gläser;* non che i *Viaggi* di Valentia e di Bruce.

(2) *Osservazioni sull'òpera intitolata:* Descrizione di alcune monete cùfiche del Museo Mainoni. *Milano*, 1821, pag. 18.

(3) *Nuove osservazioni sopra un plagio letteràrio ed Appendice sui vetri con epìgrafi cùfiche. Milano,* 1822. — Il plagio del quale

stancàbile del troppo àrido annunzio, scorgendo, come i dotti orientalisti d'Europa, tra i quali lo Stickel, Arri, Mortillaro e Pietraszewski, persistèvano nel primo errore, o veniano modificàndolo, chiamando quei vetri *monete ossidionali*, od *assegnati* (1), s'appresto a svòlgere su più ampia tela la propria scoperta in appòsito lavoro, che sebbene di picciola mole, non è meno un monumento irrefragàbile del colossale suo ingegno e della sua sterminata erudizione (2).

Anche quì, onde apprestare sòlide fondamenta al proprio assunto, imprese a risòlvere alcuni àrdui problemi delle scienze archeològiche ed econòmiche, e spaziando

è fatto cenno in queste osservazioni e nelle summentovate, era stato commesso dal dottor Giuseppe Schiepati, il quale, nella citata *Descrizione delle monete cùfiche del Museo Mainoni*, si valse, e spacciò per proprie le nuove dottrine dal Castiglioni sviluppate nel suo capo-lavoro. *Monete cùfiche dell'I. R. Museo di Milano*, il quale, sebbene stampato sin dal 1819, non fu publicato se non nel 1821.

(1) Lo Stickel, nello *Handbuch zur morgenländischen Müntzkunde* (*Leipzig*, 1845), designa infatti i vetri cùfici come *Glassassignaten oder Hülfsmüntzen.* Arri sostenne la stessa opinione con nuovi argomenti nel tomo XXXIX degli *Atti di Torino;* il barone Mortillaro si adoperò onde convalidarla coll'autorità dello stesso àrabo Makrisi, male interpretàndone il testo, come avverte il Castiglioni nella nota a pag. 10 del suo lavoro su questo argomento; e per ùltimo, Pietraszewski, nella sua òpera: *Numi Mohamedani* (Berlino, 1843), distingue i vetri cùfici in due classi, l'una di *monete*, l'altra di *assegnati.*

(2) *Dell'uso cui èrano destinati i vetri con epìgrafi cùfiche, e della origine, estensione e durata di esso. Memòria di Carlo Ottavio Castiglioni. Milano*, 1847. Questa Memòria fu dall' Autore letta presso l'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, ec., e quindi inserita nel Giornale dell' Istituto medèsimo, Tomo I della Nuova Serie.

con sicuro volo tra i sècoli remoti, e seguendo la stòria dell' umano incivilimento presso gli antichi pòpoli, sorretto sempre dall'autorità dei monumenti da lui medèsimo per la prima volta illustrati, non solo dimostrò all' evidenza la propria scoperta, ma recò alla scienza nuovo tesoro d' importanti rivelazioni.

Dopo una breve introduzione, nella quale viene con rara dottrina enumerando le varie sostanze che nel vòlgere dei sècoli vàlsero di moneta pel cambio universale presso i varj pòpoli, e dove di passaggio rivendicò ai nostri padri l'onore del sottile trovato della *Carta monetata* (1), procede a dimostrare coll'autorità delle epìgrafi

(1) Trattàndosi di argomento, che specialmente spetta alla stòria del nostro incivilimento, gioverà qui riferire la Nota, nella quale il Castiglioni compendiava sagacemente le ragioni precìpue della propria induzione. « Le scoperte dei moderni, egli dice, ci hanno fatto conòscere, che molte delle invenzioni state attribuite agli Europei derìvano invece dalla Cina, d' onde penetràrono inosservate in Europa, sia per mezzo delle relazioni di commercio apèrtesi nei sècoli di mezzo fra quell' antico impero e gli Arabi, indi colle repùbliche d' Italia, sia più tardi ancora per quella comunicazione che l' immensa, sebbene effìmera, estensione dell' impero dei Mogoli aprì fra l' Occidente e l' ùltimo Oriente. Quando consideriamo, che la carta monetata fu inventata alla Cina sino dal sècolo IX, che vi ebbe corso per più sècoli, che di là, durante appunto la dominazione mogòlica, fu introdotta, sebbene per poco tempo e con èsito infelice, nella Persia, saremmo tentati di crèdere con Langlès, che questa invenzione di tanta utilità, ma insieme di tanto fàcile abuso, ne sia stata, come tante altre, di là introdotta presso di noi. Consideriamo però d' altra parte, che la Repùblica di Milano diede corso forzato alle sue carte di dèbito sino dall'anno 1240. Osserviamo inoltre, che il banco pùblico già introdotto in Venezia sin dal sècolo XII, mercè di un prèstito forzato, e chiamato in allora Càmera degli imprèstiti, vi aveva pro-

improntate sui vetri e col raffronto del loro peso con quello delle monete corrispondenti, desunto così dai monumenti, come dai sistemi monetarj, che dessi èrano destinati a constatare il giusto peso delle monete medèsime. Dopo una serie d'altre prove di fatto passa a dimostrare, come quest' uso fosse già in pieno vigore sin dai primi sècoli della monetazione islamìtica, e continuasse di poi presso la dinastìa degli Ajubiti, e sotto ai Mamelucchi, sin oltre al sècolo XIV; e come, sebbene proprio dell'Egitto, che somministrò il maggior nùmero di vetri conosciuti, pure si estendesse ancora in Barbarìa, nell'Irak e persino in Sicilia. Accenna quindi, come gli Arabi affatto rozzi al tempo delle loro conquiste, dovèssero derivare quest' uso dal culto Egitto, presso il quale l'arte di lavorare il vetro da èpoche remotìssime avea raggiunto somma perfezione [1], e del quale, in onta all'opposta sentenza della

babilmente già dato orìgine alla circolazione delle carte di pùblico dèbito; che in Milano, e così in Venezia, si diede corso alle carte di dèbito liquidato; e che invece alla Cina si emìsero carte da rimborsare a tèrmine lontano. Osserviamo ancora, che tutti questi fatti sono anteriori all'època in che la carta monetata fu introdotta dai Mogoli in Persia, ed anche a quella in cui i Polo padre e zio di Marco intraprèsero i loro viaggi. Ciò considerato, verremo, credo, nell'opinione, che allo stato attuale delle nostre cognizioni intorno a quest'argomento non può aversi per dimostrato, e forse neppure per probàbile, che tale invenzione ci venga dalla Cina. »

(1) Basterà avvertire, come i diversi processi dell'arte vetrària si tròvino chiaramente rappresentati nelle grotte dipinte di Beni Hassan ed a Tebe; e come fra i varj antichìssimi monumenti strappati ai sepolcri siasi rinvenuta una palla di vetro verdògnolo, sulla quale è improntato il nome del Faraone Amuneitgouri, che regnava in sul princìpio della dinastìa XVIII, vale a dire alla distanza da noi di circa tre mila ottocento anni.

moderna critica, difende l'antichissimo incivilimento [1]. A provare la derivazione di quest' uso dall'antico Egitto produce la testimonianza di varj monumenti congèneri così dell'età faraònica, come dei tempi della conquista;

(1) Le osservazioni del nostro Autore su questo grave argomento sono così importanti, ch'io rèputo cosa ùtile riportarle letteralmente. «Egli è vero bensì (così egli si esprime a pag. 31), che le scoperte dei moderni hanno in gran parte scemata la fama di che godeva un tempo la scienza degli antichi Egizj. È vero altresì, che colui cui, dopo Champollion, la cognizione delle antichità di quella nazione va debitrice dei maggiori progressi, ha dimostrato con quella estesìssima erudizione di che è fornito, e con quel lùcido critèrio che in esso lui sùpera l'erudizione stessa, come gli Egizj negli ùltimi periodi della loro indipendenza, ed avanti le conquiste dei Macèdoni, molto apprendèssero da quei Greci, che i re nazionali. posta in non cale l'antica gelosìa, lasciàrono stabilire in mezzo di loro. Egli è vero d'altra parte, che la moderna crìtica vuole annoverata tra le fàvole la venuta di antiche colonie egizie che àbbiano dirozzato i Greci, e che nega persino ai Greci dei tempi omèrici qualunque precisa contezza delle cose d'Egitto. Però (prosegue egli in nota separata) i dati sui quali si vuole esclusa la venuta di antiche colonie egizie nella Grecia sono fondati sopra assai dèboli congetture dedotte dalla poca simpatìa degli Egizj stessi pei viaggi di mare. Una tal presunzione è per altro ben poca cosa a rispetto della probabilità, che l'antichìssima civiltà d'Egitto siasi comunicata alla nazione greca, e più ancora a rispetto delle concordi tradizioni dei Greci, che ci addìtano l' Egitto come autore del loro primo incivilimento. D'altra parte le turbolenze e le guerre civili che agitàrono l'Egitto all'època dei re pastori, e quelle che fùrono cagione di tante mutazioni nella sede di quell'impero, pòssono colà. come altrove, èssere state cause di emigrazioni ». Di questo passo egli procede poi coi più incalzanti ed irrefragàbili argomenti a dimostrare l'antichìssimo incivilimento dell' Egitto di gran lunga anteriore ai tempi, nei quali la Grecia era ancora avvolta nella barbarie, e il sommo grado di perfezione che colà raggiùnsero molte arti e molte scienze.

e risalendo agli antichi sistemi monetarj di quella regione, si fa a dimostrare, come gli Egizj non avèssero moneta propria nazionale avanti la dominazione persiana, vale a dire, nel tempo del màssimo loro splendore; ma attribuìssero ciò nulladimeno, colle altre nazioni, ai metalli nòbili l'universale rappresentanza del valore della merce, ciò che appunto importò la necessità d'avere istromenti atti alla non fallace verificazione del peso dei varj metalli. Nè potèasi a tal uopo scègliere sostanza più opportuna del vetro, dappoichè nè i metalli, nè le altre sostanze comunemente adoperate allo stesso uso offerìvano eguale guarentigia. E quì sorprende lo scòrgere, come quell'uomo straordinario traesse argomento dà questo fatto a dimostrare con una serie d'esempj tolti dalla storia degli antichi pòpoli, che una nazione può raggiùngere un alto grado di civiltà e di potenza senza avere moneta improntata. Così appunto i vasti imperi del Mèssico e del Perù più ricchi d'ogni altro in metalli nòbili, nell'èra antecolumbiana èrano surti a gran potenza senza moneta di sorta, nè materia di cambio universale. Che se avèano essi pure un sistema d'imposte e di gabelle, le prime venìano pagate col lavoro, le seconde con parti aliquote delle merci. Così nella più remota antichità presso le più culte nazioni, ed ancora oggidì in molte contrade dell'Asia e dell'Affrica, le conchiglie dette *cauris* fùrono e sono la moneta corrente, come lo fùrono altresì lungamente nella culta Cina, ove *conchiglia* e *ricchezza* sono rappresentate con uno stesso caràttere. Così appunto ancora adesso, come nei sècoli remoti, i Cinesi non hanno moneta d'oro nè d'argento, sebbene attribuìscano a questi metalli l'universale rappresentanza dei valori. Così gli

Ebrei non èbbero moneta propria avanti il règime dei Maccabei. Così Roma ebbe solo moneta di bronzo sin oltre la metà del V sècolo dalla sua fondazione; nè fra i rùderi delle potenti monarchie assira e babilonese si rinvènnero ancora monumenti ai quali possa con ragione attribuirsi caràttere di monete.

Ed ecco, o Signori, come il Castiglioni collegava le più àrdue questioni scientìfiche, e metteva a contribuzione la scienza universale alla soluzione d'un sìngolo problema. Nè quì sta il tutto; dappoichè riscontrando egli nelle monete delle varie dinastìe che successivamente governàrono le provincie poste lungo le coste africane, dalla Cirenàica cioè sino alla Mauretània, nomi enigmàtici di città, sull'origine, topografia e vicende delle quali la scienza errava ancora in molte dubiezze, non pago d'aver compiuta l'illustrazione delle monete, volle che le medèsime servìssero ad illustrare l'antica geografia di quelle remote regioni, ciò che compì quasi per incanto in appòsito lavoro da lui publicato nel 1826 in lingua francese, col tìtolo: *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie appelée Afrikia par les Arabes* [1].

In questa Memòria, che come tutti gli scritti del Castiglioni racchiude un ampio tesoro di nuove dottrine, sorretto sempre dai monumenti e dalle testimonianze degli scrittori, egli non solo venne ordinando per la prima volta

(1) *Milan, de l'imprimerie I. et R.* 1826, in-8.° Questa Memòria è poi seguita da un'altra intitolata: *Recherches sur les Berbères Atlantiques anciens habitans de ces contrées.*

un trattato geogràfico dell'Afrìkia degli Arabi [1]; ma svolse altresì con miràbile chiarezza la mal nota istòria delle sìngole città di quella vasta regione dalla loro orìgine sino alla formazione degli Stati moderni, assegnando a ciascuna il suo vero posto, non che la rispettiva importanza commerciale, militare e polìtica nei varj tempi. Per tal modo, mentre i dotti orientalisti d'Europa disputàvano a lungo fra loro sulla retta applicazione di alcuni nomi, sul sito occupato da certe città, sulla dinastìa o sul prìncipe al quale attribuire i monumenti affricani, la Memòria del Castiglioni apparve d'improvviso a spàrgere la più vìvida luce su quelle astruse controversie; sicchè da quell'istante non fùrono più enigmàtici i nomi di Afrìkia, di Mahdia, di Abbasia, di Cairoan, di Mansoura, e d'altre città fondate od illustrate dagli Arabi; sin d'allora fu squarciato per sempre il velo che ravvolgeva le orìgini e le vicende di Tùnisi, di Trìpoli e di Algeri, e fùrono assegnati a ciascuna i monumenti che le spettàvano. Che anzi, quasi ciò non bastasse al compiuto sviluppo del propòstosi argomento, ei volle ancora sotto forma di Note, poichè male il comportava l'ordinato processo del principale subietto, svòlgere le orìgini de' Fathimiti, degli Almoravidi,

(1) L'*Afrìkia* dei geògrafi orientali, oltre l'Africa propria dei Romani composta delle due grandi provincie di Zeugitana e di Byzacene, abracciava ancora le altre provincie marìttime di Trìpoli e di Numidia con una parte della *Mauritania Cæsariensis*, e, giusta l'opinione d'alcuni, ancora la Cirenàica. Inoltre, nell'interno delle terre estendèvasi all'*Oasis* d'Ammone e ad una parte del paese dei *Phazanii*. Per tal modo, raffrontata alle divisioni geogràfiche attuali, corrispondeva ai moderni Stati di Trìpoli e di Tùnisi, alla parte orientale di quello d'Algeri, all'*Ouâh di Siouah*, a Gadamis, e ad una parte del regno di Fezzan.

breve, ne diede le più chiare testimonianze in una serie di Scritti, cui troppo lungo sarebbe annoverare, in parte sparsi fra varj Giornali scientìfici, ed in parte tutt' ora inèditi, sulla filologìa comparata, e su tanti svariati argomenti, dei quali, comecchè immaturi, sarebbe pur desideràbile la publicazione [1].

miei dubj al conte Castiglioni, colla consueta sua gentilezza compiacèvasi trasmèttermi le dotte considerazioni su quest' argomento, che ho letteralmente inserite nella I.ª Parte dell'Atlante medèsimo, a pag. 238 e seguenti, ove con quel lùcido critèrio che lo distingueva si fece a dimostrare, che i pòpoli lèttici non èrano nè Germani, nè Slavi; che le loro sedi corrispòndono a quelle degli antichi Sàrmati; che le tradizioni dei Lituani sèrbano ricordanza di un Palemone che introdusse appo loro la civiltà romana, e che nel tempo e nelle gesta coincide col Polemone re dei Sàrmati del Ponto; e che quindi non potèndosi mèttere in dubio l'identità delle nazioni lèttiche e sarmàtiche, anche le loro lingue dèvonsi coordinare come un ramo separato e distinto del grande stìpite indoeuropeo.

(1) Essèndomi stato concesso dalla gentilezza degli eredi l'esaminare i varii manuscritti lasciati dal compianto nostro concittadino, credo far cosa grata al lettore, trascrivendo per òrdine di materie un *Indice* dei medèsimi, avvertendo, che alcuni cònstano di sèmplici note e materiali raccolti per un lavoro da farsi, altri sono Dissertazioni più o meno incomplete. Tra gli studii linguìstici sono da notarsi i seguenti: *Memoria sulle lingue e sulla invenzione dell'alfabeto*, con un' Appendice *sull' alfabeto cinese.* — *Sistema Zanelli sulle scritture sacre ed arcane.* — *Analogìa fra il Maltese e l'Arabo.* — *Sui segni fonètici ed ideogràfici, e figliazione delle lingue, giusta i princìpj di Schleiermacher.* — *Osservazioni filològiche sulle òpere di Bopp e di Jàcopo Grimm.* — *Le lingue lèttiche appartèngono allo stìpite indo-germànico.* — *Sopra un còdice greco de' SS. Padri.* — *Di due versioni glagolìtica e slavorutènica di un Salterio.* — *Sulla scrittura dei Russi nel dècimo sècolo, e dell'alfabeto glagolìtico presso i medèsimi.* — *Confronto*

Sin qui ho tentato adombrarvi alcuni fra gli scritti di quel grand'uomo, dai quali più chiara emerge la sua vasta dottrina nelle scienze stòriche ed archeològiche, non che nelle lingue germàniche ed orientali propriamente dette. Essa peraltro non era meno estesa nelle altre scienze, nelle altre famiglie di lingue indo-europee, e persino nella mogòlica, nella cinese e nella copta, alle quali avea rivolti lunghi e pazienti studj. Ne diede irrefragàbile testimonianza, allorchè ragionando sul Lèssico della lingua copta, publicato nel 1835 in Torino dal tanto benemèrito filòlogo piemontese Amedeo Peyron, estese un trattato sui caràtteri distintivi e sull'istòria di quell'antica lingua; instituì un confronto fra la natura della copta e quella della cinese, non che tra i rispettivi loro sistemi di scrittura ideogràfica; e svolse con rara dottrina i successivi studii degli eruditi sui monumenti jeroglifici e demòtici degli Egizj [1]. Ne diede non meno lùcide prove, quando illustrando il Còdice Cloziano publicato dall' erudito Kòpitar a Vienna, si mostrò profondo conoscitore delle lingue slave; e in onta alle dottrine proclamate dalla moderna critica, capitanata da Dobrowsky, si fece a provare la remota antichità dell'alfabeto glagolitico che certamente precorse al cirilliano [2]. Ne diede convincenti prove, al-

(1) Quest' erudito lavoro del Castiglioni tròvasi inserito nel Tomo LXXXI della *Biblioteca Italiana*, a pag. 21, sotto il titolo seguente: *Lexicon linguæ copticæ, studio Amedei Peyron equitis, etc. Taurini*, 1835.

(2) Quest'importante lavoro del Castiglioni tròvasi inserito nel Tomo LXXXII della *Biblioteca Italiana*, vol. II dell' anno 1836, a pag. 260 e segg., ove col modesto velo dell' anònimo, rendendo ragione dell'òpera intitolata: *Glagolita Clozianus*, poco prima pu-

lorchè, commentando le *Glossæ di Malberga* publicate da Leo, si mostrò del pari valente nelle lingue dei Celti,

blicata in Vienna dal ch. Bibliotecario Bartolommeo Kòpitar, prese a sviluppare uno de' più astrusi e controversi problemi della linguìstica. L'òpera che diede occasione a questo scritto era intesa a publicare ed illustrare un còdice antichìssimo in lingua slava con caràtteri glagolìtici, appartenente al conte Pàride Cloz di Trento, dal quale prese appunto il nome di *Glagolita Clozianus*, e che racchiudeva la traduzione di quattro omelìe attribuite ai Padri greci, relative alla celebrazione dei misterj della Settimana Santa, cioè, per la domènica delle Palme, per il giovedì, venerdì e sabbato santo. Anzi tutto è d'uopo premèttere, come le tante nazioni slave, irrompendo sin dal VI sècolo dalle regioni orientali nel cuor dell'Europa, vi si iniziàssero a civiltà, adottàndone l'uso delle lèttere. Tre fùrono gli alfabeti dei quali fècero uso sino ai nostri giorni; il *latino*, cioè, adoperato da tutti gli Slavi aggregati al rito latino, tranne gli Istriani ed i Dàlmati, che per antico privilegio ottenuto dai romani Pontèfici cèlebrano la loro liturgìa slava, e fanno uso dell'alfabeto *glagolìtico* affatto distinto da tutti gli altri d'Europa. Esso è così denominato dalla voce slava *glagol* che significa *parola*, ed è ancora il nome proprio della lèttera G. Il terzo alfabeto è il *cirilliano*, così detto dal suo introduttore Cirillo, che nel sècolo IX lo trasse dal greco, aggiungèndovi alcune lèttere atte a rappresentare i suoni slavi alla greca lingua mancanti; e fu, ed è ancora usato da tutti gli Slavi cristiani di rito greco, compresi i Russi, non che dai pòpoli Valacchi. Se conosciute èrano le orìgini degli alfabeti latino e cirilliano, quelle del glagolìtico fùrono soggetto di controversi pareri; dappoichè, mentre da un lato una remota tradizione ne attribuiva l'invenzione a s. Giròlamo, dall'altro i dotti Kohl, Banduri e Farlati, e negli ùltimi tempi il boemo Dobrowsky, ne dimostràrono l'assurdità. Se non che, non conoscèndosi a quel tempo monumenti glagolitici anteriori al sècolo XIII, lo stesso Dobrowsky ne attribuì erroneamente l'invenzione intorno a quel tempo, il qual errore ebbe l'universale sanzione degli eruditi, sino alla comparsa del mentovato còdice Cloziano. Coll'autorità di quest'ùltimo, che il benemèrito editore dimostrò appartenere al X e

che nella scienza della legislazione; o quando invitato a sciògliere alcuni dubj sulla natura delle lingue lèttiche, dettò importanti osservazioni atte a dimostrare la remota origine indiana delle medèsime, non che la derivazione dei Letti e dei Lituani dai Sàrmati degli antichi (1). In

fors'anche al IX sècolo, e colla testimonianza d'altri monumenti glagolitici preesistenti, ma non bastevolmente sin'allora avvertiti, Kòpitar dimostrò compiutamente l'anteriorità dell'alfabeto glagolìtico al cirilliano, il quale aveva anzi tolte al primo le lèttere mancanti nel greco alfabeto. Ora il Castiglioni, che prima di Kòpitar aveva esaminato quel prezioso còdice, colse appunto l'opportunità della sua publicazione a svòlgere con nuova erudizione e dottrina quest'argomento, provando, come l'alfabeto glagolìtico fosse per avventura la scrittura propria degli antichi Macèdoni ed Epiroti, dai quali gli Slavi l'attinsero prima ancora d'irròmpere nel cuor dell'Europa, e come, anzichè rassomigliare al rùnico, come tentò dimostrare il dottor Jàcopo Grimm, serbi maggiori punti di contatto col samaritano. Procedendo quindi in una questione non meno ardua e controversa, come si è quella di determinare, quale fra i molti antichi dialetti slavi sia stato preferito e convertito in lingua litùrgica, concordando pienamente coll'opinione vittoriosamente dimostrata dall'editore del còdice, che conchiuse in favore del dialetto moravo-pannònico, la venne avvalorando con una serie di nuove argomentazioni e nuovi esempj, confutando ancora l'opposta opinione dello stesso Grimm, che preferì derivare dal dialetto dei Bùlgari le origini della lingua litùrgica degli Slavi.

(1) Mentre io stava maturando alcuni studj pel ragionato ordinamento del mio *Atlante linguìstico d'Europa*, mi trovai avviluppato nel vòrtice delle più disparate opinioni degli eruditi relative alla classificazione delle lingue dei Prussi, dei Lituani e dei Lettoni; dappoichè gli uni le derivàvano dalla latina, altri dalla greca, altri dalla cèltica; taluni ancora le risguardàvano come una miscela derivata dall'accozzamento e dalla fusione dei pòpoli germànici e slavi; mentre altri vi ravvisàvano l'antichìssimo tipo proto-slavo; ed altri finalmente riconoscèvano in quelle lingue uno stìpite primitivo e distinto dagli altri. Avendo quindi in tanti dissìdj comunicati i

I.

ORIGINE E SVILUPPO

DELLA

LINGUISTICA

non dirò, com'egli, ch'era largo dispensatore di consigli e di dottrina a chiunque nel richiedeva, fosse ancora oltremodo generoso verso l'indigente; dappoichè egli è assoluto dovere del ricco distribuire il supèrfluo a prò del bisognoso; dirò bensì, com'egli, ch'era rigido ed avaro solo verso sè stesso, non prodigasse già le proprie ricchezze in pùbliche elargizioni, o con fini diretti a maturare ambiziosi disegni; ma nel silenzio e nella gioja dell'incolpàbile sua coscienza profondesse a larga mano ben più che il supèrfluo, con miràbile sapienza a prò del Culto, del pari che dell'operoso e dell'onesto cittadino, contento di giovare con tutti i mezzi al miglior èssere sociale.

Integèrrimo e magnànimo cittadino egli amò sempre di puro e svicerato amore il proprio paese. Che se la mal ferma salute affranta dalle veglie e dalla laboriosa sua vita, le cure domèstiche, i prediletti suoi studj e più di tutto l'innata modestia, gli vietàrono di accettare le onorèvoli magistrature che il voto cittadino unànime gli conferiva, non vegliava meno a tutelare e promuòvere la prosperità e l'onore della sua patria, nè meno sollècito accorreva a confortarla e sorrèggerla coll'òpera e col consiglio.

E pure chi crederebbe, che in mezzo a sì profondi studj ed a tanti colossali lavori, indefesso cultore dei domèstici affetti, emergesse del pari per pietà figliale, conjugale affezione e tenerezza paterna? Quell'uomo insigne che colle assidue cure felicitò la vecchiaja del venerato genitore, impareggiàbile marito, rese pur dolce la vita alla virtuosa compagna [1], e padre affettuoso, attese ad informare

(1) La signora contessa Carolina Borromeo, alla quale si unì in matrimonio sin dall'anno 1815.

coi precetti e coll'esempio le non meno avventurate sue figlie alle virtù dei parenti. Che più? Compiacente verso i congiunti e verso gli amici, officioso verso i dotti corrispondenti d'ogni nazione, che a lui ricorrèano quasi a fonte d'universale dottrina, parea che la profonda sapienza versata in tanta copia sulle dotte carte, in lui congènita, fluisse spontànea dalla scorrèvole penna, o gli venisse d'improvviso inspirata da un genio tutelare.

Sebbene affievolito dalla soverchia applicazione, sebbene colla vista oltremodo malconcia dai còdici e dalle medaglie, quasi nulla avesse apprestato a prò della scienza, già stava maturando vasti lavori *sulle orìgini itàliche, sulla economìa polìtica dell'antica Roma, sull'elemento orgànico della prosodìa greca e romana*, e sovr'altre non meno importanti ricerche, quando le polìtiche vicende che nel 1848 scòssero da' suoi càrdini tutta l'Europa e minacciàrono l'eccìdio del suo paese, sùrsero d'improvviso a turbare la pace de' suoi studj, ed interròmpere i suoi preziosi lavori. Esagitato dalla nera procella che mugghiava sulla cara sua patria, dolente di non poterla soccòrrere col proprio consìglio, col cuore insanguinato torcendo lo sguardo dal prospetto di maggiori sventure, cercò conforto all'ànima straziata nella solitùdine d'una suburbana sua villa. Di là mentre pietà paterna il traeva al ligure apennino a confortare una figlia ammalata, sorpreso per via da violento morbo, spirava nel bacio del Signore il dieci aprile del 1849, prima ancora di còmpiere il XIII lustro.

Così si spense repente la troppo breve e preziosa vita d'uno de' più splèndidi luminari d'Europa, d'uno dei più benemèriti figli della metròpoli lombarda. Così scomparve

quel grande, la cui vita incontaminata e laboriosa legò sì ricco patrimònio alle scienze e sì pura eredità d'affetti alla sua patria. Lode a voi, o magnànimi cittadini, che, penetrati dell'ammirazione e riconoscenza dovute alle sublimi sue virtù, ne voleste perpetuare la gloriosa memòria erigèndone il simulacro nel santuario delle scienze! Che se il nome venerando del Castiglioni, già scolpito a caràtteri indelèbili nei fasti della scienza, vivrà immortale nelle òpere monumentali da lui stesso apprestate; s'egli vivrà mai sempre improntato nel cuore riconoscente de' suoi concittadini; quella effigie che oggidì gli consacrate, varrà a ricordare allo straniero che visita la nostra metròpoli, che in questa clàssica terra non è ancora esausta la sorgente de' sommi ingegni; che Milano sa apprezzare ed onorare come conviensi i benemèriti figli che la illùstrano; e varrà ad infiammare le future generazioni a seguirne il magnànimo esempio.

I.

ORIGINE E SVILUPPO

DELLA

LINGUISTICA

Volge appena la seconda generazione, dacchè l' Europa tutta, ammirando gli alti fini, e le importanti rivelazioni fatte nel corso di pochi anni da due scienze novelle, dalla Geologia e dalla Linguistica, ne segue ansiosa il progresso, e raddoppia i suoi sforzi per condurle con rapidità al loro perfezionamento. Mira l' una a determinare gli annali della creazione, l' altra quelli del genere umano, cui piacque alla divina Provvidenza abbandonare alle investigazioni dell' uomo. Il nostro globo è antico, e Dio sa per quanti secoli s' aggirò nello spazio de' cieli, prima che la sua crosta, elaborata dagli elementi, porgesse, raffreddandosi, conveniente asilo alla creazione vivente! Ora sconvolto dal fuoco, ora sommerso nel mare, questo suolo che ci disputiamo diede un tempo ricetto ad altra creazione, della quale sussistono bensì le reliquie, ma non un solo motto tradizionale. Dopo tanti secoli di universale ignoranza, solo a' dì nostri la geologia rivelò la prima, come, enumerando gli strati terrestri, analizzandone la giacitura e gli elementi, e studiandone i ruderi vegetabili ed animali, giunger si possa a determinare con esattezza le età rispettive delle regioni e dei monti, le

cause differenti che precipuamente contribuirono alla loro formazione, ed a ricomporre e conoscere buona parte di quella creazione per tanti secoli ignota, che prestò soggetto a molti favolosi racconti.

Dopo lunghi sconvolgimenti e misteriose vicende comparve finalmente l'uomo, che si nomò sovrano della natura e, rapidamente moltiplicandosi, coprì delle innumerevoli sue stirpi la superficie terrestre. Queste la percorsero più volte da oriente ad occidente, da borea ad austro; più volte cozzarono, si respinsero o si fusero a vicenda le une nelle altre; più volte incivilirono, fondarono vasti regni, abbrutirono e scomparvero, prima che la storia ne apprestasse ai posteri gli annali. Le piramidi dell'Egitto, gli edifizii ciclopici, le vetuste necropoli, le città sepolte dell'America, dell'Europa e dell'Asia, e gli innumerevoli monumenti disotterrati in Iberia, in Italia, e persino nelle più settentrionali regioni dell'antico e del nuovo mondo, attestano la rimota esistenza di grandi e potenti nazioni, delle quali serbiamo appena alcuni nomi. La notte dei secoli coprì d'obblio tante splendide generazioni, e ravvolse ne' simbolici miti persino le origini d'Atene e di Roma, sorte sulle rovine di civiltà anteriori, dal sepolcro di potenti e colte nazioni.

A spargere benefica luce su queste primordiali vicende del genere umano, a svolgere le intricate fila che ne collegano le molteplici stirpi, ed a svelare i rapporti fra le antiche e le moderne generazioni, sorse appunto a' dì nostri la linguistica, interrogando il solo monumento indistruttibile, il linguaggio dei popoli, e diede quindi cominciamento alle proprie speculazioni colà, dove la geologia poneva fine alle proprie.

La serie dei risultamenti ottenuti nel breve spazio d'un mezzo secolo comprese di maraviglia la generazione vivente, e v'impresse tale un desiderio di sviluppare tutte le molle e la recondita potenza di questi mezzi novelli, che ovunque sorsero rapidamente società geologiche e linguistiche intese ad unire i loro sforzi nella causa comune; ovunque furono instituiti ed ordinati al medesimo fine profondi studii, onde consolidare le fondamenta del nuovo edificio; e mentre gli uni, percorrendo le più inospite e più rimote contrade, van tessendo l'istoria del mondo materiale, gli altri cercano nella disamina dei moderni e dei vetusti linguaggi quella dell'uomo.

In mezzo a questo generale movimento, non dobbiamo rimanere più oltre freddi ed inerti spettatori d'avvenimenti ch'emergeranno un giorno ne' fasti dell'umana intelligenza; ma impazienti di eccitare al nobile arringo con maggiore alacrità i nostri connazionali, e nella fiducia di far cosa grata ai lettori, ci proponiamo di porger loro in una serie continuata d'istorici sunti le principali nozioni sull'origine e sullo sviluppo della linguistica; sulle fondamentali sue leggi e sulle utili applicazioni delle medesime; sullo stato attuale di questo studio presso le più colte nazioni d'Europa, non che sulle vicende delle precipue letterature classiche e vernacole, onde si scorga dal già fatto quanto ancor resti a farsi, e qual tesoro di cognizioni novelle possiamo ripromettercì dall'incremento di questa scienza.

Incominciando dalla sua origine e dal suo sviluppo, e meditando sulle cognizioni ottenute mercè lo studio comparativo delle lingue in sì breve tempo, non possiamo immaginare, come tanti milioni d'uomini lasciassero trascorrere sì lunga serie di secoli, senza avvertire questo vincolo naturale che insieme collega in famiglie le più disgiunte nazioni, e rivela stretta fratellanza così fra quei Greci e quei Persiani, che affrontavansi a Maratona ed a Salamina, come fra quei Romani e quei Teutoni, che scannaronsi per secoli lungo le rive del Danubio e del Reno. Egli è vero bensì, che nei passati tempi parecchi filosofi meditarono sull'origine del linguaggio, ed accennarono ad alcune ovvie affinità di lingue disparate e lontane; ma la direzione e l'intento loro erano ben diversi da quelli dell'odierna linguistica, mentre gli uni tendevano a fondare nuovi sistemi filosofici, miravano gli altri a convalidare con prove di fatto la storia mosaica della dispersione del genere umano. Quindi gli uni, fra i quali Maupertuis, Volney, Rousseau, Fortia d'Urban, il presidente de Brosses, Herder e Bonnet, considerando l'uomo come il *mutum et turpe pecus* degli antichi, cercarono nel successivo sviluppo dello spirito umano l'origine del linguaggio; gli altri, tra i quali Pezron, Webb, Astarloa, Sorreguieta, Bidassouet, Lipsio, Scaligero, Bochart e Vossio, ammettendo una lingua rivelata all'uomo sin dalla sua prima creazione, rintracciarono il primitivo tra gli idiomi conosciuti, e fra tante gratuite asserzioni non fu la più strana quella che fece belar l'uomo nei boschi a guisa di capre, nè quella del Becano, che riguar-

dava l'idioma Fiammingo come l'interprete degli affetti dei primi padri. Per tal modo, mentre con una sognata figliazione di lingue vollero provare la discendenza dell'uman genere da una prima coppia, distruggevano per avventura, senza avvedersi, la mistica storia della torre di Babele, che rivelava loro una subitanea e prodigiosa confusione di lingue!

Questa serie di vuoti sistemi derivò appunto dall'erroneo assunto di discendere *a priori* dal principio ipotetico d'una lingua primitiva generatrice di tutte le altre all'affinità delle derivate, anzichè salire *a posteriori* dall'affinità scambievole di alcuni linguaggi conosciuti alla scoperta del comune lor ceppo. Dopo tante inutili dispute s'avvidero quindi, ch'era d'uopo cangiar sentiero, e fondare i principii sulla collezione dei fatti, anzichè forzare i fatti alla norma di principii prestabiliti. E perciò le cure degli studiosi furono rivolte a compilare i vocabolarii delle lingue note, e tutti i viaggiatori imitarono l'esempio dell'italiano Pigafetta, il quale, accompagnando Magellano nel suo giro intorno al globo, ebbe primo il pensiero di raccogliere copiose serie di voci fra i popoli del Brasile, di Tehuel e del Tidor. Allora furono poste a contribuzione le tante speculazioni sulle lingue straniere, intraprese nel secolo XVI, ond'estendere le nuove dottrine religiose, alle quali riunendo i molti studii fatti dai missionari di vario culto presso le più rimote nazioni, furono apprestati ben presto i materiali, che destarono più tardi nella magnanima imperatrice di Russia il pensiero di compilare un vocabolario comparativo di tutte le lingue del mondo.

Mentre gli uni andavano raccogliendo nuovi lessici in Asia, in Africa ed in America, altri si diedero di proposito ad instituirne il confronto, e, approfittando delle preghiere cristiane voltate in più lingue per cura di zelanti missionari, scelsero a pietra di paragone l'orazione dominicale, della quale ben presto pubblicarono doviziose collezioni Schildberger, Postello, Bibliander, Gessner, Müller, Ludeke, Stark, Wilkins e Chamberlayne, ampliate e riprodotte poscia da Fry, Marcel, Bodoni, Hervas, Adelung e Vater.

Tra i benemeriti che prestarono maggior copia di materiali, si distinse precipuamente l'instancabile Hervas, il quale sin dall'anno 1784 pubblicò un *Catalogo delle lingue conosciute*, corredandolo di note sulla loro affinità e discrepanza; compilò un

Vocabolario poliglotto con prolegomeni sopra cento cinquanta lingue, e le illustrò con un *Saggio pratico* e con dovizia di osservazioni.

Sin qui per altro non si ebbero se non materiali informi e sovente fallaci, confusi cataloghi di lingue, i cui nomi vennero dagli uni e dagli altri gratuitamente scambiati, ed una congerie di sogni misti a verità mal digeste, che rallentarono ed impacciarono il corso de' nuovi studii. Basti notare che, mentre il Pigafetta offre una serie di voci proprie del sognato suo Gigante patagono, il Gessner porge nel Mitridate il *Pater Noster* voltato nella lingua degli Dei d'Omero, un altro ragiona sulla favella dei Titani, e il presidente Duret, nel *Thrésor de l'histoire des langues de cet univers*, annovera persino la lingua degli animali e degli uccelli.

In onta a simili stranezze, il primo passo era fatto, e comunque scarsi e fallaci i primi materiali si fossero, racchiudevano ciò nullostante una congerie di fatti bastevole ad un ragionato confronto. Il primo, che vi si accinse, fu quel potente ingegno del Leibnitz, che, presentendo la sublime meta, cui lo studio comparativo delle lingue avrebbe un giorno raggiunto, tracciò la vera strada che sollevato l'avrebbe a scienza positiva, e ne pose i primi cardini. Egli eccitò primamente gli amici a disporre in tavole comparative le voci delle varie lingue; li invitò a confrontare l'armeno ed il biscajno col copto, l'albanese col greco, col teutonico e col latino; e mostrò loro, come per questa via giunger si potesse alla scoperta delle origini e delle migrazioni dei popoli antichi e moderni.

Per mala ventura, dopo di lui, la scienza prese ben diversa direzione; perciocchè, venuto questo studio alle mani d'uomini dotati di men retto criterio e men sagace potenza, degenerò nel più arido e stentato studio etimologico, che traviò troppo a lungo i filologi del secolo trascorso. L'imperfezione e la fallacia dei materiali, la scarsezza de' linguaggi sin allora studiati, e ristretti ai classici greci e latini, e tutt'al più ai biblici ed a qualche celtico dialetto, ed una ridicola vanità nazionale diedero origine a molti errori e a disparati sistemi; sicchè, forzando ed alterando ad arbitrio le voci e il loro significato, gli uni tentarono ridurre a celtico elemento, ciò che gli altri derivavano dall'ebraico, dal greco, o dal latino, e che apparteneva

per lo più a ben altre sorgenti. Per tal modo Menagio, Bullet e la numerosa schiera de' loro seguaci, fondatori dell'Accademia celtica di Parigi, deturparono e screditarono per qualche tempo quest'importantissimo studio.

Se non che l'inutilità dei loro sforzi rivelò finalmente l'insufficienza dei mezzi, e soprattutto quella del semplice confronto dei lessici, onde, abbandonato il pomposo e fallace tirocinio dell'etimologia, venne riconosciuta la necessità di sceverare negli idiomi la materia dalla forma, e si procedette all'analisi del loro organismo. Parecchie lingue antiche e moderne dell'Asia, dell'Africa e dell'America furono quindi sottoposte ad esame, in sussidio delle nuove speculazioni; in breve se ne apprestarono le grammatiche, decomponendole ne' loro precipui elementi, e s'instituirono per ultimo più giudiziosi confronti.

Già fin dal declinare dello scorso secolo Giovanni Werdin, conosciuto col nome di P. Paolino da S. Bartolommeo, illustrata l'antica lingua, la storia e la mitologia degli Indiani, tentò dimostrare di proposito l'affinità del sanscrito e dello zendo col latino e col germanico. Frattanto gli Inglesi, già divenuti arbitri del destino dell'India, ed avvisando quanto per governare i popoli importasse il conoscerli, fondarono scientifici stabilimenti a Calcutta, a Madras ed a Bombay, onde agevolare e diffondere lo studio di quelle lingue; e ben presto vennero in luce i pregevoli scritti di Gilchrist, Colebrooke, Wilson, Jones, Wilkins, Davis e di parecchi altri, intesi a tracciare l'illustrazione delle molte lingue indiane. Il loro esempio fu seguito da una schiera di dotti Tedeschi e Francesi, che impresero ad illustrare le altre lingue d'Oriente semitiche, chinesi e mongoliche, onde noi pagheremo un lieve tributo di riconoscenza ai benemeriti Schlegel, Lassen, Humboldt, Klaproth, Hammer, Eichhorn fra i Tedeschi, ed agli instancabili Anquetil du Perron, Chezy, Remusat, Quatremère, Saint-Martin, de Sacy, Champollion, Burnouf, tra i Francesi.

Fra i molti saggi comparativi che successivamente rivelarono la fratellanza di tanti idiomi da secoli disgiunti, venne primamente in luce il profondo lavoro di Federico Schlegel *Sulla lingua e sulla sapienza degli Indiani,* dopo il quale non fu più dubbia la stretta affinità del sanscrito, vale a dire dell'antichissima lingua sacra dei Bramini, col persiano, col greco, col la-

tino e col germanico. Allora, confrontando gli antichi coi moderni idiomi, si vide manifesto, che il linguaggio è una distintiva impronta delle nazioni, come la struttura dello scheletro, o il colore della pelle; si conobbe, che le vicende delle lingue accompagnano quelle dei popoli che le parlano; e si riguardò quindi la linguistica qual potente guida alla storia, nell'indagare gli annali delle rimote, non che le origini delle moderne generazioni, e come scorta sicura all'etnografia nell'ordinamento di tutta l'umana famiglia.

E perchè le lingue estinte, che precedettero e diedero origine alle moderne, tracciando le fasi successive che l'arte della parola ebbe a subire nell'avvicendarsi delle generazioni, aprirono più facile varco alla scoperta di tanti mutui rapporti, furono intraprese le più laboriose ricerche per la ricomposizione e l'analisi degli idiomi caduti in obblio; al qual uopo furono disotterrati vetusti monumenti dell'antico e del nuovo mondo; ritornarono in luce le ammuffite pergamene da secoli sepolte nei polverosi archivii, e furono salve tante preziose reliquie dell'antica letteratura, e di quella del Medio Evo.

A questi generosi studii, dei quali a buon dritto il nostro secolo va superbo, siamo debitori appunto degli innumerevoli scritti, coi quali Dempstero, Passeri, Lanzi, Gori, Vermiglioli, Grotefend, Rosini, Marini, Klenz, Spanemio, Reinesio, ed altri tentarono ricomporre i vetusti italici idiomi; Astarloa, Bidassouet, Erro, Larramendi e Humboldt illustrarono gli antichi iberici; Knittel, Ihre, Stiernhelm, Zahn, Massman, Gröter, Nyerup, Thorkelin, Hickes, Afzelius, Rask, Schmeller, Wiarda, Schwartzenberg, Bosworth, Grimm, Graff, ed altri molti, ricomposero, o restituirono in onore gli antichi linguaggi gotico, islandese, frisico, sassone, anglo-sassone, francico ed alemanno. E in questo nobile arringo, fra l'altre città d'Italia fa pur bella comparsa la nostra Milano, ove, la Dio mercè, vive tutt'ora quel forte ingegno [1], che, sprezzando gli agi dell'avito retaggio,

[1] Nella *Biographie Universelle ancienne et moderne*, vol. VII, pubblicata l'anno scorso a Parigi, non si sa per quale equivoco, o mal digeste ricerche, tracciandosi la biografia del conte Carl'Ottavio Castiglioni, ne fu attestata la morte sin dall'anno 1826. Facciamo voti, onde il benemerito lombardo possa ridersi ancora lunghi anni di queste tipografiche imprese, a vantaggio della scienza, ed a conforto di quelli che sanno apprezzare il valore de' suoi giorni!

illustrò alcune antiche lingue d'Oriente, descrivendo le monete cufiche del Gabinetto Numismatico, e ristaurò sui tarlati Rescritti dell'Ambrosiana gran parte delle gotiche versioni evangeliche d'Ulfila, porgendo così alla scienza nuova messe d'osservazioni novelle per la ricostruzione di quella lingua. A questi medesimi studii la scienza va debitrice della monumentale grammatica comparativa di tutte le lingue indo-europee di Francesco Bopp, di tutti gli idiomi germanici antichi e moderni di Jacopo Grimm, degli scandinavici di Petersen, di tutti i latini di Raynouard, non che dei profondi lavori, coi quali Dobrowsky, Linde, Schaffarik, Kollar, Karadschisch e Hanka, illustrarono le antiche e moderne lingue slave; Maittaire, Burnouf, Facius, Sturtius, Thiersch, David ed altri le antiche e moderne elleniche; ed una eletta schiera di benemeriti studiosi rivelarono all'Europa tante lingue dell'Oceania, dell'Africa e dell'America.

Fra le conquiste fatte dalla scienza negli ultimi tempi, merita distinto seggio la recente scoperta della lingua sacra di Persia, nella quale Zoroastro dettava le salutari sue instituzioni. È noto, come sin dalla fine dello scorso secolo, quando i caratteri chinesi ed i geroglifici egiziani, dopo la celebre invenzione della Tavola di Rosette, attirarono l'attenzione della dotta Europa, Chardin e Cornelio Lebrun, copiassero per la prima volta dalle mura diroccate dei palagi di Persepoli, alcune iscrizioni in caratteri sin allora sconosciuti. Sebbene la novità e la strana forma di quei segni avessero da principio dato luogo a dubitare, se fossero ornamenti destinati a decorare le porte reali, anzichè segni di scrittura ordinata, ciò nullostante, dappoichè il celebre Niebuhr con una diligente relazione ne pubblicò esatti *fac-simile*, non si tardò a riconoscerli per vere iscrizioni. Sin d'allora i viaggiatori che visitarono l'Asia meridionale andarono in traccia di tali monumenti, sicchè in breve l'Europa ebbe doviziosa raccolta d'iscrizioni cuneiformi, tratte dalle rovine di Persepoli, d'Ecbatana, di Ninive e di Babilonia, per cura degli Harford, Jones, Morier, Ouseley, Ker Porter, Roberto Stewart, Bellino, Rich, Prudhoe ed altri molti, che successivamente percorsero l'Asia Minore, l'Assiria, la Caldea e la Persia.

Mentre gli uni erano intenti alla ricerca dei materiali, altri fecero ingegnosi tentativi, onde svolgere il recondito significato di que' monumenti, i quali senza dubbio porger doveano testi-

monianza ed illustrazione agli annali d'Oriente. Tychsen, Münster, Lichtenstein, Niebuhr e Grotefend, diedero principio a quest'ardua impresa con erudite Memorie, nelle quali accennarono ai mezzi che avrebbero precipuamente giovato alla soluzione del gran problema. Grotefend più perspicace, e più avventurato, precorse gli altri, e seguendo sagacemente l'ipotesi, che alcune brevi iscrizioni esprimessero nomi istorici, riuscì agevolmente a leggere quelli di Serse, Dario, Istaspe, e fissò per tal modo il valore di alcune lettere, le quali agevolarono la scoperta del valore delle altre. E perciò dobbiamo ingenuamente attestare, che, se Grotefend non riuscì poscia ad interpretare compiutamente le iscrizioni persepolitane, e se più tardi ebbe il torto di ostinarsi in un sistema di lettura insufficiente a svolgere le difficoltà dei monumenti, egli ebbe ciò nullostante il merito d'avere aperta, primo fra tutti, la via, e gettata la pietra angolare per l'edificio della persiana paleografia.

È manifesto, che, per procedere nella lettura delle iscrizioni cuneiformi, era d'uopo conoscere primamente la lingua nella quale erano state dettate, e che questa potevasi a buon dritto supporre un antico dialetto persiano, come fu appunto confermato dal fatto. Ora questo indispensabile sussidio mancava a Grotefend, del pari che agli altri paleografi, dappoichè, sebbene alcuni monumenti dell'antica Persia fossero stati prima d'allora tradotti, ciò nulla di meno ignoravansi ancora parecchie fra le antiche sue lingue, e richiedevansi molti studii preliminari che ne determinassero l'organismo e le leggi fondamentali. E perciò vani riuscirono i tentativi fatti nel tempo stesso da Saint-Martin, da Price e da quanti s'accinsero a quest'impresa.

Così il gran problema dell'alfabeto cuneiforme rivelò la necessità di premettere la soluzione d'un altro più grave, qual era la ricostruzione degli antichi dialetti persiani, in particolare della lingua di Zoroastro. La cognizione già raggiunta della lingua sacra dell'India, alla quale la zenda era collegata con vincoli stretti di fratellanza, i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro De Sacy nella interpretazione delle iscrizioni pehlvi dei Sassanidi, ed i confronti fra queste lingue instituiti, giovarono al compimento della difficile impresa. La lingua zenda fu compiutamente illustrata, mercè le cure sagaci d'Eugenio Burnouf, e sin d'allora la lettura e l'interpretazione delle iscrizioni cu-

neiformi fu assicurata; perocchè Burnouf e Lassen, quei due medesimi ingegni, che poco prima avevano unito i loro sforzi per la ricomposizione della lingua pali, non tardarono ad applicare separatamente la cognizione della lingua poc'anzi ristaurata ad una lettura congetturale delle leggende persepolitane, e, sebbene per vie diverse, giunsero alla meta quasi inaspettata delle loro ricerche. Primo Burnouf annunciò all'Europa l'importante sua scoperta nel commentario sull'Yaçna, libro religioso dei Parsi, fin dal 1823, e la sviluppò più diffusamente nella Memoria *intorno a due iscrizioni cuneiformi trovate presso Hamadan*. Il dottor Lassen frattanto pubblicava nel tempo stesso a Bonn il suo lavoro intitolato: *Die altpersischen Keil-Inschriften von Persepolis. Entzifferung des Alphabets, und Erklärung des Inhalts;* nel quale, provata l'insussistenza del sistema di Grotefend, propose un nuovo metodo fondato sulla natura degli antichi idiomi persiani, applicandone l'ingegnoso principio alle iscrizioni persepolitane in modo, da non lasciare alcun dubbio sulla rettitudine ed importanza della scoperta.

Il risultamento finale d'ambedue questi metodi, sebbene separatamente imaginati e per vie diverse condotti, è affatto identico, mentre ciascuno porge identica interpretazione dell'iscrizione medesima, e le poche loro varianti, lungi dall'influire sul complessivo sistema ortografico, appartengono solo agli elementi più variabili in tutte le lingue, quali sono le vocali e le finali flessioni. Checchè ne sia, la consonanza dei loro principii nei punti principali del soggetto, e le mirabili applicazioni fatte di poi con tanto successo al compiuto svolgimento di molte leggende rinvenute più tardi, confermano irrevocabilmente l'esattezza delle loro dottrine.

Abbiamo accennato ai particolari di questa linguistica scoperta per adombrare a quali alti fini essa tenda, ed a quante utili rivelazioni possa un giorno pervenire, ove sia retta da menti sagaci e spoglie di prevenzioni. Infatti, chi avrebbe mai potuto credere, che le sparse rovine di Ninive e di Babilonia, rimaste per tanti secoli mute, avrebbero rivelato un giorno gli avvenimenti politici, le tradizioni religiose e gli scambievoli rapporti di nazioni, delle quali la storia serba appena alcuni nomi? Chi avrebbe imaginato cinquant'anni addietro, che nel cuore dell'Oriente sarebbesi rinvenuta un giorno una lingua, la quale,

mostrando alle nazioni attonite d'Europa i loro mutui vincoli di fratellanza, avrebbe rivelata altresì l'origine delle loro scienze e della prisca loro letteratura? Chi avrebbe potuto credere, che la lingua di Cicerone e di Virgilio, aveva comuni gli elementi con quelle dei Goti e dei Franchi sovvertitori dell'impero; e che quelle poetiche leggende e filosofiche dottrine delle quali gloriavasi la dotta Grecia, non erano se non svisate tradizioni e guaste rimembranze d'una civiltà anteriore, che, trasportata dalle falde degli Imalai sugli scogli dell'Arcipelago, v'incominciò con vario aspetto un'era novella? Non v'ha dubbio: quei classici idiomi, ai quali testè si prodigava il nome di *madrilingue,* e che si divisero per secoli l'esclusivo onore di lingue colte, non sono più pel linguista, se non dialetti affini e derivati, i quali hanno comune colle lingue credute barbare l'origine!

Colla scorta di tanti preziosi materiali, si venne con rapidità mirabile tessendo un vasto ordinamento di lingue, sulla cui norma furono classificate tutte le nazioni antiche e moderne dell'orbe. Fin dal principio del nostro secolo, Giovanni Cristoforo Adelung imaginò il vasto progetto di ordinare in un quadro generale tutte le lingue dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, ripartite in famiglie, e suddivise nei loro dialetti, corredandolo di molteplici notizie sulla loro struttura e letteratura, non che di saggi pratici e bibliografiche indicazioni. Questo lavoro con eroica fermezza e vastissima erudizione incominciato, fu poi condotto a termine da Vater, per l'immatura morte dell'autore; esso contiene un'immensa congerie di preziose, sebben maldigeste, notizie; e porta in sè tutti i pregi ed i difetti comuni per lo più ad ogni primo tentativo d'una vastissima impresa. Klaproth, percorsa l'Asia da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno, ci porse un Atlante linguistico della medesima, nella sua *Asia polyglotta,* ove coordinò le innumerevoli nazioni che la coltivano, sulla norma delle lor lingue. Humboldt, pubblicò importanti lavori su quelle dell'America, nell'intento di stabilirne una fondata classificazione; ed altri instituirono confronti su quelle dell'Africa e dell'Oceania.

Allora per la prima volta il celebre Malte-Brun, applicò di proposito tante utili speculazioni all'etnografia, nel suo *Compendio di geografia universale,* ampliandole colle proprie osserva-

stazionaria delle nazioni che le parlano, come pure della somma difficoltà d'impararle; molto più facile essendo l'ordinare nella propria mente un determinato numero di leggi grammaticali, che non un'indeterminata e pressochè inesauribile congerie di separate radici.

Le lingue della seconda classe son quelle che, determinato un numero più o meno ragguardevole di radici atte a rappresentare la serie delle idee principali, ne esprimono poscia le graduazioni, le modificazioni ed i rapporti, per mezzo di affissi e di suffissi; vale a dire, affiggendo al principio o alla terminazione delle radici medesime altre parole, le quali, staccate, hanno determinata significazione lor propria. A questa classe appartengono pressochè tutte le lingue indigene dell'America, la copta, le basche anticamente diffuse su quasi tutta la penisola iberica, delle quali poche reliquie sopravvivono fra le balze de' Pirenei occidentali; e le finniche, le quali possono eziandio collocarsi nella terza classe, facendo uso simultaneamente di affissi e d'inflessioni. A questa classe medesima potrebbero altresì ascriversi le lingue celtiche, le cui principali inflessioni corrispondevano in origine a pronomi, avverbii ed articoli, e nelle quali per conseguenza l'uso posteriore di premettere l'articolo ed il pronome ai nomi ed ai verbi, serbando le flessioni, forma altrettanti pleonasmi.

Le lingue della terza classe son quelle che esprimono le modificazioni ed i rapporti delle idee, alterando in varia foggia le radici primitive, sia mutilandole, sia variandone le vocali o le consonanti radicali, sia mutandone le desinenze, ciò che appunto i grammatici distinguono coi nomi di *conjugazione* e *declinazione*. È quindi chiaro che, mercè quest'ingegnoso artificio, le lingue *inflessive* possono esprimere con picciol numero di radici una varietà indeterminata di idee, precisandone i mutui rapporti, ciò che le *semplici* non possono conseguire, se non con un numero indeterminato di voci. Nelle lingue *inflessive* esiste quasi un principio vitale, mercè cui possono variare all'infinito, senza cangiare natura, mentre le *semplici*, collo sviluppo delle idee, cangiano la materia e la forma. La vera cognizione delle prime consiste nell'abbracciare d'un colpo d'occhio il complesso delle leggi sulle quali sono modellate; quella delle seconde nell'imparare a memoria l'infinita serie di voci stac-

cate, proprie d'ogni singola idea. Perciò appunto suol dirsi, che al più erudito Chinese non basta il corso della vita per apprendere la propria lingua; mentre l'Europeo, col soccorso dell'artificio grammaticale, può impararne simultaneamente parecchie.

Da ciò appare manifestamente assurdo eziandio l'intento di quelli che impresero a ricondurre tutte le lingue del globo ad un solo stipite primitivo, mentre nessun fatto storico ci addita una sola lingua *semplice*, trasformata in lingua *inflessiva*, ó viceversa; che anzi veggiamo la più antica fra le lingue semplici conosciute, cioè la chinese, attraversare quaranta e più secoli in tutta la primitiva semplicità, senza assumere una sola forma grammaticale, a malgrado dell'incivilimento cui giunsero da età rimota le nazioni che la parlano; e d'altronde scorgiamo la più colta e perfetta tra le note favelle *inflessive*, ossia la sanscrita, perdersi nella notte d'una rimotissima antichità.

In simil guisa, indagando lo speciale organismo dei singoli idiomi, si procedette alla suddivisione di ciascuna classe in famiglie, delle famiglie in gruppi, dei gruppi in lingue distinte, e delle lingue in dialetti. Di mano in mano che si procedette nell'ardua disamina, apparve sempre più manifesta l'importanza della cognizione dei dialetti parlati, per salire a quella degli antichi idiomi caduti in oblivione; ed a tal uopo s'instituirono laboriose ricerche in tutte le parti d'Europa. Gli alti fini di questa scienza ottennero finalmente eziandio la protezione dei governi, sicchè in parecchie città d'Europa l'insegnamento delle lingue orientali, già fondato ad illustrazione delle dottrine religiose, non fu più ristretto alle sole semitiche; ma vi si aggiunsero la sanscrita e la chinese; in parecchi luoghi sorsero oggimai cattedre di linguistica, dalle quali scaturirono importanti lavori ed allievi di belle speranze; sicchè ci giova sperare, che in breve tempo questa scienza otterrà l'alto seggio che le si compete.

Impazienti di vederla protetta e promossa anche fra noi, ci siamo proposti di svolgerne, in una serie continuata di ragionamenti, la storia, l'intento, le leggi e lo stato attuale presso tante nazioni, nella fiducia di far cosa grata ai benemeriti del nostro paese. Valgano frattanto questi primi cenni ad accendere fra i nostri concittadini l'amore per una scienza che, sebben nata

rigogliosa, ci porge ancora vastissimi regni a conquistare: e questa terra lombarda, che amministrò le corazze e gli scudi all'Europa feudale; che prima insegnò agli altri popoli l'arte dei canali navigabili, e diede all'agricoltore i prati perenni; che porse all'astronomo i primi germi del calcolo trascendentale, al chimico la Pila, al legislatore il Libro dei delitti e delle pene, possa emulare un giorno le altre nazioni eziandio nello studio comparativo delle lingue!

II.

DELLA LINGUISTICA

APPLICATA ALLA RICERCA

DELLE ORIGINI ITALICHE

La ricerca delle *Origini Italiche* fu soggetto di molti studii e degli sforzi di molti ingegni nel secolo scorso. Varii sistemi furono con vario sfoggio d'erudizione e con maggiore o minore apparenza di verità instituiti; e parecchi volumi comparvero successivamente alla luce, senza che per questo si giungesse allo scioglimento dell'intricato problema. Ne fu causa l'insufficienza dei mezzi, e più ancora la fatale consuetudine di premettere i principii alla ricerca degli elementi che doveano costituirli. E perciò, quando il mondo scientifico fu stanco di sistemi, abbandonò l'impresa alle future generazioni.

Frattanto dalle sparse notizie de' naviganti e de' missionarii, riunite e coordinate da' moderni filologi, venne a poco a poco sviluppandosi la Linguistica, le cui opportune applicazioni alla storia svolsero sin da principio le ignote origini di alquante nazioni antiche e moderne, e rivelarono in altre sorprendenti rapporti di mutua affinità. Allora tornò in campo eziandio l'abbandonata questione delle *Origini Italiche*, la quale, a nostro conforto, non solo occupa oggidì la mente di chiari ingegni italiani, ma è scopo altresì delle profonde lucubrazioni di valenti scrittori stranieri.

Lunghi e sudati lavori compajono tuttogiorno alla luce in Germania, in Bretagna, in Francia ed in Italia, intesi a tracciare le migrazioni, a svolgere le origini, a determinare le antiche sedi e le vicende dei Reti, degli Etrusci, de' Tirreni, dei Pelasgi, dei Celti, dei Siculi, dei Bruzi, e di quant'altre genti, ripartitosi un tempo il suolo della nostra penisola, colla vicendevole loro fusione diedero origine alla nazionalità italiana. Sono abbastanza note le erudite opere di Niebuhr, Müller, Zeuss, Diefenbach, Leo, Grotefend, Lepsius, Fernow, Steub, Betham, Troja, Corcia, Mazzoldi, Bianchi-Giovini, Balbo, e di tanti altri italiani e stranieri più o meno rivolte al medesimo fine. Se non che le differenti vie da ciascuno calcate, il vario modo d'interpretare le antiche leggende e le testimonianze multiformi degli scrittori, la diversa applicazione delle teoriche linguistiche alle loro indagini, e quindi la discrepanza dei rispettivi loro risultamenti, non valsero per avventura a spargere sinora sulla nostra primitiva istoria quella copia di luce, che dovevamo riprometterci da tanti lucidi ingegni, dai profondi e coscienziosi loro studii.

Confortati dal vedere tanti sommi in Europa prediligere le cose nostre, prodigandovi le dotte lor veglie, impazienti di raccorne pur una volta il frutto, allontanando la moltiplicazione dei sistemi, e conscii dell'importanza della Linguistica in simili studii, ove sia opportunamente applicata, reputiamo util cosa il richiamare l'attenzione degli studiosi allo stato attuale della medesima, tracciando gli estremi confini della sua influenza, vale a dire, determinando fin dove, nella presente condizione di studii, essa valga a coadjuvare lo storico nella speciale ricerca delle *Origini Italiche*, sì per difenderla dall'insultante accusa di fallace ed inutile, scagliatale da taluno, come per frenare l'imprudente foga di altri, che, attribuendole illimitata potenza, tentano forzarla ad imprese superiori agli attuali suoi mezzi.

Noi non ci tratterremo a confutare la strana asserzione del signor Mazzoldi, il quale, prendendo a disamina il grave argomento delle *Origini Italiche,* eliminò di tutto punto dalla questione la Linguistica, qual mezzo inutile e fallace, preferendo poi riprodurre, in prova d'un vecchio e riprovato sistema da lui guasto e svisato, confusi brani di antichi scrittori, scelti all'uo-

po, mutilati e sovente interpretati a capriccio. Invitando i lettori all'esame delle *Origini Italiche* del Guarnacci, ed alla confutazione del libro del signor Mazzoldi pubblicata dal nostro benemerito lombardo Bianchi-Giovini, ci ristringeremo ad avvertire, non essere lecito, a chiunque osa intraprendere siffatti studii, l'ignorare l'importanza d'una scienza coltivata con gloria da tanti luminari d'Europa, ed alla quale, comecchè nascente, il mondo scientifico va debitore di molte importanti rivelazioni. Se la Linguistica sol consistesse nel classificare a capriccio, o a sorte, come fece il Balbi, i nomi delle antiche e moderne lingue, confondendo le note colle ignote, le semitiche colle giapetiche, o colle camitiche, senza badare ai mezzi, nè al fine, la sentenza del signor Mazzoldi meriterebbe plauso d'equità; ma, grazie a Dio, essa procede ben altrimenti, mentre, diretta ad alti fini, e provveduta di potenti mezzi, indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre [1]. Egli è omai tempo, che procediamo pur tutti per questa via, associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studii altrui, giacchè solo dalla concorde alleanza delle scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha diritto di esigere da noi!

Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de' nostri studii, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle

1 Il Balbi, nell'*Atlante etnografico del globo*, enumera fra le lingue greco-latine quelle che parlarono un giorno i Frigj, i Trojani, i Bitinii, i Lidj, i Carii, i Licj, i Cimmerii, i Tauri, i Traci, i Mesi, i Daci, i Macedoni, gli Illirj, i Pannoni, i Veneti, i Siculi, e tanti altri popoli, dei quali la scienza ignora tuttora l'origine, non che le lingue ed i rapporti. Che anzi, se fosse lecito instituire qualche verisimile congettura sui loro nomi proprii, e sulle poche voci, per avventura storpiate, serbateci dagli antichi scrittori, saremmo costretti a crederle di famiglie tanto diverse dalla greco-latina, quanto più ne differiscono le forme; a questa credenza siamo pure condotti dalla testimonianza degli antichi storici greci, i quali, parlando degli Illirj, dei Macedoni, e di parecchi altri fra i popoli surriferiti, d'unanime accordo asserirono, che parlavano *barbaro*, vale a dire *non greco*. Questo brano dell'*Atlante etnografico*, che non è de' peggiori, basta a porgere idea del modo col quale quel libro fu compilato.

Veggansi su questo argomento le nostre osservazioni nella prima parte dell'*Atlante linguistico d'Europa*, la continuazione del quale sta sotto i torchi.

Lunghi e sudati lavori compajono tuttogiorno alla luce in Germania, in Bretagna, in Francia ed in Italia, intesi a tracciare le migrazioni, a svolgere le origini, a determinare le antiche sedi e le vicende dei Reti, degli Etrusci, de' Tirreni, dei Pelasgi, dei Celti, dei Siculi, dei Bruzi, e di quant' altre genti, ripartitosi un tempo il suolo della nostra penisola, colla vicendevole loro fusione diedero origine alla nazionalità italiana. Sono abbastanza note le erudite opere di Niebuhr, Müller, Zeuss, Diefenbach, Leo, Grotefend, Lepsius, Fernow, Steub, Betham, Troja, Corcia, Mazzoldi, Bianchi-Giovini, Balbo, e di tanti altri italiani e stranieri più o meno rivolte al medesimo fine. Se non che le differenti vie da ciascuno calcate, il vario modo d' interpretare le antiche leggende e le testimonianze multiformi degli scrittori, la diversa applicazione delle teoriche linguistiche alle loro indagini, e quindi la discrepanza dei rispettivi loro risultamenti, non valsero per avventura a spargere sinora sulla nostra primitiva istoria quella copia di luce, che dovevamo ripromettercí da tanti lucidi ingegni, dai profondi e coscienziosi loro studii.

Confortati dal vedere tanti sommi in Europa prediligere le cose nostre, prodigandovi le dotte lor veglie, impazienti di raccorne pur una volta il frutto, allontanando la moltiplicazione dei sistemi, e conscii dell' importanza della Linguistica in simili studii, ove sia opportunamente applicata, reputiamo util cosa il richiamare l'attenzione degli studiosi allo stato attuale della medesima, tracciando gli estremi confini della sua influenza, vale a dire, determinando fin dove, nella presente condizione di studii, essa valga a coadjuvare lo storico nella speciale ricerca delle *Origini Italiche,* sì per difenderla dall' insultante accusa di fallace ed inutile, scagliatale da taluno, come per frenare l'imprudente foga di altri, che, attribuendole illimitata potenza, tentano forzarla ad imprese superiori agli attuali suoi mezzi.

Noi non ci tratterremo a confutare la strana asserzione del signor Mazzoldi, il quale, prendendo a disamina il grave argomento delle *Origini Italiche,* eliminò di tutto punto dalla questione la Linguistica, qual mezzo inutile e fallace, preferendo poi riprodurre, in prova d'un vecchio e riprovato sistema da lui guasto e svisato, confusi brani di antichi scrittori, scelti all' uo-

po, mutilati e sovente interpretati a capriccio. Invitando i lettori all'esame delle *Origini Italiche* del Guarnacci, ed alla confutazione del libro del signor Mazzoldi pubblicata dal nostro benemerito lombardo Bianchi-Giovini, ci ristringeremo ad avvertire, non essere lecito, a chiunque osa intraprendere siffatti studii, l'ignorare l'importanza d'una scienza coltivata con gloria da tanti luminari d'Europa, ed alla quale, comecchè nascente, il mondo scientifico va debitore di molte importanti rivelazioni. Se la Linguistica sol consistesse nel classificare a capriccio, o a sorte, come fece il Balbi, i nomi delle antiche e moderne lingue, confondendo le note colle ignote, le semitiche colle giapetiche, o colle camitiche, senza badare ai mezzi, nè al fine, la sentenza del signor Mazzoldi meriterebbe plauso d'equità; ma, grazie a Dio, essa procede ben altrimenti, mentre, diretta ad alti fini, e provveduta di potenti mezzi, indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre [1]. Egli è omai tempo, che procediamo pur tutti per questa via, associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studii altrui, giacchè solo dalla concorde alleanza delle scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha diritto di esigere da noi!

Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de' nostri studii, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle

1 Il Balbi, nell'*Atlante etnografico del globo*, enumera fra le lingue grecolatine quelle che parlarono un giorno i Frigj, i Trojani, i Bitinii, i Lidj, i Carii, i Licj, i Cimmerii, i Tauri, i Traci, i Mesi, i Daci, i Macedoni, gli Illirj, i Pannoni, i Veneti, i Siculi, e tanti altri popoli, dei quali la scienza ignora tuttora l'origine, non che le lingue ed i rapporti. Che anzi, se fosse lecito instituire qualche verisimile congettura sui loro nomi proprii, e sulle poche voci, per avventura storpiate, serbateci dagli antichi scrittori, saremmo costretti a crederle di famiglie tanto diverse dalla greco-latina, quanto più ne differiscono le forme; a questa credenza siamo pure condotti dalla testimonianza degli antichi storici greci, i quali, parlando degli Illirj, dei Macedoni, e di parecchi altri fra i popoli surriferiti, d'unanime accordo asserirono, che parlavano *barbaro*, vale a dire *non greco*. Questo brano dell'*Atlante etnografico*, che non è de' peggiori, basta a porgere idea del modo col quale quel libro fu compilato.

Vegganși su questo argomento le nostre osservazioni nella prima parte dell'*Atlante linguistico d'Europa*, la continuazione del quale sta sotto i torchi.

nazioni, eliminando tante altre scienze affini ed importanti. Lungi da ciò, conscii della sua breve esistenza, della vasta carriera che tuttavia le rimane a percorrere, e perciò ancora delle molteplici sue imperfezioni, è nostra mente esporne con esattezza lo stato attuale, ed i mezzi de' quali può valersi oggidì, onde prendere utile parte nell'astrusa ricerca delle nostre origini.

La Linguistica, come abbiamo nel precedente discorso accennato, comecchè nata rigogliosa, è ancora ne' suoi primordii, e, sebbene coronata di brillanti scoperte, attende ancora chi ne raccolga e ne coordini le leggi fondamentali, ne sviluppi le varie membra, e ne colleghi sapientemente i destini a quelli delle scienze affini. Abbiamo ciò non pertanto avvertito, in qual modo, ricostruendo con pochi ruderi parecchie fra le antiche lingue cadute in obblío, pervenisse nel breve corso d'un mezzo secolo incirca a determinare con mirabile evidenza le origini di varie schiatte asiatiche ed europee, non che a scoprire rapporti di fratellanza tra disparate e lontane nazioni. Ai molti esempii prodotti ad illustrazione di quel rapido cenno potremmo ora aggiungerne una lunga serie, se pur fosse d'uopo dimostrarne l'utilità e l'importanza; e però non è più lecito dubitare, che, in parità di circostanze, e per identiche vie, possa raggiungere, col tempo e con opportune applicazioni, la scoperta di nuove origini e di nuovi rapporti. Solo è mestieri avvertire, che la filologia comparata, del pari che tutte le scienze positive, procede gradatamente dal noto all'ignoto, ch'essa pure abbisogna dei dati del problema prima di tentarne la soluzione, che cioè ha d'uopo di tante equazioni quante sono le incognite che ricerca; e che in conseguenza, prima di tutto, deve indagare e stabilire questi dati, senza i quali anche i suoi sforzi tornano inutili ed infruttuosi. Così, prima di giungere a determinare le origini e le affinità di tante schiatte indiane, persiane ed europee, o a collegare in famiglie tante tribù asiatiche, africane, o americane, essa dovette col lungo studio de' dialetti parlati, e colla scorta dei monumenti, ricostruire alcune fra le estinte favelle; col sussidio di queste pervenne alla cognizione di altre, sinchè, apprestati per tal modo i necessarii materiali, potè instituire i confronti, fondare i suoi ragionamenti, e pronunciare i giudizi.

Ora, sebbene lunghi e severi studii venissero in varii tempi instituiti intorno alle antichità italiane, pure questa raccolta di

materiali necessarii onde procedere alla disamina delle origini dei popoli è lungi ancora dall'essere compiuta; nè sappiamo, se potrà compiersi un giorno, giacchè non possiamo creare i monumenti, nè far risorgere i morti per interrogarli; e quindi avvisiamo, che, se è avventato giudicio il dichiarare la scienza per questo fine insufficiente o fallace, non è meno immaturo consiglio, nel suo stato attuale, l'invocarne con piena fiducia gli oracoli.

Infatti la storia ci enumera una serie di popoli primamente stanziati sul nostro suolo, i quali da migliaja d'anni scomparvero senza lasciar traccia di sè, nè delle loro lingue. A quelli ne successero altri, che alla loro volta cedettero il posto a novelle genti novellamente giunte da rimoti lidi, e con esse si fusero; e quest'alterna vicenda, o commistione, si rinnovò più volte in tutte le regioni della penisola, e in ogni direzione, prima che la storia ne seguisse le orme, o ne fermasse reminiscenza, tranne alcuni nomi. Ora questi nomi stessi, unica reliquia di tante genti, guasti e storpiati dagli scrittori, talvolta erano collettivi, e comprendevano parecchi popoli confederati, o raccolti sotto un medesimo freno; talvolta apponevansi dal conquistatore al conquiso, sebbene d'origine diversa, come avvenne durante l'etrusca confederazione, e sotto la romana repubblica, e come ancora a' dì nostri udiamo appellarsi *Romano* il pacifico pastore valacco, e *romana* chiama la propria lingua il riscattato clefta dell'Arcipelago; talvolta ancora furono dati a capriccio dagli storici posteriori all'uno o all'altro popolo, per sceverarli fra di loro, dinotandone le principali consuetudini, come è chiaro dai nomi dei Cimmerii, dei Lucumoni e d'altrettali, che suonano in greca favella abitatori delle grotte, e dei boschi, senza racchiudere verun indizio che alluda alla rispettiva loro nazionalità. Perciò Tirreni, Pelasgi, Liguri, Veneti, Euganei, Ausonii, Etrusci, Lucani, Bruzi, Marsi, Piceni, Sanniti, Siculi, Aurunci furono sempre oscuri nomi di molteplice e vaga significazione per l'imparziale indagatore delle origini. Ciò non pertanto, storiche testimonianze, la enorme pluralità de' viventi dialetti italiani e i pochi monumenti che si vanno qua e là dissotterrando, ci fanno concordi non dubbia fede, che tutti questi popoli avevano linguaggi proprii e distinti; e questi pure interamente scomparvero, senza che ne venisse serbata notizia, giacchè gli storici antichi

si curarono meno delle lingue e delle schiatte, che delle favole e dei riti superstiziosi; e più tardi la politica dei regnanti, il ferro e il fuoco dei combattenti e l'orgoglio nazionale degli scrittori romani, o tentarono fondere nella conquistatrice le molte nazioni conquise, o distrussero le vestigia della primitiva loro civiltà, o sprezzarono e ne occultarono ad arte le origini e le lingue. Basta avvertire, come tanti scrittori romani non ci tramandassero un solo cenno intorno alla lingua dei Cartaginesi, coi quali si disputarono per qualche secolo il dominio dei mari; nulla c'insegnassero della lingua etrusca, nella quale si rappresentavano commedie in Roma ai tempi d'Augusto e molti anni dopo di lui; nè facessero bastevole menzione delle tante favelle iberiche, celtiche, germaniche e traci lungo tempo soggette al loro dominio. Appunto per queste ragioni gli studiosi, che nel passato secolo tentarono svolgere le nostre origini, brulicando fra le antiche macerie, o spigolando testimonianze fra gli antichi scrittori, fondarono solo vaghi sistemi che si distrussero a vicenda, e lasciarono più intricata la questione.

In tanta inopia di mezzi sorgeva appunto ai dì nostri la Linguistica, novella face atta per avventura a diradare il bujo di tante tenebre, ed essa pure fu ben presto da parecchi studiosi interrogata. Ma questi non avvertirono, che, per rispondere alle intempestive loro dimande, essa avea d'uopo conoscere, non solo le antiche lingue italiche, ma altresì quelle delle circostanti regioni che contribuirono a popolare le nostre; e che dell'indeterminata congerie di lingue parlate un tempo nella nostra penisola non conosciamo sinora, oltre alla greca, alla latina ed all'osca, se non qualche svisato dialetto della celtica, ed assai poco l'etrusca; meno ancora sappiamo delle lingue degli antichi Fenicj, dei Trojani, dei Pelasgi, dei Traci, dei Tirreni, e di tante altre genti, che, per istorica testimonianza, fondarono stabili e separate colonie sul nostro suolo. Come potea quindi la Linguistica instituire confronti e pronunciare giudizii su quello che ignora? Nè giova richiamarla alla scorta dei monumenti, mentre molte fra le antiche lingue mancano affatto di monumenti scritti, altre ne hanno di troppo esili. Arroge, che i Greci, gli Etrusci, i Celti ed i Latini estesero più o men lungamente il loro dominio sopra una maggiore o minor porzione della penisola, ove imposero a vicenda a nazioni diverse, collegate solo

da una stessa legge, i rispettivi linguaggi, e quindi fallaci, o almeno dubbii sarebbero anche i giudicii fondati sui monumenti, giacchè egualmente male si apporrebbe colui, che, scoprendo parecchie iscrizioni etrusche nelle venete provincie, attribuisse a quella popolazione etrusca origine, come chi la giudicasse latina per copia di latini monumenti.

Resa per tal modo manifesta l'impossibilità d'applicare nel presente stato di cose la filologia comparata alla ricerca delle nostre Origini, non ne viene, ch'essa non abbia a provvedersi un giorno dei mezzi necessarii a riempire questa importante lacuna della storia d'Italia. Chè anzi, se i vecchi idiomi scomparvero, se il tempo e le conquiste ne distrussero le tracce, e se gli antichi scrittori li ignorarono, o vollero farceli ignorare, vi sono tuttavia de' monumenti indestruttibili, mercè i quali essa potrebbe per avventura ricostruirli, o determinarne almeno l'indole e la cognazione. Tali monumenti sono i viventi dialetti, e i nomi proprii de' monti, de' fiumi, de' paesi e de' luoghi, i quali sopravvissero alle rovine di tante superbe città ed alle nazioni dalle quali furono innalzate.

Abbiamo altrove dimostrata l'invincibile tenacità dei popoli nel serbare le forme e gli elementi che costituirono le primitive lor lingue, anche a traverso le migrazioni e le conquiste, e in onta alla violenta sovrapposizione di nuove favelle [1]. Abbiamo allora notato, fra i principali e più distintivi elementi dei linguaggi parlati, la pronuncia, o il sistema sonoro, il vocabolario, ossia la raccolta delle voci proprie di ciascuna lingua, la grammatica, o il vario modo di comporle e d'infletterle, e la sintassi, o meglio il sistema concettuale proprio d'ogni singola popolazione. Una lunga serie di esempi attinti alla storia delle lingue meglio conosciute ci rese agevole il dimostrare l'impossibilità della totale distruzione di questi elementi, senza la distruzione del popolo che li ha succhiati col latte; ne abbiamo evidenti prove sotto gli occhi nella lingua turca, alla quale l'araba conquista potè imporre bensì la massa de' proprii vocaboli, non già dettare le proprie forme; e nel linguaggio degli Scandinavi, nel quale troviamo la doviziosa congerie delle radici germaniche

1 *Sullo studio comparativo delle lingue.* Memoria inserita nel II volume del *Politecnico.*

sottoposta a mutazioni, a leggi ed a forme per avventura antichissime, di natura affatto diversa dall'organismo delle stesse germaniche favelle.

Ora, non v'ha regione in Europa, che sopra egual superficie serbi tante discrepanti varietà di pronuncia, quante l'Italia, prova non dubbia della pluralità delle antiche sue lingue, giacchè veggiamo, i luoghi nei quali prevalgono i suoni nasali dei Celti, gli aspirati degli Etrusci, la *x* dei Greci, e simili, corrispondere precisamente alle antiche sedi assegnate a que' medesimi popoli dagli scrittori; per modo che si potrebbero, colla sola scorta delle varie pronuncie, delineare almeno le principali divisioni dell'antica geografia. I vocabolarii dei singoli dialetti, sebbene ricevessero dall'unità romana, e più tardi sotto l'influenza d'una sola lingua scritta generale, l'impronta uniforme e concorde della lingua del Lazio, hanno ciò nullostante maggiore apparenza che realtà di simiglianza, mentre, analizzati con attenzione, rivelano a vicenda migliaja di radici esclusivamente proprie dell'uno o dell'altro, estranee alla latina, e quindi bastevoli a provare le enormi varietà degli elementi primitivi che li costituiscono [1]. Il fatto generalmente palese della somma dissonanza delle vernacole nostre favelle, per la quale il Genovese non è da verun altro inteso, nè il Lombardo dal Napolitano, nè il Calabrese dal Veneto, nè il Friulano dal Bolognese, e viceversa, in onta alla comunanza della massa delle radici, attesta la molteplice varietà delle flessioni di queste presso le singole popolazioni. E per ultimo, se si porranno a riscontro le maniere del dire, gli idiotismi, l'ordine rispettivo delle varie parti del discorso, saranno manifeste in tutti i volgari dialetti altrettante forme e favelle distinte italianamente vestite.

Ciò premesso, siccome non v'ha dubbio, che questa radicale dissonanza di pronuncia, di radici, di flessioni e di sintassi deriva per lo più dalla natura dei primitivi idiomi d'ogni singola nazione, gli elementi dei quali passarono successivamente in retaggio dall'una all'altra generazione, così egli è certo che, qua-

1 Di questo fatto porgiamo una prova manifesta nel *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici*, prossimo a comparire in luce, nel quale abbiamo inserite alcune migliaja di voci esclusivamente proprie di questi dialetti. Avvertasi però, che questa serie è appena un Saggio, e che quel numero potrebbesi agevolmente moltiplicare con apposite diligenti indagini.

lora venisse con diligenti studii determinata in tutte le sue parti, e per ogni minima regione d'Italia, si potrebbe per avventura stabilire con bastevole fondamento il numero degli antichi idiomi sinora sconosciuti; sarebbero tracciati i confini, entro i quali ciascuno fu un tempo parlato, non che i principali rapporti della mutua loro affinità o discrepanza; si potrebbe talvolta coi pochi ruderi per tal modo raccolti e sceverati, col sussidio dei nomi proprii ridonati alle primitive loro forme, e dei monumenti superstiti, ricostruirne forse qualche brano, che ne riveli l'indole distintiva; e finalmente, instituendo un equo confronto colle antiche lingue conosciute, perverremo un giorno a conoscere con certezza, o almeno con maggiore probabilità, a quali delle antiche schiatte rispettivamente appartenessero. Allora solo potremo avventurarci ad interpretare le mistiche leggende e le oscure testimonianze degli storici antichi, le quali, anzichè inceppare i nostri passi, varranno a spargere nuova luce sull'aperto sentiero, e gioveranno a guidarci più oltre nelle nostre ricerche. V'ha dunque un mezzo, col quale può la Linguistica coadjuvare lo storico nella ricerca delle *Origini Italiche;* ma questo mezzo richiede la piena cognizione di tutti i nostri dialetti viventi, la quale non può essere, se non il risultamento finale di lunghi e coscienziosi studii fatti su tutta la penisola da molte persone bene intenzionate, che, bramose di scoprire la verità, si spoglino d'ogni anteriore prevenzione, e riunciando alla effimera gloria di costruire da sole ingegnosi sistemi, uniscano i loro sforzi diretti sopra un medesimo piano ad uno stesso fine, e raccolgano con pazienza i materiali necessarii al solido monumento che deve illustrare la patria comune.

Per mala ventura cotali studii, lungi dall' essere compiuti, o almeno inoltrati, ebbero appena principio ai nostri giorni, e questo pure con malfermo passo, con varia critica e direzione diversa. Solo pochi vocabolarii di alcuni dialetti principali comparvero sinora alla luce affatto insufficienti ed oltremodo imperfetti, perchè ristretti per lo più alla favella delle grandi città, e perciò difettosi del dovizioso patrimonio delle campagne e dei monti assai più ricchi di vetuste radici, perchè più tenaci nel conservarle; chè anzi, la sola favella della campagna e dei monti può dirsi propriamente la favella nazionale d'una regione, non solo perchè più pura, ossia meno guasta dal progresso della

civiltà, ma altresì perchè le schiatte vi si mantengono illese da commistioni straniere, mentre la popolazione delle grandi città d'ordinario può riguardarsi come una miscellanea di genti più o meno disparate, insieme raccolte per ragioni politiche o commerciali, e necessariamente esposte di continuo a rimescolarsi con sempre nuovi elementi. Inoltre i benemeriti compilatori dei vocabolarii già pubblicati, ai quali ciò non pertanto attestiamo pubblicamente la nostra più cordiale riconoscenza, diressero unanimi le loro indagini a chiarire al popolo la lingua italiana, ammaestrandolo a tradurre italianamente il proprio dialetto, senza curarsi della scelta, dell'organismo, della derivazione, dei rapporti, o delle circostanze delle voci, ciò che rende pressochè inutile al Linguista l'opera loro; che se taluno, sedotto dalla consonanza di alcune voci, si avventurò nel difficile campo dell'etimologia, egli mirò soprattutto a far pompa d'ingegno, od a sfoggiare una vana erudizione, forzando senza misura così le forme estrinseche, come il significato dei vocaboli, e raccozzando ad un tempo fra le parole d'un medesimo dialetto le più disparate analogie semitiche, indiane, slave, basche, celtiche, greche e latine antiche e moderne, quasi che tutta la congerie degli umani linguaggi avesse potuto concorrere alla formazione d'un solo dialetto, o si volesse ancora ai nostri giorni ricondurre per questa via tutte le lingue ad un solo principio, vale a dire al supposto idioma primitivo generatore di tutti gli altri.

Noi non ci faremo ad esaminare di quanto vantaggio tornar possano indagini di simil fatta in libri specialmente diretti alla istruzione popolare; rammenteremo bensì, altra cura essere la raccolta e l'ordinamento delle voci d'un dialetto, altra l'investigazione delle loro origini. Se per la prima bastano sano criterio, perseverante pazienza ed indefesse indagini, la seconda richiede ben altra dote di severi studii, vasto corredo di cognizioni e perspicacia d'ingegno; e perciò gioverà forse rammentare a taluno quel sempre memorabile detto: *Sutor, ne ultra crepidam!* Prima di sottoporre all'analisi etimologica le voci d'un dialetto, devono queste subire una lunga elaborazione preparatoria, senza la quale ogni indagine tornerebbe frustranea; vale a dire, è d'uopo prima di tutto separare le voci primitive, di strana forma ed esclusivamente proprie di ciascun dialetto, da quelle di forma evidentemente latina, comuni a molti dialetti,

del pari che da tutte le moderne successivamente introdotte dalla conquista, dal commercio, dalla moda o dal progresso delle arti e delle scienze. Queste voci devono quindi rappresentare oggetti, o idee semplici proprie di tutti i tempi, quali sono i nomi della terra e del sole, delle piante e degli animali indigeni e simili, eliminando anche fra questi quelli che fossero per avventura importati in età posteriori. Depurata per tal modo la scelta delle voci atte ad essere sottoposte a confronto, è necessario ridurle con perspicacia alla loro più semplice forma radicale, sceverando il semplice dal composto, il significato primo e diretto di ciascuna dal traslato, ed eliminandone le accidentali flessioni. Solo, dopo che i materiali saranno per tal modo preparati e disposti, sarà lecito al linguista sottoporli al confronto cogli elementi delle antiche lingue note, per investigarne i rapporti di simiglianza; al qual uopo eziandio non potranno mai bastare le apparenti analogie di forma e di suono, troppo spesso prodotte dal caso, essendo ristretto il numero de' suoni naturali, e più ancora dei segni convenzionali impiegati a rappresentarli; ma dovranno altresì essere convalidate da un concorso di circostanze e di raziocinii, cui solo una mente perspicace e spoglia di prevenzioni può con sicurezza instituire.

Queste brevi considerazioni, che unite ad altre parecchie ci proponiamo di svolgere su più ampia tela ne' successivi ragionamenti, basteranno a far conoscere quanto pochi ed imperfetti siano gli studii linguistici intrapresi finora, atti ad agevolare l'illustrazione delle antiche e delle viventi lingue d'Italia; e quindi apparirà di leggeri manifesto, quanto immaturi fossero i tentativi fatti per determinare con questo mezzo le origini ed i rapporti delle nazioni che le parlano. Abbiamo premessa questa rapida dimostrazione *a priori* d'una tesi che ci si offeriva spontanea allo sguardo, anzichè esporla *a posteriori*, manifestando l'insufficienza, o meglio la discrepanza dei risultamenti finali di quanti impresero ad illustrare le nostre origini; e ciò, 1.° perchè ci parve più util cosa il provvedere all'avvenire, tracciando la via più acconcia che dobbiamo percorrere, anzichè arrestarci a deplorare i trascorsi del passato; 2.° perchè non volevamo esporci alla taccia immeritata d'ingratitudine verso quei generosi, che primi rivolsero i loro studii ad illustrare la patria comune, ed ai quali attestiamo stima e riconoscenza per le molte

loro utili speculazioni. Ciò non pertanto, a porgere qualche prova di fatto di quanto siamo venuti in breve esponendo, aggiungeremo ancora le poche osservazioni che ci si affacciarono più ovvie nella lettura di alcuni recenti trattati su questo argomento, e che ci pajono più atte a convalidare il nostro assunto; ma non lasceremo nel tempo stesso di dichiarare, essere nostra intenzione, non già il detrarre punto dai nobili e preziosi studii altrui, bensì l'associarvi, quali essi pur siano, anche i nostri, nella stessa guisa, e per la sola ragione, che vi associamo pure i nostri voti e le nostre speranze.

Fra i benemeriti, che applicarono negli ultimi tempi la Linguistica alla soluzione del gran problema delle *Origini Italiche,* emersero Guglielmo Betham coi suoi lunghi studii sugli Etrusci, Federico Steub, che instituì laboriose indagini sull'origine dei Reti, Cesare Balbo, che tentò svolgere complessivamente la fusione delle schiatte in Italia, ordinando una serie di severi studii sulle primitive istorie della medesima, e Niccola Corcia, il quale, imprendendo a descrivere la storia del regno delle Due Sicilie, indagò negli antichi nomi superstiti l'origine degli Itali meridionali.

Betham, nell'opera intitolata *Etruria-Celtica,* testè pubblicata in due volumi a Dublino, tentò dimostrare l'identità delle lingue etrusca ed irlandese, e l'origine fenicia d'entrambe. Per la prima parte del suo difficile assunto, si sforzò interpretare col mezzo della vivente favella iberno-celtica i principali monumenti etrusci, vale a dire le celebri tavole di Gubbio, e le iscrizioni di Perugia e di Monfalcone. Per la seconda instituì eruditi ed ingegnosi confronti fra le antiche mitologie, e, forzando le testimonianze degli storici, volle provare la migrazione dei Pelasgi dalla Fenicia, e l'identità loro cogli antichi Etrusci. Da quanto abbiamo premesso è facile imaginare la somma difficoltà di instituire un confronto fra la lingua etrusca, sì poco sinora conosciuta, e l'irlandese, non che l'impossibilità assoluta di riscontrarla colla fenicia affatto ignota. Era quindi naturale, che l'autore dovesse supplire coll'ingegno e coll'imaginazione al difetto dei mezzi. Infatti, per raggiungere con sicurezza il suo scopo, egli dovette allungare, o restringere all'uopo le voci etrusche dei monumenti, dividerne le sillabe od unirle a suo grado, permutandone, o sopprimendone le lettere, sinchè giunse a formarne altrettante voci, che nell'irlandese favella hanno qualche

significazione. Ma tutte queste voci irlandesi, per tal modo raccozzate e disposte, anzichè rappresentare un senso continuato, formano altrettanti indovinelli, mancanti per lo più del verbo principale, e spesso ancora del soggetto o dell'attributo; e perciò l'autore ebbe ricorso a nuove trasposizioni, ad arbitrarie aggiunte e violenze, sicchè pervenne finalmente, non senza copia d'ingegno, ad ordinarle in periodi, traendone quel complessivo contesto che meglio conveniva al suo sistema, formando cioè de' monumenti etrusci altrettante descrizioni di spedizioni marittime, o nautiche informazioni; mezzo molto acconcio a provare l'identità degli Etrusci coi Fenicii, popolo, per testimonianze storiche, fra tutti gli antichi eccellente nell'arte del navigare.

Noi non ci tratterremo un solo istante a provare l'insussistenza di tali ragionamenti, giacchè egli è a tutti palese, che in simil guisa, e con egual forza d'argomentazioni, sarebbe agevole il provare l'identità della lingua etrusca colla ebraica, colla bascuense, colla cinese, o coll'indiana, e formare delle tavole eugubine altrettanti trattati di pastorizia, o peregrinazioni nel deserto, o precetti braminici, o buddistiche tradizioni; avvertiremo in quella vece, non essere questo il metodo, col quale suole e deve procedere la scienza nelle sue investigazioni, e deploreremo tanti studii prodigati, e tante veglie inutilmente spese da uno scrittore, la cui vasta erudizione, da miglior criterio diretta, poteva condurre a solidi risultamenti, ed i cui generosi sacrificii meritavano senza dubbio miglior guiderdone. Se, nell'ignoranza in cui siamo dell'organismo proprio della lingua etrusca, e nella scarsezza dei mezzi concessi per rintracciarlo, è lodevole consiglio il tentarne, anche a sorte, un confronto con altre lingue note, per iscoprirne i rapporti, non è però lecito, onde avvalorare un'opinione prestabilita, l'alterarne le forme, o il creare elementi che non esistono; peggio ancora l'ostinarsi nell'asserire ciò che il buon senso ricusa, ed il fatto smentisce. Per lo studioso che con retta coscienza indaga la verità, anche la scoperta della discrepanza fra due lingue è un utile servigio tributato alla scienza, un passo fatto nella lunga carriera che deve percorrere; ma, il ripetiamo francamente, non è questa la via più diretta, nè molto meno la più sicura; prima di tutto è d'uopo apprestare i materiali, e determinare con precisione qual sia l'organismo degli antichi idiomi, per poterne instituire con cognizione di causa i confronti.

Non molto diversa da quella di Betham si fu la via calcata da Federico Steub nelle sue ricerche sull'origine dei Reti. Questo filologo tedesco, ammettendo con Betham, una sola essere stata la stirpe anticamente diffusa dal Tauro asiatico a Salisburgo, dal Bosforo ai Pirenei, che per mezzo di due grandi migrazioni, l'una per terra e l'altra per mare, invase tutta l'Europa meridionale, ed attribuendole pelasgica origine, restrinse le sue indagini a provare l'affinità dei Reti cogli Etrusci, e quindi la derivazione di questi da quelli; concordando in ciò cogli archeologi del secolo scorso, i quali, sull'ipotesi dell'universale celticismo, fecero pure scendere gli Etrusci dalle Alpi, e li dissero derivati dai Reti. Anche lo Steub tentò dimostrare la sua tesi mercè il confronto delle lingue retica ed etrusca; ma, se questa è sinora assai poco nota, quella non lo è punto, e le deboli sue reliquie consistono in pochi nomi incerti di persone e di luoghi, più o meno guasti e mutilati dalle successive generazioni di stipiti diversi. Lo Steub ciò nullostante ne raccolse con diligenza un ragguardevole numero sui libri e sui luoghi stessi componenti l'antica Rezia, e li confrontò cogli etrusci dei vasi e dei sepolcri. Sin qui rese utile servigio alla quistione; se non che, non trovando spontanea quella corrispondenza di forme e di suoni ch'egli aveva imaginato, il dotto autore si studiò fabbricarla coll'ingegno e colla violenza, perocchè non era già stato indotto dall'analogia dei nomi a supporre l'affinità delle stirpi retica ed etrusca, ma bensì a ritroso, dall'opinione prestabilita di quest'affinità a cercare e forzare le omonimie. Quindi con ingegnoso artificio si fece ad alterare così le retiche voci come le etrusche, pretestando la necessità di ricondurle alla loro forma primitiva; permutò ad arbitrio gli elementi che le componevano; trattò come se fossero retiche alcune voci d'origine per avventura celtica, o germanica; ed avvalorando in tal guisa le proprie argomentazioni, diede per dimostrata un'opinione meramente gratuita.

Non è d'uopo ripetere, come questo erroneo processo dello Steub derivasse naturalmente dall'insufficienza dei mezzi impiegati; piuttosto dimanderemo, con quanto maggior sicurezza e forza d'induzione non avrebbe egli potuto sviluppare le proprie indagini, e forse ancora dimostrare la sua tesi, se, anzichè arrestarsi a pochi nomi incerti e fallaci, avesse depurato i pri-

mitivi elementi dei dialetti ora parlati nella Rezia e nell'Etruria, e ne avesse instituito, scevro da prevenzioni, un giudizioso confronto? I nomi proprii prestano senza dubbio un forte argomento a quello che indaga le origini delle nazioni; ma anch'essi devono essere consultati con molta circospezione, nè possono mai da soli aver forza di prova, se non siano convalidati da una serie di circostanze. Infatti, senza avvertire alle molteplici modificazioni, che devono aver subito nel corso di tanti secoli, per opera di tante stirpi diverse, e per le quali parecchi fra loro smarrirono quasi del tutto le primitive sembianze, sappiamo ancora per esperienza, come non lieve parte degli antichi nomi venissero imposti dai conquistatori ai luoghi conquistati, o come altri, serbando pure la stessa significazione, venissero trasportati più volte dall'una all'altra lingua. Così la parte settentrionale d'Italia fu prima denominata Etruria transpadana, indi Gallia cisalpina, e poi suddivisa in Venezia ed Insubria; così la piccola Alba fondata in Bessarabia dai Romani, la quale presso il Moldavo colono serba ancora oggidì l'antico nome di *Citati Alba,* fu detta più tardi Weissenburg dal vicino Germano, prese il nome di Ackerman quando cadde in potere dei Turchi, e quello di Bielgorod sotto la russa dominazione. Quanti esempi di simil fatta non ci porge la storia di tutte le nazioni antiche e moderne? e perciò, con quanta circospezione non dovrà lo studioso procedere prima di fondarvi i proprii giudicii?

Cesare Balbo, rinomato per una serie di studii fatti sulle istorie della nostra penisola, non che dei popoli ch'ebbero colla medesima più o meno diretti rapporti, non s'addentrò abbastanza nelle linguistiche discipline, per poter avvalorare colle proprie speculazioni le opinioni da lui stabilite sopra studii alla linguistica estranei, sebbene tendenti al medesimo fine. Ciò nullostante, riconoscendo l'importanza e l'autorità della filologia comparata, non lasciò d'invocarla più volte in sussidio delle proprie argomentazioni, quando imprese a tracciare sommariamente la fusione delle schiatte in Italia. Ivi, senza arrestarsi punto sui particolari, posta la grande partizione primitiva delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, premise fra gli altri, come dimostrati, e dalla filologia sanciti, i seguenti principii: che tutte le genti primamente venute ad abitare l'Europa, tranne i Fenicii ed i Pelasgi, furono giapetiche; che giapetiche sono tutte,

o quasi tutte le genti Indiane, tutte le Cinesi, e tutte quelle fino a' nostri dì vaganti nel settentrione dell'Asia, comprese già sotto i varii nomi di Geti, Sciti, Tartari, Mongoli, Cinesi, e via via; che i primi popoli venuti in Europa furono i Jonii ed i Tirreni; che i Jonii già stanziati nelle isole e penisole greche, propagandosi oltremisura, diedero origine alle tre grandi schiatte: ellenica, la quale popolò la Grecia; siculo-ligure-iberica, la quale occupò tutte le marine occidentali d'Italia, le meridionali della Gallia, e le orientali d'Iberia; e la celtica, che posteriormente occupò le due falde meridionale e settentrionale delle Alpi; e che i Tirreni, dopo avere stanziato momentaneamente in Tracia, passarono in Italia, al cui mare ulteriore diedero il proprio nome. Restringendosi quindi esclusivamente all'Italia, enumera fra i suoi primitivi abitanti gli stessi Tirreni, suddividendoli in Taurisci, Etrusci ed Osci; gli Iberi, che suddivide in Liguri, Itali e Siculi; e gli Ombroni pure suddivisi in Insubri, Vilombri, ed Olombri. A tutte queste schiatte da lui chiamate giapetiche aggiunge ancora pochi Fenicii e molti Pelasgi, i quali, congiunti cogli Etrusci e cogli Osci, scacciarono gli Iberi ed i Celti, e fondarono l'etrusca potenza, e più tardi, respinti dagli stessi Etrusci, scomparvero, sia riprendendo la via del mare, sia confondendosi nelle italiche popolazioni. Mentre fondavasi per tal modo l'etrusca confederazione nel centro della penisola, gli Elleni stabilirono un'altra civiltà nelle regioni meridionali della medesima, ed i Celto-Galli, respingendo alla lor volta gli Etrusci, si stabilirono nella parte settentrionale; sicchè, verso il 400 di Roma la nazione italica era un rimescolío di genti tirrene, ed iberiche, e celto-umbre, e fenicie, e greche, e pelasgiche, e celto-galliche, e cimbriche.

Noi non sappiamo a quali fonti il dotto scrittore attingesse le surriferite testimonianze; siccome peraltro esse per la maggior parte sono opposte ai risultamenti dalla filologia conseguiti, ed in parte superiori alle sue forze, così stimiamo opportuno porre in chiaro il vero stato della questione. E lasciando in disparte la primitiva divisione generale delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, la quale non fu mai constatata dalla scienza delle lingue, perchè troppo lontana, e per avventura affatto indipendente, osserveremo, come la filologia comparata, anzichè racchiudere, escludesse sempre dalla denominazione convenzio-

nale di *giapetiche* parecchie fra le lingue indiane, tutte le cinesi, e le innumerevoli parlate nell'Asia settentrionale dai popoli erranti citati dal signor Balbo, le quali tutte, sotto ogni aspetto, offrono caratteri affatto diversi da quelli delle Indo-Europee, che rappresentano il puro tipo comunemente detto *giapetico*. A questa assoluta disparità di lingue si aggiunge il tipo fisiologico delle medesime nazioni asiatiche, il quale differisce da quello delle caucasiche per modo, che, se fosse lecito supporre nella umana famiglia pluralità di specie, ne formerebbe una fra le più distinte. La filologia poi non ha mai eliminato, nè poteva eliminare dalla grande famiglia giapetica la lingua pelasgica, della quale non ha potuto scoprire sinora l'origine, nè l'organismo; nulla importando il nome proprio di quella nazione, sul quale l'autore sembra fondarsi, e che, per la forma, può essere giapetico del pari che semitico. Meno ancora essa potè constatare la divisione della stirpe Jaonia proposta dallo storico piemontese, alla quale anzi si oppongono le sue positive speculazioni.

Lasciando a parte la supposta consanguineità dei Siculi, dei Liguri e degli Iberi, la quale solo allora potrà essere attestata quando vengano rivelate le loro favelle rispettive, egli è certo, che dalle poche reliquie delle antiche lingue iberiche tutt'ora superstiti fra le inospitali gole de' Pirenei occidentali, non si è potuto sinora scoprire il minimo nesso d'origine fra queste e le altre lingue europee, segnatamente l'ellenica e la celtica, da le quali tutte i dialetti bascuensi differiscono essenzialmente in ogni riguardo. Nessun rapporto di simil fatta ci svelarono i pochi monumenti dissotterrati delle vetuste lingue iberiche cadute in oblivione, i quali attendono ancora chi ne svolga i misteriosi caratteri. Chè anzi, un diligente esame del sistema fonico bascuense, e dell'ortografia di parecchi monumenti, rese più verisimile la supposizione (comecchè gratuita) di un nesso semitico, per la quale ciò nonpertanto furono pure instituiti vani confronti. E perciò, lungi dal riconoscere vincoli di fratellanza fra gli antichi popoli iberici, gli Elleni ed i Celti, la Linguistica li risguarda piuttosto come schiatte distinte.

Dalle molte osservazioni sin qui premesse è altresì manifesto, quanto estranea esser debba questa scienza all'altra divisione proposta dal signor Balbo dei primi abitatori d'Italia, dei quali tuttavia ignora interamente le lingue. Fondandosi sulle storiche

tradizioni, essa può bensì prendere a prestito i varii nomi di Tirreni, Pelasgi, Etrusci, Liguri, Ombroni ed altretali, e ripetere col nostro autore, che la nazione italica, verso il 400 di Roma, era una confusa miscela di questi e d'altri popoli; ma noi non ravvisiamo in ciò, se non una petizion di principio, mentre ci resterà poi sempre a dimandare, chi fossero i Tirreni, i Pelasgi, ec., o ciò che vale lo stesso: quali furono le italiche origini? Intendiamoci bene. La ricerca delle nostre origini non è già una semplice questione di nomi, ma bensì di stirpi. Si tratta di conoscere, non solo come si chiamassero, ma a quale schiatta appartenessero i nostri maggiori, e con quali altre si fondessero, per determinare quali e quanti rapporti di consanguineità ci collegano alle altre nazioni antiche e moderne. Finchè non siano determinate queste stirpi e questi mutui rapporti, a che ci giova sapere, se i nostri primi padri si chiamassero Tirreni, Pelasgi ed Iberi, piuttosto che Aborigeni, Opici, o Saturnii?

Quest'ignoranza delle stirpi, alle quali tante primitive nazioni rispettivamente appartenevano, deve altresì renderci più cauti nell'aggrupparle in manipoli, come fece il nostro autore, il quale (nè sappiamo per qual ragione) riunì in una sola stirpe i Taurisci, gli Etrusci e gli Osci; in un'altra i Liguri, gli Itali ed i Siculi, e ne fece una terza degli Insubri, dei Vilombri e degli Olombri. Sebbene eziandio a queste gratuite asserzioni potessimo agevolmente opporre alquante osservazioni, per le quali più verisimile apparirebbe la varietà di stirpe, così fra i Taurisci e gli Etrusci, che fra gli Insubri e gli Olombri, ciò nullostante, nell'assoluta mancanza di prove atte a determinare con certezza qualche positivo elemento su questo soggetto, ci restringeremo a notare, che un tale ordinamento dei primitivi popoli italici suppone quella serie di fatti e di speculazioni, che gli studiosi vanno da lungo tempo invano rintracciando, e che, per quanto possa essere per avventura conforme al vero, e fondato sulla testimonianza di alcuni scrittori, esso è tuttavia meramente ipotetico, e sopratutto assai lontano dal poter conseguire la sanzione della filologia comparata. Solo dopo che si saranno partitamente studiati i nostri dialetti, e che ne verranno precisati i rispettivi confini, essa potrà pronunciare i suoi giudicii sulle primitive stirpi; allora forse potrà sancire in tutto, o in parte, le divinazioni del signor Balbo, o piuttosto ci porgerà un ordinamento diverso d'un

maggior numero di schiatte, delle quali chiederemo invano i nomi alla storia, ma conosceremo le origini e le fratellanze.

Dalle esposte premesse l'autore passa a determinare l'anzianità delle varie schiatte europee, deducendola dalla rispettiva posizion loro da occidente ad oriente, e stabilisce, che le posteriori in collocazione dovettero essere pure posteriori in tempo. Lo stesso abbiamo noi pure esposto e reso manifesto all' occhio nella Carta generale delle lingue parlate in Europa; ma, seguendo appunto lo stesso ragionamento, egli avrebbe dovuto accordare l'onore dell' anzianità altresì alle finniche nazioni sospinte e relegate nell'estremo settentrione dalle posteriori immigrazioni germaniche e slave, come lo furono nell' estremo occidente i Cambri ed i Gaeli, forse nel medesimo tempo; e meglio considerando le istorie e le lingue del freddo settentrione, già popolato da numerose ed ignote nazioni, sin da tempi anteriori ad ogni istorica reminiscenza, avrebbe dovuto restringere la sua proposizione generale, ed accennare le immigrazioni dei Jonii e dei Tirreni tutt'al più fra le prime che vennero a popolare l'Europa meridionale, giacchè non sappiamo quando la settentrionale venisse abitata, e non abbiamo verun fondamento, nè l' ignoranza, o il silenzio degli storici ce ne dà il dritto, per supporla affatto deserta, mentre numerose nazioni s' aggiravano e s' incalzavano lungo le coste meridionali. Togliamoci dagli occhi la benda: tutti questi sistemi di Fenicii, di Jonii, di Tirreni e di Pelasgi, sempre vuoti di senso, che occuparono gli studiosi dei secoli trascorsi, e che sotto varii aspetti si vanno riproducendo ai nostri giorni, furono fabbricati sull'autorità degli scrittori greci e romani, senza tener conto, che i Greci, o ignorarono, o non curarono quanto era accaduto al di là dell'Eusino e del Danubio, e che i Romani sorsero troppo tardi sulle rovine di civiltà anteriori, per poterci istruire sulle proprie origini, non che su quelle delle nazioni che li precedettero. Gli scogli dell'Arcipelago e la Tracia, la Magna Grecia e le sponde del Mediterraneo, ecco tutto il teatro della primitiva storia d'Europa. Ma, viva Dio! e al di là dell' Eusino, dell'Adriatico e dell'Alpi, quell'immensa Europa, che ci scagliò addosso per tanti secoli le sue innumerevoli orde, non era forse per anco spuntata fuori dall'Oceano, o aspettava ancora deserta, che i figli dei Tirreni e dei Jonii abbandonassero il ridente cielo della Grecia e d'Italia, o che altri popoli affini lasciassero le fiorite sponde

dell'Eufrate e dell' Indo, per andare a raggiungere le belve delle sue interminabili foreste? Pur troppo, le istorie della Grecia e di Roma formarono per lungo tempo la principal parte della storia universale del mondo; oggidì, mercè il progresso, abbracciano solo la storia primitiva d'Europa; speriamo, che non tarderanno molto ad essere riconosciute per quello che sono, vale a dire, per la storia particolare di due singole nazioni. Egli è ormai tempo, che scuotiamo questo giogo servile impostoci da noi medesimi. Impariamo dai Greci e dai Romani quello che seppero, o che vollero insegnarci; studiamoli attentamente, ed interpretiamoli come conviensi; vi scopriremo per avventura maggior copia di dottrina, e minor numero d'errori; ma non imitiamo il credulo Musulmano, che indaga nel Corano l'invenzion della polvere e l'applicazion del vapore. Se le antiche istorie non bastano, abbiamo aperto dinanzi agli occhi il libro della natura, sul quale omai la Geologia e la Linguistica ci hanno tracciato ed ordinato due serie di novelle osservazioni. Perchè vorremo ancora fabbricare i libri sui libri, ed i sistemi sui sistemi?

Noi non seguiremo il signor Balbo negli ulteriori suoi ragionamenti, ove, ignorando o sprezzando i più chiari elementi ed i risultamenti più certi della filologia, ora attribuisce origine celtica agli antichi Macedoni, ora chiama illusione la fratellanza delle genti teutoniche ed indiane, e sconvolge gratuitamente il positivo ordinamento della scienza; e trasandiamo queste erronee opinioni tanto più volentieri, quanto più sono ovvie e ci allontanano dalla questione principale delle nostre origini. Solo ci basta di avere rivendicata, contro la gratuita asserzione dell'autore, la filologia comparata da errori, cui, lungi dal sancire, solennemente riprova, e d'aver per tal modo fatto palese, che, se essa è insufficiente per ora alla soluzione del gran problema, è almeno bastevole a preservarci da parecchi falsi sistemi.

Con più savio accorgimento procedette il signor Corcia, il quale, nei prolegomeni alla storia del regno delle Due Sicilie, imprendendo a svolgere le origini di quelle popolazioni, fondò le proprie indagini sulle omonimie etnografiche e geografiche. Egli rese infatti non lieve servigio alla scienza, scoprendo ed ordinando una serie di nomi proprii dell'antico Sannio e d'altre regioni meridionali d'Italia, e confrontandoli diligentemente con altri simili di suono dell'antica Tracia e dell'Asia minore, ciò

che per avventura, quando venga completato ed esteso ad altre regioni, potrà valere un giorno a consolidare, o controbilanciare le opinioni che saranno per sorgere dagli studii ulteriori. Ciò nonpertanto, non potendo noi con sì scarsi materiali associare i nostri giudicii a quelli del chiaro autore, osserveremo, che, se il fatto importante delle omonimie, opportunamente avvertito e convenientemente ripetuto, è un mezzo efficace per la ricerca delle origini dei popoli, esso deve peraltro essere considerato qual mezzo puramente ausiliario, e non mai primario; mentre la ripetizione dei nomi proprii in regioni appartate e lontane non prova sempre l'identità d'origine fra le rispettive loro popolazioni; ma talvolta segna appena la traccia d'una migrazione d'un popolo, talvolta la sua diffusione, o piuttosto la diffusione del suo potere per mezzo di posteriori conquiste; del che abbiamo i più chiari e ripetuti esempi nelle antiche e moderne storie. Arroge, che se questa ripetuta consonanza di nomi, avvalorata da altri argomenti, è atta a constatare l'affinità o l'identità d'origine fra due popoli, essa non lascia sovente meno indeterminata per questo l'origine stessa. E perciò, mentre invitiamo con grato animo il signor Corcia e gli altri studiosi italiani e stranieri, che progrediscono per questa via, a persistere nelle utili loro indagini, e ad arricchire di nuovi fatti la scienza, li esorteremo ancora a sospendere i loro giudicii, finchè altre ricerche di natura diversa, ed altri fatti linguistici possano compiere l'esame, e maturarne le induzioni.

Conchiudendo questi brevi cenni, ci pare bastevolmente dimostrata dalla ragione e dai fatti l'insufficienza degli scarsi mezzi che abbiamo, per risolvere col mezzo della Linguistica il gran problema delle origini italiche, e quindi la necessità d'apprestare prima di tutto gli opportuni materiali. Perciò non cesseremo dal raccomandare ai nostri connazionali lo studio dei singoli dialetti viventi, massime di quelli che si parlano nelle campagne e nei monti, come più atto a guidarci pel dritto sentiero. Nè lascieremo per ultimo di ripetere, che simili studii devono essere instituiti scevri da prevenzioni, spogli di sistemi, e liberi dall'influenza dell'orgoglio nazionale, giacchè si tratta di rintracciare la verità, e non già di constatare un imaginario principio.

La ricerca delle nostre origini non è diretta a promuovere un'inutile gara colle altre nazioni, contendendo loro anteriorità

di natali, nobiltà di schiatta, priorità d'incivilimento; ma bensì a scoprire chi furono i nostri maggiori, onde stabilire quali rapporti di fratellanza ci collegano agli altri popoli, e diradare una volta le dense tenebre, che ravvolgono la prima istoria del genere umano. L'Italia, da qualunque stirpe traesse i suoi primi abitanti, sia che prima svolgesse nel proprio seno i germi dell'umana civiltà, sia che li ricevesse dai Fenicii, dai Pelasgi, dai Tirreni, o dai Greci, non ha bisogno di mendicare veruna gloria, nè teme verun confronto colle nazioni più incivilite del mondo antiche e moderne. Nessuno le ha mai conteso il vanto d'aver contribuito fra le prime a stabilire e consolidare le fondamenta della sociale civiltà; nessuno ignora, come più volte ella ne fosse il centro primario, dal quale emanarono per secoli raggi vivificanti di luce a rischiarare le più lontane regioni dell'orbe; ma anch'essa alla sua volta fu avviluppata nelle tenebre dell'ignoranza, ed attinse al fuoco delle altre nazioni la scintilla che doveva riaccendere la spenta fiaccola della propria sapienza. Ciò nonpertanto, insegnante o insegnata, dominatrice o doma, essa fu sempre grande; ed appunto perciò, qualunque sia per essere il frutto delle future sue speculazioni, con un pacifico e coscienzioso consorzio di studii, manifesti ancora adesso la propria grandezza nelle virtù de' suoi figli, anzichè nei natali dei suoi maggiori.

III.

PROSPETTO
TOPOGRAFICO-STATISTICO
DELLE
COLONIE STRANIERE
D'ITALIA

Se abbracciamo con un solo sguardo la forma e la posizione della nostra penisola, e ne misuriamo colla mente le prolungate sponde, i cui porti numerosi porgono facile accesso egualmente all'Asiatico ed all'Africano, che all'Ibero, al Gallo, al Tèutono, al Sàrmata ed allo Scita, scorgiamo di leggeri, come la numerosa popolazione che la coltiva e la illustra, constar possa di cento disparati elementi, ravvicinati e frammisti dal caso, o dalla conquista. La tradizione in fatti e la storia ci additano in ogni tempo straniere colonie, che, dalle opposte rive d'Asia, d'Africa e d'Europa approdando sull'italo suolo, ne dirozzarono le deserte campagne, vi innalzarono città, se ne disputarono il possesso. Gli Etrusci, ed i Fenicii dall'Africa, i Liguri dall'Iberia, i Pelasgi e gli Elleni dalla Tracia e dagli scogli dell'Arcipelago, i Veneti dalla Paflagonia, gli Albani dalla Troade, i Celti dal Norico, dalla Gallia e dalla Rezia, ne invasero da rimotissimi tempi ogni contrada, e se ne ripartirono a vicenda il dominio. Se non che tutte queste nazioni diverse, strette più tardi ad un solo freno, e insieme riunite coi vincoli indissolubili d'una sola lingua e d'un solo culto, formarono sotto i consoli latini un solo popolo, che si chiamò per alcuni secoli *Romano,* e che più tardi, frammisto ad altri elementi, fu detto *Italiano.*

Quando la signoria romana, agitata da intestine discordie, ed oppressa dalle novelle instituzioni, mal seppe difendere i suoi lontani confini del Danubio e del Reno, novelle stirpi, dal settentrione irrompendo, ne invasero le scompaginate province, e numerose schiere d' Unni, Vandali, Goti, Bizantini, Lombardi, Franchi e Normanni straziarono a vicenda le itale contrade, vi fondarono stabile domicilio, e a poco a poco, seguendone gli usi, il culto e la lingua, si confusero coi vinti. Più tardi ancora gli Arabi dal mezzodì, i Tèutoni dal settentrione, i Greci, i Valacchi e gli Albanesi dall' oriente, i Francesi, i Catalani e gli Spagnuoli dall' occidente, varcando e rivarcando le inutili sue naturali barriere, dettarono alternamente all' Italia le loro leggi, vi fondarono stabili colonie, e vi consolidarono un potere, che durò sino a' dì nostri. Sebbene però tanti disparati elementi antichi e moderni abbiano impronte indelebili tracce sulle singole popolazioni italiche, sicchè lo straniero che scende dall'Alpi possa agevolmente discernere la stirpe Celtica dalla Slava, la Ligure dall' Etrusca, la Latina dalla Sabella, ciò nulladimeno riserbandoci a svolgere di proposito in più vasto lavoro [1] questa varietà d'origini e di dialetti, risguarderemo per ora tutte le singole popolazioni italiche siccome parti integranti d'una sola famiglia, e solo distingueremo come straniere quelle colonie, le quali, sebbene da vari secoli formino parte della popolazione d' Italia, ne coltivino il suolo, ne osservino le leggi, pure serbarono in gran parte la primitiva lor lingua, e rimasero straniere in mezzo agli Italiani.

Di queste colonie appunto volendo or noi porgere un succinto prospetto, gioverà per maggiore chiarezza dividerle in vari gruppi, avuto riguardo alle lingue da loro parlate, e seguendo da settentrione a mezzogiorno il posto da loro occupato nella penisola. Tali gruppi sono: 1.° *germanico;* 2.° *slavo;* 3.° *francese;* 4.° *valacco;* 5.° *catalano;* 6.° *greco;* 7.° *albanese;* 8.° *arabico;* ai quali potremo aggiungere gli Ebrei, gli Armeni ed i Zingari, che in maggiore o minor numero diffusi su tutta la penisola, rimasero per varietà di culto, o di lingua e di costumi, sempre stranieri nei luoghi da loro per vari secoli abitati.

[1] Vedi l'*Atlante linguistico d'Europa*, Milano 1841, e sua continuazione.

1.° Colonie Germaniche.

Considerando l'Italia geograficamente, vale a dire ne' suoi naturali confini, troviamo diverse colonie germaniche da antichissimi tempi stanziate nella più settentrionale sua parte, ed ivi distinte per lingua e costumi. Esse, avuto riguardo all' origine ed alla varietà de' rispettivi dialetti, dividonsi in *Burgundi* e *Bavari*.

Burgundi. Dalla vetta del Monte-Rosa scendono verso mezzogiorno e verso oriente, quasi raggi concentrici, alcune valli, fra loro disgiunte da erte costiere d'inospiti monti, le quali dai rapaci torrenti che le percorrono presero i nomi di Val Lesa, Val Sesia, Val Sermenta, Val Mastallone e Val Anzasca. I loro abitanti, sebbene soggetti al governo di Piemonte, ed attorniati in parte da Italiani, offrono importante materia di studii, rivelando germanica origine nella fisica loro costituzione, nella foggia del vestire, nel modo di fabbricare le abitazioni, in molti costumi domestici e rurali, e finalmente nei loro dialetti. Ciò non pertanto il continuo contatto ed il commercio cogli Italiani circostanti, e la preponderante influenza del governo, nel volgere dei secoli, hanno reso quasi impercettibili queste tracce nella parte inferiore di tutte queste valli, cancellandovi del tutto l'impronta caratteristica della lingua, alla quale furono sostituiti i dialetti italiani confinanti, e solo venne serbata la favella germanica con alcune speciali costumanze nei villaggi più elevati, presso i perpetui ghiacci del Rosa, ove assai tardo e fiacco giunge l'impulso dell'affollata società del piano. Questi villaggi sono: nella Val Lesa, la Trinità di Gressoney, colle frazioni di s. Giacomo e di s. Pietro, alla sorgente del torrente Lesa, composto di 260 abitanti; s. Giovanni di Gressoney, colle frazioni di Schamsil, Zer Trina ed Albezon, di 900 abitanti; ed Issime colle sue frazioni di Zerta, Gabi, Njelle e Drissig-stäg, abitato da 1600 tedeschi. Nella Val Sesia propriamente detta, ossia Val-Grande, conserva ancora un antico dialetto della lingua tedesca il solo comune di Alagna, composto di 750 abitanti. Nella Valle Sermenta, detta ancora Val-Pitta, o Val-Piccola, il solo Comune di Rima, posto presso le sorgenti del Sermenta, ed abitato da 374 pastori. Nella Valle Mastallone il solo Comune di Rimella, diviso in tredici Cantoni pittoricamente disposti sul pendio della montagna, e compo-

sto di 1290 abitanti. Finalmente nella Valle Anzasca rimane il Comune di Macugnaga, alle sorgenti dell' Anza, presso le ghiacciaie orientali del Rosa, composto di 630 abitanti.

A malgrado dell'importanza loro, tutte queste colonie, formanti insieme 5800 abitanti, rimasero per vari secoli sconosciute, o inosservate fra gli inospiti loro monti, e solo in sul principio del nostro secolo il benemerito Orazio Benedetto di Saussure vi chiamò l'attenzione dei dotti, quando calcò la prima volta le incontaminate nevi del Monte-Rosa. Nel 1832 seguirono le sue tracce il consigliere Hirzel ed il colonnello Von Welden, i quali, nella descrizione del loro viaggio, pubblicarono alcune notizie intorno a quelle colonie. Più tardi, nel 1836, raccolse e pubblicò nel giornale *Das Ausland* [1] un piccolo Saggio del dialetto di Rimella Massimo Schottky; e finalmente, dopo appositi viaggi sui luoghi, e più maturo esame, pubblicò una compiuta illustrazione di quanto spetta a queste colonie il professore Alberto Schott, nelle due opere: *Die Deutschen am Monte-Rosa. Zürich*, 1840; *Die Deutschen Colonien in Piemont, ihr Land, ihre Mundart und Herkunft. Stuttgart und Tübingen*, 1842. Per modo che possiamo riguardare le piemontesi colonie tedesche come una scoperta de' nostri giorni.

Sebbene molte rettificazioni far si potrebbero sull' importante lavoro di Schott, e particolarmente nei Saggi da lui recati di quei dialetti, che da noi confrontati sui luoghi rispettivi, apparvero oltre modo inesatti, ciò nulladimeno dalle moltiplici sue ricerche storiche e linguistiche, sommariamente conformi alle nostre osservazioni ed ai nostri giudicii, appare dimostrato: che le colonie tedesche del Monte-Rosa da vari secoli sono stabilite negli attuali lor monti, essendovi penetrate per le inospite gole che le dividono dal vicino Vallese; che discendono in linea retta da quei Burgundi, che nel V secolo dell'èra nostra fondarono un potente regno sulle sponde del Rodano e dell'Aar, e che, sottomessi nel VI alla signoria franca, formarono pur sempre uno stato separato; che mentre nell'opposta valle del Rodano i loro consanguinei ripartiti fra le corone di Germania e di Francia, smarrirono a poco a poco le primitive nazionali loro impronte,

[1] *Das Ausland, ein Tagblatt für Kunde des geistigen und sittlichen Lebens der Völker*. N. 92, 93 dell'anno 1836.

questi, protetti dalle inospitali balze e dai perpetui ghiacci che li circondano, serbarono in gran parte l'antico linguaggio dei loro padri, giacchè i dialetti da loro attualmente parlati hanno molti caratteri comuni coll'antica lingua teutonica meridionale (*althochdeutsch*), quale si serba nei monumenti dei secoli XI e XII; che questi dialetti furono in varia guisa modificati e corrotti per l'influenza dei dialetti circostanti, e del commercio coi popoli vicini, essendo quelli di Gressoney, Issime e Rimella i più puri, sebbene corrotti d'Italiano, ed il dialetto di Macugnaga tendendo alle moderne forme del Vallesano. E siccome, dacchè il sociale progresso tende a ravvicinare ed unire in una sola famiglia tanti popoli d'origine varia, tra loro disgiunti da enormi distanze e da naturali barriere, anche questi dialetti vanno dileguando a gran passo, onde cedere il posto alle lingue prevalenti della massa centrale, così egli è pur dimostrato, che farebbe cosa molto utile alla scienza quegli, che raccogliesse, finchè si può, e salvasse dall'eterno oblio tante preziose reliquie dei costumi di un popolo celebre nella storia, a monumento della sua origine e dispersione.

Macugnaga e la sua valle appartengono all'ampio bacino della Toce, formato da molte picciole valli parallele, e politicamente soggetto al Piemonte. Anche gli abitanti di questo bacino, sebbene da lunga stagione fatti italiani, manifestano nelle forme del corpo e nei costumi germanica origine, e quivi pure solo nelle parti più elevate fu serbato e parlasi tutt'ora un corrotto dialetto della lingua tedesca. Questi luoghi, oltre al mentovato comune di Macugnaga, sono: nella Valle di Vedro, i villaggi di Simpeln o Sempione, e di Ruden o Gondo, presso le sorgenti del torrente Vedra, i quali politicamente dipendono dal cantone svizzero Vallese, e geograficamente appartengono all'Italia, contando circa 450 abitanti; nella più alta Valle Formazza, o Pommat, presso le sorgenti della Toce, trovasi il Comune di Pommat, colle sue frazioni Bettelmatt, Kerbächi, Auf der Frutt, Fruttwall, Wald, Zum-stäg ed Unterstalden, che insieme ricettano 620 abitanti tedeschi. Da questa elevata regione altra piccola colonia si diffuse più verso oriente, e varcando il vicino passo del Furca, andò a formare il piccolo Comune di Bosco, composto di 350 abitanti, nell'opposta Valle Rovana, frazione della Val Maggia dipendente dall'italiano Cantone Ticino.

A provare l'origine germanica della popolazione attuale di tutto il bacino della Toce, oltre all'uniformità dei costumi comuni a tutti i villaggi, presta argomento il Comune di Ornavasco, il quale, sebbene situato nella parte infima della valle principale, presso lo sbocco della Toce nel lago Maggiore, solo ai nostri giorni e colla crescente generazione attuale, perdette l'uso della lingua tedesca, parlata ancora da molti vecchi; e persino la vicina valle di Strona, le cui acque affluiscono nell'infimo tronco della Toce, serba non dubbie impronte germaniche, mentre la metà superiore ha una speciale foggia di vestire simile a quella dei vicini Tedeschi, e quasi tutti gli abitanti serbano frequenti rapporti commerciali con varie parti della Germania, ove alternano il loro soggiorno.

Ciò premesso, appare ancora di leggieri dimostrato, che questa colonia deriva immediatamente dalla famiglia dei vicini Vallesani, coi quali serbò sempre molteplici rapporti. Oltre all'analogia dei dialetti Vallesani coi tedeschi della Val Formazza, ed alla consonanza dei nomi propri di famiglia, che trovansi ripetuti in ambe le falde del Sempione, presta ancora forte argomento un'antica tradizione degli abitanti d'Ornavasco, per la quale eglino credonsi originari di Glys, presso Brieg nel Vallese; ed in fatti varie lapidi sepolcrali attestano l'antica usanza di quei coloni di trasportare le spoglie dei loro trapassati da Ornavasco sino al cimitero di Glys, varcando ogni volta il dirupato e periglioso Sempione, il cui passaggio fu agevolato ed assicurato solo a' dì nostri. Gli abitanti di Sempione e di Gondo formano propriamente una continuazione naturale dei Vallesani, come pure i pastori di Pommat e di Bosco, i quali più agevolmente comunicano col Vallese, che non colle valli sottoposte. A tutti questi fatti aggiungeremo l'autorità del professore Hardmeyer il quale, nella sua descrizione della Val Maggia [1], così si esprime: « Gli abitanti di Bosco sono collegati coi Vallesani superiori, per mezzo dei Tedeschi di Val Formazza. Anche il dialetto di Bosco, e il modo di fabbricare le case hanno tanta rassomiglianza con quelli del Vallese superiore, da non potersi aver alcun dubbio sulla comune loro derivazione. » Altre colonie di Vallesani trasportarono in vari tempi il loro domicilio in altre più o men lon-

1 *Das tessinische Thal Maggia und seine Verzweigungen.* Zürich, 1841.

tane regioni, e veggonsi tutt'ora isolate e distinte per lingua e costumi fra i popoletti romanzi dell'alta e bassa Engadina, e nelle vallate di Rheinwald, di Savien e di Wals; altre finalmente, ai tempi dell'emigrazione dei celebri Walser, erano penetrate sin nell'italica Val Pregallia e in Val Tellina, d'onde a poco a poco scomparvero, o si fusero cogl'indigeni; per modo che nessun germanico abituro conserva ancora il nativo linguaggio in quest'angolo settentrionale d'Italia attorniato da germanica stirpe.

Bavari. Seguendo verso oriente la naturale barriera dell'Alpe, entriamo nel vasto bacino dell'Adige, ove Salurno e le sue valli laterali segnano la divisione della stirpe italiana dalla teutonica. Ciò nullostante, se, inoltrandoci a destra ed a sinistra dell'Adige, nelle sottoposte valli, osserviamo i nomi dei monti, dei torrenti, dei villaggi e simili, ed analizziamo le forme, i costumi, ed i dialetti degli abitanti, siamo costretti a conchiudere, che la germanica famiglia un tempo estendevasi alquanto lungo le rive dell'Adige e del Brenta, sino all'italica pianura. A monumento di questa antica diffusione della stirpe germanica, rimangono, in alcuni punti elevati delle valli appartenenti a questi due fiumi, diversi villaggi, i quali serbano tutt'ora antichi dialetti e costumi germanici, e formano quasi altrettante isole tedesche nel mezzo dell'italica famiglia. Questi villaggi politicamente appartengono parte al Tirolo italiano, parte alle Venete provincie di Verona e di Vicenza, e sono: nel Tirolo italiano, sul versante occidentale del monte Palù, dal quale scaturisce il torrente Fersina, i Comuni di Fierozzo, Frassilongo, Roveda e Pergine, i cui abitanti ammontano a circa 1250; nella Valle Sugana, presso le sorgenti del fiume Brenta, sono tedeschi i villaggi di Vignola, Levico, Borgo, Roncegno e Torcegno, i cui abitanti sono in numero di 1540, e sono distinti dagli Italiani coll'oscuro nome di Mòccheni. Più verso mezzodì, sovra un picciolo torrente sorge il tedesco villaggio di Folgaria composto di 918 abitanti e nella vicina valle ad oriente, presso le sorgenti dell'Astico, parlano un germanico dialetto il villaggio di Lavarone, ed i piccioli cascinaggi di Laste Basse, Cà rotte, Brancafora, ricetto di circa 600 pastori. Finalmente, scendendo più verso mezzogiorno sino alle duplici sorgenti del Leno, trovansi Terragnuolo e Val Arsa pure abitate da un migliaio di Tedeschi.

Ora, se dall'origine del Leno varchiamo l'alpe che separa il Tirolo dalle Venete provincie, discendiamo nei XIII Comuni Veronesi, in cui 9,000 abitanti parlavano tutti, non ha guari, un antico dialetto germanico, e rimontando sino alle sorgenti dell'Astico, troviamo fra questo torrente ed il fiume Brenta i VII Comuni Vicentini, i cui abitanti, sebbene in numero di 30,000 e dovunque attorniati da Italiani, ancora verso la fine dello scorso secolo parlavano germanici dialetti. Se non che, il necessario commercio coi popoli circostanti, e l'influenza del governo, in alcuni secoli cancellarono nella massima parte questa nazionale impronta nei XIII Comuni Veronesi, dei quali solo i più elevati villaggi di Ghiazza e Campo-Fontana, abitati da 1200 pastori, usano ancora del proprio dialetto nella famigliare corrispondenza; e nei VII Comuni Vicentini, ove pure la maggior parte degli abitanti sostituì il veneto al dialetto nazionale, i soli villaggi di Foza, Asiago, Roana, Canova, e Rozzo, con alcuni cascinaggi appartati, e sparsi sul pendio dei monti, fanno uso ancora della nativa favella negli usi comuni della domestica vita. Per ultimo, dalla valle del Brenta passando nella vicina e più spaziosa valle della Piave, e rimontando questo fiume sin presso alle sue sorgenti, trovasi il villaggio di Sapada, nella provincia friulana, abitato da circa 600 pastori, che parlano un germanico dialetto, sebbene tutti gli abitanti della stessa valle siano italiani; ed a mezzogiorno di Sapada, varcando l'erta catena che separa il bacino della Piave da quello del Tagliamento, scorgonsi presso le sorgenti di questo fiume i due piccioli villaggi appellati Sauris di sopra e Sauris di sotto, pure abitati da pastori parlanti germanica favella, tra gli Italiani.

Sebbene le storiche tradizioni ed un cumulo di affinità e di analogie rendano manifesta la comunanza d'origine in tutte queste colonie, ciò nullostante, mercè la varietà dei loro dialetti, vennero risguardate in ogni tempo quali membri di famiglie differenti, perocchè le colonie tirolesi, più vicine alla massa germanica, colla quale serbarono continui rapporti, modificarono e modellarono le forme del loro dialetto, seguendo il successivo sviluppo di quello della gran massa, e le colonie venete all'incontro, staccate molto prima da quella, e separate da maggiori distanze, isolate nei loro monti, ed in continuo commercio cogli Italiani, ai quali sempre furono geograficamente e politicamente

aggregate, serbarono più a lungo le antiche forme del dialetto primitivo, corrompendolo solo con voci ed idiotismi italiani.

Questa circostanza, e il non comune fenomeno d'un popolo straniero ed ignoto stanziato da tempo immemorabile in mezzo all' italica famiglia, attrasse di buon' ora l' attenzione di vari dotti italiani e stranieri, e diede origine a favolose leggende; mentre gli uni lo riguardarono come reliquia di quei bellicosi Cimbri, che, sconfitti da Mario presso Verona, cercarono rifugio fra le balze dei vicini monti [1]; altri come reliquia degli Unni, che, dopo l'ultima sconfitta sofferta da Attila, colà ricoverarono [2]; altri come avanzo dei Goti [3]; altri dei Tigurini [4]; altri dei Danesi [5]; e quindi attribuirono loro a vicenda lingua cimbrica, unna, gotica, teutonica, danese, senza curarsi di esaminare da vicino i fatti che asserirono.

Il primo, che svolse con sana critica la quistione intorno all'origine di queste colonie, si fu l'abate Agostino dal Pozzo, sul finire del passato secolo, le cui *Memorie istoriche delle popolazioni alpine, dette Cimbriche* ec. furono pubblicate a Vicenza solo nell'anno 1820. Similmente vari Tedeschi, fra i quali Leibnitz, Fulda, Oberlin, e Sternberg, fondati sui caratteri di quei dialetti, riconobbero la non dubbia origine delle colonie che li parlavano dalle tribù bavaresi ed alemanniche, le quali sin dai primi secoli dell'èra nostra invasero le alpi noriche e le retiche; e meglio d'ogni altro, dopo un diligente esame sui luoghi stessi, illustrò i tedeschi coloni delle venete provincie, il benemerito Dottor Andrea Schmeller nella dotta Memoria *Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den venedischen Alpen, und ihre Sprache*, letta nel 1834, ed inserita nelle Memorie della R. Accademia di scienze di Monaco. Da questo pregevolissimo lavoro emergono spontanee le seguenti induzioni, al completo scioglimento del gran

1 Saraina, *Le Historie e fatti dei Veronesi*. Verona 1542; Panvinio, *Antiquitates Veronenses*. *Veronae*, 1648; Marco Pezzo, *De' Cimbri Veronesi e Vicentini*, con un Dizionario Cimbrico. Verona, 1763; Maffei, *Verona illustrata;* Muratori, *Antiquitates Italicae;* Bettinelli, *Risorgimento d'Italia;* ec. ec.

2 Alfonso Loschi, *Compendj Historici*. Vicenza 1664.

3 Mariani, *Historia di Trento*. Trento 1673.

4 Gio. Costa Pruck, *Disquisitio de cimbrica origine populorum vicentinas, veronenses, tridentinas ac saurias alpes incolentium.*

5 Zago, Calvi, Pogliano, Dalle Laste, Salmon, Tentori ed altri.

problema; che cioè, gli abitanti tedeschi delle Venete provincie, del pari che quelli delle mentovate valli tirolesi, ebbero origine comune colle popolazioni germaniche del Tirolo, dell'Austria, della Baviera, derivando, come queste, dagli antichi Bavari ed Alemanni; che, siccome i due bacini dell'Adige e del Brenta un tempo furono inondati dalle medesime tribù, le quali a poco a poco si ritirarono verso il norte, o, sotto l'influenza immediata del romano incivilimento, cangiarono lingua e costumi, fondendosi negli Italiani, così i Tedeschi delle Venete provincie formarono altrettante isole sulla vetta dei loro monti; e che finalmente restando così divisi dai loro consanguinei, e meno soggetti all'influenza del sociale progresso, vi conservarono più a lungo le antiche forme della propria lingua, la quale serba manifesta affinità colla teutonica dei secoli XII e XIII [1].

2.° Colonie Slave.

Come i Tedeschi occuparono l'Italia a settentrione, gli Slavi vi penetrarono da oriente, e vi presero più vasto e più durevole domicilio. Riguardando sempre la catena delle Alpi come naturale confine della medesima, le nazioni slave occupano la massima parte dell'Istria e quasi tutta la regione montuosa, compresa fra la catena delle Alpi carniche e l'Adriatico, ove formano parte dei governi di Trieste e di Carniola, nel Regno d'Iliria; per modo che per quest'angolo orientale d'Italia con più di ragione potrebbesi indagare, quali colonie italiane o straniere siano frammiste agli Slavi. Questi, avuto riguardo ai dialetti che parlano, dividonsi in Istriani o *Serbo-Ilirii*, e Slovenzi, o *Vindo-Ilirii*; i primi occupano propriamente la penisola istriana, le cui città e borghi principali solamente sono abitati da un popolo veneto, ed ammontano a 90,000 abitanti in circa; i secondi sono diffusi a settentrione della stessa penisola, dall'Adriatico, presso il Timavo, sino alle Alpi carniche, in tutto il cir-

1 Quelli che bramassero più estese notizie sulle colonie germaniche delle Venete provincie, potranno consultare ancora lo scritto di Benedetto Giovanelli intitolato: *Dell'origine dei VII e XIII Comuni*, Trento, 1826, ove in massima parte è riprodotta l'opera del Dal Pozzo; e la bella Memoria di Gabriele Rosa, inserita nella *Rivista Europea* (N. 8 e 9 del 1845), ove trovansi con sana critica compendiate le opinioni dei vari scrittori.

colo di Gorizia, d'onde si estendono, ad occidente sin per entro la veneta provincia del Friuli, ad oriente ed a settentrione sin nella Carniola e nella Carinzia, formando una sola stirpe cogli abitanti di queste due regioni. Insieme ammontano a 120,000 circa, dei quali 20,000 appartengono alla popolazione del Friuli. Parlando di questi popoli, noi non tenteremo ora alzare il velo che ne copre le origini, nè molto meno ci faremo ad indagare il tempo del loro stabilimento in queste terre; ci basterà accennare che, sebbene prevalesse sin quasi ai nostri giorni l'opinione di molti scrittori, che assegnavano alla prima comparsa degli Slavi in Europa il VI secolo dell'èra nostra, ciò nullostante, dopo le erudite indagini ed i molteplici argomenti prodotti nelle profonde opere di Schaffarik, Kollar, Kadlubek ed altri, appare più verisimile l'antichissimo loro stabilimento in Europa, non che l'origine slava di alcune popolazioni settentrionali d'Italia. Riserbandoci a dare, in luogo più opportuno, maggiore sviluppo a quest'importante argomento, avvertiremo solo, che l'antica diffusione delle nazioni slave nelle Venete provincie al di qua dell'Isonzo, viene fatta manifesta da molti nomi di villaggi, città, monti, fiumi e torrenti, di non dubbia origine slava. A monumento irrefragabile di questo fatto, trovansi ancora nel Friuli, frammezzo agli Italiani, poche reliquie di Slavi, che in numero di 3400 conservano costumi nazionali, ed un corrotto dialetto della lingua vinda. Questi pochi pastori vivono nel villaggio di Rustis posto nel centro della valle del Resia, piccolo torrente che mette foce nel Tagliamento presso Resciutta. I vicini villaggi nella stessa valle sono: Ossèaco, Gniva, Stolvizza, Poviey, Coritis, Clin; i monti che racchiudono la valle chiamansi Posgost, Canin, Brumand, Plananica, Stolac, Zlebac, nomi tutti di forma ed origine slava. Alcuni viaggiatori, che mossi da scientifica curiosità percorsero questa valle, credettero scoprirvi una piccola colonia di Serbi; ma i caratteri del dialetto ivi parlato non lasciano verun dubbio sulla consanguineità di quelli abitanti coi vicini Slovenzi di Carinzia. Dobrowsky ne institui un piccolo confronto sul Dizionario vindico di Osualdo Gutsman, e, riconoscendo l'identità delle due favelle, ne diede nel suo Slavin [1]

[1] Veggasi *Dobrowsky's Slavin*, Prag. 1834, pag. 118. *Ueber die Slawen im Thale Resia.*

un Saggio, ove notò alcune voci italiane innestate nel dialetto di Resia pel continuo commercio coi popoli circostanti.

Discendendo poi verso mezzogiorno, nel cuore del Friuli stesso, troviamo i villaggi Pocenia, Precenico, Glaunico, Sclaunico, Gorizza, Gradisca, Strica, Iovanizza, Stupizza, Castrinivizza, e molti altri nomi di radice evidentemente slava; d'onde possiamo con fondamento asserire, che questa nazione un tempo erasi inoltrata di molto in questa parte settentrionale d'Italia.

3.° Colonie Francesi.

La numerosa popolazione di tutte le valli Cisalpine comprese fra la catena del *Monte Bianco* e il *Monte Rosa*, sebbene e geograficamente, e politicamente italiana, parla tuttavia un dialetto corrotto della lingua francese meridionale, distinta dagli scrittori col nome di *lingua d'oc*. Essa ammonta ad oltre 78,000 abitanti, in massima parte pastori, e coltiva specialmente le scoscese valli di Challant, Pellina, Ferrex, e la principale valle d'Aosta, della quale tutte le altre sono altrettanti rami collaterali, sino al grosso borgo di Châtillon, che, sulla strada postale, divide il dialetto piemontese dal francese.

Questi popoli, lungi dall'essere una colonia straniera colà trapiantata in tempi meno remoti, altro non sono, se non una delle primitive celtiche tribù, che ripartivansi ai tempi della romana repubblica il settentrione d'Italia; e derivano direttamente da quei bellicosi popoli Salassi, che, sottomessi da Augusto, ricevettero sin d'allora colla legge anche la lingua latina. Più tardi furono da Carlo Magno aggregati al Franco dominio, e quando questo fu ripartito fra i suoi successori, gli Aostani cogli abitanti delle vicine valli sino alla costiera che divide la Valle Challant dalla Val Lesa, formarono parte del regno di Francia propriamente detto, mentre la Val Lesa e le successive convalli del Rosa appartennero al Regno Germanico; della qual antica divisione politica sono mirabile ed irrefragabile monumento gli idiomi francese e tedesco tuttavia superstiti, e colà separati dalla medesima costiera di monti. Finalmente, dopo lunga e volubile vicenda, passarono gli Aostani sotto la signoria dei Conti di Savoja, e si serbarono fedeli a quella Casa sino ai dì nostri. Per tal modo vi fu a poco a poco introdotto e radi-

cato un dialetto romanzo, che da principio assimilavasi a quelli della vicina Savoia, e più tardi fu corrotto da voci ed idiotismi piemontesi, dacchè il ducato d'Aosta venne aggregato al governo di Piemonte.

Questo dialetto estendevasi, non ha guari, in tutta la parte meridionale della stessa valle, come attestano i nomi di quasi tutti i villaggi disposti sulle due rive della Dora, quali sono: Saint-Vincent, Ussey, Chamlon, Montjouet, Bard e simili; ne fanno fede altresì i rispettivi dialetti oltremodo commisti di voci ed idiotismi francesi; se non che tutte queste tracce vi si vanno di continuo cancellando per la prepotente influenza del commercio e del governo; il dialetto piemontese vi acquista tutto giorno nuovo terreno, ed è già penetrato sin nel cuore della classe più elevata della capitale; sicchè egli è assai probabile, che un giorno eziandio questo estremo lembo d'Italia sia per divenire interamente italiano.

4.° Colonie Valacche.

Quando il musulmano torrente, irrompendo dall'Asia, irrigò di cristiano sangue le orientali regioni d'Europa, e, cangiati in voluttuosi Harem i palagi de' greci imperatori, fece scintillare la mezza-luna colà dove torreggiava il vessillo di Cristo, una folla di nazioni atterrite, fuggendo l'inesorabile scimitarra, abbandonò al barbaro conquistatore il suolo nativo, e, trascinando seco i simulacri degli avi, cercò scampo nelle vicine province. Greci, Albanesi, Bùlgari, Serbi e Valacchi, dalla Mesia, dalla Macedonia, dall'Epiro e dalla Tessalia, si sparsero in gran numero, parte lungo l'Illirico sino alle isole del Quarnero e nell'Istria; parte, varcando il Danubio, o i Carpatici, cercarono rifugio in Ungheria e in Transilvania; e parte, attraversando il mar Jonio, si gettarono sulle opposte rive della penisola italica o della vicina Sicilia. Dovendo or noi far menzione solo di quelli, che, ricoveratisi entro gli italici confini, vi presero stabile domicilio, e vi si mantennero come stranieri sino ai dì nostri, accenneremo a pochi Valacchi, a molti Greci e ad un maggior numero di Albanesi.

I Valacchi propriamente si diffusero in massima parte dall'antica Dacia in Transilvania e per entro i comitati meridionali dell'Ungheria; alcune picciole colonie per altro, percorrendo

l'Ilirico, s'inoltrarono sino alla penisola istriana da noi considerata entro i naturali confini dell'Italia. Sebbene appaia, che da principio vari fossero i gruppi di fuggitivi colà ricoverati, ciò nullostante i soli abitanti del piccolo villaggio di Cepich, composto di 320 pastori, nel distretto di Bellay, serbano ancora i costumi e la lingua dei loro padri. Il dialetto da loro parlato è affatto simile a quello dei Valacchi di Temesvar nel Banato, ciò che rivela il primitivo loro vincolo di consanguineità con quella numerosa nazione. Affatto privi di coltura esercitano quasi esclusivamente la pastorizia, e, se si eccettui qualche canzone popolare, la loro letteratura restringesi alla versione delle quotidiane preghiere, delle quali porgeremo un Saggio in un trattato speciale dei dialetti istriani.

Reliquie d'una colonia valacca sembrano ancora nell' Istria i 4080 abitanti di Dignano, non che i 1130 di Valle, i quali dagli Slavi che li circondano sono chiamati *Latini*. Questi conservano un particolar modo di vestire diverso da tutti gli altri della penisola, e parlano un dialetto italiano distinto dal veneto delle altre città, lungo il litorale istriano. Siccome per altro molto affine al dialetto di Dignano e di Valle è ancora quello che parlano i 10,450 abitanti della città di Rovigno, così sembra ancor più verisimile, che queste popolazioni, anzichè appartenere alle migrazioni moderne, derivino direttamente dalle antiche romane colonie stabilite quasi ad un tempo nell' Iliria e nella Dacia, le quali vi conservarono, a traverso tante vicende, l'antico romano dialetto, diverso perciò dal veneto della penisola, ivi trapiantato più tardi col dominio della veneta repubblica.

Tracce dell' esistenza d'altra colonia valacca trovansi finalmente nella vicina isola di Veglia, alla distanza di quattro miglia dall'antica Coritta, in alcune vallette, distinte nel linguaggio dell'isola col nome di *Poglizze*. Ivi alberga una pacifica famiglia di circa 800 individui, i quali, sebbene informati sui costumi ilirici ed avvezzi all'ilirica favella, serbano tuttavia l'incerta tradizione, che un tempo gli avi loro parlassero un latino sermone. Parecchi ruderi di costruzione romana superstiti, alcune monete e qualche medaglia romana ivi escavate attestano infatti, che un tempo in quelle amene vallette stanziava una romana colonia; ma ciò che soprattutto merita attenzione si è,

che quelli inculti pastori serbano ancora l'orazione Dominica e la Salutazione angelica in un dialetto valacco, il quale, come il mentovato di Cepich, è simile a quello di Temesvar! Da questo fatto, rinforzato dalla tradizione del luogo, sembra quindi verisimile l'origine valacca eziandio di questa piccola colonia, la quale, attorniata ed oppressa dal preponderante numero di Slavi, ne adottò col tempo gli usi e la favella.

5.° Colonie Albanesi.

Il ragguardevole numero degli Albanesi e dei Greci stanziati da secoli nell'Italia meridionale, e la somma discrepanza dei loro costumi da quelli dei popoli italiani che li circondano, attrassero più volte l'attenzione dei viaggiatori e degli scrittori, sicchè in vari tempi furono pubblicate più o meno estese relazioni intorno alla loro origine ed alla loro comparsa in Italia. Se non che il rito greco-unito professato un tempo dal massimo numero, la contemporanea esistenza di nazioni diverse nelle medesime regioni, la provenienza loro comune dalla Grecia o dalle terre limitrofe, e l'ignoranza delle loro lingue in quelli che impresero ad illustrarle, diedero origine ai più favolosi racconti, dappoichè gli uni riguardarono tutti quei popoli indistintamente come Greci, altri come Arabi, altri li credettero Zingari, altri finalmente scambiarono gli Albanesi coi Greci, e viceversa; o confusero coi moderni i Greci antichi. Ora siccome nella parte più meridionale della penisola esistono infatti separate e distinte colonie greche ed albanesi; siccome vi si trovano infatti colonie greche da lunga età colà stabilite e colonie greche moderne; siccome vi sono eziandio varie truppe di Zingari nomadi e tracce non dubbie d'arabe colonie; così, a depurare la verità da tanti erronei racconti, ed a svolgere con chiarezza quest'intricata miscella, preciseremo primieramente i luoghi abitati dall'una o dall'altra nazione, per procedere poscia alla esposizione dei fatti, che sparger possono più sicura luce sulla loro origine e sulla loro istoria.

Gli Albanesi, che formano la massa principale, erano un tempo in numero assai maggiore, mentre coll'avvicendarsi delle generazioni obliarono in parte i primitivi costumi, e si fusero cogli indigeni. Ciò nulla di meno quelli che vi conservarono sino

ai dì nostri lingua e costumi nazionali sono ancora in numero considerevole, ammontando quasi a 86,000 individui. I luoghi da loro esclusivamente abitati sono i seguenti:

Nella Calabria Ulteriore.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Amato	Nicastro	1,420
Andali	Belcastro	712
Arietta	S. Severino	215
Casalnuovo	Gerace	608
Tena	Nicastro	720
Zangarona	Nicastro	732
		4,407

Nella Calabria Citeriore.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Acqua Formosa	Cassano	1,218
Castroreggio	Anglona	356
Cavallarizzo	S. Marco	560
Cecarvito	S. Marco	1,065
Cerzeto	S. Marco	520
Civita	Cassano	1,472
Falconara	Tropea	1,565
Farneta	Anglona	262
Firmo	Cassano	958
Frascineto	Cassano	1,600
Lungro	Cassano	2,570
Macchia	Rossano	475
Marri	Bisignano	308
M. Grassano	S. Marco	1,215
Plataci	Cassano	1,420
Porcile	Cassano	550
Rota	Bisignano	814
S. Basilio	Cassano	1,500
S. Bened. Ullano	Bisignano	1,330
S. Caterina	S. Marco	850
S. Cosmo	Rossano	514
S. Demetrio	Rossano	1,500
S. Giacomo	Bisignano	750
S. Giorgio	Rossano	1,200
S. Lorenzo	Rossano	950
S. Martino	Bisignano	1,110
S. Sofia	Bisignano	1,200
Serra di Leo	S. Marco	280
Spezzano	Rossano	1,700
Vaccarizzo	Rossano	1,000
		30,812

Nella Basilicata.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Barile	Matera	3,250
Brindisi	Matera	2,060
Casalnuovo di Noja	Anglona	880
Maschite	Matera	2,780
S. Costantino	Anglona	1,120
		10,090

Nella Capitanata.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Campomarino	Larino	924
Chiuti	Larino	1,230
Casalnuovo	Volturara	1,850
Casalvecchio	Volturara	1,642
Porto-Cannone	Larino	515
S. Croce di Migliano	Larino	3,220
S. Paolo	S. Severo	2,850
Ururi	Larino	1,234
		13,465

Nella Terra d'Otranto.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Faggiano	Taranto	1,030
Martignano	Otranto	595
M. Parano	Taranto	720
Roccaforzata	Taranto	310
S. Giorgio	Taranto	1,242
S. Martino	Taranto	325
S. Marzano	Taranto	750
Sternazia	Otranto	1,280
Zollino	Otranto	592
		6,844

Nell' Abruzzo Ulteriore.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Badessa	Penna	220

Nell' Isola di Sicilia.

Luoghi.	*Diocesi.*	*Popolaz.*
Contessa	Girgenti	3,000
Mezzojuso	Palermo	4,623
Palazzo Adriano	Girgenti	5,450
Piana de' Greci	Monreale	5,920
S. Cristina	Girgenti	720
		19,713

Totale.

Calabria Ulteriore	4,407
Calabria Citeriore	30,812
Basilicata	10,090
Capitanata	13,465
Terra d'Otranto	6,844
Abruzzo Ulteriore	220
Isola di Sicilia	19,713
	85,551

Pochi anni sono trascorsi, dacchè gli Albanesi formavano altresì la popolazione esclusiva d'altri villaggi, così sul continente, come in Sicilia, e sono fra gli altri: parecchi villaggi del monte Gargano, la cui numerosa popolazione era un tempo interamente epirotica, ed ora ha per la maggior parte adottato lingua e costumi italiani; ed in Sicilia erano albanesi i villaggi di Bronte, Biancavilla, S. Michele e S. Angelo, che si fusero nella popolazione siciliana, serbando però varie tracce della primitiva loro nazionalità.

Ora tutti questi popoli separati non approdarono in Italia ad uno stesso tempo, ma in vari gruppi, da parti diverse, a più o meno lunghi intervalli, si raggiunsero sulle italiche spiagge, dopo che, sconfitti da Maometto II, si videro esposti al furore ed alla vendetta dei Turchi. I primi comparvero verso l'anno 1440 in Calabria, ove militarono sotto la condotta di Demetrio Reres Castriota, il quale, pei servigi tributati al re Alfonso I, ottenne da lui terre e privilegi, e fu nominato governatore della Calabria ulteriore. Suo figlio Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg, prestò non meno importanti servigi a Ferdinando I figlio d'Alfonso, rintuzzando valorosamente la celebre rivolta dei baroni, ed ottenne dal re il ducato di Ferrandina ed il marchesato della Tripalda, onde nuove colonie albanesi vi approdarono dall'Epiro, e vi si stabilirono sin dal 1460 incirca. Caduto Scanderbeg nella sanguinosa guerra contro i Turchi, suo figlio passò con numerosa banda in Italia, ed ottenne nel 1467 terre e privilegi dallo stesso Ferdinando, per le benemerenze del padre. In seguito la protezione accordata agli Albanesi dai re di Sicilia attrasse ogni anno molte famiglie di profughi dalla Grecia e dall'Epiro, sino alla fine del 1478, in cui quella regione cadde interamente in potere del Gran-Signore. Nè con ciò terminarono quelle migrazioni, perocchè le continue vessazioni sofferte di poi dagli Epiroti rimasti sotto il giogo musulmano, ed il favore loro accordato in Italia da Carlo V, attirarono nuove colonie nell'anno 1534 e nei successivi, a popolare le regioni più meridionali del regno di Napoli. Altre ancora vi penetrarono sotto il dominio di Filippo II, e sebbene l'austera politica dei vicerè abbia poscia interrotto per qualche tempo il corso a queste frequenti migrazioni, pure furono rinnovate più tardi sotto il regno di Carlo III, il quale fondò il

Reggimento reale macedone nella propria armata, concesse vasto territorio nell'Abruzzo ad una nuova colonia, e favorì nel 1736 la fondazione d'un vescovato di rito greco, e d'un collegio destinato all'educazione dei giovani albanesi. Altro vescovato greco instituì più tardi in Sicilia il re Ferdinando IV, ed accolse generosamente in Brindisi una nuova colonia, accordandole terre e privilegi [1].

Per tal modo l'Italia meridionale venne popolata da un numero ragguardevole d'Albanesi, molti dei quali, come accennammo, nel corso di quattro secoli adottarono la lingua, la religione ed i costumi degli Italiani. Essendo venuti separatamente in Italia, e in vari tempi, senza beni, non poterono mai formare un corpo nazionale, nè abitare un'intera città; ma dispersi per le valli e per le montagne, in piccoli ed appartati villaggi, rimasero sempre estranei al progressivo incivilimento. Il loro culto era in origine greco-scismatico; ma a poco a poco prevalse l'influenza dei vescovi latini per modo, che quasi due terzi sono attualmente cattolici. La loro lingua è l'*epirotica*, detta ancora *albanese* o *skipetar*, divisa però in molte varietà, dappoichè non solo vi si distinguono i vari dialetti mirdito, liapo, tosco e sciamuro, ma ancor l'idrioto, e sì quelli che questo vi sono più o meno misti d'italiano, d'arabo, o di greco, a norma del tempo e del luogo che occupano. Un esteso prospetto di queste varie favelle, corredato di Saggi e di filologiche osservazioni, formerà l'argomento d'un'opera che daremo in breve alla luce. Frattanto quelli che bramassero estese notizie intorno ai costumi, al culto ed ai particolari destini di quest'importante nazione, potranno consultare le *Croniche ed Antichità di Calabria* pubblicate da fra Girolamo Marafiotti sin dalla fine del secolo XVI, e l'esteso trattato *del Rito Greco in Italia* del vescovo albanese Rodotà. Parziali descrizioni dello stato di queste colonie trovansi ancora nella *Vita del conte d'Ossuna* scritta da Gregorio Leti, nei *Viaggi in Calabria ed in Sicilia* di Bartels, e nel più recente *Viaggio in Italia* di Stolberg; ma più vaste e

1 Fra gli Albanesi dell'isola di Sicilia i primi che vi si stabilirono in colonia furono quelli di Contessa, indi gli abitanti di Mezzojuso, poi sopravvennero quelli di Palazzo Adriano, e per ultimo quelli di Piana de'Greci, una parte dei quali, fuggendo al tempo del feudalismo, andò a fondare la colonia di S. Cristina.

più esatte informazioni trovansi racchiuse nella *Geografia Universale* del sempre celebre Maltebrun, e nelle preziose monografie de' suoi *Annales des Voyages* intese all'illustrazione delle nostre colonie, fra le quali raccomandiamo il coscienzioso lavoro del benemerito albanese Angelo Masci, che ci servì di guida nel presente Prospetto; sopra tutto poi commendiamo le interessanti Memorie dell'epirota prof. Giovanni Schirò, che ci comunicò parecchie delle presenti notizie.

Quanto alla lingua, sebbene l'epirotica parlata in Albania ed in Macedonia sia stata illustrata in parte con grammatiche e dizionari dal P. Maria da Lecce, da Xylander, e dal P. Blanchi, ciò nulladimeno nessuno, per quanto ci consta, imprese ancora ad esaminarne i corrotti dialetti d'Italia, se si eccettuino due vocabolari manuscritti, uno dei quali serbasi nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, opera di certo Catelano di Mezzojuso arcivescovo di Durazzo, e l'altro, opera dell'abate Nicolò Chetta, è posseduto da monsignor Giuseppe Crispi, autore d'una Memoria sulla lingua albanese, il quale, con altri dotti connazionali, sta ora compilando un vasto Vocabolario Albanese-italiano.

Oltre alle mentovate, altre piccole colonie albanesi trovansi stanziate sulle coste dell'Istria, e propriamente nel villaggio di Peroi composto di 210 abitanti, poche miglia discosto da Pola, e nel territorio di Parenzo, ove alquante famiglie albanesi vivono sparse in appartati casolari. Nessun documento istorico determina con precisione il tempo della loro comparsa in questi luoghi; solo è noto, che la veneta repubblica, con privilegio del 26 novembre 1657, per mezzo del suo rappresentante Girolamo Priuli, accordò ad una diecina di famiglie albanesi guidate da certo Miho Draicovich, e sfuggite alla oppressione ottomana, quello spazio di terra che forma appunto il territorio di Peroi. Quelle poche famiglie componevano allora settantasette individui, che nel corso di due secoli triplicarono. Questi pure conservano lingua e costumi nazionali, e professano il rito greco. Arroge per ultimo una dozzina di famiglie albanesi stanziate da secoli in Venezia per ragion di commercio, nella parrocchia di S. Cassiano, ove ammontano a 50 individui incirca.

6.° Colonie Greche.

Se rammentiamo, che l'Italia meridionale era un tempo abitata da greci coloni, dai quali ricevette l'antico nome di *Magna Graecia*; che gli imperatori bizantini nei secoli di mezzo vi fondarono per ben due volte stabile dominio, e che il solo Mar Jonio la separa dalla Grecia, non saremo sorpresi, trovandovi anche ai dì nostri interi villaggi abitati da greche colonie. Se non che le terribili vicende alle quali nel volgere dei secoli andò soggetta, e le successive invasioni di Romani, di Greci, d'Arabi, di Normanni, di Francesi e di Spagnuoli, agitando e fondendo le varie stirpi, distruggendo gli storici monumenti, e confondendo nella barbarie le antiche tradizioni, sparsero un fitto velo sulle origini di tante popolazioni, parte delle quali sembrano indigene delle terre da loro abitate, e parte vi si stabilirono in tempi moderni, onde sottrarsi al ferreo giogo dei Turchi.

I luoghi da loro attualmente occupati sono: nella Calabria Ulteriore, la città, i monti ed i contorni di Celso, ove ammontano a poche migliaia; il territorio di Reggio, in particolare nei contorni di Brancaleone sopra Spartivento, le piccole città di Bova, Amygdalia, Leucopetra, Agatha, ed i villaggi di Misoripha, di Cardetum e di Pentedactylon. Molti Greci vivono ancora sparsi in maggiore o minor numero su vari punti della Terra d'Otranto, per modo, che insieme ammontano ad oltre 18,000 individui, serbando ancora greca favella, e professando in massima parte il rito greco.

La varia alterazione dei loro dialetti, e la mescolanza delle moderne colonie colle antiche, non ci permettono di precisare il tempo del rispettivo loro stabilimento in Italia. Interrogando gli scrittori e i documenti dei vari tempi, troviamo non dubbie tracce della presenza non mai interrotta di colonie greche nella parte più meridionale della nostra penisola. Senza rimontare agli antichissimi tempi, nei quali è indubitato, che la massa principale de' suoi abitanti era greca, vi troviamo nel IX e nel X secolo dell'èra nostra stabilito il greco dominio, onde furono celebrate le greche scuole di Nardi e d'Otranto, dalle quali emerse il Teologo Pietro Chrysolamo, e nell'XI secolo vi fiorì il celebre istorico greco Bartolommeo Basiliano nativo di Ros-

sano in Calabria. Durante il Normanno dominio veggiamo distinta in Sicilia ed in Calabria la lingua greca dalla nordica, dall'italiana e dall'araba, e vi troviamo scritte nel greco idioma le dotazioni di varie chiese. Sotto gli imperatori della Casa di Svevia vi furono tradotte nella stessa lingua le costituzioni dettate da Federico II, per uso dei sudditi greci di quel regno, e molti greci documenti trovansi pure sparsi in quelli archivi, appartenenti ai tempi dei principi Angiovini. Nel secolo XIV vari dotti calabresi, tra i quali Barlaam e Leonzio Pilato, si spacciavano nativi della Grecia, e dettavano dalla cattedra in Firenze i precetti della propria lingua. Nel XV secolo il celebre medico Galateo asseriva, che ai tempi di sua giovinezza gli abitanti di Gallipoli parlavano greco; il che ripeteva nella prima metà del XVI Ascanio Persio, parlando degli abitanti di Calimera, di Maglie, di Martano e di Capo-di-Leuca. Il geografo calabrese Gabriele Barri ci racconta, che la chiesa di Rossano nella Calabria Citeriore conservò lingua e rito greco sino a' suoi tempi (1600), e che gli abitanti delle città e dei villaggi situati nell'estrema punta meridionale della Calabria parlavano il medesimo linguaggio. Non interrotte sono le testimonianze degli scrittori posteriori dell'esistenza di greche colonie nelle medesime regioni, onde ci sembra di poter con fondamento conchiudere, che buona parte dei greci coloni dell'Italia meridionale sono reliquie d'una molto più numerosa popolazione, colà da tempi assai rimoti stabilita, e che, mentre dall'una parte un gran numero, coll'avvicendarsi delle generazioni, perdette le naturali primitive impronte, adottando la lingua ed i costumi d'Italia, altri invece, nella parte più meridionale, formarono quasi un nocciolo, intorno a cui molti esuli moderni successivamente si raggrupparono.

Altra piccola colonia di Greci Mainoti trovasi stanziata nel villaggio di Cargese in Corsica, poco discosto da Ajaccio, ed ammonta a circa 640 individui. Questi ricoverarono colà da Maina nell'anno 1676, guidati da Costantino Stefanopulo, e vi trapiantarono il proprio rito, la lingua ed i costumi propri. Perseguitati a lungo, per causa di religione, dai montanari dei vicini villaggi di Niolo e di Vico, i quali più volte li assalirono e saccheggiarono, quei poveri esuli dovettero cercare sovente rifugio in Ajaccio, ove alcune famiglie presero stabile domicilio.

La loro lingua da principio era la *romaica*, ossia greca moderna; ma l'incessante commercio coi vicini isolani li costrinse a far uso dell'italiana e della francese, che parlano con pari facilità, riserbando la nativa solo fra le domestiche pareti.

Finalmente parecchie centinaia di Greci soggiornano da lunga età nei principali porti dell' Italia superiore, ove formano altrettante colonie, avendovi chiese di vario rito, stabilimenti di commercio, e collegi destinati all'educazione della loro gioventù. Sebbene siano più o meno diffusi in pressochè tutte le città marittime dell' Adriatico e del Mediterraneo, tuttavia trovansi in maggior numero nel porto di Venezia, ove oltrepassano 600 individui, in quello di Trieste, ove ammontano a 500 incirca, ed a Livorno, ove oltrepassano il numero di 400. Non è possibile determinare con esattezza il tempo del loro stabilimento in questi luoghi, essendovisi raccolti a poco a poco, in vari tempi, per ragion di commercio, da varie parti del continente e delle isole greche. Quei di Venezia per altro, vi si recarono in massima parte dalle isole Jonie, sin dal tempo in cui queste divennero baliagi della veneta repubblica. Quantunque nelle loro scuole si insegni la lingua greca antica e la moderna, e nei riti ecclesiastici facciano uso della greca letterale, ciò nullostante, negli usi civili, adottano per lo più il dialetto della città, nella quale soggiornano.

7.° Colonie Catalane.

Il viaggiatore, che, percorrendo la penisola, udì frammisti al poetico accento italiano i suoni teutonici, slavi, francesi, valacchi, albanesi e greci, non sarà meno sorpreso, approdando nelle varie sue isole, d'incontrarvi ancora l'amoroso linguaggio degli antichi Giullari e il rauco accento dell'Arabo del deserto. Abbiamo testè accennato alla colonia greca dell' isola di Corsica; passando da questa nella vicina Sardegna, vi troviamo la città ed i contorni d'Alghero abitati da una colonia di circa 8000 Catalani, i quali, sebbene attorniati da italici dialetti e retti da italiche leggi, vi conservano la patria lingua ed i costumi spagnuoli. Questa colonia prese ivi stabile dimora sin dall'anno 1354, in cui Pietro IV re d' Arragona, scacciandone i Genovesi, unì quel territorio ai propri dominii. Penetratavi in tal modo, e divenuta,

dopo alcune generazioni, indigena del suolo conquistato col sangue, e dirozzato col sudore dei propri maggiori, vi serbò incontaminato il nazionale retaggio ancora dopo, che la volubile dispensiera dei regni la sottomise a dominio straniero.

8.° Colonie Arabe.

L'isola di Malta, del pari che tutte le altre del Mediterraneo, soggiacque a vicenda all'antica dominazione de' Fenicii, dei Greci e dei Romani. Caduto l'impero, fu conquistata sin dalla metà circa del secolo VII dai Saraceni, onde vi si formò un'araba colonia, la quale, in cinque secoli di dominazione, vi stabilì coi propri costumi anche la lingua. Nell'anno 1127, gli abitanti della città e del litorale, stanchi del decrepito governo saraceno ed infiammati da zelo di religione, insorsero contro i dominatori, ed assistiti dal conte Ruggero di Sicilia, riuscirono in breve a liberarsi. Per tal modo cangiarono col governo eziandio il culto; ma la favella, che avea gettate profonde radici in tutta la popolazione di Malta e di Gozzo, rimase a monumento dell'arabo dominio; nè la ragguardevole colonia colà introdotta nell'anno 1530 dai cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, che ne acquistarono il dominio, valse ad estirparla. Ciò null'ostante, dopo quel tempo, essendosi colà stabilite molte famiglie di varie nazioni, il dialetto locale vi assunse molte voci spagnuole, francesi, inglesi, e sopratutto italiane, e vi perdette buon numero delle primitive sue forme.

Varie e strane furono le opinioni dei dotti, che scrissero intorno la medesima, tra i quali Abela, Ciantar, Grevio, Boccardo, Scaligero, Niedersted ed altri la dissero, a vicenda, derivata dalle antiche lingue ebraica, samaritana, siriaca, cartaginese, fenicia, greca ed araba. Arrigo Majo pretese dimostrarla affine alla punica, nel suo *Specimen linguae punicae in hodierna Melitensium superstitis (Jessae,* 1718); ed Agius Soldanis tentò aggiungervi novelle prove nel suo libro intitolato: *Della lingua punica usata dai Maltesi,* ec. (*Roma,* 1750). Con tutto ciò dalla stessa opera di Soldanis, che racchiude un Saggio di grammatica ed una lista di vocaboli, emerge chiaro; che la lingua maltese è un dialetto della lingua araba occidentale, ossia africana, misto di molte voci tratte sopratutto dalle lingue latine.

Questo dialetto è parlato con maggior purezza negli interni villaggi, detti *casali*, nei quali la pronuncia è varia; ma non così, che vi si possano discernere dialetti differenti. Nella città di Valletta poi, capo-luogo dell'isola e residenza del governo, il dialetto arabo è relegato tra il vulgo, mentre la lingua civile è l'italiana.

Altre colonie arabe esistevano, non ha guari, nella prossima isola di Sicilia ed in Calabria, già invase più volte dalle orde saracene. Ne abbiamo una testimonianza in Ugone Falcando, il quale asserisce che un tempo interi villaggi erano popolati da Saraceni. Inoltre il celebre storico Signorelli (Vol. I, pag. 277) racconta, come l'imperatore Federico II facesse trasportare una colonia di Saraceni dalla Sicilia a Lucera-di-Pagani, d'onde si sparsero in tutta la Capitanata; ma di queste popolazioni non appare oggidì veruna traccia, se si eccettuino alcune voci sparse nei dialetti meridionali, sia che più tardi facessero ritorno ai lidi africani, sia che si fondessero, come è più verisimile, negli indigeni.

Finalmente restano tracce d'un'antica araba colonia nella provincia Sulcitana in Sardegna, i cui abitanti, ancora detti Maurelli, sono riguardati da alcuni come discendenti da quei Mauri, che, per testimonianza di Procopio, espulsi dall'Africa ai tempi di Belisario, furono deportati in Sardegna, e si stabilirono nei monti prossimi alla metropoli dell'isola. Sebbene però la costituzione fisica, i costumi e la pronuncia dei Maurelli concorrano in favore di quest'opinione, ciò nullostante, essendo tutt'ora argomento di controversia presso gli scrittori, ed avendo essi da lunga età adottati i costumi e la lingua dei Sardi, non possiamo annoverarli fra i coloni stranieri.

9.° Colonie Israelitiche.

Gli Ebrei, che, colla loro diffusione sulla massima parte dell'orbe, porgono uno de' più interessanti fenomeni nella storia delle umane stirpi, sono sparsi altresì in gran numero sulla nostra penisola, ove abitano principalmente le città ed i porti marittimi, formandovi altrettante colonie separate raccolte per lo più in appartati quartieri, e professandovi il culto mosaico. Dai più recenti censimenti dei vari Stati d'Italia il loro numero

ascende ad oltre 40,000 individui, i quali sono ripartiti nel modo seguente:

NELLE PROVINCE ILLIRICHE.

Trieste	1,600
Gradisca	750
Gorizia	850
	3,200

NEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Milano	230
Mantova	2,600
Sabbionetta, Viadana, Ostiglia, Bozzolo, Rivarolo, Governolo, ecc. ecc.	900
Venezia	1,950
Padova	600
Rovigo	390
Verona	750
Treviso	100
Udine	50
Vicenza	60
	7,630

NEL REGNO DI SARDEGNA.

Torino	1,600
Vercelli	500
Acqui	500
Casale	780
Alessandria	580
Genova	360
Chieri, Trino, Ivrea, Biella, Asti, Cuneo, Carmagnola, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, ecc. ecc.	2,500
	6,820

NEL DUCATO DI MODENA.

Modena	1,240
Reggio	770
Finale	210
Correggio	200
Carpi	160
Novellara	100
Brescello	30
	2,710

NEL DUCATO DI PARMA.

Parma	120
Firenzuola	130
Borgo S. Donino	70
Busseto	70
Guastalla	130
Monticelli	50
Colorno e Soragna	80
Corte Maggiore	30
	680

NEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

Livorno	4,710
Firenze	720
Siena	390
Pisa	370
Pitigliano	340
Arezzo	30
Ebrei erranti	500
	7,060

NEGLI STATI PONTIFICII.

Roma	4,500
Ancona	1,820
Senigallia	500
Pesaro	400
Urbino	160
Ferrara	1,800
Lugo	300
Cento	160
Perugia, Bologna, Spoleto, Terni, Gubbio, ecc. ecc.	450
	10,090

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Ebrei erranti	2,000

TOTALE.

In tutta la penisola	40,190

E ancora argomento di controversia fra gli eruditi il tempo, in cui questa singolare nazione prese stabile domicilio in Italia. Non essendo ora nostra intenzione il discutere quest'intricato problema, ci basterà notare alcuni fatti più importanti dai quali potrà emergere per avventura un più fondato giudicio. Lasciando a parte le favolose leggende rabbiniche, per le quali la prima apparizione degli Ebrei in Italia rimonterebbe sino ai tempi di Giacobbe e dei re pastori, egli è indubitato, che un secolo prima che la Giudea fosse ridotta a romana provincia, molti Israeliti viveano diffusi nel romano impero; egli è certo altresì che, allorquando le civili discordie li espulsero dalle rive del Giordano e dalle mura di Gerusalemme, una moltitudine d'esuli, regnando Erode, cercarono rifugio a'piedi del Campidoglio. I tetrarchi e i re di Giuda chiesero più volte soccorso alla romana repubblica, per salvare il minacciato scettro di Davidde, mandando ambasciatori a Roma. Lo stesso Erode vi approdò per ben tre volte; ed Agrippa vi soggiornò parecchi anni con molti de' suoi. Egli è quindi assai verisimile, che sin d'allora alquanti Ebrei si stabilissero nella capitale del mondo e in altre città d'Italia. Infatti, verso la fine del regno d'Augusto, più di 20,000 individui di questa nazione furono annoverati fra gli abitanti del quartiere di Transtevere; e Strabone ci attesta, che a' suoi tempi assai poche erano le città d'Italia, che non racchiudessero mercanti e liberti israelitici. Da questi pochi fatti ci sembra di poter con ragione conchiudere, che almeno un secolo prima dell'èra cristiana molti Ebrei stanziavano in alcune parti della nostra penisola, ove perseguitati, respinti e richiamati più volte, a poco a poco si diffusero dalle Alpi sino al mar Jonio.

Se antichissimo è lo stabilimento degli Ebrei in Italia, non tutte però le attuali colonie vi penetrarono ad un tempo; che anzi è provato dalla storia, come il maggior numero vi si succedesse a poco a poco, da varie parti d'Asia e d'Europa, in tempi diversi, di mano in mano che le persecuzioni religiose gravitarono sopra di loro. Per notare alcune epoche principali, accenneremo, come al tempo delle Crociate, perseguitati e proscritti a morte in Germania, molti Ebrei cercassero rifugio in Italia. Altri vi approdarono più tardi dal Portogallo, ed altri dalla Spagna, dopo che il celebre editto di Filippo II li proscrisse dalla penisola iberica, d'onde ricoverarono nei principali

porti del Mediterraneo e dell'Arcipelago, risospinti dal loro destino sino a Costantinopoli ed in Asia. Perciò appunto distinguonsi ancora nel culto mosaico in Italia quattro diversi riti, *l'italiano* cioè, *il tedesco, lo spagnuolo* ed *il portoghese,* dai quali possiamo arguire l'anteriore soggiorno di quelli che li professano, non che il tempo del rispettivo loro stabilimento nei vari luoghi. Da questa osservazione appunto appare più verisimile, che gli Ebrei stanziati negli Stati Pontificii e nelle più interne regioni della penisola, siano i più antichi d'Italia; che buona parte di quelli che vivono diffusi nelle provincie settentrionali della medesima, vi prendessero domicilio sin dal XII secolo; e che le principali colonie marittime, in particolare quelle del Mediterraneo, vi approdassero in buon numero dalla Spagna e dal Portogallo in tempi moderni, come, per quelli di Livorno, fanno non dubbia fede e il dialetto commisto di voci spagnuole, ed alcune preghiere ancora oggidì recitate in lingua castigliana.

Avvertirem per ultimo, che, mentre nei luoghi sopra notati gli Israeliti formano generalmente altrettante colonie, i soli duemila incirca del regno di Napoli vivono dispersi ed erranti, dappoichè, dopo l'ultima loro espulsione da quel regno, avvenuta sotto Carlo III, verso la metà del secolo scorso, non è più loro permesso riunirsi in comunità, ed appena fu loro concesso poco terreno presso Napoli ad uso di Campo-santo.

Quelli che bramassero copiose notizie sul destini di questo popolo interessante, dall'epoca della sua dispersione sino a noi, potranno consultare la *Storia filosofica degli Ebrei* di Capefigue, l'anteriore di Schudt, ed il pregevole lavoro, che sta ora appunto pubblicando su questo argomento il benemerito nostro lombardo Bianchi-Giovini.

10.° Armeni e Zingari.

Ci rimane finalmente a far menzione degli Armeni e dei Zingari, i quali, sebbene propriamente non formino colonie separate in Italia, perchè sparsi ed erranti, ciò nulladimeno, per la loro dimora non mai interrotta da più secoli, formano parte della sua popolazione.

Gli Armeni, dopo la distruzione del loro regno in Asia, avvenuta nel primo periodo del secolo XV, si disseminarono nelle occidentali regioni d'Europa, e precipuamente cercarono asilo

nei vicini imperi di Russia e d'Austria. Un ragguardevole numero di questi esuli passò da quel tempo in Transilvania, in Ungheria ed in Galizia, ove occupano oggidì interi villaggi, e popolano alcune città. Altri si diffusero in pari tempo, lungo le spiagge del Mediterraneo e dell'Adriatico, nei principali porti di Grecia, di Spagna, di Francia e d'Italia, affidando ad un esiguo commercio la propria esistenza; onde qualche centinaio vive ancora sparpagliato nei porti di Trieste, Venezia, Genova, Ancona, Livorno e Napoli. In Venezia, e propriamente in un isolotto della veneta laguna, trovasi pure da alcuni secoli stabilito un armeno chiostro dell' ordine di Mechitar, retto da un arcivescovo, ove una cinquantina di giovani Armeni sono istruiti da monaci laboriosi e pazienti, così nel culto cattolico, come nei principali idiomi d'Asia e d'Europa, onde propagare i semi della civiltà europea tra i loro connazionali, colle versioni a stampa delle opere classiche d'ogni nazione. Sì gli uni, che gli altri fanno uso del proprio idioma nelle domestiche pareti, parlando ancora nell' esterno commercio il dialetto delle città da loro abitate.

I Zingari erano un tempo diffusi nella penisola in numero assai maggiore, che non ai nostri giorni; mentre, dopo che provvide leggi posero un freno al vagabondaggio, la maggior parte di questi nomadi Indiani si disperse per entro le foreste dell' Ungheria e della Germania, ed appena qualche centinaio è ancora superstite fra le montagne dell' Istria e della Calabria. Poche famiglie vivono eziandio erranti negli Stati Pontificii, nel Regno Lombardo-Veneto e nel vicino di Sardegna, conservandovi colla rapina e col vagabondaggio una misera e precaria indipendenza. Abbiamo per altro tutta ragione di credere, che, mercè la paterna vigilanza dei Governi, eziandio queste poche reliquie spariranno ben presto dal suolo italiano.

Sull' origine e sulla prima apparizione in Europa di questo popolo misterioso ragionarono a lungo in dotte opere parecchi moderni scrittori d'ogni nazione; onde stimiamo inopportuno dilungarci ora in vane ripetizioni. Siccome d'altronde è nostro proposito di porgere in breve in un trattato speciale il frutto delle nostre speculazioni su quest'argomento, ed un'illustrazione della lingua zingarica, da noi con molte fatiche e dispendi studiata, non già sui pochi libri fallaci, ma al cospetto di qualche centinaio di Zingari appartenenti a varie regioni d'Europa,

così riputiamo superfluo l'avventurare in questo luogo un arido cenno, affatto sterile, perchè sfrondato d' argomenti e di prove.

Raccogliendo ora in un solo manipolo i dispersi ramoscelli di nazioni diverse da noi sin qui partitamente annoverati, veggiamo circa seicento quaranta mila stranieri divenuti indigeni d'Italia, mercè un soggiorno non mai interrotto di più secoli. L'importanza di questo fatto ci indusse a sottoporlo all'attenzione dei nostri connazionali, giacchè la maggior parte delle mentovate colonie furono interamente, o in parte, obliate da quelli, che in vari tempi impresero a descrivere la nostra penisola ed i suoi abitanti. Onde meglio riuscire nel nostro scopo, abbiamo attinto le molteplici notizie che siam venuti esponendo sui luoghi stessi, o alle più autorevoli fonti rispettive; se qualche fatto apparirà per avventura meno esatto, invitiamo i nostri compagni di studio ad emendarlo, nella speranza, che vorranno condonare le inesattezze sopra tutto alla natura di simili ricerche, nelle quali le cure più solerti riescono sovente frustranee. Confortati dalla coscienza del buon volere e dalla speranza d'aver potuto riempire, almeno in parte, un'importante lacuna nella statistica italiana, saremo tanto più solleciti nel pubblicare in breve una illustrazione delle lingue proprie di queste medesime colonie, quanto più vicina ci sembra, pel rapido sviluppo de' nuovi sistemi stradali, la totale loro scomparsa, e la fusione compiuta di quelli che le parlano nei popoli italiani.

Sunto Generale
del Prospetto Topografico-Statistico delle Colonie Straniere d' Italia.

STATI	TEDESCHI	SLAVI	FRANCESI	VALACCHI	ALBANESI	GRECI	CATALANI	ARABI	EBREI	ZINGARI	TOTALE
R.° d' Illiria	12000	190000	. .	320	300	500	. .	. .	3200	100	206420
R.° Lomb. Ven.	40000	20000	. .	. .	50	600	. .	. .	7630	60	68340
Tirolo Italiano	5500	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	100	5600
R.° Sardo .	6424	. .	78000	. .	. .	100	8000	. .	6820	100	99444
D.° di Parma	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	680	.	680
D.° di Modena	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	2710	.	2710
G. Ducato di Toscana .	. .	. .	. .	. .	. .	400	. .	. .	7060	.	7460
St. Pontificii	. .	. .	. .	. .	. .	150	. .	. .	10090	80	10320
R.° delle Due Sicilie . .	. .	. .	. .	. .	85551	18000	. .	. .	2000	300	105851
Canton Ticino e Vallese .	800	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	.	800
Is.e di Malta	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	130000	. .	.	130000
Is.a di Corsica	. .	. .	. .	. .	. .	640	. .	. .	. .	.	640
Totale . .	64724	210000	78000	320	85901	20390	8000	130000	40190	740	638265

IV.

DELLA

LETTERATURA POPOLARE

DELL'EPIRO

Due secoli circa sono trascorsi, dacchè il perspicace Leibnitz, presentendo la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue, e li precedeva col nobile esempio. Dopo di lui più maturi studii, intrapresi intorno alla lingua epirotica dal P. Da Lecce, Leake, Kavallioti, Daniel, Blanchi, Hobhouse, Malte-Brun, Xylander ed altri, dimostrarono la rimota antichità della medesima, la sua primitiva estensione sopra una gran parte dell'Europa Orientale, non che la verisimile sua identità o fratellanza colle antiche lingue di Macedonia, Illiria, Tessalia, Tracia e Dacia, e la sua origine comune con quella delle greche e delle latine. Nè solo venne con ciò constatata l'esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi anteriori ad ogni storica reminiscenza; ma le più accurate indagini posteriori di Leake, Hobhouse, Pouqueville, Xylander e di parecchi moderni viaggiatori avvertirono il non dubbio stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresì in varie parti

delle isole e penisole greche, in particolare in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, dell'Argolide, dell'Ellide e della Laconia, ove testè esclusivamente occupavano interi distretti; e traccie non dubbie d'origine albanese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hydra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.

Relegati da tanti secoli nelle più elevate regioni, e circondati in molti luoghi dalla stirpe ellenica, d'indole, di costumi e di lingua diversa, e in ogni tempo lor naturale nemica, sembra fuor d'ogni dubbio, che gli Albanesi primamente occupassero le greche penisole, dalle quali successivamente respinti per le frequenti e numerose immigrazioni degli Elleni e de' Ionii, popoli informati alla civiltà asiatica, furono costretti, dopo inutili conflitti, a ricoverarsi nelle regioni più elevate, ove serbarono più a lungo la impronta della nazionalità, onde fu dato loro il nome di Albani, ossia *montanari*, usato per la prima volta da Tolomeo.

Ora, l'unanime testimonianza delle tradizioni antiche ci rappresenta la Grecia primamente invasa dalla stirpe pelasgica, la quale sopraffatta dalla ionica e dall'ellenica, parte andò ad occupare le regioni più settentrionali di quel continente, parte emigrò sulle coste d'Italia, ove fondò stabili colonie. Sebbene su tali tradizioni fondati i Greci e gl'Italiani riconoscano almeno in parte questa comune loro pelasgica origine, e sebbene, ignari dello stipite al quale i Pelasgi appartennero, errino da varii secoli fra i più disparati sistemi, collegandoli a vicenda ora alla famiglia semitica, ed ora alla giapetica, ciò nulladimeno quella forte concordanza e verisimile identità degli antichi Pelasgi cogli Albani non fu peranco avvertita, o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva. E pure ampia messe d'utili e preziose rivelazioni ci porge omai il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni; importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi popoli greci ed italici.

Un tale vuoto nei moderni studii deriva necessariamente dall'assoluto difetto dei principali elementi, sui quali devono essere fondati, giacchè, in onta alla molteplice importanza della na-

zione albanese, essa non rimase meno sconosciuta all'Europa sino ai dì nostri, e, ciò che più importa, eziandio la massima parte dei costumi e dei dialetti delle singole popolazioni italiche meridionali attendono tuttora chi, raccogliendone i materiali, li coordini ad un determinato scopo scientifico, e, sceverandone le doviziose reliquie della veneranda antichità, ne svolga i simboli misteriosi e li illustri. E pure non v'ha luogo a transazione: solo dal confronto delle nazioni colle nazioni, e delle lingue parlate colle parlate possiamo ripromettercì la sospirata scoperta delle nostre origini.

Ciò non pertanto la nazione albanese ebbe sovente, e in ogni tempo, somma influenza e parte principale nei grandi avvenimenti delle storie antiche e moderne d'Europa e d'Asia. Lasciando da parte la verisimile loro origine pelasgica, e la non dubbia consanguineità loro cogli antichi Macedoni, Traci, Daci ed Illirii, delle cui gesta riboccano gli antichi annali; ommettendo la pretesa origine epirotica del saggio Ulisse, al quale fu sempre tributato in Epiro culto divino, troviamo celebrato in Plutarco il valore dei prischi re d'Epiro, massime del saggio Tarrita, che dettò leggi ai popoli, e volle introdurre in patria le lettere e la coltura dei Greci. Alleati a Filippo, e aggregati al regno macedonico, gli Epiroti sottomisero l'indomabile Grecia, e contribuirono fra i primi alla gloria ed alle conquiste d'Alessandro loro consanguineo, che accompagnarono in Asia [1]. Riordinatisi nelle loro terre alla morte di quel monarca, comparvero più tardi formidabili in Italia sotto la condotta di Pirro, che, debellate le romane falangi, minacciò la rovina di Roma. Ritornati da quella spedizione alle native montagne, sostennero con eroica fermezza l'invasione dei Galli ch'aveano devastata la Macedonia e la Grecia, e si collegarono ad essi contro i Greci ed i Romani. Debellati alla lor volta da questi ultimi, ebbe fine bensì la loro potenza ed il loro splendore, ma non l'indomito loro coraggio, nè molto meno la loro indipendenza; dappoichè, seb-

1 *Quanto a' miei Albanesi, tu non li conosci. Noi discendiamo dai Macedoni, che hanno dato, per vincitore all'India, Alessandro; discendiamo dagli Epiroti che hanno dato Pirro per nemico ai Romani.* Così scriveva Scanderbeg al principe di Taranto, quando salpò dall'Epiro in Italia, onde ricuperare a Ferdinando il trono di Sicilia usurpato dagli Angiovini e dai Baroni congiurati.

bene distrutte le popolose loro città, e massacrato il nerbo dei loro eserciti, per opera della romana vendetta, che per testimonianza di Strabone e di Plinio fece della lor patria un orrido deserto, essi mantennero sempre, all'egida degli inospiti loro gioghi, le immacolate impronte della nazionalità e dell'indipendenza, e tali si serbarono, pascolando gli armenti e combattendo, attraverso le successive immigrazioni di Goti, Slavi, Tatari, Mogoli, Bulgari e Turchi, che invasero e devastarono senza posa i loro territorj, ma non ne domarono mai la naturale fierezza. Dopo tanti irreparabili disastri, vittima sempre delle varie fasi cui soggiacque l'impero orientale, non che delle interminabili e sanguinose guerre di religione, gli Albanesi diedero asilo ai Normanni ed ai crociati Latini, e sostennero fremendo le angherie dei Comneni e dei Paleologhi; ed allorchè questi ultimi, soprafatti dall'ottomano torrente, mal seppero difendere il vacillante trono di Bisanzio, i soli Albanesi imperterriti resistettero all'incalzante invasore, e con un pugno di combattenti, guidati dal forte Castriotta Scanderbeg, riportarono le più segnalate vittorie, spiegando il vessillo della Croce, contro Amurat II e Maometto II. Abbandonati soli dall'Europa atterrita in quel disuguale conflitto, cedettero bensì alla prepotenza dell'oste le loro terre, ma per la maggior parte ne ricusarono il giogo, mentre gli uni si arrampicarono sugli erti gioghi dei monti Acrocerauni, del Pindo e della Tessalia, altri, gettandosi in mare, mendicarono profughi un asilo in varie parti d'Europa, ed in gran numero ricoverarono fra i monti della Calabria, della Puglia e della Sicilia, chiedendo ospizio a quel monarca, al quale pochi anni prima aveano salvato il trono contro l'alterigia de' baroni congiurati.

Dall'alto dei loro monti nativi non cessarono mai i prodi figli della Silleide di molestare con incessanti scorrerie i nuovi oppressori; e se una parte di loro, aggregati all'islamismo e forzati dalle lusinghe e dalle torture dei bascià ottomani, prestarono loro mano contro i propri fratelli, altri serbarono incontaminata la virtù e l'indipendenza degli avi sino ai nostri giorni; onde ancora negli ultimi tempi, comecchè ridotti a poche migliaja ed estenuati dalle fatiche d'una vita di privazioni, si attrassero l'ammirazione ed il compianto di tutta Europa coll'eroica resistenza che opposero al feroce bascià di Giannina, e

per la parte che presero alla rigenerazione della Grecia; dappoichè non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi, dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttosto come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Miauli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del fulmine celeste, piombò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma genuino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgere di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell' indipendenza, anzichè quella d' una singola nazione. E pure essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domò l' alterigia delle greche repubbliche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le prepotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantini; frenò per breve tempo, a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell' islamismo, salvò il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, tranne qualche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di *barbara*, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

Frattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da sì lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albanesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non potè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociale. Oppressa dalle crudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d' Europa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, diminuì sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d' anime ai tempi d' Alì bascià di Giannina, ora non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni giorno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

6

l'immediata influenza delle nazioni che le circondano, simili a robusta quercia alpestre, che trasportata al piano vien meno o traligna, smarriscono a poco a poco persino le traccie della propria nazionalità, fondendosi nei popoli circostanti, o adottandone lingua e costumi; come appunto avvenne di parecchie migliaja fra loro in Grecia ed in Italia, sulle vaste lande del monte Gargano ed in parecchi luoghi di Calabria, di Puglia e di Sicilia; per modo che, persistendo l'attuale ordine di cose, egli è certo, che un giorno questa magnanima ed importante nazione sparirà interamente dal mondo. Con essa vengono meno altresì a poco a poco i costumi, le lingue e le tradizioni avite, delle quali serbavasi, non ha guari, dovizioso retaggio nei monti nativi sotto la forma di canti nazionali, che in buona parte sono omai sepolti nell'oblìo.

Appunto collo scopo di salvare, finchè è ancor tempo, dall'universale naufragio le poche, ma preziose reliquie di quanto può concorrere all'illustrazione di quel popolo sventurato, abbiamo da lungo tempo instituite laboriose e reiterate indagini, onde riunire il maggior numero possibile di notizie, sia raccogliendo e rettificando le sparse relazioni de' viaggiatori, sia ponendo a contribuzione l'opera d'alcuni eruditi Albanesi, che ci somministrarono importanti materiali e ci furono larghi de' loro consigli. In saggio di tali studj abbiamo testè tracciate nel *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, le sedi di quasi 90,000 Albanesi, stanziati da secoli nella nostra penisola, ed ivi parlanti ancora il nativo linguaggio. Ne abbiamo enumerato i vari dialetti, ed accennato al posto che occupano nella grande famiglia delle lingue indo-europee, nell'Introduzione all'*Atlante linguistico d'Europa*, ove abbiamo fatto menzione de' principali illustratori di quella linguá, e dove esporremo in seguito i caratteri peculiari di ciascun dialetto, corredandolo di Saggi comparativi. E poichè alla parte grammaticale ha testè bastevolmente provveduto il benemerito Xylander, coll'opera intitolata: *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren* (*Frankfurt a M.* 1835), fu ancora nostra intenzione di provvedere al difetto d'un esteso lessico, valendoci di due preziosi lavori manoscritti già da lungo tempo inoperosi in alcune biblioteche di Palermo, quando fummo per buona ventura prevenuti dai benemeriti nostri corrispondenti Albanesi Monsignor Crispi e prof. Giovanni Schirò, autori di va-

per la parte che presero alla rigenerazione della Grecia; dappoichè non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi, dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttosto come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Miauli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del fulmine celeste, piombò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma genuino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgere di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell' indipendenza, anzichè quella d' una singola nazione. E pure essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domò l' alterigia delle greche repubbliche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le prepotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantini; frenò per breve tempo, a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell' islamismo, salvò il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, tranne qualche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di *barbara*, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

Frattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da sì lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albanesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non potè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociale. Oppressa dalle crudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d' Europa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, diminuì sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d' anime ai tempi d' Alì bascià di Giannina, ora non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni giorno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

IV.

DELLA

LETTERATURA POPOLARE

DELL' EPIRO

Due secoli circa sono trascorsi, dacchè il perspicace Leibnitz, presentendo la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue, e li precedeva col nobile esempio. Dopo di lui più maturi studii, intrapresi intorno alla lingua epirotica dal P. Da Lecce, Leake, Kavallioti, Daniel, Blanchi, Hobhouse, Malte-Brun, Xylander ed altri, dimostrarono la rimota antichità della medesima, la sua primitiva estensione sopra una gran parte dell'Europa Orientale, non che la verisimile sua identità o fratellanza colle antiche lingue di Macedonia, Illiria, Tessalia, Tracia e Dacia, e la sua origine comune con quella delle greche e delle latine. Nè solo venne con ciò constatata l'esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi anteriori ad ogni storica reminiscenza; ma le più accurate indagini posteriori di Leake, Hobhouse, Pouqueville, Xylander e di parecchi moderni viaggiatori avvertirono il non dubbio stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresì in varie parti

delle isole e penisole greche, in particolare in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, dell'Argolide, dell'Ellide e della Laconia, ove testè esclusivamente occupavano interi distretti; e traccie non dubbie d'origine albanese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hydra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.

Relegati da tanti secoli nelle più elevate regioni, e circondati in molti luoghi dalla stirpe ellenica, d'indole, di costumi e di lingua diversa, e in ogni tempo lor naturale nemica, sembra fuor d'ogni dubbio, che gli Albanesi primamente occupassero le greche penisole, dalle quali successivamente respinti per le frequenti e numerose immigrazioni degli Elleni e de' Ionii, popoli informati alla civiltà asiatica, furono costretti, dopo inutili conflitti, a ricoverarsi nelle regioni più elevate, ove serbarono più a lungo la impronta della nazionalità, onde fu dato loro il nome di Albani, ossia *montanari*, usato per la prima volta da Tolomeo.

Ora, l'unanime testimonianza delle tradizioni antiche ci rappresenta la Grecia primamente invasa dalla stirpe pelasgica, la quale sopraffatta dalla ionica e dall'ellenica, parte andò ad occupare le regioni più settentrionali di quel continente, parte emigrò sulle coste d'Italia, ove fondò stabili colonie. Sebbene su tali tradizioni fondati i Greci e gl'Italiani riconoscano almeno in parte questa comune loro pelasgica origine, e sebbene, ignari dello stipite al quale i Pelasgi appartennero, errino da varii secoli fra i più disparati sistemi, collegandoli a vicenda ora alla famiglia semitica, ed ora alla giapetica, ciò nulladimeno quella forte concordanza e verisimile identità degli antichi Pelasgi cogli Albani non fu peranco avvertita, o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva. E pure ampia messe d'utili e preziose rivelazioni ci porge omai il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni; importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi popoli greci ed italici.

Un tale vuoto nei moderni studii deriva necessariamente dall'assoluto difetto dei principali elementi, sui quali devono essere fondati, giacchè, in onta alla molteplice importanza della na-

zione albanese, essa non rimase meno sconosciuta all'Europa sino ai di nostri, e, ciò che più importa, eziandio la massima parte dei costumi e dei dialetti delle singole popolazioni italiche meridionali attendono tuttora chi, raccogliendone i materiali, li coordini ad un determinato scopo scientifico, e, sceverandone le doviziose reliquie della veneranda antichità, ne svolga i simboli misteriosi e li illustri. E pure non v'ha luogo a transazione: solo dal confronto delle nazioni colle nazioni, e delle lingue parlate colle parlate possiamo riprometterci la sospirata scoperta delle nostre origini.

Ciò non pertanto la nazione albanese ebbe sovente, e in ogni tempo, somma influenza e parte principale nei grandi avvenimenti delle storie antiche e moderne d'Europa e d'Asia. Lasciando da parte la verisimile loro origine pelasgica, e la non dubbia consanguineità loro cogli antichi Macedoni, Traci, Daci ed Illirii, delle cui gesta riboccano gli antichi annali; ommettendo la pretesa origine epirotica del saggio Ulisse, al quale fu sempre tributato in Epiro culto divino, troviamo celebrato in Plutarco il valore dei prischi re d'Epiro, massime del saggio Tarrita, che dettò leggi ai popoli, e volle introdurre in patria le lettere e la coltura dei Greci. Alleati a Filippo, e aggregati al regno macedonico, gli Epiroti sottomisero l'indomabile Grecia, e contribuirono fra i primi alla gloria ed alle conquiste d'Alessandro loro consanguineo, che accompagnarono in Asia [1]. Riordinatisi nelle loro terre alla morte di quel monarca, comparvero più tardi formidabili in Italia sotto la condotta di Pirro, che, debellate le romane falangi, minacciò la rovina di Roma. Ritornati da quella spedizione alle native montagne, sostennero con eroica fermezza l'invasione dei Galli ch'aveano devastata la Macedonia e la Grecia, e si collegarono ad essi contro i Greci ed i Romani. Debellati alla lor volta da questi ultimi, ebbe fine bensì la loro potenza ed il loro splendore, ma non l'indomito loro coraggio, nè molto meno la loro indipendenza; dappoichè, seb-

1 *Quanto a' miei Albanesi, tu non li conosci. Noi discendiamo dai Macedoni, che hanno dato, per vincitore all'India, Alessandro; discendiamo dagli Epiroti che hanno dato Pirro per nemico ai Romani.* Così scriveva Scanderbeg al principe di Taranto, quando salpò dall'Epiro in Italia, onde ricuperare a Ferdinando il trono di Sicilia usurpato dagli Angiovini e dai Baroni congiurati.

bene distrutte le popolose loro città, e massacrato il nerbo dei loro eserciti, per opera della romana vendetta, che per testimonianza di Strabone e di Plinio fece della lor patria un orrido deserto, essi mantennero sempre, all'egida degli inospiti loro gioghi, le immacolate impronte della nazionalità e dell'indipendenza, e tali si serbarono, pascolando gli armenti e combattendo, attraverso le successive immigrazioni di Goti, Slavi, Tatari, Mogoli, Bulgari e Turchi, che invasero e devastarono senza posa i loro territorj, ma non ne domarono mai la naturale fierezza. Dopo tanti irreparabili disastri, vittima sempre delle varie fasi cui soggiacque l'impero orientale, non che delle interminabili e sanguinose guerre di religione, gli Albanesi diedero asilo ai Normanni ed ai crociati Latini, e sostennero fremendo le angherie dei Comneni e dei Paleologhi; ed allorchè questi ultimi, soprafatti dall'ottomano torrente, mal seppero difendere il vacillante trono di Bisanzio, i soli Albanesi imperterriti resistettero all'incalzante invasore, e con un pugno di combattenti, guidati dal forte Castriotta Scanderbeg, riportarono le più segnalate vittorie, spiegando il vessillo della Croce, contro Amurat II e Maometto II. Abbandonati soli dall'Europa atterrita in quel disuguale conflitto, cedettero bensì alla prepotenza dell'oste le loro terre, ma per la maggior parte ne ricusarono il giogo, mentre gli uni si arrampicarono sugli erti gioghi dei monti Acroceraunі, del Pindo e della Tessalia, altri, gettandosi in mare, mendicarono profughi un asilo in varie parti d'Europa, ed in gran numero ricoverarono fra i monti della Calabria, della Puglia e della Sicilia, chiedendo ospizio a quel monarca, al quale pochi anni prima aveano salvato il trono contro l'alterigia de' baroni congiurati.

Dall'alto dei loro monti nativi non cessarono mai i prodi figli della Silleide di molestare con incessanti scorrerie i nuovi oppressori, e se una parte di loro, aggregati all'islamismo e forzati dalle lusinghe e dalle torture dei bascià ottomani, prestarono loro mano contro i propri fratelli, altri serbarono incontaminata la virtù e l'indipendenza degli avi sino ai nostri giorni; onde ancora negli ultimi tempi, comecchè ridotti a poche migliaja ed estenuati dalle fatiche d'una vita di privazioni, si attrassero l'ammirazione ed il compianto di tutta Europa coll'eroica resistenza che opposero al feroce bascià di Giannina, e

per la parte che presero alla rigenerazione della Grecia; dappoichè non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi, dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttosto come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Miauli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del fulmine celeste, piombò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma genuino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgere di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell' indipendenza, anzichè quella d' una singola nazione. E pure essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domò l' alterigia delle greche repubbliche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le prepotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantini; frenò per breve tempo, a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell' islamismo, salvò il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, tranne qualche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di *barbara*, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

Frattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da sì lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albanesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non potè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociale. Oppressa dalle crudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d' Europa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, diminuì sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d' anime ai tempi d' Alì bascià di Giannina, ora non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni giorno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

l'immediata influenza delle nazioni che le circondano, simili a robusta quercia alpestre, che trasportata al piano vien meno o traligna, smarriscono a poco a poco persino le traccie della propria nazionalità, fondendosi nei popoli circostanti, o adottandone lingua e costumi; come appunto avvenne di parecchie migliaja fra loro in Grecia ed in Italia, sulle vaste lande del monte Gargano ed in parecchi luoghi di Calabria, di Puglia e di Sicilia; per modo che, persistendo l'attuale ordine di cose, egli è certo, che un giorno questa magnanima ed importante nazione sparirà interamente dal mondo. Con essa vengono meno altresì a poco a poco i costumi, le lingue e le tradizioni avite, delle quali serbavasi, non ha guari, dovizioso retaggio nei monti nativi sotto la forma di canti nazionali, che in buona parte sono omai sepolti nell'oblio.

Appunto collo scopo di salvare, finchè è ancor tempo, dall'universale naufragio le poche, ma preziose reliquie di quanto può concorrere all'illustrazione di quel popolo sventurato, abbiamo da lungo tempo instituite laboriose e reiterate indagini, onde riunire il maggior numero possibile di notizie, sia raccogliendo e rettificando le sparse relazioni de' viaggiatori, sia ponendo a contribuzione l'opera d'alcuni eruditi Albanesi, che ci somministrarono importanti materiali e ci furono larghi de' loro consigli. In saggio di tali studj abbiamo testè tracciate nel *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia,* le sedi di quasi 90,000 Albanesi, stanziati da secoli nella nostra penisola, ed ivi parlanti ancora il nativo linguaggio. Ne abbiamo enumerato i vari dialetti, ed accennato al posto che occupano nella grande famiglia delle lingue indo-europee, nell'Introduzione all'*Atlante linguistico d'Europa,* ove abbiamo fatto menzione de' principali illustratori di quella lingua, e dove esporremo in seguito i caratteri peculiari di ciascun dialetto, corredandolo di Saggi comparativi. E poichè alla parte grammaticale ha testè bastevolmente provveduto il benemerito Xylander, coll'opera intitolata: *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren* (*Frankfurt a M.* 1835), fu ancora nostra intenzione di provvedere al difetto d'un esteso lessico, valendoci di due preziosi lavori manoscritti già da lungo tempo inoperosi in alcune biblioteche di Palermo, quando fummo per buona ventura prevenuti dai benemeriti nostri corrispondenti Albanesi Monsignor Crispi e prof. Giovanni Schirò, autori di va-

rie Memorie alla nazione albanese spettanti, i quali, col soccorso appunto de' citati manoscritti e d'alcuni connazionali, impresero testè la compilazione d'un vasto Vocabolario Albanese-Italiano. Chè anzi quest' ultimo ci annunziava non ha guari per lettera la prossima publicazione d'un suo lavoro inteso a provare l'origine pelasgica, non che a tracciare le vicende e le migrazioni de' prodi Mirditi.

Mentre godiamo di poter annunciare ai nostri lettori la vicina comparsa di due opere, delle quali possono omai bastevolmente apprezzare l'importanza, è nostra mente di riempiere almeno in parte un' altra lacuna di non minore interesse, porgendo loro una sommaria idea della letteratura popolare dell' Epiro; di quella letteratura semplice, espansiva, nella quale sola l'indomito spirito del guerriero-pastore suol riflettere colla propria immagine i sospiri e gli affetti, i piaceri ed i dolori, onde in varie età fu penetrato, e i cui frammenti, comecchè solo monumento di tante magnanime gesta e d'un popolo morente, sopravvivono appena nelle bocche d'alcuni vecchi. Invano se ne chiederebbe notizia alla letteratura scritta, la quale, come abbiamo altrove avvertito, ristringesi a poche grammatiche, a Saggi di vocabolario ed alla versione del Catechismo di Bellarmino e della Bibbia; e invano forse richiederebbesi più tardi alle novelle generazioni, le quali, ristrette a sempre minor numero, e di continuo soggette alla prevalente influenza delle novelle instituzioni sociali e dei popoli che le circondano, smarriscono tutto giorno colle nazionali impronte eziandio le memorie degli avi loro.

Ora la letteratura popolare dell' Epiro, come quella di tutti i popoli non ancora informati alla moderna civiltà, consta di canti nazionali intesi a celebrare pubblici e privati avvenimenti, tramandando ai posteri le gesta degli eroi, o descrivendo i costumi, gli amori e le fazioni del popolo, che ne è ad un tempo autore e depositario. Questi canti, passando a viva voce di padre in figlio, vengono cantati con apposito metro, per lo più triste e monotono, e sovente con accompagnamento di pastorali strumenti, in determinati giorni, all' occasione di solenni cerimonie religiose o domestiche, nuziali o funebri, e formano quasi il perno dell' istruzione che le madri impartiscono ai figli, insegnando loro sin dall' infanzia a ripetere i nomi dei prodi che comperarono col proprio sangue l'indipendenza della lor patria.

Figli della natura, ed incontaminati dalle finzioni e dal tirocinio dell'arte, essi racchiudono quella purezza d'immagini, quella verginità d'originali concetti e quella forza d'espressioni, cui solo mercè lunghi studj e reiterati sforzi pervengono ad imitar d'ordinario i nostri poeti; nè crediamo trascendere a delirio d'esagerato partito, proponendoli a modello della poesia incontaminata di semplice natura.

Pochi lustri sono trascorsi, dacchè l'Europa tutta applaudiva e volgeva ne' suoi multiformi linguaggi i melanconici canti dei bardi scozzesi. Più tardi, ricca messe di simili componimenti, raccolti sulle montagne di Serbia, Erzegovina, Bosnia, Montenegro, Dalmazia ed Illiria, ordinava in quattro Volumi l'instancabile Karadcich, della cui importante raccolta porgevamo un Saggio nel IV Volume del *Politecnico;* altrettali collezioni pubblicarono in seguito Kollar dei canti nazionali degli Slovacchi d'Ungheria, Celakowsky, Hanka, Dobrowsky, Swoboda, Busse, Dietrich e Kascich di quelli de' Polacchi, de' Boemi, de' Russi e d'altri popoli slavi; Schröter de' Finni; Fauriel de' Greci moderni; e parecchi altri di rimote ed inculte nazioni. In tutte queste naturali produzioni furono ammirate nuove e peregrine bellezze, in onta alla rozzezza dei loro autori; ed in tutte emersero distinti i caratteri dell'originalità, quanto furono sempre distinte fra loro le nazioni, delle quali riflettono l'indole ed i concetti.

Considerate sotto questo punto di vista, non ci apparvero meno interessanti le poetiche inspirazioni dei figli della Silleide; giacchè, se nelle prime domina la mestizia delle nebbie caledoniche, il pallido raggio della luna che siede sui monti scozzesi, il silenzio dei campi desolati dalle fazioni, il fragore del rauco torrente, od il fischio del vento aquilonare fra le deserte vôlte dei solitari castelli; se dipingono altre il puro cielo orientale, la maestà della natura che, cinta di sempreverde corona, versa in larga copia il fiume de' suoi tesori; se descrivono altre la semplicità de' pastorali costumi, il pacifico commercio d'affetti nella vita patriarcale, o la mesta litania delle sofferte sventure e della passata grandezza, i canti epirotici, in quella vece, sono sempre animati da bellico entusiasmo e da gesta d'eroi, dalla gioja dell'indipendenza e della vendetta, dalla speranza d'un miglior avvenire. I soli, coi quali serbano alquanta simiglianza, perchè

nati sotto il medesimo cielo e dettati da eguali circostanze e da comuni sventure, sono i canti popolari de' Greci, dei quali Fauriel pubblicava doviziosa raccolta. Chè anzi dobbiamo avvertire, come alcuni di questi siano propriamente albanesi, ed altri comuni del pari agli Albanesi ed ai Greci, perchè trasportati a vicenda dall' una all' altra lingua, e perchè gli Albanesi cristiani meridionali del Pindo, della Kamuria, della Suliotide, d' Idra e di varie altre parti, sempre associati ai clefti greci, fecero uso alternamente delle due lingue epirotica e romaica, talvolta ancora solo di quest' ultima. Nè recherà perciò meraviglia, se alcune di queste poesie sono dirette contro gli Albanesi medesimi, alludendo esse a quei Liapi ed a quelle tribù degenerate, che, professando l' islamismo, furono principale strumento delle crudeltà dei Turchi.

In prova di quanto siamo venuti brevemente esponendo, valgano i pochi Saggi che sottoponiamo al pubblico giudicio, e di cui ci limitiamo a porgere fedelmente la versione letterale, onde serbarne intatte così le bellezze come i difetti, giacchè in tali componimenti, nè l' eleganza della dizione, nè l' armonia del verso costituiscono il principal pregio; solo, ove ci parve necessario, abbiamo premesso un cenno storico del soggetto al quale si riferiscono, e senza la cognizione del quale, o non sarebbero intesi, o verrebbero male interpretati.

Ciò premesso, alcuni fra i canti epirotici appartengono ai secoli trapassati, rimontando in parte a età lontane, altri sono opera de' nostri giorni, o di tempi a noi più vicini. I primi collegansi ai nazionali costumi che descrivono, o celebrano le imprese d' antichi eroi, mentre i secondi illustrano o deplorano i fatti più memorabili delle moderne generazioni. Gli uni e gli altri però serbano impronto il suggello del medesimo autore, mentre gli stessi colori ed eguali sentimenti prevalgono in tutti. Fra i più antichi emerge un inno guerriero, che la volgare credenza attribuisce ai tempi di Pirro, e che gli odierni Albanesi con superstiziosa venerazione intuonano tuttora prima d'accingersi a qualche bellica impresa. Sebbene manchino le prove necessarie onde ammettere l' antichità attribuita a questo canto, ciò nullostante non è lecito dubitare della sua lontana origine, e siamo dolenti di non averlo potuto ancora ottenere, in onta alle reiterate nostre sollecitudini, onde produrlo in capo al pre-

sente Saggio. Gli altri componimenti più antichi si riferiscono in parte alle imprese di Scanderbeg, dal quale ebbero principio quegli odj e quelle sanguinose lotte contro i Maomettani, che durarono senza interruzione sino ai dì nostri; ma eziandio questi scomparvero in massima parte, ed appena alcuni frammenti, interrotti da considerevoli lacune, sono ricordati da pochi vegliardi, che invano deplorano l'infermità della propria reminiscenza. Fra i pochi superstiti di quel tempo e serbati nella loro integrità si annovera un canto relativo ad un'avventura di Costantino il Piccolo, fratello di Scanderbeg, il quale, essendo stato avvertito, come taluno avesse accaparrata la mano della donzella a cui stava per unirsi in matrimonio, accorse a rivendicare i propri diritti. Eccone la letterale versione:

Costantino il Piccolo

Costantino il Piccolo, tre giorni avanti le sue nozze,
Ebbe un sogno.... un sogno terribile!
Improvviso si scosse, e mandò un sospiro;
Un sospiro sì forte, che il suo signore l'udì.
Il signore fe' battere i tamburri a raccolta,
E tosto radunò tutti i suoi schiavi.
E disse loro: « chi mai fra voi,
Chi mandò quel profondo sospiro? »
Costantino rispose: « Io fui quegli che sospirò.
Oggi è sabbato, e dimani domenica;
Porgerà ad altri la mano la mia fidanzata,
La fidanzata del sincero mio cuore. » —
« Prendi queste nove chiavi; va nella scuderia,
Troverai nove cavalli: scegli quel che ti piace;
Sì il bianco che il bigio, sì il rosso che il papavero,
Sì il nero che l'olivastro, sì il veloce che lo sparviere. »
Costantino scelse l'ultimo tra questi, e partì;
Partì subito a gran galoppo.
Per via incontrò sua sorella Fiorenza — « Ove vai
O giovanetta? — Vo a gettarmi in un abisso,
Poichè domani, domenica, si marita mia cognata,
La fidanzata di mio fratello Costantino —

Sono io, sono io quel Costantino! — Galoppa,
    Galoppa, sventurato, se vuoi giungere a tempo. »
Per via incontrò sua madre — « Ove ti rechi,
    O buona donna? — Vo a gettarmi in un abisso,
Poichè domani, domenica, si marita mia nuora,
    La fidanzata di mio figlio Costantino —
Sono io, sono io il tuo Costantino! — Galoppa,
    Galoppa, sventurato, se vuoi giungere a tempo. »
Costantino galoppò, nè soffermossi se non innanzi alla casa,
    Alla casa della sua fidanzata.
Piantò il flammero nel mezzo della piazza, dove
    Gli abitanti del villaggio stavan raccolti;
Poi disse loro: « Signori, la mia fidanzata
    Non appartiene ad altri, ma a me solo;
Ecco, vi reco in prova le corone nuziali,
    Vedete, s'io non sia il vero fidanzato. »
Il pretendente confuso e abbandonato da tutti
    Divenne allora lo scherno del villaggio;
E Costantino menò la fidanzata al tempio,
    La fidanzata del cuor suo.

Sebbene sia difficile stabilire con verisimile fondamento, in qual tempo abbiano avuto origine alcune canzoni erotiche e nuziali che trovansi diffuse presso varie tribù epirotiche, ciò null'ostante egli è fuor d'ogni dubbio, ch'esse contano qualche secolo d'esistenza, ed è probabile, che in parte derivino dai tempi di Scanderbeg, fors'anche da età anteriori, alludendo a volgari superstizioni o a costumi d'antica origine, e trovandosi ancora presso gli Albanesi di Calabria e di Sicilia, che in massima parte emigrarono colà sin dai tempi dell'invasione ottomana. Checchè ne sia, eccone alcuni Saggi:

Per Nozze.

Accorrete, o garzoni, ad intrecciar carole;
    Venite, o vergini, ad intuonare i canti;
    Venite a vedere, venite ad imparare
    In qual guisa si coglie l'amore.

Egli si prende col mezzo degli occhi;
Di là egli discende sulle labbra;
Dalle labbra s'insinua nel cuore,
E nel cuore egli stende le sue radici.

Questa leggiadra canzone ci risveglia la rimembranza d'un delicato epigramma italiano, che leggevamo nei primi anni giovanili, e del quale rammentiamo i versi, ma non il nome dell'autore: l'analogia del concetto e la delicatezza colla quale è esposto ci allettano a riprodurlo in questo luogo, comecchè indigeno fiore di culto giardino in un serto di piante silvestri:

Ami, e ti lagni
Che fra' tuoi palpiti
Mai non ti tocchi
Ora di ben?
Non sai, che Amore,
Come le lagrime,
Nasce dagli occhi
E cade in sen?

Fra gli altri canti epirotici affettuosi, o nuziali, non ci parvero meno degni di ricordanza i seguenti:

Per Nozze

Che tu sia la ben venuta, o giovane sposa!
Tu sei, o vergine, sotto il tetto dello sposo,
Come il vino ed il sale sul desco del banchetto,
Come il sole che sorge attorniato da' suoi raggi.

L'Amante sventurata

Se avvien ch'io muoja zitella, seppelliscimi nel tuo sepolcro,
Onde quando tu verrai meno, io possa riposare nel tuo seno.
Quand'io sarò morta, e m'avrete deposta nella tomba,
Allora saranno terminate le mie pene.
Quand'io sarò morta, ed avrete portato il mio cadavere al tempio,
Allora incomincino i vostri pianti.

L'Amante mal corrisposto

Io fui piagato dal tuo amore,
Ed amai, ma solo per mio tormento.
Tu mi hai trafitto, o vergine,
Tu m'hai squarciato il cuore.
Io dissi, che non bramava altra dote,
Se non i tuoi occhi, e le tue ciglia.
Io non chiedeva l'esecrata dote,
Ma te, te sola amava.
Dammi i tuoi vezzi e le tue grazie,
E getta la dote alle fiamme.
Io t'amai, o donzella, con puro cuore,
Tu m'hai abbandonato, come inaridita pianta!

Fra le canzoni di più lontana origine dobbiamo ancora annoverare alcune poesie religiose, che il popolo intuona in determinati giorni dell'anno. A queste appartiene un inno sulla *Risurrezione di Lazzaro*, che gli Albanesi di Sicilia e di Calabria, ripartiti in coppie, vanno cantando di porta in porta per le città e per i villaggi, durante tutta la notte della vigilia di san Lazzaro. Anche i sacerdoti seguono questa nazionale usanza, intuonandolo processionalmente con una cantilena propria della loro nazione. Eccone un brano letterale, quale ci fu comunicato dal dotto professor Schirò:

Morte e Risurrezione di Lazzaro

Buona sera,
Buon mattino!
Venni a dirvi
Una buona parola [1];
Ed un miracolo
Che fe' il Signore
In quel paese
Che si chiama Betania.

[1] Con tal frase sogliono gli Albanesi esprimere la parola dell' Evangelo.

Eravi un uomo
Chiamato Lazzaro,
Amato da Cristo
Con compassione;
Avea due sorelle
Sole, e non più,
Ambe orfanelle,
E senza beni.
Lazzaro morì,
La morte il colse;
E il loro cuore
Si sciolse in pianto.
Lo sepellirono,
Svellendosi il crine;
Il chiusero con una pietra,
E si posero a lutto, ec. ec.

Sebbene, percorrendo l'Albania e l'Epiro con diligenza ed osservazione maggiore di quella che sinora vi applicarono i pochi viaggiatori, e con miglior agio e sicurezza personale, potrebbesi fare per avventura doviziosa messe di tali canti erotici e religiosi, ciò nullostante gli argomenti, pei quali gli Epiroti ebbero sempre speciale predilezione, e in cui ripongono le lor maggiori compiacenze, sono le imprese guerriere, lagrime di riconoscenza ai loro duci, o i fatti principali della storia patria. Per conseguenza i canti di questo genere vi sono più numerosi, ed a preferenza vengono ripetuti dai vecchi e dalle madri ai figli nelle sere invernali e fra gli ozii domestici. Nè dobbiamo tacere a questo proposito, come le donne albanesi, sebbene oppresse dalle nazionali consuetudini, e condannate alle più dure fatiche della campagna e della domestica vita, manifestassero in ogni tempo un carattere fermo ed intraprendente, ed avessero parte principale nei più memorandi avvenimenti della lor patria, sia animando i loro congiunti a consacrare alla libertà la vita, sia accompagnandoli nelle più ardue imprese, sia affrontando tranquillamente la morte anzichè cedere al nemico. Le storie e le tradizioni di quel popolo sventurato sono ripiene delle prove di questo muliebre eroismo, che non si smentì mai nelle più luttuose circostanze; e parecchie poesie nazionali furono ezian-

dio destinate a spargere alcuni fiori sulla tomba delle più distinte Amazzoni dell'Epiro.

Più oltre, fra le molte prove, accenneremo alla non meno deplorabile che celebre morte delle sessanta donne di Zalongo, le quali, risolute di morire prima di cadere nelle mani dei Turchi, si gettarono una dopo l'altra coi loro bambini dalla vetta d'un orrido precipizio; e rammenteremo il valore delle donne di Suli, che, guidate dall'intrepida Mosco moglie di Lampro Zavella, si slanciarono furibonde nella mischia, e posero in fuga i nemici [1]. Osserveremo frattanto, come a quest'indole ed a questi sentimenti delle donne epirotiche debbansi sopra tutto attribuire i prodigi di valore e lo spirito d'indipendenza, che segnalò per tanti secoli quella prode nazione.

Ora, fra le canzoni di questa classe, comunemente distinte col nome di *cleftiche*, varie sono d'incerta età, ed in maggior numero si riferiscono ai grandi avvenimenti che echeggiarono per tutta Europa sul finire del passato secolo e nel primo periodo del presente. Abbiamo scelto, a saggio delle prime, due componimenti, il primo in morte di Paolo Golemo, del quale non abbiamo potuto rinvenire alcuna notizia scritta o tradizionale, e che sembra aver appartenuto ai primi clefti d'Epiro, trovandosi questo canto diffuso presso le colonie albanesi d'Italia, ove lo abbiamo attinto; l'altro descrive la morte di Dimo, che non sappiamo a quale dei clefti di tal nome si riferisca, essendone stati parecchi; esso per altro, comecchè epirotico, appartiene ancora alla Grecia, ove si trova generalmente diffuso. Seguono quindi alcuni versi intorno alla prigionia d'altro clefta, ed un frammento sulla liberazione d'un prigioniero pure anonimo, che ignoriamo dove, quando e perchè fosse cattivo. Similmente ci è impossibile determinare, se questi due ultimi componimenti alludano a qualche storico avvenimento, o siano da annoverarsi fra le poesie di pura finzione; tanto è vero, che le patrie tradizioni si vanno tutto giorno dileguando. Chiuderanno

1 Dicesi che Mosco, trovando sul campo fra le vittime di quella battaglia il cadavere di suo nipote Cristo Zavella, dopo averlo baciato e coperto col proprio grembiule, pronunciasse il seguente miriologo: *Amato nipote, io giunsi troppo tardi per salvarti la vita; ma posso almeno vendicare la tua morte su' tuoi nemici e su' tuoi assassini.* Indi inseguì furente i Turchi fuggitivi.

poi questo Saggio alcune poesie storiche moderne, delle quali per maggiore chiarezza esporremo a suo luogo gli argomenti.

In Morte di Paolo Golemo

Questa notte a due ore
Udissi un gran lamento.
Non era lamento; era Paolo Golemo
Paolo Golemo ferito,
Che supplicava i suoi compagni.
« O miei compagni, o miei fratelli,
« Vi prego con tutte le mie forze,
« Che m'apprestiate un sepolcro
« Così largo, come lungo;
« E alla testa del sepolcro
« Mi lasciate una finestra,
« V'attacchiate i borzacchini;
« Ed a' piedi del sepolcro
« Sospendiate le mie armi;
« Poi scriviate una lettera,
« E diciate a mia madre,
« Che mi cucisca quella camicia
« Sol col filo de' miei capelli;
« Che ricami quella camicia
« Sol col sangue delle gote;
« Che mi lavi quella camicia
« Sol colle lagrime degli occhi;
« Che m'asciughi quella camicia
« Sol col fuoco del suo cuore;
« Che mi mandi quella camicia
« Sol col vento de' suoi sospiri.
« Poi scriviate alla mia bella,
« Che ricami quel fazzoletto
« Sol col sangue delle gote;
« E se ancor non è maritata,
« Le diciate, che si mariti,
« Che si rechi là nel tempio,
« Volga gli occhi a quella piazza,
« Contempli i miei compagni,

« E mi mandi un sol sospiro;
« Un tal sospiro, un gemito,
« Che la vôlta ne rimbombi! »

La Morte di Dimo

Il sole tramontava, e Dimo dava i suoi ordini;
« O miei compagni, apportate dell'acqua per la vostra cena;
« Tu, Lampraki, nipote mio, siedi al mio fianco;
« Prendi, rivestiti delle mie armi, e sii capitano.
« E voi, miei bravi, prendete la mia povera diletta sciabola,
« Tagliate verdi ramoscelli, ed apprestatemi un soffice letto;
« E chiamatemi un confessore, a cui riveli,
« A cui dir possa tutti i peccati che ho commesso.
« Io fui trent' anni Armatola, vent' anni Clefta,
« Ed or la morte è giunta; io son presso a morire.
« Apprestatemi la tomba, e sia larga ed alta,
« Sì ch'io possa combattere in piedi, e sparare di fianco.
« Lasciate a dritta una finestra, onde le rondinelle
« Possano annunziarmi il ritorno della primavera,
« E gli usignuoli cantarmi il dolce mese di maggio. »

La Prigionia del Clefta

Una madre piangea suo figlio,
Ella piangeva l' unico suo figlio.
Ell'era immersa nell' afflizione,
Perch' ei languiva prigioniero, lontano.
Il poveretto in terra straniera
Non potea più mandarle sue nuove.
Le scrisse alfine una lettera
Che attaccò alle piume d' un augello;
E l' augello andò a posar sur un albero,
Sotto cui la povera madre piangeva.
Repente scosse l' augello le piume,
E la lettera cadde a' di lei piedi.
Accorse frettolosa, la raccolse,
E vi lesse queste tristi parole:
« Madre, io tornerò a voi solo quando

« Mi cucirete una camicia coi vostri capelli,
« E la laverete colle vostre lagrime;
« Quando il mare diverrà un giardino di fiori,
« Quando il sambuco produrrà fichi, ed uva il noce! »

La Liberazione

Una giovine sposa di notte
Attraversò la neve sino alla cintura;
Franse il ghiaccio sino alle ginocchia,
Sinchè pervenne al tetro carcere
Ove gemeva il suo signore,
Il signore che tanto amava.
Essa lo liberò, restandovi in sua vece,
Poi sciolse il labbro in mestissimo canto:
« O mio signore, per la tua bionda età,
« Per la tua vita, io ti scongiuro,
« Non lasciar tempo alla salvatich'erba
« Che su me cresca, od io mi dispero;
« Io sciorrò all'aure i miei lunghi capelli,
« I capelli intrecciati con fila d'oro, ec. ec. »

Le seguenti canzoni sono storici monumenti di alcuni particolari dell'orribile guerra d'Alì di Giannina contro Suli, che durò dal 1792 al 1804, e nella quale i Suliotti operarono prodigi di valore. Sebbene questa confusa miscela di atroci misfatti e d'eroiche prove più tardi fosse descritta da Guglielmo Eaton, da Pouqueville, da Perevos, da Hobhouse, e con più speciale cura da Fauriel, riputiamo ciò nullostante util cosa riassumere brevemente i fatti particolari, intorno ai quali sopratutto s'aggirano i canti da noi prodotti, onde agevolarne l'interpretazione.

È noto, con quale fermezza i Suliotti, che insieme formavano appena mille trecento guerrieri, respingessero dagli inospitali lor monti i ripetuti assalti di Alì, che ad un'armata di quindici mila combattenti, alimentata da nuovi rinforzi e provveduta d'ogni mezzo, accoppiava di continuo la perfidia e il tradimento. Risoluto di schiantare dalle fondamenta il ricovero di que' poveri montanari, e distruggerne a qualunque prezzo ogni

reliquia, pervenne nell' anno 1792 a superare, sebbene con perdite ragguardevoli, i difficili passaggi delle anguste gole che proteggevano Suli, ed a spingere una forte armata sino alla cima dei suoi monti, in onta all' incessante fuoco degli abitanti, che, estenuati dal caldo, dalla fame e dalla fatica, dopo una lotta ostinata d' un giorno intero, erano vicini a soccombere. Nell' estremo generale periglio, Mosco, moglie del condottiero Lampro Zavella, convocate le donne di Suli, raccolse quante armi potè rinvenire nei deserti abituri, spezzò con una scure tre grandi casse di munizioni da guerra, delle quali suo marito assente custodiva le chiavi, e, fattane distribuzione alle compagne, volò alla loro testa in soccorso de' propri fratelli. Ivi, mandando disperate grida ed animando i loro compagni alla pugna, si gettarono tutte con impeto nella mischia, ed incussero bentosto un tale spavento nell' animo degli assalitori, che presero a precipizio la fuga. Allora Zavella e Bozzari, quasi richiamati a novella vita, circondarono i fuggitivi da ogni parte, facendone orrido scempio, sicchè i pochi sfuggiti a quel massacro, maledicendo i capitani ed il basciá che li aveva mandati, dichiararono di non voler più combattere, non già contro gli uomini, ma contro i demoni incarnati di Suli. Dopo una tale sconfitta, dovuta precipuamente al valore delle donne Suliotte, Alì chiese e comperò a caro prezzo una pace vergognosa, e per alcuni anni dovette reprimere la sete della vendetta.

Solo nel 1800, rimarginate le vecchie ferite, potè darvi libero sfogo. Apprestata una scelta e numerosa armata, assalì d' improvviso i Suliotti, che frattanto aveano perduto i prodi loro condottieri. Ma Foto Zavella e Kizzo Bozzari degni eredi delle paterne virtù, con nuovi prodigi di valore, assistiti dall' intrepido Dimo Drako e da Kutsonika, seppero rintuzzare la perfidia e l' inaspettato assalto d'Alì. Se non che, disperando di poterli vincere colla forza delle armi, la tigre di Giannina ebbe ricorso all' astuzia ed al tradimento. Dopo aver corrotto colle lusinghe e coll'oro alcuni principali Suliotti, e comperato alcuni ragguardevoli ostaggi, fra i quali un fratello di Foto Zavella ed un figlio di Dimo Drako, li fece proditoriamente sgozzare nelle carceri di Giannina. All' annunzio del nuovo tradimento, Zavella radunò tutti i suoi, invitò i sacerdoti ad intuonare l' inno dei morti per quegli infelici, e, risoluto di

vendicarne la morte, assalì all'improvvista i Turchi acquartierati, e ne fece orrida strage.

Ma tutti questi sforzi non furono se non l'ultima vampa d'una fiaccola morente. Circondati per ogni dove dalle rinascenti schiere del mostro ognor più sitibondo di vendetta, quei prodi montanari furono da prima consunti dalla fame, che sopportarono con non meno eroica fermezza; in seguito perdettero molte vittime per nuovi tradimenti; sinchè, oppressi dalle incessanti sventure e dalla prepotenza del nemico, furono in gran parte massacrati, ed i principali loro villaggi di Suli, Avariko, Samoniva, Kiunghi e Kiafa successivamente presi, arsi ed atterrati dalla rabbia maomettana.

In seguito a tanti infortunii, della popolazione della Suliotide, che prima di quella guerra sorpassava dodici mila anime, rimasero appena due mila, per la maggior parte donne, vecchi e fanciulli, sotto la scorta di Zavella e di Drako, i quali, scacciati dai nativi dirupi, s'avviarono verso Parga a mendicarvi un asilo; un altro migliajo, guidato da Bozzari e da Kutsonika, ricoverò sulla montagna di Zalongo; e poche centinaja erano disperse a Burgareli nella Sciamuria, a Reniassa ed in alcuni angoli d'Epiro. I primi, in onta al salvocondotto stipulato con Alì, furono assaliti per via e sbaragliati. Quelli di Zalongo furono raggiunti e circondati da un'altra masnada di Turchi, e, dopo una disperata resistenza, furono per la maggior parte massacrati, mentre cento cinquanta appena pervennero a salvarsi col favor delle tenebre. Allora fu, che sessanta donne Suliotte, vedendo l'esterminio de' lor cari, prima di cadere nelle mani dei Turchi, preferirono gettarsi dalla vetta d'un precipizio coi loro figli.

Da Zalongo i Turchi passarono a Reniassa, e, trovandola sprovvista d'uomini, trucidarono le donne ed i fanciulli. Ivi la sola Despo moglie di Giorgio Bozzi oppose resistenza al nemico; dappoichè, radunate le figlie e le nipoti, lo respinse per brevi istanti dalle finestre a colpi di fucile, ed allorquando scòrse i Turchi entrare nella propria abitazione, diede fuoco ad un barile di polvere apprestato nel mezzo della stanza, sepellendosi colle figlie e coi nemici sotto le rovine del proprio tetto.

Finalmente i Suliotti di Burgareli, ai quali eransi unite con Bozzari le poche reliquie sfuggite al massacro di Zalongo, temendo la persecuzione del mostro di Giannina, cercarono un

rifugio sulle montagne d'Agrafa, lungo le dirupate sponde dell'Aspropòtamo. Ma quivi pure furono presto raggiunti dall'insaziabile rabbia d'Alì, che vi mandò nuove truppe coll'ordine di esterminarli. Risoluti di perire colle armi alla mano, quegli infelici si difesero, sinchè ebbero provvigioni e forza; ma, oppressi dal numero, ed estenuati dalla fame e dalla fatica, furono trucidati, ed appena cinquanta riuscirono a salvarsi prodigiosamente con Bozzari, ricoverandosi in Parga. In quest'ultimo disastro le donne Suliotte non ismentirono il disperato coraggio delle vittime di Zalongo, mentre le onde spumanti del rapido Aspropòtamo inghiottirono ben oltre centocinquanta infelici, che dall'eccelse rupi vi si precipitarono coi propri figli.

Per tal modo, e solo colla distruzione quasi totale di quella magnanima popolazione, ebbe fine nel 1804 la sanguinosa guerra della Suliotide; ma non per questo ebbe fine la fermezza ed il valore degli Epiroti, mentre più tardi, come accennammo, le poche reliquie di quella strage contribuirono precipuamente alla rigenerazione della Grecia.

Tali sono gli avvenimenti speciali, ai quali si riferiscono le seguenti canzoni, che, tradotte nei vari dialetti epirotici e greci, sono diffuse per tutta l'Albania, la Macedonia, la Tessalia, la penisola e l'isole del nuovo regno di Grecia. Noi le riportiamo come Saggio, mentre ragguardevole è il numero dei canti relativi alle ultime guerre, avendo avuto i Liapi stessi, nemici de' Suliotti, i loro poeti, che celebrarono il valore e la potenza d'Alì. Altri componimenti s'aggirano sul miserando eccidio di Gardichi, nuovo testimonio terribile dell'estrema perfidia e crudeltà di quel principe; e sarebbe pure a desiderarsi, che qualche culto Epirota imprendesse a farne raccolta, nella speranza di riempiere per tal mezzo tante lacune dell'oscura istoria di quella regione.

Kutsonika e Mosco

A Zeritsana, sui confini di Suli,
Presso la vecchia cappella stanno i capitani Turchi,
Osservando il combattimento de' Suliotti;
E come i fanciulli e le donne pugnano al par dei mariti.
Kutsonika esclama dal suo posto:
« O miei figli, coraggio! siate valorosi;

« Ecco, viene Muktar con dodici mila Turchi! »
Poi rivolge improvviso la parola ai Turchi:
« Ove corri, Muktar figlio d'Alì, codardo Liapo?
« Non è questa Kormoven, non è san Basilio,
« Per farvi prigioni i fanciulli e le donne;
« È questa la tremenda Suli, rinomata pel mondo,
« Ove la moglie di Zavella combatte come un eroe;
« Coi cartocci nel grembiule, colla sciabola in mano,
« E col fucile nell'altra, essa va innanzi a tutti! »

Kutsonika e Bozzari

Tre augelli si posarono sull'altura di S. Elia:
Uno osserva Giannina; l'altro Suli,
Il terzo, il minore, si lamenta, e dice:
Gli Albanesi sono riuniti contro Suli;
Tre stendardi partirono schierati;
Uno è del basciá Muktar, l'altro di Missobone,
Il terzo, il più valoroso, è del Seliktar.
La moglie d'un *papà* li mira da un colle, e grida:
« Ove siete, figli di Bozzari e di Kutsonika?
« Gli Albanesi ci assalgono, ci fanno prigioni,
« Ci condurranno a Tebelen per farci Turchi? »
Ma dall'alto d'Avariko, Kutsonika grida:
« Non temere, o donna, allontana tali pensieri;
« Vedrai una battaglia, ed i fucili dei Clefti;
« Vedrai come pugnano i Clefti ed i Suliotti! »
Ei non avea pronunciati questi detti,
Che i Turchi fuggirono a piedi ed a cavallo.
Chi fuggiva, e chi gridava: « Maladetto basciá,
« Quest'anno ci recasti grande sciagura;
« Quanti Turchi hai perduto! quanti Spahì ed Albanesi! »
E Bozzari, colla sciabola sguainata, gridava:
« Vieni dunque, o basciá; perchè t'arretri e fuggi?
« Ritorna ai nostri monti, alla povera Kiafa;
« Vieni a porvi il tuo trono, a farviti sultano! »

Zavella e Bozzari

La moglie d'un *papà* dalla vetta d'Avariko esclama:
« Ove siete, o figli di Zavella, e di Bozzari?

« Una nube di combattenti a piedi ed a cavallo s'appressa;
« Non son uno, nè due, nè tre, nè cinque mille;
« Sono diciotto o diecinove migliaja. —
« Eh! venga questa turcaglia! che può mai farci?
« Venga a provare i fucili dei Clefti,
« La sciabola di Zavella, il moschetto di Bozzari,
« L'armi delle donne di Suli, della celebre Mosco! »
Cominciata la pugna, ed acceso il fuoco de' fucili,
Zavella esclamò a Bozzari ed a Zerya:
« Cessi il fuoco, ora è tempo d'adoprare la sciabola. »
Ma Bozzari risponde dal suo posto,
E grida: « Non è ancora il momento della sciabola:
« Rimanete nel bosco, schermitevi dietro gli scogli,
« Poichè i Turchi son molti, e pochi i Suliotti. »
Zavella allora gridò a' suoi prodi:
« E sino a quando aspetteremo questi cani d'Albanesi? »
Tutti allora spezzarono il fodero delle sciabole,
E cacciarono i Turchi a guisa di montoni.
Veli esortava i suoi a non volgere il dorso;
Ma i suoi rispondeano colle lagrime agli occhi:
« Non è questo Delvino, non è Vidino;
« È la famosa Suli, rinomata nel mondo;
« Quivi è la sciabola di Zavella, bagnata di turco sangue,
« Che avvolse tutta l'Albania in abiti di lutto,
« Che fa pianger le madri pei loro figli,
« Che fa piangere le spose pei loro mariti! »

Gli Ostaggi traditi

Nere nubi coprono Suli e Kiafa;
Piovve tutto il giorno, nevicò tutta la notte,
Ed agile un Suliotto arriva dalla parte di Sistrani.
Ei reca novelle, tristi novelle da Giannina;
« Gli alleati hanno tradito i valorosi;
« Figli di Foto, prodi di Drako, udite:
« Delvino il traditore ha venduto i nostri fratelli;
« Ei li mandò tutti e sei insieme al bascià.
« Alì ne fe' morir quattro; concesse a due la vita,
« Al fratello di Foto, al figlio di Dimo Drako. »

Foto e Drako si corrucciano a tale annunzio.
« Protopapà, » ambo gridano al capo de' sacerdoti,
« Intuona l'uffizio de' morti per que' sei valorosi;
« Per noi son tutti morti, sì i due, che i quattro.
« Il bascià non fa grazia della vita ai Suliotti;
« Ogni Suliotto in suo potere, per noi, è morto. »

La Caduta di Kiunghi

Un augello è giunto da Suli;
I Parganiotti l'interrogarono,
I Parganiotti gli chiedono:
« Augello, d'onde vieni?
« Augello, dove vai? —
« Vengo dalla misera Suli;
« Vo al paese dei Franchi. —
« Augello, deh! ci racconta,
« Recaci qualche fausta novella. —
« Qual novella recarvi?
« Che mai poss'io dirvi?
« Che i Turchi han preso Suli,
« E la valente Avariko;
« Han preso Kiafa la forte,
« Han preso Kiunghi la prode,
« Ed abbruciarono il sacerdote
« Con quattro valorosi [1]. »

Despo e le sue figlie

Odesi un gran rumore;
Piovono i colpi di fucile:
Si festeggiano forse alcune nozze?
O si celebra qualche festa?

[1] Quando i Suliotti abbandonarono Kiunghi, vi lasciarono il monaco Samuele con quattro uomini, incaricato di consegnare ai Turchi la fortezza e le poche munizioni che vi rimanevano. Due ufficiali turchi s'avanzarono, onde riceverne le chiavi, e vedendo Samuele imperterrito, che li aspettava seduto sopra una grande cassa di polvere, gli chiesero sorridendo, qual trattamento ei s'aspettasse dal Vizir, dacchè era caduto nelle sue mani? Samuele gravemente rispose: *Chi fa della vita quel conto ch'io ne tengo, non teme alcun Vizir*; e sì dicendo, appiccò il fuoco alla polvere, e saltò in aria coi due ufficiali e co' suoi.

Non si celebran nozze,
Nè alcun lieto festino.
Ella è Despo che combatte
Colle figlie e colle nipoti.
Gli Albanesi l' hanno assalita
Nella torre di Dimula.
« Rendi l'armi, moglie di Giorgio,
« Non è questa Suli.
« Qui sei schiava del bascià,
« Prigioniera degli Albanesi. —
« Se la prode Suli s' arrese,
« Se Kiafa è fatta turca,
« Despo non ebbe, e non avrà mai
« De' vili Liapi per signori. »
Essa afferra un tizzone,
Raduna le figlie e le nipoti,
« Fuggiamo la schiavitù de' Turchi, »
Esclama, « seguitemi, o mie figlie! »
Ella dà fuoco alla polvere,
E tutte scompajono nel fuoco.

Dalla forma e dalla natura di questi componimenti è manifesto, come una compiuta raccolta dei medesimi valer potrebbe a documentare, non che a riempiere alquante lacune nella storia di questa regione d'Europa. Una simile impresa compì con ingegno ed erudizione pari alle difficoltà il benemerito Fauriel, per ciò che riguarda i canti popolari dei Greci, parecchi dei quali appartengono alla storia epirotica, e sono produzioni degli Epiroti stessi. Oltremodo importante si è poi il confronto di questi canti cogli epirotici, rivelandoci sovente fra le due nazioni molta simiglianza nei domestici costumi, nel modo di costruire i sepolcri, nei concetti, e quel ch'è più nella maniera di rappresentarli. Così negli uni come negli altri, il montano augello è sovente messaggiero ed interprete delle sciagure e dei voti nazionali, l'amore dell'indipendenza, il disprezzo della tortura e della morte, il commercio de' domestici affetti, il desio della pugna persin nel sepolcro, la non curanza del presente, la speranza nell'avvenire, sono le molle principali così dei greci, che degli epirotici componimenti.

Avvertiremo per ultimo, come una simile raccolta opportunamente ordinata formerebbe il solo monumento vivo e indestruttibile, così della lingua, come dei dialetti parlati dalle varie tribù epirotiche, giacchè poco valgono a rappresentarla le versioni servili della Bibbia e del Catechismo, uniche fonti alle quali il filologo possa attingerne la cognizione. Riserbandoci a parlare altra volta di proposito della varietà di questi dialetti, e delle singole proprietà che li distinguono, basterà per ora avvertire, come siano a notarsi nell'Albania sei dialetti principali, e come fra le stesse colonie di Grecia e d'Italia vi siano parlati con alquante varietà. Questa distinzione deriva, non solo dalla notevole differenza della pronuncia; ma altresì dalla varia loro mistura con altre lingue, prevalendo nell'uno buona copia di radici turche; le slave o bulgariche in altri; le romaiche e le italiane negli ultimi. Alla qual mistura, prodotta in tempi moderni dall'immediato commercio con tante diverse nazioni, fa pur mestieri avvertire con ispeciale cura, onde non essere strascinati ad illusorie induzioni nelle etnografiche ricerche.

A compiere questo rapido cenno ci resterebbe a parlare degli autori, ai quali tanti componimenti d'ordinario s'attribuiscono, il che faremmo tanto più volontieri, quanto più dovuto ci sembra un tributo di riconoscenza e di lode ai nobili cuori, che seppero colle spontanee inspirazioni della natura dipingere i nazionali costumi, o tramandare ai posteri la memoria dei generosi loro compagni di sventura; ma i bardi epirotici, del pari che quelli di tante altre nazioni, sono sconosciuti in patria, come altrove. Egli è un fatto che veggiamo rinnovarsi tuttogiorno eziandio nel seno delle nazioni incivilite, ove quasi per incantesimo appare d'improvviso una poesia popolare, colla velocità del lampo si diffonde per le città e le campagne presso un'intera popolazione, superando talvolta ogni naturale barriera, nè mai viene accompagnata dal nome di quello che ne fu autore. Certo è, che le canzoni delle quali abbiamo recato un Saggio furono dettate pel popolo da uomini inculti che ne dividevano così i sentimenti, come i destini; e quindi le une dovettero essere inspirate ad un clefta negli ozj della pace, le altre ad un irrequieto corsaro, altre ad un placido pastore; e sì le une che le altre sono opera, o del guerriero cui la rabbia dell'oste avea rapito il duce, o dell'amante mal

corrisposto, o della sposa cui fu involato il marito, od i figli. Egli è vero bensì, che eziandio l'Epiro ha i suoi rapsodi erranti, per lo più ciechi, o vegliardi, i quali ricercano di villaggio in villaggio i popolari convegni nelle pubbliche feste, e cantano sulle piazze i componimenti proprj, o raccolti nelle continue loro peregrinazioni; ed è pur vero, che in generale vengono risguardati come autori dei medesimi; ma facendo attenzione alla varietà dello stile, dei colori e dei dialetti, non che al vario genere dei componimenti da ciascuno prodotti, non ravvisiamo nei menestrelli orientali se non i raccoglitori ed i depositari dei multiformi prodotti della musa nazionale, i cui prediletti cultori sono confusi nella moltitudine delle varie classi.

Checchè ne sia, e comunque inferiori apparir possano gli esposti Saggi a tante sublimi produzioni dell' arte, non che alle popolari inspirazioni d' altre stirpi, nutriamo ciò nullostante fiducia d'aver recato una nuova e non inutile pietra all'edificio della nuova scienza, sottoponendoli per la prima volta al giudicio de' nostri studiosi connazionali, mentre dichiariamo francamente, che non fummo punto allettati e condotti a simili ricerche da vaghezza di novità, o da ammirazione per le poetiche peregrine bellezze, che in qualche riguardo, e almeno per l'originalità del soggetto, della forma e del concetto, hanno pur dritto alla nostra attenzione, ma bensì dalle molte ed importanti applicazioni che far si possono di questi componimenti allo studio etnografico ed a quello delle nostre origini, persuasi che solo allora perverremo a solide e irrefragabili induzioni, quando avremo intimamente e in ogni riguardo studiato noi stessi ed i popoli dai quali siamo da lunghi secoli circondati.

V.

ORIGINE, DIFFUSIONE
ED IMPORTANZA
DELLE
LINGUE FURBESCHE

Vi sono in natura alcuni fenomeni, ai quali d'ordinario la mente dell' uomo si abitua sin dall' infanzia per modo, che, in onta al continuo loro avvicendarsi, passano per secoli inosservati, o negletti e reputati di nessun conto, sebbene per lo più racchiudano il germe fecondo di nuove ed importanti rivelazioni, porgendo il bandolo atto a svolgere le più intricate ricerche. Fra questi appunto ci sembra di poter annoverare un fatto generale e costante, comecchè non per anco posto in chiara luce da alcuno, ed è: che l'uomo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un' altra lingua secreta, convenzionale, onde frangerlo impunemente. Questo fatto, che astrattamente e parzialmente considerato porge novella prova del continuo stato d'azione e reazione nell'uomo sociale, e conduce ad importanti osservazioni sul processo dello spirito umano nella formazione de' primitivi linguaggi, è talmente generalizzato, che non v' ha quasi società pubblica o privata, presso la quale non si trovi più o meno ripetuto.

Egli è generalmente palese, come nella grande società, presso tutte le nazioni incivilite, e in ogni tempo, quelle turbe abbominate insieme e compiante d'individui che sprecano la vita, aguzzando di continuo l'ingegno onde appropriarsi ingiustamente la roba altrui, si formassero una lingua convenzionale, mercè la quale possono di leggeri intendersi non intesi, deludere la pubblica vigilanza, e concertare talvolta le proprie difese, persino fra le mani della giustizia che li ha colpiti. Quest'artificio è ormai a tutti palese, dappoichè il fatale segreto fu strappato più volte di mano agli iniqui dalla vigilanza della pubblica tutela, e spontaneamente rivelato da alcuni ravveduti, o indotti dalla speranza di minor pena; sicchè odesi risuonar tuttogiorno sulle bocche de' monelli che frequentano le pubbliche vie. Che anzi uno strano capriccio de' secoli scorsi introdusse talvolta questo barbaro gergo nella nostra letteratura, mentre valenti scrittori lo adattarono all'italiana poesia, altri ne compilarono Saggi di Vocabolario e lo introdussero sul teatro, altri si fecero ad imitarlo, raccozzando per trastullo una insipida lingua figurata, cui diedero il pomposo nome di *Janadattica*, profanando così i classici dialetti Jonico ed Attico [1]; ed ancora ai dì nostri un gusto non meno strano, risorto sulle rive della Senna, riprodusse il gergo de' malandrini in parecchi moderni componimenti, intesi a descrivere i corrotti costumi delle classi più abbiette [2].

Ciò non pertanto questo fenomeno non avviene solo appo le classi malefiche e proscritte, per le quali un segreto linguaggio è un naturale bisogno; ma, addentrandoci nei costumi d'ogni

1 È noto come il Moniglia, il Tanzi, il Guarini ed una schiera di scrittori toscani dettassero componimenti di vario genere in questa lingua. Un tal delirio occupa una brutta pagina nella storia delle nostre lettere; gli tenne dietro la ridicola moda di scrivere *senza senso*, e peggio *in controsenso*, del che abbiamo un insigne modello nell'Adramiteno, tragicommedia d'un senatore piemontese, che è un capo-lavoro di melensaggine e di follia. Noi ci siamo dispensati dal parlare a lungo di questi traviamenti, che vorremmo sepolti in perpetuo obblio, e solo dobbiamo avvertire, come parecchi scrittori confondano a torto la lingua convenzionale de' malandrini colla janadattica degli scrittori, essendo questa bensì formata ad imitazione di quella, ma ciò nullostante dalla medesima distinta.

2 Veggasi: *Le dernier jour d'un condamné*, par *Victor Hugo; Notre Dame de Paris*, dello stesso autore; *Les Mystères de Paris*, *Le Juif Errant* par *Eugène Sue*, *Les vrais Mystères de Paris*, par *Vidocq*, e parecchi altri componimenti di minor conto.

altra classe, lo veggiamo rinnovarsi eziandio, comecchè sotto altre forme, e con meno colpevoli fini, così fra le industriali e benemerite della società, come fra le comunioni scolastiche, e persino fra le tranquille pareti delle società domestiche. Non v' ha quasi arte meccanica esercitata in comunione da parecchi individui riuniti, presso la quale non si rinvenga qualche gergo convenzionale; non v' ha società permanente grande o piccola, pubblica o privata, ove, in alcuni tempi e circostanze, non abbia luogo un modo convenzionale d' esprimersi diverso da quello che è comune a tutti i membri della medesima. Così i muratori hanno per lo più un gergo particolare, col quale sogliono comunicarsi a vicenda i loro progetti, e deludere la sorveglianza de' loro padroni; e questo gergo, con poche e leggere varietà, è talmente diffuso in tutte le nostre provincie, che agevolmente il muratore dell' una intende quello delle altre, comecchè lontane e da politico reggimento disgiunte. I tessitori, e tutti gli artigiani avvezzi a passare in comunione intere stagioni in vasti laboratoi, hanno essi pure un gergo proprio; i calderai, che, scendendo dai nativi lor monti, percorrono intere provincie, onde esercitarvi l' arte propria, incontrandosi per le vie, si consigliano a vicenda con una lingua convenzionale. Così finalmente nelle case d' educazione e nelle famiglie odonsi talvolta confusi linguaggi, coi quali i vispi alunni tentano celare frivoli giuochi ai superiori, o le inesperte donzelle raccolte al lavoro, versando nel seno dell' amica la pienezza del loro cuore commosso da un sorriso della vigilia, sottraggono i loro palpiti alla vigilanza materna.

Indotti dalla sorprendente generalità d' un fatto cotanto strano, e guidati dalla speranza di cogliere pur qualche utile insegnamento in un campo sinora affatto inesplorato, abbiamo instituite lunghe indagini, onde raggiungere la cognizione de' principali fra questi linguaggi, e siccome, dopo averli parzialmente esaminati e confrontati fra loro, vi abbiamo rinvenuto parecchi elementi che interessar possono lo studio delle lingue, del pari che quello dell' uomo, così abbiamo stimato util cosa il chiamarvi l' attenzione degli studiosi, porgendo loro brevemente le nostre osservazioni sull' origine, sulla formazione e sulla natura dei medesimi, non che sulle cause della loro diffusione, sui loro rapporti e sul primario loro scopo. Sopra tutto abbiamo rivolte le nostre indagini al più importante e più dannoso fra i linguaggi furbeschi, a

quello cioè dei ladri, essendo più sviluppato e più diffuso; abbiamo indagati i principali caratteri così dell'italiano, come di quelli che sono usati dai malandrini di alcune altre nazioni, onde instituirne il confronto, e considerando, come la cognizione dei medesimi possa giovare a preservarci dagli iniqui loro disegni, abbiamo compilato un Saggio di Vocabolario furbesco italiano, francese e tedesco ed ordinate alquante notizie e poesie furbesche, nell'opera da noi testè pubblicata col titolo: *Studii sulle lingue furbesche* (Milano, Tip. G. Civelli e C., 1846).

L'importanza di queste notizie venne infatti riconosciuta da alcuni provvidi governi, i quali non solo s'adoperarono, affinchè venissero con diligenza raccolte ed ordinate, ma ne prescrissero eziandio la cognizione agli stessi ministri della giustizia, onde avessero a procedere con maggior cautela nei loro giudicii. Egli è vero bensì, che una tale importanza è alquanto diminuita, dappoichè la saviezza dei governi diede perpetuo bando al vagabondaggio, e le novelle instituzioni politiche e civili resero più difficile il commercio de' malviventi, e la diffusione de' loro artificii; ciò nullostante il segreto loro gergo fu per tal modo ristretto ad un minor numero d'individui, non già distrutto, essendo anzi nel suo pieno vigore appo ogni incivilita nazione. Con tuttò ciò l'importanza delle lingue furbesche apparirà ancor più manifesta, ove si attenda al modo col quale sono formate, ed agli elementi che le compongono; dappoichè il modo traccia il processo dello spirito, nell'uomo rozzo e privo d'ogni morale instituzione, per la formazione artificiale d'una lingua, e gli elementi racchiudono talvolta ruderi d'antiche lingue cadute in oblivione, che invano si cercherebbero altrove.

Ciò premesso, considerando l'origine e la tendenza di tutte queste lingue artificiali, noi le abbiamo raccolte e designate colla generale denominazione di *furbesche*, perocchè la quotidiana esperienza ci mostra, che tutte trassero più o meno la propria origine dalla naturale inclinazione dell'uomo a sconvolgere insidiosamente l'ordine fondamentale d'ogni singola società, tale appunto essendo il primario scopo di ciascuna. Oltre alle prove di fatto, ne abbiamo un'ovvia spiegazione nella natura stessa della società. Infatti, premesso il grande assioma, che ogni società consiste in un mutuo contratto fondato sopra un determinato numero di leggi, è chiaro, che queste impongono obblighi e proibizioni in

compenso di vantaggi e di premi che retribuiscono. La formazione, conservazione ed esecuzione di questo contratto suppongono necessariamente chi comanda e chi obbedisce. Ma, per quanto sia proporzionato l'obbligo al premio, per quanto provvida e salutare la proibizione, l'uomo, per una legge fatale di natura, rifugge dal primo, e mal soffre la seconda. Di qui nasce in lui il desiderio di frangere il patto; l'opposizione delle leggi e di quelli che ne sono interpreti e custodi, anzi la reazione stessa del maggior numero, cui giova la stretta osservanza ed inviolabilità del patto, lo costringono a reprimere il suo desiderio, ed a maturarne in segreto l'esecuzione; l'altrui sospetto genera diffidenza e circospezione; quindi la necessità d'un gergo segreto, convenzionale. Esaminando da vicino la ragione d'ogni lingua furbesca, ne emerge evidente quest'origine comune; onde ci sembra di poter con certezza affermare, che le lingue furbesche in generale sono un male inerente allo stato sociale dell'uomo, derivato cioè dalla sua naturale ripugnanza all'obbligo ed alla proibizione, che tende continuamente alla soluzione d'ogni singola società, come all'opposto la lingua generale è un bene necessario alla formazione e conservazione della medesima.

Se queste considerazioni valgono a render ragione dell'esistenza d'una lingua furbesca presso quasi ogni singola società, non bastano a spiegare la prodigiosa loro diffusione, giacchè parecchie fra loro, come abbiamo notato, sono parlate con leggiere varietà in molte provincie, a considerevoli distanze. Finchè si tratta di qualche gergo parlato dagli individui esercenti l'uno o l'altro mestiere in una vasta città, il frequente commercio fra loro, al quale sono naturalmente esposti, può darne bastevole spiegazione; ma la diffusione del medesimo gergo in varie lontane provincie deriva da cause di natura diversa.

Quanto ai gerghi di alcuni mestieri, osservando la massa di quelli che li esercitano, li veggiamo per lo più nativi d'alcune valli, e talvolta di alcuni distretti, i cui abitanti quasi esclusivamente professano da secoli, e si tramandano di padre in figlio, l'uno o l'altro mestiere. Quest'osservazione è costante in tutte le regioni alpine ed apennine, e noi abbiamo incominciato ad esporla circostanziata nel nostro *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici*, ordinandovi appunto un prospetto dei mestieri esclusi-

vamente esercitati dagli abitanti di ciascun villaggio, per una parte delle nostre montagne; il qual lavoro potrebbe giovare a molte ricerche di natura diversa, ove fosse compiuto per tutte le nostre regioni. Ora la maggior parte di questi artigiani sogliono appunto emigrare annualmente dai monti o dalle terre native, spargendosi più o meno per le varie città d'Italia, di Francia, e persino di Spagna e di Germania, ove si recano ad esercitare i rispettivi mestieri, e frattanto conducono seco i propri figli, ai quali, divenuti adulti, rinunciano le proprie clientele, ritirandosi a chiudere fra i monti nativi l'operosa lor vita. In qualunque paese scelgano stanza, si associano ben presto ai loro colleghi d'arte, coi quali dividono sovente le fatiche ed i guadagni, e nel comune interesse vanno modellando a poco a poco una medesima foggia di vita, la quale prende un aspetto uniforme sopra una maggiore o minor estensione di terreno, a norma della maggiore o minor diffusione d'ogni singola classe. Per tal modo appunto anche i rispettivi loro gerghi si estendono dall'una all'altra provincia, e passano senza interruzione dall'una all'altra generazione, inavvertiti dagli stessi artigiani che li parlano, i quali, trasferendosi da un luogo all'altro, non senza sorpresa trovano dovunque colleghi iniziati in ciò che credevano proprio segreto esclusivo.

Ben diverse dalle accennate sono le cause della diffusione del gergo de' malandrini, il quale tuttavia è il più esteso fra tutti, giacchè l'osservazione costante dimostra, uno solo essere il gergo comune così ai miserabili che van popolando gli ergastoli di Padova, di Mantova e di Milano, come a quelli che trovansi rinchiusi nelle carceri di parecchi altri Stati d'Italia. Questo sorprendente fenomeno devesi attribuire 1.° alle frequenti migrazioni, colle quali i colpevoli tentano sottrarsi alle ricerche della giustizia; 2.° al frequente loro commercio, giacchè, se non hanno un centro di convegno nelle officine, nelle fabbriche od in oneste adunanze, non mancano loro le taverne, i lupanari ed i trivii, nei quali agevolmente s'incontrano, si riconoscono e si associano; sovente ancora le stesse carceri giovano all'estensione dei loro rapporti, onde più volte si videro malandrini, di recente liberati dal carcere, recarsi d'improvviso da un luogo all'altro, a consumare delitti concertati molto tempo innanzi a parecchie miglia di distanza; 3.° finalmente al libero vagabon-

daggio troppo diffuso e tollerato ai tempi delle peregrinazioni religiose, nei quali è probabile, che l'attuale gergo furfantino avesse origine, provata essendo l'identità del medesimo con quello degli antichi questuanti, i quali sovente solevano coprire, sotto la veste del pellegrino penitente reduce dalla Palestina, i loro iniqui disegni. Questa osservazione, provata ad evidenza dal confronto dei Saggi di lingua furfantina pubblicati ne' secoli scorsi con quella che parlano oggidì i nostri borsajuoli, ci insegna eziandio, come questo malefico gergo vada propagandosi tradizionalmente, non solo da luogo a luogo, ma da secolo a secolo, senza veruna interruzione, in onta ai cangiamenti delle instituzioni civili, ed alla crescente vigilanza delle leggi.

Ma v'ha un'osservazione ben più importante a questo proposito, e consiste nella grande rassomiglianza che la lingua furbesca d'una nazione serba con quella d'ogni altra; dappoichè tutte concordano nel principio fondamentale di rappresentare gli oggetti per mezzo delle precipue e più ovvie loro proprietà o peculiari circostanze. Per darne alcuni esempi, il malandrino italiano suole denominare *ingegnosa* la chiave, *bruna* la notte, *travaglioso* il carcere, *cruda* la morte, *giusta* la bilancia, *dannosa* la lingua, *calcose* le scarpe, *polverosa* la strada; il Francese appella *dardant* l'amore, *carrante* la tavola, *filoche* la borsa, *mont'à regret* la ghigliottina, *bouffarde* la pipa, *cornant* il toro; l'Inglese chiama *blower* la pipa, *bones* i dadi, *bishop* il vino misto con acqua, *glaze* la finestra, *guspel-shop* la chiesa, *gallopar* il cavallo; il Tedesco denomina *Langohr* l'asino, *Langfusz* la lepre; *Schnee* la cera, *Rothhosen* le ciriege, *Blanckert* la neve, *Plattfusz* l'oca, *Grünling* il prato. Questa simiglianza appare ancor più manifesta in alquante omonimie, che non sembrano tutte opera del caso. Così l'Italiano ed il Francese chiamano del pari *arton* il pane; il primo appella *lenza*, ed il secondo *lance*, l'acqua; quello *Carlo, bria, Rabuino, crea*, e questo *Carle, bride, Raboin, criole*, il danaro, la catenella d'oriuolo, il diavolo, la carne; l'Italiano, del pari che il Tedesco, appella *tick* l'oriuolo; l'uno *bianchina*, e l'altro *Blanckert* la neve; quello *grugnante*, questo *Grunickel* il majale, che l'Inglese dal canto suo denomina *grunting*. Altrettali omonimie rinvengonsi agevolmente, ove si confrontino fra loro i Vocabolarii

furbeschi di queste nazioni coi rispettivi dell'inglese e della spagnuola.

Ora siccome quest'analogia di principii e di forme è costante in tutte le lingue furbesche, da noi parzialmente esaminate, come è manifesto nei Saggi di Vocabolarii diversi che abbiamo pubblicato, così ci si affaccia spontanea la dimanda: come mai uomini di varie stirpi, separati da barriere politiche e naturali, nei segreti loro conciliaboli hanno calcato una medesima via, e formato separatamente più lingue, comecchè dissimili di suono e di radici, affatto identiche nella loro essenza?

Una tale questione, puramente psicologica, potrebbe per avventura fruttarci col suo sviluppo utili ammaestramenti sul processo della mente nella formazione de'primitivi idiomi, giacchè l'uomo rozzo che, privo d'ogni morale instituzione, ed abbandonato alle prave inclinazioni di natura, si accinge a formarsi una nuova lingua che provveda ai bisogni d'una società novella, differisce poco dal selvaggio, che, privo ancora dei beneficii dell'incivilimento, fa i primi sforzi per rannodarsi in società co'suoi simili, ed apre commercio con loro, designando col mezzo de' suoni gli oggetti che lo circondano. Se consideriamo il ragguardevol numero di onomatopee sparse in ogni lingua, e sopra tutto in quelle che serbano ancora intatte le impronte della primitiva loro formazione, appare manifesta la naturale tendenza dell'uomo a rappresentare gli oggetti per mezzo delle loro proprietà più distinte; ma questa medesima tendenza non emerge solo dalla imitazione de'suoni; dappoichè, persino nelle lingue più semplici e rozze, essa appare nella espressione delle forme e delle proprietà soggette agli altri sensi. Ce ne somministra parecchi esempi la lingua dei Zingari, la quale, per la stazionaria sua rustichezza e semplicità, può riguardarsi tuttora come primitiva. Ivi troviamo appunto espressi parecchi nomi d'animali o di oggetti comuni, nel modo stesso, sebbene con radici diverse, col quale sogliono essere rappresentati dai malandrini europei. Infatti, voltando i seguenti nomi letteralmente dalla lingua zingarica nella nostra, l'anitra è quella *dal largo becco*, l'asino quello *dalle grandi orecchie*, il capro *dalla bocca d'uccello*, il cervo quello *dalle molte corna*, la testuggine è *la rana dal guscio*, l'anguilla *il pesce lungo* o *sottile*, il lago è *l'acqua ferma*, la rugiada *l'acqua della sera*. In simigliante maniera procede l'errante figlio del-

l'Indo ad esprimere una serie di oggetti per lui nuovi, appellando la secchia quella *dalle due orecchie*, la forchetta *il da tre punte*, l'aggettivo *pallido* coll'espressione *senza sangue*, e simili [1]; per modo che tutte queste favelle, mercè un ristretto numero di radici variamente combinate, pervengono di leggeri ad esprimere un considerevole numero d'idee e d'oggetti. Sebbene potremmo ora convalidare questa generale osservazione con una serie d'esempi tolti alle rozze favelle dei Lapponi, dei Samojedi, dei Voguli e di tanti altri popoli incolti, che, relegati fra i ghiacci dell'estremo settentrione, ed estranei all'influenza del sociale progresso, conservano ancora illesi i costumi dei primi loro padri, ciò nullostante basterà per ora averla tracciata in prova della nuova importanza delle lingue furbesche, ove siano opportunamente studiate, e comparate fra loro.

Procedendo alla disamina del rispettivo loro artificio, e dei precipui elementi che le compongono, fa mestieri prima di tutto avvertire, che, sebbene le abbiamo sin qui designate coll'onorevole nome di lingue, esse non sono all'opposto, se non artificiose e parziali corruzioni dei dialetti viventi. Inoltre esse dividonsi naturalmente in due classi, la prima delle quali racchiude le lingue innocue e semplici, cui meglio potremmo denominare *di trastullo;* la seconda abbraccia le *figurate*, e queste sono le furbesche propriamente dette. Le prime affatto innocue sono ristrette in poche famiglie, ove più spesso sono impiegate dai giovani per trastullo, anzichè per fini indiretti o colpevoli; le seconde sono molto diffuse, e tendono per lo più a sottrarre all'altrui vigilanza più o meno colpevoli disegni.

Vario, sebben puerile, è sempre l'artificio delle prime, e d'ordinario consiste nell'invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni, o nell'interporre fra queste alcune sillabe convenzionali, che possono variare a capriccio. Così, invertendo l'ordine delle sillabe nella proposizione: *La lingua furbesca è parlata da'monelli*, si otterrebbe la seguente: *Al gualin scabefur e talapar ad*

1 Avendo noi avuto opportune occasioni per conversare a lungo con un centinaio e più di Zingari, stanziati in varii paesi d'Europa, ed avendo quindi attinto dalla loro bocca quel maggior numero di notizie che ci fu possibile intorno alla loro lingua, ci proponiamo di pubblicare in breve i nuovi studii su questo argomento da noi instituiti, i quali ci sembrano tanto più importanti, quanto più discordano dalle relazioni di quelli che ne pubblicarono speciali trattati.

linemo ; divenendo per tal modo una lingua affatto oscura a chi ne ignora la formazione, ed assumendo l'aspetto d'un linguaggio assai diverso dall'italiano, comecchè composto delle medesime sillabe. Similmente frapponendo nella stessa proposizione altrettante sillabe ad arbitrio, verrebbe mascherata nel modo seguente: *Lapa lipinguapa fupurbepescapa epè paparlapatapa dapa moponepelipi.* Questi ed altrettali artificii puerili sono troppo frivoli per meritare una speciale menzione, non che un ulteriore schiarimento; siccome peraltro sono generalmente usati in parecchie società domestiche, così non potevamo trasandarli, parlando delle lingue furbesche in generale, a documento della prima nostra asserzione, che in ogni società, grande o piccola, pubblica o privata, l'uomo si studia sempre, a norma delle proprie idee e de'propri bisogni, di occultare agli altri, con un linguaggio fittizio, i propri pensieri.

A questa classe medesima appartiene ancora il poetico e strano linguaggio, con cui le infelici odalische, nei profumati *harem*, sogliono ingannare la noia d'una vita di privazioni e di desiderii, e celare i propri sospiri alla vigilanza degli evirati loro custodi. Questa lingua, conosciuta col nome di *lingua de'fiori*, ed alla quale molti favolosi racconti ed ingegnose finzioni attribuirono negli ultimi tempi soverchia importanza in Europa, non è meno frivola delle precedenti, come rese manifesto il barone di Hammer-Purgstall colle notizie da lui raccolte in Costantinopoli presso le donne greche ed armene, alle quali solo è concesso penetrare nel Serraglio del Gransignore. Sulla testimonianza di parecchi viaggiatori, si credette lungo tempo, che, mercè la lingua dei fiori, le prigioniere del Serraglio, rinchiuse per delizia d'un solo uomo, pervenissero a stabilire inosservate segreto commercio con esterni individui di loro predilezione; e col favore di questa generale credenza furono inventati e pubblicati più volte alquanti vocabolarii, nei quali si tesserono capricciose ghirlande tolte alla Flora d'Asia e d'Europa, a rappresentare gli affetti e le idee che possono formar parte d'una corrispondenza amorosa; ma, lungi dal confermare la minima parte di cotali finzioni, le più diligenti indagini fatte sul luogo ne smascherarono l'impostura, e ci rivelarono, come la lingua de'fiori venisse inventata ed usata dalle odalische per comunicarsi tra loro i desiderii e le pene comuni, ed ingannare la noia d'una vita monotona ed inoperosa, essendo

loro affatto impossibile qualsiasi commercio esteriore, sì per la gelosa vigilanza colla quale sono custodite, come per la pena capitale a cui sarebbero esposte coi loro custodi.

Ora questa lingua, lungi dall'essere esclusivamente *de' fiori*, come suole denominarsi, è altresì la lingua delle frutta, dei profumi, dei giojelli, e dei molteplici oggetti esposti di continuo allo sguardo di quelle che l'hanno composta; dappoichè e le une e gli altri vi hanno egualmente la loro parte, come si vedrà dagli esempi che ne addurremo più oltre. Sembra a primo aspetto, che la fervida immaginazione delle giovani musulmane, seguendo il costume di tanti popoli orientali, avesse a designare nei fiori, nelle frutta e negli altri oggetti da loro prescelti, l'espressione di quei traslati rapporti che questi possono avere colle idee astratte; come appunto i nostri poeti sogliono raffigurare nel *verde* la gioventù, e quindi la speranza; il candore, e quindi l'innocenza nel *bianco giglio;* la verginità nel *bottone di rosa* non ancora sbucciato; il pudore nella *mammola*, che umile si nasconde sotto l'ombra del pruno che le sovrasta; ma in quella vece la mammola, la rosa, il cedro, il fico, l'ambra, l'oro e la seta non porsero alle orientali concubine, se non il suono de' rispettivi loro nomi, onde, scelte altrettante voci che fanno rima con quelli, costrussero altrettante frasi, o intere proposizioni, ciascuna delle quali viene rappresentata dal nome che porse la rima. Così, per la voce *Kalem* (penna) scelsero la rima *melhem*, che significa *angoscia,* e sopra questa voce formarono la proposizione: *Korkma weririm sana bir melhem*, vale a dire: *io raddolcirò le vostre angosce.* Per tal modo la voce *Kalem* richiama alla mente la parola con cui fa rima, e questa ricorda la proposizione rispettiva, la quale nella lingua de' fiori è rappresentata dalla sola voce *Kalem.* Quindi è chiaro, come con poche voci si possano esprimere varie proposizioni, le quali, ove formino unite un senso continuato, possono racchiudere un intero racconto, una dichiarazione, o qualsiasi altro componimento. Valgano d'esempio le poche voci: *Aloe, giunchiglia, creta, thè, vinco*, le quali unite significano quanto segue: 1. *Corona del mio capo, medicina del mio cuore;* 2. *guariscimi;* 3. *ridonami la ragione smarrita;* 4. *tu, mio sole, e tu mia luna, hai dato la luce a' miei giorni, il chiarore alle mie notti;* 5. *deh! vieni a consolarmi.* Similmente *bottone di rosa e garofano* esprimono: *Tu sei bella come*

un bottone di rosa presso a sbucciare, come un garofano olezzante; io ti adoro da lunga stagione, e tu mi sprezzi. Ed ecco tutto l'artificio di questa lingua troppo celebrata e troppo frivola ad un tempo, la cognizione della quale, come si vede, consiste nel ritenere a memoria le proposizioni, o le frasi rappresentate dalle singole voci che ne formano il dizionario [1]. Nè si creda, che queste voci siano in numero considerevole, perocchè ristrette a dare uno sfogo all'ardente e malpaga voluttà inspirata dal caldo cielo di Bisanzio, e da una vita molle ed oziosa, sorpassano appena un centinaio; chè anzi, siccome la maggior parte, compenetrandosi, ripetono sotto varia forma le stesse espressioni, così possono ancora ridursi ad un numero minore.

La seconda classe delle lingue furbesche racchiude propriamente i gerghi parlati dai vari artigiani, e sopra tutto quello dei malandrini, al quale di preferenza abbiamo rivolti i nostri studii. Noi li abbiamo testè designati eziandio col nome di *lingue figurate*, perchè appunto consistono in una serie di tropi e di figure convenzionali, essendo ivi pure così le voci come la sintassi proprie della lingua o del dialetto della rispettiva nazione. I pochi esempi di sopra addotti ne porgono bastevole prova; ciò non pertanto è da notarsi, come vi si rinvengano ancora alquante voci antiquate, o tolte a lingue straniere. La voce *arton*, per esempio, da noi accennata, ed usata dal mariuolo italiano e dal francese ad esprimere *pane*, è di origine evidentemente greca; siccome peraltro egli è certo, che il malandrino non può averla attinta a quella fonte, così è più verisimile, che appartenesse a qualche vetusto dialetto italico al greco affine, giacchè la troviamo ancora fra i dialetti alpestri di Lombardia, nelle voci *artanita* = panporcino, *adrobasto* = pane casalingo; d'origine greca sembra pure la voce *cera* per mano, e la sua derivata *cerioli* per guanti; in quella vece *corniale* per frumento, *spillare* per giuocare, e simili, rivelano origine germanica dalle voci *corn*, e *spielen*. La radice *lenza* per acqua, anzichè arbitraria, sembra un'antica voce italica, mentre abbiamo tra gli affluenti del Po il fiume Enza, che il volgo chiama tuttora *la Lenza*, il fiume Livenza nelle venete provincie, ed altre acque di minor conto in Lom-

[1] Anche di questo dizionario della lingua de' fiori abbiamo dato un Saggio negli *Studii sulle lingue furbesche*, già mentovati.

bardia, espresse colla medesima radice. D'altronde questa serba un'affinità di suono e di significato colla parola celtica *leisa*, che ne'dialetti armorici significa appunto *bagnare*, come *lenzare* nel furbesco italiano. Così nei gerghi dei malandrini francesi, inglesi e tedeschi trovansi parecchie voci tolte a vicenda ad altre lingue; nel vocabolario francese, per esempio, veggiamo le voci *esganacer*, *estrade*, *gonze*, *messière*, *tabar*, *cadenne*, *naze*, *nigoleur* per ridere, strada, gonzo, messere, tabarro, catena, naso, bigotto, prese dall'italiano; nell'inglese le voci pure italiane *caz* per cacio, *culp* per colpo, *college* per carcere; nel tedesco, *caddel* per candela, *zickus* per cieco, *kneissen* per conoscere, *caval*, *strada*, *terra*, *truffe*, *botill*, per cavallo, strada, terra, truffa, bottiglia; vi troviamo ancora *puschka* per fucile, tolto alla lingua boema, ed altrettali esempi di voci tolte ad altri idiomi; sebbene cotali voci potrebbero forse essere state un tempo comuni agli uni ed agli altri, od essere ancora in vigore presso alcuni viventi dialetti francesi, inglesi, o tedeschi, ciò che potrà agevolmente venir chiarito da un diligente esame dei medesimi. Alla quale opinione siamo tanto più inclinati, quanto maggiore si manifesta la mutua affinità delle medesime lingue di mano in mano che risaliamo alle origini rispettive.

Checchè ne sia, egli è evidente, che tutta la scienza di codesti gerghi consiste nella cognizione dei rispettivi loro vocabolarii e dei frasarii, o, ciò che vale lo stesso, delle figure da ciascuno impiegate a rappresentare le varie idee. Ora questi vocabolarii, lungi dall'essere molto estesi, ristringonsi a quel determinato circolo di oggetti e di circostanze, che hanno immediato rapporto con ciascuna classe, restandone esclusi gli oggetti estranei. Perciò *lavoro*, *giornata*, *secchia*, *malta*, *boccale*, *vino* e simili, sono gli oggetti principali rappresentati nel vocabolario de'muratori; *spola*, *telajo*, *filo*, *matasse*, *padrone*, ed altrettali, quelli de' tessitori; *borsa*, *oriuolo*, *moccichino*, *meretrice*, *sgherri*, *taverna*, *carcere*, *forca* e simili, gli oggetti principali del vocabolario dei ladri.

Quest'ultimo, come di leggeri può scorgersi, è pur troppo il più ricco fra tutti, non solo perchè usato da un maggior numero d'individui, ma altresì perchè esteso ad un maggior numero di idee, avendo pur troppo il mestiere del ladro estesa su tutta la società la sua malefica influenza. Ciò non pertanto, essendo esso

perciò appunto il più interessante fra tutti, vi abbiamo principalmente rivolte le nostre ricerche, e ne abbiamo raccolto il maggior numero di voci che ci fu possibile nell' operetta mentovata di sopra. Siccome poi, instituendo queste indagini, non fu sola nostra intenzione l'apprestare ai lettori un mezzo onde preservarsi dalle insidie de' vagabondi, ma altresì quella di giovare in pari tempo alla scienza, porgendo ai linguisti ed ai psicologi nuovi materiali per più elevate disquisizioni, così fra le voci del gergo vivente ne abbiamo notate parecchie andate fuor d'uso, ed al vocabolario furbesco italiano abbiamo aggiunto il francese ed il tedesco, nella speranza, che un opportuno confronto possa fruttarci nuove ed utili considerazioni.

Invitando perciò gli studiosi che ne bramassero più estese notizie alla lettura di questo nostro tenue lavoro, ci compiacciamo d'aver chiamata per la prima volta la loro attenzione sopra un terreno affatto inesplorato sinora, e tanto più stimiamo util cosa il farlo, quanto più speriamo vicina la distruzione di tante lingue malefiche in un tempo, in cui la crescente vigilanza delle leggi, la riforma delle carceri, il patronato per quelli che vi subirono la pena, e tante altre benefiche instituzioni politiche ed industriali, diffuse per opera degli amici dell' umanità, promettono a questo nostro vecchio pianeta un miglior avvenire.

VI.

STUDJ

SULLE

LINGUE ROMANZE

Se è grato allo studioso l'annunzio d'una teorica novella, che gli apra inesplorata via alla conquista di utili verità, non gli è men dolce, soffermandosi talvolta a risguardare lo stato delle scienze già adulte e provette, il raccogliere e coordinare la svariata congerie de' sudati lavori, onde l'eletta schiera de' saggi le sollevò a mirabile altezza. Buon per noi che, mentre da un lato abbiamo dischiusi innanzi gli inesauribili tesori di nuove dottrine, possiamo dall'altro confortarci nella disamina delle già compiute conquiste, e farci sgabello delle dotte lucubrazioni altrui, per sollevarci a più sublimi ed inesplorate regioni! Se non che, a rendere proficui i risultamenti delle altrui speculazioni, non basta raccoglierli ed ordinarli; ma egli è d'uopo altresì confrontarli fra loro, ed esaminare le differenti vie dagli studiosi calcate, per determinare, sulla norma delle verità dimostrate, sino a qual punto la scienza sia pervenuta; quanta via le rimanga ancora a percorrere; e quale sia la di-

perciò appunto il più interessante fra tutti, vi abbiamo principalmente rivolte le nostre ricerche, e ne abbiamo raccolto il maggior numero di voci che ci fu possibile nell' operetta mentovata di sopra. Siccome poi, instituendo queste indagini, non fu sola nostra intenzione l'apprestare ai lettori un mezzo onde preservarsi dalle insidie de' vagabondi, ma altresì quella di giovare in pari tempo alla scienza, porgendo ai linguisti ed ai psicologi nuovi materiali per più elevate disquisizioni, così fra le voci del gergo vivente ne abbiamo notate parecchie andate fuor d'uso, ed al vocabolario furbesco italiano abbiamo aggiunto il francese ed il tedesco, nella speranza, che un opportuno confronto possa fruttarci nuove ed utili considerazioni.

Invitando perciò gli studiosi che ne bramassero più estese notizie alla lettura di questo nostro tenue lavoro, ci compiacciamo d'aver chiamata per la prima volta la loro attenzione sopra un terreno affatto inesplorato sinora, e tanto più stimiamo util cosa il farlo, quanto più speriamo vicina la distruzione di tante lingue malefiche in un tempo, in cui la crescente vigilanza delle leggi, la riforma delle carceri, il patronato per quelli che vi subirono la pena, e tante altre benefiche instituzioni politiche ed industriali, diffuse per opera degli amici dell' umanità, promettono a questo nostro vecchio pianeta un miglior avvenire.

VI.

STUDJ

SULLE

LINGUE ROMANZE

Se è grato allo studioso l'annunzio d'una teorica novella, che gli apra inesplorata via alla conquista di utili verità, non gli è men dolce, soffermandosi talvolta a risguardare lo stato delle scienze già adulte e provette, il raccogliere e coordinare la svariata congerie de' sudati lavori, onde l'eletta schiera de' saggi le sollevò a mirabile altezza. Buon per noi che, mentre da un lato abbiamo dischiusi innanzi gli inesauribili tesori di nuove dottrine, possiamo dall'altro confortarci nella disamina delle già compiute conquiste, e farci sgabello delle dotte lucubrazioni altrui, per sollevarci a più sublimi ed inesplorate regioni! Se non che, a rendere proficui i risultamenti delle altrui speculazioni, non basta raccoglierli ed ordinarli; ma egli è d'uopo altresì confrontarli fra loro, ed esaminare le differenti vie dagli studiosi calcate, per determinare, sulla norma delle verità dimostrate, sino a qual punto la scienza sia pervenuta; quanta via le rimanga ancora a percorrere; e quale sia la di-

za; 2.° a quale scopo debbano essere diretti gli studii intorno alla medesima; 3.° con quali mezzi o materiali i medesimi studj abbiano ad essere instituiti.

Per *lingua romanza* d'ordinario intendesi quell'idioma, che nei secoli di mezzo venne sostituito come lingua scritta al latino, e che, disciplinato primamente nella Gallia meridionale, sotto gli auspicj delle splendide corti di Tolosa e di Barcellona, fu illustrato dai moltiplici canti dei Trovatori. Questa definizione, per altro, restringe il concetto di lingua romanza ad un peculiare dialetto, meglio distinto col nome di *occitanico*, mentre la denominazione di *romanza* è generica, ed estendesi a tutte le svariate favelle che, dopo la dissoluzione dell'impero occidentale, furono scritte nelle romane province, in luogo della latina già dimenticata e negletta. E siccome egli è omai dimostrato, che in ogni provincia, anzi in ogni singolo paese, quelle lingue differivano fra loro, così in quel nome generico si comprende una famiglia di lingue più o meno dissonanti dalla latina, giusta gli accidentali rapporti delle primitive favelle proprie di ciascun paese e la varia influenza di quella; giacchè non v'ha più dubbio che, non solo il romanzo gallico differiva dall'ispanico, dall'italico, dal retico e dal dace; ma nella stessa Gallia altro era il romanzo meridionale, altro il settentrionale, che, illustrato alla sua volta dai poemi cavallereschi de' Trovieri, prevalse più tardi sul meridionale, e divenne lingua scritta comune a tutte le nazioni comprese nel regno di Francia; così nella Spagna differiva il romanzo catalano dal castigliano e dal gallego, i quali ultimi, prevalendo, diedero poi origine alle moderne lingue castigliana e portoghese; così in Italia il romanzo siculo differiva dal tosco, dall'insubrico e dal veneto; così il retico superiore dissonava dall'inferiore; il dace transcarpatico dal transilvano; senza tener conto delle minori discrepanze, che i monumenti ci attestano, e che doveano pur essere numerosissime.

Di tutte queste lingue, costruite in origine sopra elementi essenzialmente diversi, e poscia collegate in una sola famiglia per l'influenza della sovranità latina, fu prima coltivata l'occitanica, la quale per un fortuito concorso di circostanze fu prescelta da numerosa schiera di poeti nazionali ed esteri, e pervenne prima e più d'ogni altra ad altissima rinomanza. Ciò

maestrato nel provenzale linguaggio dallo stesso Barbieri, ne diede luminosi Saggi nelle *Opere critiche* raccolte dal Muratori, nella *Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi* e nelle *Giunte alle prose del Bembo* [1], instituendovi un parallelo fra l'italiana e la provenzale favella. A questi primi studiosi di lingua occitanica aggiungasi il Tassoni, il quale, onde compiere le sue *Considerazioni sopra il Petrarca*, pose a riscontro il Canzoniere con una serie di poesie provenzali [2]; l'Ubaldini che, nei *Documenti d'Amore*, tenne ragionamento, sugli occitanici ludi; il Crescimbeni che, traducendo le vite dei poeti provenzali di Giovanni Nostradamus, vi aggiunse schiarimenti e inedite canzoni [3]; il Redi, che ne parlò di proposito nelle annotazioni al suo *Ditirambo* [4]; ed il Salvini che ne diede ampio Saggio nelle *Considerazioni critiche*, nelle note alla *Perfetta poesia* del Muratori, e tradusse i componimenti dati in luce dal Crescimbeni. Ma, sia detto ad onore del vero, se questi chiari ingegni furono per molti riguardi benemeriti delle patrie lettere, ben poca luce diffusero sulla lingua e sulla letteratura occitanica, da loro assai poco o mal conosciuta. Ne sono bastevol prova le scarse notizie dai medesimi prodotte, i molteplici e grossolani errori, onde i loro scritti sono contaminati, e più di tutto le ingenue loro confessioni. Il Bembo nelle *Prose*, parlando dei poeti provenzali, dichiara, che *senza molta cura, diligenza e fatica non si possono bene intendere le loro antiche scritture*. Il Tassoni confessa di non avere bastevole cognizione della loro lingua; ed il Salvini così si esprime: *io sono il primo che abbia la temerità di tradurre i poeti provenzali, dei quali nè l'Ubaldini* sopra i Documenti d'Amore, *nè il Tassoni nelle* Osservazioni

1 *L'Ercolano, colla Correzione fatta da Castelvetro e colla Varchina di Muzio. Padova*, 1744, in-8. — *Prose di Bembo colle Giunte di Lodovico Castelvetro. Napoli*, 1714, in-4. — *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro, non più stampate, colla vita dell'autore scritta da L. A. Muratori. Lione*, 1737, in-4.

2 *Le rime di Petrarca riscontrate coi testi*, ecc. *S'aggiungono le considerazioni d'Alessandro Tassoni*, ecc. *Modena*, 1711, in-4.

3 *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giovanni di Nostradama e tradotte da G. M. Crescimbeni, ornate di copiose annotazioni e accresciute di moltissimi poeti. Roma*, 1722, in-4.

4 *Bacco in Toscana, Ditirambo con annotazioni. Firenze*, 1685, in-4.

sopra il Petrarca, *nè il Redi nelle* Annotazioni al Ditirambo, *ne tradusse pur un verso, bastando loro il citarli; se non fosse alcun poco il* Novelliero antico, *e Mario Equicola nella* Natura d'Amore. *Sono veramente molte loro rime scure e inintelligibili.* Ed altrove soggiugne: *Che l'antico provenzale per lo più sia scurissimo, ed un linguaggio spento che oggi più non s'intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, avendoci fatti studj non ordinarj nella libreria dei manoscritti di san Lorenzo del granduca mio signore; e ho veduto, che, nonostante questa difficoltà d'intendere e, in alcuni autori di loro, impossibilità, sarebbe cosa utilissima per le origini e proprietà della lingua toscana il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero.*

Dalle quali spontanee dichiarazioni, se emerge l'insufficenza dei primi loro tentativi, è però chiaro il nobile fine delle loro indagini, le quali tendevano appunto a chiarire le origini e a determinare la purezza e la proprietà del patrio linguaggio. Che se l'ignoranza d'una lingua in gran parte smarrita, la scarsezza d'ajuti in uno studio allora nuovo, e le somme difficoltà opposte dai manoscritti fallaci e malmenati dal tempo e dai copisti, li incepparono o traviarono sul principio del loro cammino, non per questo dobbiamo loro minore gratitudine, dappoichè, rivelandoci l'importanza di tali studj, e precorrendoci coll'esempio, essi ne suscitarono i primi quell'amore, che doveva fecondare più tardi i semi da loro sparsi.

Il solo che in Italia, sebbene Catalano di nazione, sin dal principio dello scorso secolo tentò una compiuta illustrazione della lingua provenzale, si fu Don Antonio Bastero, che nel 1724 imprese a pubblicare in Roma una grande opera col titolo: *La Crusca Provenzale* [1]. Catalano per nascita, egli aveva succhiato col latte gli elementi della favella occitanica, affatto simile alla catalana, e, chiamato a Roma dai doveri del proprio ministero, potè agevolmente studiarvi le opere dei poeti provenzali nei molti preziosi manoscritti del Vaticano, che imprese ad illu-

[1] *La Crusca Provenzale, ovvero le voci, ecc., che la lingua toscana ha preso dalla provenzale. Con aggiunte. Roma,* 1724, in folio.

strare, apprestando una grammatica ed un vocabolario provenzale, corredati da scelte poesie. Ma, per mala ventura, questo vastissimo lavoro fu interrotto sin da principio, e la parte, che ne fu pubblicata, restringesi appena ad una lunga prefazione, ripiena bensì d'importanti notizie, ma contaminata da una stucchevole e tronfia prolissità.

Sull' esempio degli Italiani, non tardarono i Francesi a coltivare uno studio, che a buon diritto avrebbe dovuto essere d'esclusiva loro attribuzione; ed in ispecie vi si distinsero i zelanti Membri dell'Academia d'Iscrizioni e Belle lettere, sgombrando dalla polvere degli archivj una congerie di codici, e pubblicando parecchie Memorie intese per lo più a chiarire le origini della lingua, della poesia e delle lettere nazionali. Comecchè poca luce emanasse altresì da questi loro tentativi per lo più guasti da vecchi pregiudizj e fondati su erronee supposizioni, ciò nulladimeno, per non lasciare incompiuto il nostro assunto, nè defraudare della giusta riconoscenza i più benemeriti fra i primi che appianarono questa via, faremo speciale menzione dei rinomati Duclos, Caseneuve, Lebœuf, Huet, Sermet, Fouchet, Tripault, Guichart, Bonamy, Barbazan, che ragionarono con vasta erudizione sull' origine della lingua e della poesia provenzale, sull'origine e sulle vicende della lingua d'*oui*, sulle più antiche traduzioni francesi, sull' origine dei Romanzi e dei giuochi fiorili, sulle Corti d'Amore e su altrettali argomenti [1]. Sopra tutti emerse pel suo zelo il signore di Sainte-Palaye, che impiegò la maggior parte della sua vita in raccogliere i materiali necessarj alla compiuta illustrazione del patrio idioma; ma fu sorpreso dalla vecchiaja, prima che il vasto suo piano fosse ordinato, e di tanti lavori preparatorj solo venne in luce, per opera di Mouchet, il primo volume d'un gran Dizionario, che doveva constare di dieci volumi in folio [2]; i rimanenti materiali, che ammontavano a quaranta volumi in folio, rimasero infruttuosi per la morte dell' autore, e solo alcuni valsero più tardi alla storia letteraria dei Trovatori,

1 Tutti questi speciali trattati sono inseriti nelle *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*. Paris, 1701-93, in-4.

2 *Glossaire de l'ancienne langue française depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV. Paris*, 1756.

:lata senza critica e - senza scopo determinato dall' abate
: [1].

sèguito, il delirio della moda traviò la crescente schiera
.i studiosi, i quali, allucinati dalle speciose asserzioni dei
.) predecessori, scambiarono ben presto la quistione dell'im-
.rtanza della lingua romanza con quella della letteratura;
.sicchè se ne indagarono ovunque i monumenti, non già per
studiarvi la lingua, ma onde porgerli a modello delle rina-
scenti lettere patrie; e, mentre dall'una parte s'innalzavano a
cielo le virtù e i delirii dei parassiti delle corti di Tolosa e
di Barcellona, dall'altra si ponevano le poesie provenzali a ri-
scontro coi più puri modelli delle classiche lettere, e si accu-
sava senza verecondia di plagio lo stesso Petrarca; la qual
bestemmia, comunque stolta e gratuita, fu avvalorata da pa-
recchi scrittori, ed in ispecie da Bastero, Beuter, Escolano,
Argoti, Caseneuve, Fuster, non che dal rinomato vescovo d'A-
storga. Sebbene vana tornerebbe ora la cura di rintuzzarla con
una serie di prove già prodotte in parte dal Tassoni e da pa-
recchi moderni scrittori, ciò nullameno gioverà ricordare al-
cuni versi d'un sonetto provenzale, la perfetta coincidenza de'
quali con altri del Petrarca diede appunto origine e forza alla
mentovata calunnia. Questo sonetto fu gratuitamente attribuito
a Mossen Jordi, poeta catalano del secolo XIII, assai pregevole
per riguardo ai tempi in cui visse, ma troppo barbaro per es-
sere paragonato all'inarrivabile cantore di Laura. Eccone i
versi:

MOSS. E non hè pau, et non tinch quim guarreig.
PETR. Pace non trovo, e non ho da far guerra.

MOSS. Vol sobr'el cel, et non movi de terra.
PETR. E volo sopra il cielo, e giaccio in terra.

MOSS. Non estrench res, et tot lo mon abras.
PETR. E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

1 *Histoire littéraire des Troubadours, contenant leurs vies, les extraits de leurs pièces*, ecc. *Paris*, 1774. Tre vol. in-12.

Moss.	Hoy bè de mi, et vull altri gran bè.
Petr.	Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Moss.	Sino Amor, donc azò que sera?
Petr.	Se Amor non è, ch'è dunque quel ch'io sento?

Qui il plagio è abbastanza manifesto; ma non è meno distinto l'originale dalla copia, la quale è troppo inferiore, per poter essere scambiata con quello!

In tanto fanatismo, mentre le menti degli studiosi erano occupate dovunque delle poesie provenzali, ne esageravano le originali bellezze, ne tentavano le più strane imitazioni, e ne pubblicavano confuse raccolte, venne trascurato lo studio principale, vale a dire il grammaticale ed etimologico, il quale dovea porgere la norma per lo stabilimento della lingua nazionale. Se si eccettuino alcune osservazioni grammaticali fatte all'occasione nelle Memorie sin qui mentovate, nessun tentativo speciale, per quanto ci consta, venne intrapreso, onde stabilire i cànoni fondamentali dell'antica lingua di Provenza. Nè possiamo attribuire a questa medesima lingua i Saggi di Vocabolario per la prima volta compilati da Borel, Lacombe, Jean François e simili, nei quali, più che la lingua provenzale, ebbero parte i dialetti della Francia settentrionale. Il lavoro di Borel [1] non è se non un indigesto ammasso di notizie riunite senza critica e senza ordine, e tratte piuttosto dai manoscritti settentrionali. Il Dizionario di Lacombe [2] è una pura compilazione di voci tratte dai Dizionarj di Trévoux, di Le Roux, di Joinville, di Barbazan, aggiunto all'*Ordene de Chevalerie*, e d'altri, e quindi è presso che estraneo alla lingua provenzale. Finalmente il Dizionario del monaco Benedettino Jean-François, sebbene decorato del pomposo titolo di *Dictionnaire Roman, Wallon, Celtique et Tudesque* [3], porge solo una scarsa ed arida lista di antiche voci francesi, tratte da Borel e da Ober-

1 *Trésor des recherches et antiquités gauloises et françoises réduites en ordre alphabétique*, ecc. *Paris*, 1655, in-4.
2 *Dictionnaire du vieux langage françois. Paris*, 1766. Vol. 2, in-8.
3 *Bouillon*, 1777, in-4.

tandosi appena ad alcuni costumi peculiari del Du-
rrena e delle Fiandre.

. lo sviluppo degli studj sulle lingue occitaniche venne
sino ai tempi nostri, nei quali vi diede valido impulso
scienza comparativa delle lingue, dirigendoli per vie
si a più nobile meta. Infatti solo ai nostri giorni com-
per la prima volta nel *Parnasse occitanien* [2], per
di Rochegude, le scelte poesie provenzali, corrette sulle
ri lezioni, corredate di notizie intorno alla vita ed alle
de' rispettivi autori, e chiarite da apposito vocabolario;
ai nostri giorni il celebre Roquefort, riunendo con molta
rina in un sol corpo tutte le ricerche di quanti il prece-
tero sui dialetti meridionali e settentrionali, le coordinò nel-
cellente Glossario della lingua romanza, che gli valse poi
guida nella compilazione del Dizionario etimologico della pa-
ria favella [3]. Finalmente solo a' dì nostri il celebre Raynouard
accingevasi all' immane lavoro che gli fruttò l'ammirazione dei
contemporanei, ed al quale pur troppo non bastò la laboriosa
sua vita.

Quest' opera pregevolissima, la sola che, abbracciando quanto
esclusivamente appartiene alle lingue ed alle lettere occitaniche,
ne porge un compiuto prospetto, incomincia con una lunga
ed erudita introduzione, diretta a svolgere l' origine e la
formazione di quella lingua, porgendone al tempo stesso
l'analisi grammaticale sino al X secolo. In sèguito, la rap-
presenta in tutta la sua pompa, con una doviziosa rac-
colta delle migliori poesie, ordinando cronologicamente e sepa-
rando le amorose dalle storiche e dalle religiose. Quindi porge
la grammatica comparativa di tutte le lingue latine, ove prende

1 *Essai sur le patois lorrain des environs du comté du Ban-de-la-Roche, suivi d'un glossaire patois-lorrain. Strasbourg*, 1775, in-8.

2 *Le Parnasse Occitanien, ou choix de poésies originales des Troubadours tirées des manuscrits nationaux. Toulouse*, 1819, in-8. A corredo di quest'opera, l'editore Rochegude ha nello stesso tempo pubblicato la seguente: *Essai d'un vocabulaire occitanien, pour servir à l'intelligence des poésies des Troubadours, Toulouse*, 1819, in-8.

3 *Roquefort-Flaméricourt. Glossaire de la langue romane. Paris*, 1808. Vol. 2, in-8. — *Dictionnaire étymologique de la langue française*, ecc. *Paris*, 1829. Vol. 2, in-8.

ad esaminare eziandio alcuni dialetti italiani; e finisce con un vasto Vocabolario occitanico, arricchito di note etimologiche, di filologiche osservazioni e di copiosi esempj. La vastità di questo lavoro, l'immane congerie di notizie ivi raccolte ed i molti sacrifizj, cui l'autore dovette soggiacere, bastano a raccomandarlo alla riconoscenza dei posteri; e già l'Europa intera gli ha tributato unanime il giusto premio, proclamandolo il più gran monumento innalzato sinora all'idioma ed alle lettere occitaniche. Ciò non pertanto, mentre noi facciam eco all'unanime giudizio di tanti studiosi, non possiamo intralasciar d'avvertire alcune mende principali, che potrebbero essere per avventura di grave nocumento al prógresso della scienza.

Raynouard era fornito di grande ingegno, versato profondamente in ciò che più davvicino collegasi al suo argomento, sopra tutto paziente, leale e bramoso di giovare alla scienza più che di gloria; se non che egli era fondato ancora sulle vecchie instituzioni, delle quali professava i pregiudizj, senza aver il coraggio di svincolarsene; egli ignorava la maggior parte delle antiche, non che delle moderne lingue, indispensabili al disimpegno della vasta sua impresa; e, digiuno delle teoriche generali della scienza comparativa, non seppe sollevarsi a quell'altezza, donde solo, spaziando per più vasto orizzonte, si possono determinare con certezza i rapporti delle romanze colle antiche e colle moderne lingue d'Európa. Quindi, finchè troviamo il benemerito autore occupato a raccogliere ed ordinar monumenti, a scoprire ed interpretar manoscritti, riducendoli alla vera lezione e depurandoli dagli errori degli amanuensi; finchè lo scorgiamo intento a radunare notizie atte ad illustrare il suo tema, e a porre in chiara luce le astruse e più spesso favolose vicende de' suoi eroi; finalmente finchè lo risguardiamo qual lessicografo, egli è sommo, paziente, instancabile, profondo conoscitore della lingua che illustra, e leale interprete de' suoi monumenti; ma, quando ci si affaccia come grammatico, e, ragionando sui raccolti elementi, instituisce confronti, o detta novelle teorie, il suo criterio vien meno, e le induzioni, del pari che le premesse, sovente sono fallaci. Per ciò appunto, nel tempo istesso in cui è inteso alla ricerca dell'origine della lingua occitanica, egli si fonda, senza avvedersene, sulla vecchia gratuita supposizione, che la risguarda siccome una successiva corruzione della latina. Fon-

dato su questo principio, egli prende in esame antichi monumenti estranei alla lingua occitanica, fra i quali i troppe volte mentovati giuramenti dei Carlovingi, alcune leggi dei califi di Spagna, o documenti di guasta latinità, che non si devono confondere con veruna lingua romanza, meno ancora colla provenzale; e, procedendo in tal guisa sino ai più puri monumenti occitanici, stabilisce la derivazione di quella lingua dalla latina, e determina il tempo della sua formazione verso il X secolo, vale a dire, quando incominciò ad essere scritta in sostituzione alla latina.

Per simili ragioni, di mano in mano che s'inoltra nell'analisi grammaticale, egli scorge dovunque flessioni e forme latine mutilate od alterate, e quindi l'uso delle preposizioni e dell'articolo nel latino, del pari che nel provenzale; e trova l'articolo persino nella lingua gotica, sebbene gli scarsi frammenti superstiti non ne serbino veruna traccia. Per modo che tutta la sua grammatica è una continua serie d'ingegnosi sforzi, coi quali tenta ridurre la lingua provenzale alle forme della latina, e, dove quella assolutamente si oppone, con facile transazione riduce la latina alle forme occitaniche.

Ciò non pertanto, egli è fuor d'ogni dubbio, che, qualora quel benemerito filologo, spogliandosi d'ogni vecchia prevenzione, avesse con saggio accorgimento considerata la radicale ed intrinseca discrepanza di forme tra quelle due lingue; qualora avesse notato a parte il ragguardevol numero di radici primitive proprie dell'una e dell'altra lingua romanza, ed ignote od estranee alla latina, e, rafforzandosi più sui fatti che sulle congghietture e sulle induzioni, avesse istituito confronti colle antiche lingue dell'Europa meridionale, avrebbe riconosciuta la rimotissima origine di quella che imprese ad illustrare, ed avrebbe potuto con maggior fondamento determinare quanta e quale influenza esercitassero a vicenda in tempi diversi le favelle romanze sulla latina, e questa su quelle. Non essendo ora nostro scopo il porgere una circostanziata analisi del prezioso monumentale lavoro del celebre Raynouard, ciò che d'altronde richiederebbe un lungo trattato speciale, anzichè un cenno in fugace dissertazione, ci basterà d'aver fissata l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza di quell'esimio lavoro, e d'aver almeno propo-

sta una prudente diffidenza intorno al sistema nel medesimo prestabilito.

Il generale favore, meritamente accordato in Europa agli scritti del Raynouard, destò più intenso l'amore per questi studj, i quali, fecondati dalle nuove dottrine linguistiche, diedero origine a nuovi pregevoli scritti. Per tacere dei minori, farem menzione delle profonde *Observations sur la langue et la littérature provençales*, di Guglielmo Schlegel [1], nelle quali, prendendo a disamina le precipue questioni con vasta erudizione e profonda cognizione di molti idiomi, mentre pagò al Raynouard ingenuo tributo di lode, ne rettificò alcune mende, ed espose quest'argomento sotto più nobile aspetto. Accenneremo ancora agli studj sulla poesia provenzale instituiti in Germania dal filologo Diez [2], che arricchì la scienza di materiali e di osservazioni novelle; al quadro comparativo delle moderne lingue latine apprestato da Diefenbach [3]; ed agli Elementi di Grammatica Provenzale pubblicati dal signor Adrian. Nè passeremo per ultimo sotto silenzio i sudati lavori del benemerito nostro italiano Giovanni Galvani, che, sulle traccie del Raynouard, e sorretto da profondi studj sui monumenti occitanici inediti, superò tutti i suoi connazionali in quest'arringa.

È noto, come sin dall'anno 1829 egli pubblicasse in Modena le sue *Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori*, nelle quali porgeva per la prima volta agli Italiani una compiuta notizia di quella poetica, sviluppandone i metri, illustrandoli con una ragguardevole raccolta di componimenti, ed intessendo quindi con vasta erudizione l'istoria pratica della letteratura occitanica. Or sono due anni, dacchè, riprendendo i suoi studj orditi sopra scala più ampia, egli pubblicava nella nostra Milano il *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania* in un grosso volume, che, unito ad un secondo sulla biografia dei principali Trovatori, deve predisporre i suoi connazionali ad un più esteso sviluppo della stessa arte poetica, che si propone in sèguito riprodurre. Dal metodo seguito in questa

1 *Paris*, 1818, in-8.

2 *Die Poesie der Troubadours, nach gedruckten und handschriftlichen Werken derselben dargestellt. Zwickau*, 1826, in-8.

3 *Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen. Leipzig*, 1831, in-4.

nuova produzione chiaro apparisce, come, valendosi delle positive speculazioni di quanti il precedettero, il chiaro autore avvisi di dar nuova forma al soggetto, e rendere il suo lavoro originale italiano, ordinandolo in epoche distinte, corredandolo di nuove osservazioni, ed apponendo ai componimenti occitanici l'italiana versione. Ciò basta ad assicurare al signor Galvani distinto seggio fra i benemeriti della patria comune, ed a raccomandare agli studiosi la sua malagevole impresa, compiuta la quale, non farà più mestieri agli Italiani d'andar mendicando allo straniero le notizie sulla lingua e sulla letteratura occitanica.

Se non che, noi vorremmo, e ciò sia detto in buona pace dell'autore, al quale attestiamo pubblicamente riconoscenza e stima, che, come seppe valersi con sana critica dei precedenti studj nello sviluppo dato ampiamente alle ricerche sull'indole di quella letteratura, così avesse messo a profitto le più elevate speculazioni ed i canoni positivi della scienza comparativa, nell'applicare le proprie osservazioni all'origine dell'italiana favella; dappoichè non solo egli non seppe svincolarsi dal mentovato pregiudizio, onde la lingua romanza risguardasi come rampollo della latina, ma, quasi obliando come quella venisse trasportata dalle aquile romane in Occitania, vi attribuisce troppa influenza alla formazione ed allo sviluppo dell'italiana.

Le opere sin qui brevemente accennate, alle quali potremmo aggiungere una serie di Memorie e monografie sparse in varj giornali letterarii, si riferiscono esclusivamente alla lingua e letteratura occitanica, alla quale contese per lungo tempo il primato, pel numero e per l'importanza de' suoi componimenti, quella del romanzo *d'oïl*, ossia gallico settentrionale; dappoichè, se l'Occitania vantò un'eletta schiera di Trovatori, anche la Normandia e la Borgogna ebbero alla lor volta copiosa serie di Trovieri. Nè la congerie superstite delle loro produzioni rimase lungamente infruttuosa per gli Academici francesi, quando impresero a rintracciare le origini della propria lingua. Infatti quel medesimo zelo, con cui furono pubblicati ed illustrati i monumenti della lingua *d'oc,* animò parecchi filologi francesi a porre in piena luce quelli della lingua *d'oïl.* Sono celebri tra questi *le Leggi di Guglielmo il Conquistatore,* più volte pubblicate ed illustrate; il poema di Carlo Magno, conosciuto col

titolo: *Voyage de Charles Magne à Jérusalem et à Constantinople*, pubblicato con note e con un glossario da Francesco Michel [1], editore di parecchi monumenti letterarj del medio evo; e il rinomato romanzo della Rosa di Guglielmo Lorris [2], che vanta molte edizioni e vari illustratori. Aggiungansi le raccolte di Novelle, distinte col nome di *Fabliaux*, pubblicate da Le Grand, Barbazan, Méon e Jubinal [3]; la *Bible Guiot de Provins*, illustrata dallo stesso Barbazan; *il Romanzo di Roux*, *i Lai di Maria di Francia*, riprodotti ed illustrati da vari studiosi, ed altrettali; e sarà abbastanza chiaro, come alla copia dei monumenti dell' antico idioma settentrionale corrispondesse in Francia anche il numero degli illustratori. Assai più lunga tornerebbe dopo di ciò l'impresa di annoverare le parziali monografie sulla lingua de' Trovieri, o gli autori che ne ragionarono per incidenza, come fece il Fabri nell'*Arte retorica*, Carpentier nell' *istoria di Cambrai*, ed altri, in opere di varia natura. D'altronde questi eruditi intesero piuttosto ad illustrare l' antica letteratura nazionale, a schiarimento della storia e dei costumi del Medio Evo, anzichè a svolgere l' origine e la formazione della favella d' *oïl*; la quale per mala ventura non trovò alla sua volta un Raynouard, che imprendesse ad analizzarne di proposito la grammaticale struttura, o le radici, se si eccettuino le considerazioni filologiche del sullodato Roquefort, e le Osservazioni pubblicate a parte dallo stesso Raynouard sul Romanzo di Roux. Questo difetto di speciali trattati analitici sulla più influente fra le lingue romanze devesi sopra tutto attribuire alla falsa supposizione da secoli prevalente in Francia, la quale considera l'idioma francese e l'occitanico siccome corruzioni accidentali del latino; nè alcuno si curò mai di rintracciarne altrove l' origine, se si eccettui il delirante stuolo

1 *Londres*, 1836, in-8.

2 *Le Roman de la Rose, commencé par Guillaume de Lorris, et achevé par Jean de Meung*. In-folio fig.

3 *Fabliaux et contes des 12.° et 13.° siècles traduits par Le Grand d'Aussy. Paris*, 1779. 4 vol. in-8. — *Fabliaux et contes des poètes français des 12.° 13.° 14.° et 15.° siècles, par Barbazan. Paris*, 1808. 4 vol. in-8. — *Nouveau recueil de Fabliaux publiés par Méon. Paris*, 1823. 2 vol. in-8. — *Nouveau recueil de contes dits Fabliaux etc. mis au jour par Jubinal. Paris*, 1839-42. 4 vol. in-8.

dei Bulletisti, che tentarono ridurre a puro celticismo, colla lingua del Lazio, eziandio quella dei Fenici e dei Caldei.

Se reca sorpresa questa negligenza di tanti filologi francesi nel rintracciare le origini di loro lingua, a più forte ragione dobbiamo stupire considerando, come gli Italiani, che primeggiarono sempre fra le nazioni d'Europa nelle filologiche discipline, e presero tanta parte nelle illustrazioni delle lingue romanze straniere, massime dell'occitanica, trascurassero in ogni tempo la propria, e ne lasciassero perire i monumenti, senza quasi avvertirne l'esistenza! Eppure egli è fuor d'ogni dubbio, che l'Italia, del pari che tutte le provincie latine, ebbe alla sua volta le proprie favelle romanze, che precedettero d'alquanti secoli, e poscia diedero origine alla favella aulica generale; e furono scritte e vantarono poemi, canzoni e prose d'ogni specie, sebbene la latina perdurasse nella penisola più a lungo che altrove, e quantunque parecchi Italiani preferissero talvolta, come avvertimmo, il linguaggio de' Trovatori. Ce ne fa testimonianza l'esule fiorentino, il quale rammenta alquanti scrittori a lui precorsi, veneti, lombardi, emiliani, romani, càlabri e siculi; e rammenta pure componimenti da lui medesimo riveduti, dei quali più tardi non si rinvenne vestigio, scritti nei diversi italici volgari.

Di tanti preziosi monumenti, alcuni dei quali, la Dio mercè, tuttora esistono, e dove a preferenza i nostri filologi avrebbero dovuto rintracciare le origini e la formazione del nostro idioma, troviamo appena riprodotti i titoli nelle svariate istorie della patria nostra letteratura; nè alcuno si curò mai farli di pubblica ragione, lasciando altrui la cura di trarne gli opportuni vantaggi. Nessuno, per quanto ci consta, venne di proposito, o per incidenza illustrato, se si eccettui il *Tesoretto* del Latini, scritto piuttosto in lingua provenzale che italica; o il suo sconcio *Pataffio*, che, pervenutoci guasto e travisato dall'ignoranza dei copisti, fu reso affatto inintelligibile dall'insufficenza dei commentatori. Nè dobbiamo annoverare fra i primitivi componimenti romanzi le molte poesie, onde compongonsi le raccolte dell'Allacci, del Crescimbeni, o del Giunti, nelle quali, anzichè il puro romanzo italico, ravvisiamo i primi tentativi di stabilire in Italia una lingua di general convenzione, dappoichè Toscani, Napoletani e Siculi vi fanno uso d'uno stesso linguag-

gio. Il solo scrittore che, persuaso dell'importanza degli antichi monumenti, porgesse un puro modello del patrio romanzo, si fu il dottó archeologo Giovanni Brunacci, il quale sul declinare dello scorso secolo pubblicò in Venezia un singolare poemetto, scritto in volgare padovano, rinvenuto fra le tarlate pergamene di que' pubblici archivj, ove una sposa derelitta lamenta la lontananza del marito per la Crociata bandita da Urbano IV [1]. Quel benemerito scrittore, illustrando con filologiche osservazioni il prezioso monumento del 1200, mostrava a' suoi connazionali quanta luce potrebbesi spargere per tal modo sulle origini della patria favella, ed accennava, come altri monumenti di simil genere giacessero obbliati nei patri archivj. Ma il suo nobile esempio non ebbe imitatori, e, peggio ancora, il suo libro ridotto omai a pochi esemplari, e quasi del tutto obbliato, è noto appena a pochi studiosi, più forse per accidentali citazioni, che non per lettura propria.

Nè dobbiamo attribuire la presente scarsezza di siffatti monumenti all'opera delle frequenti invasioni dei barbari, o alle rappresaglie delle fazioni, che devastarono tante volte il nostro paese; ma sibbene all'incuria dei nostri; peggio ancora all'insana avidità dell'oro, che, eziandio negli ultimi tempi, arricchì le biblioteche oltramontane dei più preziosi codici de' nostri padri.

Non ha guari, che il manuscritto originale, ove racchiudevansi gli svariati componimenti poetici di frate Buonvicino da Riva, esisteva in Milano in una claustrale biblioteca, colla quale per mala sorte scomparve, nè più se n'ebbe notizia. In simigliante maniera scomparvero altri preziosi manoscritti, che a nostra vergogna vediamo notati nei cataloghi delle biblioteche britanniche e francesi; e così spariranno quelli che ci rimangono, obbliati nei nostri archivj pubblici e privati, se ci staremo ancora colle mani a cintola, contenti delle stucchevoli postille del Dante o del Pataffio, aspettando che gli stranieri intessano la storia ragionata di nostra lingua, pubblicando quei

1 *Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati di Padova del signor abate Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d'Italia.* Venezia, 1759, in-4.

portanza dei nostri antichi monumenti, abbiamo avvisato far loro cosa grata, pubblicando per la prima volta e per intero questo poemetto del Buonvicino, con alquanta fatica per noi copiato fedelmente dall' inesatto manoscritto d' ignorante amanuense, quale conservasi nella nostra Ambrosiana biblioteca. Dobbiamo impertanto avvertire che, in onta alle diligenti cure da noi poste nel decifrare quello scritto sovente oscuro e fallace, trovammo alcune voci di forma strana e di significazione a noi ignota, ciò che per avventura devesi attribuire a colpa del copista medesimo. Checchè ne sia, anzichè procedere in congetture, abbiamo preferito per ora trascriverle quali ci si affacciarono nel codice, poche essendo di numero, e tali da non poter nuocer punto alla chiarezza dell' intero poemetto.

Per simiglianti ragioni abbiamo soggiunto il poemetto sincrono in romanzo padovano, riferito dal Brunacci, e per noi ridotto a più chiara lezione, ed una breve cronaca scritta nello stesso tempo in romanzo siciliano, onde, posto a riscontro il romanzo lombardo col più vicino e col più lontano della penisola, appaja evidente la rimota discrepanza delle lingue parlate in Italia, e l'antichità delle forme caratteristiche rispettive. Lasciando per ora alla perizia de' nostri filologi la cura di svolgerne le preziose induzioni e di applicarle alla scienza comparata, ci gode l'animo di poter annunciare, che, a malgrado della distruzione e dispersione di tanti nostri monumenti, ne resta ancora bastevol suppellettile negli archivj, da poter intraprendere con fondamento la nuova illustrazione delle origini di nostra lingua; che anzi una ragguardevol serie di poesie e prose inedite, anteriori al secolo terzo-decimo, fu già da noi apprestata per la stampa, a corredo d' uno scritto su quell' importante argomento. Nell' assoluta indigenza d' opportuni materiali e di studj preparatorj, valgano adunque di Saggio i monumenti che qui soggiungiamo, e possa quest'esempio essere sprone agli studiosi, onde salvare dall' oblio le preziose pergamene tuttora sepolte negli archivj.

Ci resterebbe a parlare degli studj intrapresi ad illustrazione delle altre lingue romanze, le quali non occupano minor parte delle accennate nell' Europa latina; ma per mala ventura esse non furono, più che l' italica, oggetto delle investigazioni dei dotti. Non diremo della catalana, la quale, formando per lungo tempo coll' occitanica una medesima lingua, fu con essa svolta ed illustrata; nè molto meno parleremo della retica e della da-

come accennammo, andasse di fresco smarrito, per buona ventura se ne conserva una copia, comecchè alquanto inesatta, nella Biblioteca Ambrosiana; dalla quale l'Autore ne trasse una seconda di gran lunga più inesatta e fallace. Ecco la prima cortesia, o cànone di civiltà, come trovasi da lui riportata:

La primiera è questa: Che quando tu è a mensa
Del poener lexegnoso imprimamente inpensá
Che quando tu pesi lo poener tu pasci lo to Signore
Che te posiera poxe la toa morte în lo eternal dolzore.

Accintosi quindi colla miglior volontà del mondo a svolgere questo bizzarro indovinello, senza avvedersi che le difficoltà scaturivano dalla mala lezione del codice, il chiaro Autore corredò alcune voci di note etimologiche, facendo derivare *poener* dalla voce latina *poena;* l' altra *lexegnoso* pure dalla latina *leignosus* [1]; sicchè finalmente procedette alla seguente traduzione da lui medesimo con più sano accorgimento denominata *congetturale: Voici la première: Lorsque vous vous asseirez à table, pensez d'abord à vos vils péchés, et quand vous les aurez bien pesés, priez le Seigneur qu'après votre mort il vous place dans la félicité éternelle.*

Quanto lontana dal vero sia questa interpretazione, lo attesta bastevolmente la seguente lezione per noi trascritta fedelmente dal codice istesso:

La primiera è questa: Che quando tu è a mensa,
Del pover bexognoso imprimamente inpensa;
Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo to' Segnore,
Che te pascerà, poxe la toa morte, in lo eternal dolzore.

Appunto allo scopo di emendare i molti e gravi errori di simil fatta, dall'Autore commessi nel riportare saltuariamente altri brani di questo interessante poemetto sinora inedito, e più ancora nella fiducia di chiamare l'attenzione degli studiosi all'im-

1 Veggasi nell'Opera citata, vol. 3.°, pag. 184.

venne sempre confuso nel castigliano, nè ebbe in verun tempo monumenti proprj, o speciali illustratori. Il solo Alfonso di Ribeira, per quanto ci consta, ne pubblicò alcuni Saggi nel *Cançoneiro de poetas antiguos*, e Ribeyro dos Santos ne fece arida menzione in un trattato *sull'origine della lingua portoghese*, del quale sinora fu pubblicato un semplice sunto.

Ecco in breve mentovati i principali studj apprestatici sinora dai nostri predecessori ad illustrazione delle lingue romanze; pur troppo da questo rapido prospetto emerge evidente quanto la strada a percorrere sia più lunga della già percorsa, massime per ciò che riguarda i dialetti romanzi d'Italia; ma possiamo nel tempo stesso confortarci nel vedervi segnata la giusta direzione che dobbiamo seguire. Abbastanza l'esperienza e le fallite speranze di quanti ci precorsero ci rendono avvertiti, come alla via delle congetture e dei sistemi debbasi omai sostituire quella dei fatti e del loro confronto. I fatti sono chiaramente registrati nei monumenti; la scienza comparata ci insegna il modo di usarne; a noi tocca raccoglierli, ordinarli e pubblicarli, onde possano gli studiosi fondarvi con sicurezza le proprie speculazioni!

ROMANZO LOMBARDO DEL 1270.

De le zinquanta cortesie da tavola de fra Bon Vexino da Riva.

Fra bon Vexino da riva, che stete in borgo Legniano
De le cortexie da descho ne dixe primano [1];
De le cortexie cinquanta che se den servare a descho,
Fra bon Vexino da Riva ne parla mo de frescho.

1 Primiero.

La primera è questa: che quando tu è a mense,
Del povero bexegnoxo imprimamente inpensa;
Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo to Segnore,
Che te pascerà, poxe [1] la toa morte, in lo eternal dolzore.

La cortexia segonda: se tu sporze aqua alle man,
Adornamente la sporze; guarda no sii vilan;
Asay ghe ne sporze, no tropo, quando el è tempo d' estae;
D'inverno per lo fregio in pizina quantitae.

La terza cortexia si è: no sì tropo presto
De corre senza parola per asetare [2] al descho;
Se alchun te invida a noze, anze che tu sie asetato,
Per ti no prende quello axio [3] d'onde tu fuzi deschazato.

L'oltra è: Anze che tu prendi lo cibo aparegiao
Per ti, over per to mayore, fa sì ch'el sie segniao.
Tropo è gordo [4] e vilan, e incontra Cristo malegna
Lo quale alli oltri guarda, ni lo so condugio [5] no segna.

La cortexia zinquena: sta aconzamente al descho,
Cortexe, adorno, alegro, e confortoxo e frescho;
No di' sta convitoroxo [6], ni gramo, ni travachao [7];
Ni con le gambe in croxe, ni torto, ni apodiao [8].

La cortexia sexena: da poy che l'omo se fiada,
Sia cortexe no apodiasse sovra la mensa bandia;
Chi fa dra mensa podio [9], quello homo non è cortexe,
Quando el gh'apodia le gambe, over ghe ten le braze destexe.

La cortexia setena si è: in tuta zente
No tropo mangiare, ni pocho; ma temperadamente;
Quello homo on ch'el se sia [10], che mangia tropo, ni pocho,
No vego quentro pro [11] ghe sia al'anima, ni al corpo.

1 Dopo — 2 sedere — 3 seggio — 4 ingordo — 5 piatto, pietanza — 6 pensieroso — 7 sdrajato — 8 appoggiato — 9 appoggio — 10 chiunque egli sia — 11 quanto profitto.

La cortexia ogena si è: che Deo n'acrescha,
No tropo imple la bocha, ni tropo mangia impressa;
Lo gordo che mangia impressa, e che mangia a bocha piena,
Quando el fisse apellavo [1], no ve responde apena.

La cortexia novena si è: a pocho parlare,
Et a tenire pox quello che l'à tolegio [2] a fare;
Che l'omo tan fin ch'el mangia, s'el usa tropo a dire,
Le ferguie [3] fora dra bocha sovenzo pon insire [4].

La cortesia dexena si è: quando tu è sede [5],
Travonde [6] inanze lo cibo, e furbi la bocha, e beve;
Lo gordo che beve inpressa, inanze ch'el voja la chana [7]
Al'oltro fa fastidio che beve sego in compagnia.

E la undexena è questa: no sporze la copa al'oltro,
Quando el ghe pò atenze [8], s'el no te fesse acorto [9];
Zaschuno homo prenda la copa quando ghe plaxe;
E quando el l'à beudo, l'à de mete zoxo in paxe.

La dodexena è questa: quando tu di' prende la copa,
Con dove mane la rezeve, e ben te furbe la bocha;
Con l'una conzamente no se pò la ben rezeve;
Azò ch'el vino no se spanda, con doe mane di' beve.

La tredexena è questa: se ben tu no voi beve,
S'alchun te sporze la copa, sempre la di' rezeve;
Quando tu l'à rezeuda, ben tosto la pò mete via;
Over sporze a un oltro ch'è tego in compagnia.

L'oltra che segue è questa: quando tu è alli convivi,
Onde si à bon vin in descho, guarda che tu no t'invrie [10];
Che se invrià matamente [11], in tre maynere offende;
El noxe al corpo e al'anima, e perde lo vin ch'el spende.

1 Fosse appellato — 2 tolto, impreso — 3 bricciole — 4 sovente possono uscire — 5 hai sete — 6 trangugia — 7 che vuoti il gorgozzule — 8 quando vi può giungere. *Dalla voce latina* attingere — 9 facesse accorto — 10 non t'inebrii — 11 ubriacarsi stoltamente.

La quindexena è questa: sebeu verun ariva,
No leva in pè dal descho, se grande cason no ghe sia;
Tan fin tu mangi al descho, non di' moversi inlora,
Per amore de fare careze a quilli che te veraveno sora.

La sedexena apresso con veritae:
No sorbilar [1] la bocha quando tu mangi con cugial [2];
Quello fa sicom bestia, chi con cugial sorbilia;
Chi doncha à questa usanza, ben fa s'el se dispolia.

La desetena apresso si è: quando tu stranudi,
Over ch'el te prende la tosse, guarda con tu làvori [3]
In oltra parte te volze, ed è cortexia inpensa,
Azò che dra sariva [4] no zesse [5] sor la mensa.

La desogena è questa: quando l'omo sente ben sano,
No faza onch'el se sia del companadego pan;
Quello ch'è lechardo de carne, over d'ove, over de formagio,
Anche n'abielo d'avanzo, perzò no de'l fa stragio [6].

La dexnovena è questa: no blasma li condugi [7]
Quando tu è alli convivi; ma dì, che l'in bon tugi [8].
In questa rea usanza multi homini ò za trovao,
Digando: *questo è mal cogio*, o *questo è mal salao*.

E la XX.ª è questa: ale toe menestre atende;
Entre altru' no guarda, se no forse per imprende
Lo menistrante, s'el ghe manca ben de guardà per tuto;
Mal s'el no menestresse clave e se lovo è bruto.

La XXI.ª è questa: no mastrulare [9] per tuto
Como avesse carne, over ove, over semiante condugio;
Chi volze, over chi mastrulia sur lo taliere zerchando,
È bruto, e fa fastidio al compagnon mangiando.

1 Sorbire — 2 cucchiajo — 3 labbra — 4 della saliva — 5 gisse; cadesse — 6 non dee fare strazio — 7 non biasimare i cibi — 8 che son tutti buoni — 9 rimescolar brancolando.

La XXII.ª è questa: no te reze [1] vilanamente;
Se tu mangi con verun d'uno pan comunamente,
Talia lo pan per ordine, no va taliando per tuto;
No va taliando da le parte, se tu no voi essere bruto,

La XXIII.ª: no di' metere pan in vino,
Se tego d'un napo medesmo bevesse Fra Bon Vexino;
Chi vole peschare entro vin, bevando d'un napo conmego,
Per meo grao [2], se yo poesse [3] no beverave consego.

La XXIIII.ª è: no mete in parte per mezo lo compagnon
Ni grelin, ni squela [4], se no ghe fosse gran raxon;
Over grelin, over squela se tu voi mete inparte,
Per mezo ti lo di' mete pur da la toa parte.

La XXV.ª è: chi fosse con femene sovra un talier mangiando,
La carne a se e a lor ghe debia esser taliata;
Lo homo de' plu esse intento, plu presto e honoreure,
Che no de' per razon la femena xagonzente.

La XXVI.ª è questa: de grande bontà inpensa,
Quando lo to bon amigo mangia alla toa mensa;
Se tu talie carne, over pesso, over oltre bone pitanze,
De la plu bella parte ghe debie cerne [5] inanze.

La XXVII.ª è questa: no di' tropo agrezare [6]
L'amigo a caxa tova de beve, ni de mangiare;
Ben di' tu receve l'amigo e farghe bella cera,
E darghe ben da spende e consolare voluntera.

La XXVIII.ª è questa: apresso grande homo mangiando,
Ascalete [7] de mangiare tan fin che l'è bevando;
Mangiando apresso d'un vescho [8], tan fin ch'el beve dra copa,
Usanza drita prende; no mastegare dra bocha.

1 Non t'adoprare — 2 per mio grado — 3 s'io potessi — 4 nè scodella — 5 scegliere; *dalla voce latina* secernere — 6 eccitare — 7 astienti, cessa — 8 vescovo.

La XXVIIII.ª è questa: se grande homo è da provo [1],
No di' beve sego a una bota [2], anze ghe di' dà logo;
Chi fosse a provo d'un vescho, tan fin ch'el beverave,
No di' levà lo so napo, over ch'el vargarave.

E la trentena è questa: che serve abia neteza;
No faza in lo prexente ni spuda, ni bruteza;
Al'homo tan fin ch'el mangia, plu tosto fa fastidio;
No pò tropo esse neto chi serve a uno convivio.

Pox la XXX.ª è questa: zaschun cortexe donzello
Che se vore mondà lo naso, con li drapi se faza bello;
Chi mangia, over chi menestra, no de' sofià con le dia;
Con li drapi da pey se monda vostra cortexia.

L'oltra che ven è questa: le toe man siano nete;
Ni le die entro le oregie, ni le man sul cho [3] di' mete;
No de' l'omo che mangia habere nudritura,
Aberdugare [4] con le die [5] in parte, onde sia sozura.

La terza poxe la XXX.ª: no brancorar [6] con le man,
Tan fin tu mangi al descho, ni gato, ni can;
No è lecito allo cortexe a brancorare li bruti
Con le man, con le que [7] al toca li condugi.

L'oltra è: tan fin tu mangi con homini cognosenti,
No mete le die in bocha par destolzare li dengi [8].
Chi caza le die in bocha, anze che l'abia mangiao,
Sur lo talier conmego no mangia per me grao.

La quinta poxe la trenta: tu no di' lenze le die [9];
Le die chi le caza in bocha brutamente furbe;
Quello homo che se caza in bocha le die impastruliate [10],
Le die no in [11] plu nete, anze sen plu brute.

1 Da presso — 2 ad un tempo — 3 capo — 4 razzolare — 5 diti — 6 brancolare, accarezzar colle mani — 7 con le quali — 8 per pulire i denti — 9 leccare le dita — 10 le dita impiastricciate — 11 sono.

La sesta cortexia poxe la trenta:
S'el te fa mestere parlà, no parla a bocha plena;
Chi parla, e chi risponde, se l'à plena la bocha,
Apena ch'el possa laniare [1] negota.

Poxe questa ven quest'oltra: tan fin ch'el compagno
Avrà lo napo alla bocha, no ghe fa domando,
Se ben tu lo vo' apelare; de zò te fazo avezudo [2];
No l'impagià [3], daghe logo tan fin che l'avrà beudo.

La XXXVIII.ª è questa: no recuntare ree novelle,
Azò che quilli ch'in tego, no mangiano con recore [4];
Tan fin che li oltri mangiano, no dì nove [5] angoxose;
Ma taxe, over dì parole che siano confortoxe.

L'oltra che segue è questa: se tu mangi con persone,
No fa remore, ni tapie, se ben gh'avise raxone;
S'alchun de li toy vargasse [6], passa oltra fin a tempo [7],
Azò che quilli ch'in tego, no abiano turbamento.

L'oltra è: se dolia te prende de qualche infermitade,
Al più tu poy conprime [8] la toa necesitade;
Se mal te senti al descho, no dimostrà la pena;
Che tu no fazi recore a quilli che mangiano tego insema.

Pox quella ven quest'oltra: se entro mangial [9] vegisse [10]
Qualche sghivosa cossa, ai oltri no desisse [11];
Over moscha, over qual sozura entro mangial vegando,
Taxe, che li no abiano sghivo al desche mangiando.

L'oltra è: se tu porte squelle al descho per servire,
Sur la riva dra squella le porexe [12] di' tenire:
Se tu apili [13] le squelle cor porexe sur la riva,
Tu le poy mete zoxo in so logo senza oltro che t'ayda [14].

1 Balbettare — 2 di ciò ti faccio avvisato — 3 non t'impacciare — 4 ribrezzo — 5 non dire novelle — 6 trascendesse; commettesse mancamento — 7 lascia passare sino a tempo opportuno — 8 quanto più puoi reprimi — 9 il cibo — 10 tu vedessi — 11 non dirlo agli altri — 12 sull'orlo della scodella devi tenere il pòllice — 13 pigli — 14 che t'ajuti.

La terza poxe la quaranta si è: chi vol odire:
Ni grelia, ni squelle, ni 'l napo no di' trop' implire;
Mesura e modo de' esse in tute le cosse [1] che sia;
Chi oltra zò vargasse, no ave fà cortexia.

L'oltra che segue è questa: reten a ti lo cugiale,
Se te fi tolegio [2] la squella per azonzere de lo mangiale;
Se l'è lo cugial entro la squella, lo menestrante inpilia;
In tute le cortexie ben fa chi s'asetilia.

L'oltra è questa: se tu mangi con cugial,
No debie infolcire [3] tropo pan entro mangiale,
Quello che fa impiastro entro [4]; mangià da fogo [5],
El fa fastidio a quilli che ghe mangiano da provo.

L'oltra che segue è questa: s'el to amigo è tego,
Tan fin ch'el mangia al descho, sempre bochona sego [6];
Se forse t'ascalasse, ni fosse sazio ancora,
Forse anchora s'ascalarave per vergogna inlora.

L'oltra è: mangiando con oltri a qualche inviamento [7],
No mete entro guayna lo to cortelo anze tempo;
No guerna [8] lo cortello anze ch'alo compagnon;
Forse oltro vea in descho d'onde tu no sè raxon.

La cortexia seguente è: quando tu è mangiao [9],
Fa sì che Jesu Xristo ne sia glorificao.
Quel che rezeve servixio d'alchun obediente,
Se lu no lo regratia, tropo è deschognosente.

La cinquantena per la darera [10]:
Lavate le man, poy beve dro bon vino dra carera;
Le man poxe lo convivio per pocho pan fi lavae,
Da grassa e da sozura el in netezae.

[illegible] modo in ogni cosa; l'est modus in rebus d'ORAZIO — [illegible] tu non debba insaccare — 4 ciò che imbratta lo sto- [illegible] da fuoco; *modo lombardo che significa* mangiare con [illegible] con lui — 7 invito — 8 non riporre; *modo* [illegible] mangiato — 10 per ultima.

ROMANZO VENETO DEL 1270.

Lamento d'una sposa per la lontananza del marito chiamato alle Crociate.

Responder voi a dona Frixa
Ke me conseia en la soa guisa,
E dis, k'eo lasse ogni grameza 1,
Vegandome 2 senza alegreza.
Ke me mario se n'è andao,
K'el me cor cum lui à portao;
Et eo cum ki me deo confortare,
Fink'el starà de là da mare?
Zamai nol ver el vegnire 3,
No ai paura d'envegolire,
Ke la speranza me mantene
Del me Segnor, ke me sovene.
En lui è tutto el me conforto;
Zamai non voi altro deporto;
Ke de lui sol zoia me nasce,
K'el me fortin noriga e pasce.
El no me par k'el sia luitano;
Tanto m'è el so amore prusimano;
Eo sto en la cambra, plango e pluro,
Per tema k'el no sia seguro;
Ke d'altro mai no ai paura;
E la speranza m'assegura,

1 Tristezza — 2 veggendomi — 3 non vedendolo venir mai.

K'el de' vegnire en questo logo;
Tutto el me planto torna en zogo,
E i me sospiri ven en canto,
Membrandome [1] del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero [2]
En spleco; k'el no fa mestero;
Ke non ai cura d'esser bela.
Eo men sto sola en camarela,
E an tal ora mei la sala;
No ai que far zo de la scala,
Nè a balcon, nè a fenestra;
Ke trovome luitan la festa
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Si prego Deo ke guarda sia
Del me segnor en compagnia;
E faza sì k'el marìo meo
Alegro e san sen torne endereo;
E done vencea [3] ai Cristiani;
Ke tutti vegna legri e sani.
Ke quando ai fato questo prego,
Tuto el me cor roman entrego [4];
Sì k'el me viso [5], ke sia degna,
K'el me segnor tosto sen vegna.
Eo no creravo altro conseio;
El vostro è bon, ma questo è meio.
E questo me par de tegnire;
Nexun men porave departire.
Le done oldì [6] zò ke la disse;
Nexuna d'elle contradisse;
Anzi fo tegnuo tuto per bene,
E cosa ke ben se convene.
E fè ela tene, fè liale,
Cum bona dona e naturale,
Ke la tendé tanto al marìo,

1 Rimembrando — 2 non cerco mai di vedere il mio volto entro lo specchio — 3 e dia vittoria — 4 rimane tranquillo — 5 sicchè m'avviso — 6 le donne udirono.

K'el so deserio fo complio.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tutta la grameza;
Zamai penser no volse avere,
Se no com se poes plaxere [1]
Et el a lei, et ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui;
Mai no miga de rea creenza;
Entrambi eran d'una sentenza,
K'i se portava tanto amore,
K'i gera entrambi d'un sol core.
El volse zò k'ela volea;
Et ela zò k'a lui plasea.
No ave mai tenzon, nè ira,
Ke ben tegnisse da terza a sera.
Questa fo bona zilosìa,
K'el fin amor la guarda e guìa [2].
E questa vol lo pelegrino
Avęr da sera e da mattino.
E an no i ave desplaxere,
S'ella volesse ancora avere;
En verso lui no clian [3] ella,
K'ancora un poco li revella;
Ma el à sì ferma speranza,
K'el cre' complire la soa entendanza [4];
E far sì k'ela l'amerà,
E fe' lial li porterà.
Ela li sta col viso claro,
Quan li favela, mai de raro;
I aven quella rica aventura
Ke l'è sì alta per natura;
Ke quando el è da lei apresso,
De dir parole sta confesso [5],
E sta contento en lo guardare.
Altro no ia elsa [6] demandare;

1 Se non come potesse piacere — 2 che il vero amore difende e guida — 3 inclinando — 4 ch'ei crede raggiungere il suo scopo — 5 è incapace — 6 altro non le osa.

E sì, i averave el ben que dire! [1]
Querir mercè, mercè querire
Mille fiae e plu ancora,
Se li bastasse tempo e ora.
E ki credivu k'ella sia?
Ela è de tal beltae complia,
K' el no è miga meraveia,
S' el pelegrin per lei se sveia.
An [2] no devrave'l mai dormire;
Ma pur a lei mercè querire;
Mercè k'ela el degnasse amare,
Ke malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino;
Tutora sta col cavo enclino;
Mercè no quere; mai sta mute:
Sospira el core, e arde tuto.

ROMANZO SICULO DEL 1287.

Di la vinuta di lu re Japicu in Catania.

Notizia di lu P. Fr. Atanasiu di Aci [3].

La vinuta di lu re Japicu a la gitati [4] di Catania fu lu prima di Maju di l'annu 1287 all'Ave Maria; trasiu [5] per la porta

1 Egli avrebbe pur che dire! — 2 anzi.

3 Questo prezioso monumento si conservò sino a' giorni nostri nel monastero di San Nicolò l'Arena in Catania, al quale appunto apparteneva l'autore; e fu pubblicato dal Bentivenga a Palermo l'anno 1760, nell'opera intitolata: *Opuscoli di autori Siciliani*, fra i quali fu appunto inserito e sepolto. Trovasi fatta menzione di quest'autore nella *Bibliotheca Sicula* del Mongitore, nelle *Memorie storiche di Catania* di Pietro Carrera, ed in altri scrittori siciliani. L'importanza per altro di questo scritto, màssime per gli studj linguistici, non ci sembra mai abbastanza raccomandata.

4 Alla città — 5 entrò.

dì Jaci, e fu incontratu di tutti li gitatini cu alligrizza; ma chiui di tutti vinia multu malencónicu, pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia chi n'ixianu,[1] di lu portu di Catania; ma pirchì sti galeri havianu vinutu cu l'autri Franzisi per terra chiamati da alcuni nimici, per fari qualchi movimentu; ma a la vinuta di lu re havendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati. E standu lu re a lu castellu ci foru portati boni novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspettandu li cumandi di lu re; ed avendu vistu, chi a li Franzisi ci atrinixiu sfallu [2], havendu tentatu per mari e per terra l'assautu di la gitati; Martinu Lopes criatu di lu re, homu di grandi ardiri, da subitu chi intisi, chi li Franzisi si ritiravanu ad Augusta, zoè, di chi vinniru per terra, n'ixiu di Catania cu deci cavalli all'ammucciuni [3], e cinquanta autri Catanisi cu li balestri e saitti, quali foru Misser Forti Tudiscu figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capu di l'autri, zoè Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoniu Andronicu, Micheli Viperanu, Carlu Banaju, Franciscu Rosa, Petru Platania, Zebedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Ameriu Niculosu, Petru Ramundettu, Cristofalu di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Girlandu Riganu, Rumanu Anigitu, e li soi frati, e multi autri, quali n'ixeru di la porta di Chiana, chi poi chista porta subitu si murau. Quisti sinni jeru [4], per assicutari [5] li Franzisi chi fuianu di la facci di lu re Japicu; e caminandu a la via di lu xiumi [6] grandi, incuntraru un armentu di vacchi, chi là a la via di la Chiana; ed una cani, chi si truvau di pressu a li Catanisi, accuminzau a bajari, ed assicutari li stissi vacchi, i quali accuminzaru a fuiri cu grandi impetu; e li Franzisi, videndu chista rimurata [7], pirchì era di notti, accuminzaru ad aviri pagura e, cridendusi chi era qualchi cavallaria, sinni fuieru; e li Catanisi cu Martinu Lopes spagnolu sicutaru bravamenti, e cinni ammazzaru chiù di ottanta, e nni pigliaru multi vivi, pirchì li cavalli li

1 Escivano — 2 andò fallito il colpo — 3 di nascosto. — Notisi che, in dialetto veronese, *mucci* significa *zitto!* Forse da *muti; siate muti!* Il Siciliano, come vedrassi più oltre, ha anche il verbo *ammucciari* per nascondere, appiattare — 4 se n'andarono; se ne girono. — Notisi come il dialetto siciliano a quel tempo serbasse intera la conjugazione del verbo *ire* — 5 inseguire — 6 fiume — 7 rumore.

assicutaru a la cuda, e li balistreri d'arretu li mura di li vigni, e non si tinniru, si no li purtaru pirfina a lu xiumi, e li ficiru passari a mollu [1], pirchì li Catanisi tagliaru la corda di la Giarretta [2], e sinni annigaru multi di li Franzisi. La mattina rifireru chistu a lu re, chi sinni pigliau grandi placiri, e lu successu lu facia cuntari di unu in unu, e poi a tutti rimunerau, e ci dunau dinari ed autri cosi, ed a Misser Forti Tudiscu l'onurau cu farilu Governaturi di Jaci.

Lu re stava aspettandu a Ruggieri Lauria, per sicutari li Franzisi; chi vinni cu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara [3], e li galeri, chi purtau, foru vintisetti, ed altri tridici vinniru di poi; e pure si pigliaru li galeri di Catania, chi eranu homini valenti di supra, ed in particulari Antoniu la Currula, chi alluttava cu li jenchi [4], e li vincia; e sinni ju ad Augusta. In chistu tempu lu re ascutava a tutti, e si assittava [5] 'ntrà lu curtigliu di lu castellu, e dava audienza a tutti, e facia la giustizia; ma vosi [6] sapiri, cui erano quilli chi tinianu la intilligenza cu li Franzisi, e s'informau di tutti persuni da beni, e sacerdoti; ed avenduli saputu, fingia nun li sapiri; ma a tutti mustrava bona cera; ed havendusi di spusari la figlia di Gioanni Munticatinu, lu re ju a li nozzi vistutu di virdi, accumpagnatu di li nobili di gitati; ma nun ci vosi mangiari, pirchì havia di spediri a diversi Curreri chi l'aspittavanu, e sinni ju a lu castellu a cavallu; e a la so spalla ci era lu Baruni di Schitinu, e Franciscu Brandinu; e juntu a lu castellu, truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru Franzisi attaccati, chi la sira di l'assautu per paura si havianu ammucciatu tra li canniti a lu pantanu. Lu re l'appi assai a caru, e detti a lu dittu di Protupapa quaranta xiurini [7] di biviraggiu, e ci fici multi carizzi. In quistu sinni acchianau [8] a mangiari, e si tinia quattru di Catania cu illu, di li quali nu nni lassau n'exiri, zetto [9] dui; ma quannu si partiu li lassau, e nun si sappi la causa di chistu trattenimentu.

1 A guazzo; a molle — 2 Giarretta chiamasi anche adesso il fiume Simeto (*Simaethus*) celebrato dai poeti — 3 Festa, tripudio. Di qui forse il verbo *gozzovigliare* — 4 giovenchi — 5 sedeva — 6 volle — 7 Fiorini. — Avvertasi che il fiorino siciliano constava di sei tarì, trenta dei quali formavano un'oncia d'oro — 8 salì — 9 eccetto; tranne.

Quannu vinniru li galeri cu Lauria, tutti li gitatini li jeru a vidiri, chi vinniru la sira di li dudici di Maju, e si facia una festa a la marina; ed a Ruggieri Lauria si lu pigliau Misser Antoni Papè di la gitati di Piazzà, homu assai valurusu, ed amicu di lu re, e si lu purtau a lu castellu accumpagnatu di gran genti; ed arrivatu, si misi a parlari cu lu re a la finestra un gran pezzu. In chistu vinni unu, gridandu, chi a la casa di Cola Vajasinni ci eranu ammucciati multi Franzisi; e ci fu dittu a lu re, quali mandau a vidiri la cosa; ed arritruvau a dudici Franzisi ammucciati arretu li vutti [1], chi avianu trasutu [2] di notti; e ci dicia, chi havianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora; ed havenduli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa: chi havianu stati chiamati a Catania di alcuni; ma lu re non li vosi appalisari pri allura; e chissi la notti si havianu a impatrunirsi di la porta di la marina, e apriri a li Franzisi, e lassarili trasiri intra. Lu re, saputi chilli chi cunsinteru, pri allura lu fingiu, nun ci parendu tempu pri risintirisi, pirchì allura a la gitati ci eranu giuvini assai vuluntirusi. In chistu vinni Misser Luca di Giovanni di Missina. Chistu havia statu Monacu, e si spugliau, pirchì nun putia stari scapilli [3]; e lu re lu mandau, chi issi [4] a truvari a Lauria, pirchì chistu giuvini era assai valenti, e bravu suldatu, e cunsiglieri ancora. Chistu muriu a Catania in subitu chi vinni, e lu re lu chiangiu [5], e li fici fari li esequij.

In quistu tempu lu re stava in grandi ansia di haviri la vittoria di Augusta; ma si mustrava allegru; ed ogni ura si mannavanu curreri, e tutti li Signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai, e cavalli, chi paria un reduttu di armi. E lu re vulia fari lu parlamentu pri abbuscari dinari; ma li Catanisi li desiru [6] quantu abbisugnava, ed una fimmina cattiva [7], chi nun havia figli, dunau a lu re ducentu unzi, e li so cosi di oru, chi lu re l'appi assai a caru, e ristau cuntentu. Quista donna si chiamava Agata Seminara. Lu re Japicu si partiu per assediari li Franzisi ad Augusta; ma sinni jeru pri-

1 Dietro le botti — 2 erano entrati — 3 senza capelli; *o meglio:* col capo scoperto e tonso — 4 andasse — 5 pianse — 6 diedero — 7 vedova.

ma; e li genti di lù regnu ancora nun eranu fermi; chi cui dicia una cosa, cui un'autra; ma tutti vinianu inchinati a lu re Japicu. È veru chi ognunu stava a lu vidiri, comu ianu li cosi di lu regnu.

ROMANZO FRIULANO DEL 1103.

Iscrizione esistente sul campanile di Reclus, villaggio situato nel Friuli, sulla sinistra sponda del Tagliamento, tre miglia distante da Buja [1].

MCIII Christi Domini fo chomenzat lo tor de Reclus lo primo dì de Zugno. Pieri e Toni so fradi de Buja.

[1] A provare l'antica esistenza delle lingue romanze italiche, e la perfetta loro consonanza coi viventi dialetti, abbiamo avvisato di soggiungere ancora quest'importante iscrizione, onde sottrarla alla distruzione dei secoli.

VII.

ORDINAMENTO
DEGLI IDIOMI E DEI DIALETTI
ITALICI

Abbiamo annoverato in un precedente Discorso [1] le straniere favelle che parlansi tutt' ora entro i naturali confini della nostra penisola, ed abbiamo accennato all' origine, al numero ed alle sedi precise delle nazioni che le parlano. Ivi abbiamo risguardato come straniere tutte le lingue importate nel nostro paese, in tempi più o meno lontani, dai popoli circostanti; ed abbiamo considerato quali membri dell' italica famiglia i molteplici dialetti parlati dall' una all' altra estremità del bel paese, comecchè realmente alcuni diversifichino fra loro ben più che la lingua italiana dalla francese, dalla catalana o dalla valacca, e sebbene in massimo numero derivino dall' accozzamento di straniere favelle importate, del pari che le moderne, da colonie approdate in remotissimi tempi sul nostro suolo. Comunque diverse infatti si fossero in origine queste primitive colonie fra loro, d' indole, di culto, di costumi e di lingua, egli è fuor d'ogni dubbio, che sin dai tempi che precedettero la fondazione

1 Vedi retro a pag. 43 il *Prospetto topografico statistico delle colonie straniere d' Italia.*

di Roma, i Tirreni col vasto loro dominio sulla parte inferiore della penisola, gli Etrusci nella centrale, ed i Celti nella settentrionale, erano pervenuti nel volgere dei primi secoli ad imprimere sopra una massa più o meno grande di nazioni distinte un suggello uniforme, riunendole a vicenda sotto il vessillo d'un medesimo culto e d'una stessa legge, e per quanto era possibile eziandio coi vincoli d'una sola lingua scritta, la quale col tempo dovette più o meno influire sulla parlata. Perciò appunto alcuni secoli prima che l'aquila romana spiegasse il volo oltre agli angusti confini del Lazio, prevalsero in Italia quattro lingue principali, vale a dire, la *greca*, l'*etrusca*, la *celtica* e l'*umbrica*, dalla quale scaturirono più tardi l'*osca* e la *latina*; e queste quattro lingue furono per lungo tempo generalmente scritte ed intese, e forse anche parlate, comecchè in differenti dialetti, nelle rispettive regioni, ove rimasero chiaramente distinte eziandio varii secoli dopo che tutta la penisola fu riunita sotto il romano dominio, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua del Lazio. Oltre ai molteplici monumenti superstiti ed alla concorde testimonianza degli antichi scrittori, ne abbiamo una prova irrefragabile nella *legge Giulia*, la quale accordava gli onori ed i privilegi della cittadinanza romana a tutti quei popoli, che nella guerra italica eransi serbati fedeli alla repubblica; ed era implicita condizione dell'ottenuta cittadinanza l'adozione della lingua e del culto latino.

Ma questa lingua altro non era in origine, se non un rozzo dialetto parlato in un angolo d'Italia da una bellicosa stirpe di rozzi pastori che, depredando i popoli vicini, a poco a poco divennero potenti, ed aggregandoli in un sol corpo, formarono col tempo una sola nazione. Ne son valide prove gli informi *Carmi saturnini*, gli *Axamenta* dei sacerdoti salii, i frammenti delle leggi di Numa serbatici da Pompeo Festo, non che l'iscrizione della colonna rostrata eretta in Roma a Duillio, circa due secoli e mezzo prima d'Augusto; dai quali monumenti appare manifesto, come la latina favella, comecchè costituita sopra il sanscrito elemento, mancasse affatto di quella regolarità di forme e di flessioni che assunse posteriormente, dopo che i retori greci insegnarono ai Romani a modellare sulla loro grammatica la propria lingua.

Egli è inoltre assai verisimile, che a formare questa lin-

gua universale ed atta a provvedere ai multiformi bisogni di una grande nazione nascente, ogni singolo popolo aggregato contribuisse colla propria favella primitiva ad accrescerne i materiali, introducendovi colle nuove idee proprie, colle nuove cognizioni e colle proprie usanze, eziandio i segni convenzionali atti a rappresentarle. Ed è altresì naturale e fuor d'ogni dubbio che, mentre in forza dell'unità del governo, del culto e dell'interesse comune, la stessa lingua a poco a poco si generalizzava presso tutte le singole popolazioni italiche, ciascuna dal canto suo dovesse parlarla a suo modo, vale a dire colla distintiva sua pronuncia, colla propria sintassi, e serbando un maggiore o minor numero d'idiotismi e di voci proprie della rispettiva lingua primitiva, elementi indestruttibili, così presso le rozze come fra le culte nazioni.

Di qui appunto ebbe origine quella moltiplice varietà di dialetti, che distinse in ogni tempo in Italia tanti popoli estranei fra loro, e le cui discrepanze di suono, di radici e di forma segnano tuttavia più o meno precisamente i confini della prisca etnografia italiana. Di qui appare eziandio manifesto, come l'idioma latino, i cui numerosi monumenti furono sempre modello principale alle moderne letterature, fosse bensì la lingua generale del governo, del culto e degli scrittori di tutta quanta la penisola, il centro di perfettibilità, al quale tutti i singoli dialetti mano mano si andavano accostando, e che, reso oggetto primario del pubblico insegnamento, divenne eziandio il solo interprete del foro e della tribuna, e s'insinuò persino nelle culte conversazioni; ma restando sempre ciò non pertanto per sua natura lingua artificiale ed esclusiva degli studiosi, non potè essere parlato generalmente da veruna singola popolazione.

Nella stessa guisa appunto sorsero e si perfezionarono pressochè tutte le moderne lingue scritte d'Europa, l'*italiana*, la *francese*, la *tedesca*, l'*inglese*, la *romaica* ed altre, attingendo e scegliendo i necessarii materiali ne' varii dialetti rispettivi, che furono sempre esclusivamente parlati ne' vari luoghi, sebbene tendessero poi sempre, e tendano tuttavia ad accostarsi alla lingua culta comune, insegnata e conservata dalle grammatiche e dai libri, e non mai dalla viva voce d'alcun popolo privilegiato.

Tale per avventura fu, a parer nostro, l'origine della lingua latina, la quale fece la sua prima comparsa con veste grammaticale nei drammi dello schiavo greco Livio Andronico, imitato poscia e superato da Ennio, da Plauto e da Terenzio. Sebbene però sin da quel tempo ella divenisse lingua del governo e degli scrittori, egli è mestieri avvertire che, non solo il popolo romano serbò poi sempre il proprio dialetto; ma altresì le favelle diverse della penisola, ed in ispecie la greca, l'etrusca e la celtica, continuarono ad essere parlate nelle rispettive regioni varii secoli posteriormente, dopo i quali alla fine la prevalente influenza della lingua aulica generalizzata valse a modificarne notevolmente la forma ed il lessico, non già ad estirparne gl'indestruttibili elementi.

Della verità di questi due fatti abbiamo non dubbie prove nella separazione della lingua *nobile* o scritta dalla *romana rustica* o parlata, asserita in ogni tempo dagli stessi scrittori romani, e constatata dalle opere d'Apuleio, di Festo, di Palladio e di tutti gli scrittori di comedie, nelle quali l'uomo del popolo compariva sulla scena parlando il rustico dialetto. Nè meno valide testimonianze abbiamo in molti classici scrittori, dai quali chiaro emerge, come la lingua etrusca sussistesse in pieno vigore qualche secolo dopo Augusto, rappresentandosi in Roma stessa le Atellane in quella lingua; come la celtica fosse parlata nello stesso tempo e dopo nelle province transappennine, e come la greca si conservasse senza interruzione veruna sino ai tempi moderni in varie parti dell'Italia meridionale.

Frattanto la lingua latina, come ogni favella artificiale, seguì tutte le fasi della romana potenza colla quale era sorta, imperocchè solo allora quando Roma, compiuta la conquista d'Atene, di Tebe e di Corinto, possedette i tesori letterarii dell'Oriente, e divenne capitale del mondo incivilito, la prosa latina fu svolta in tutta la sua eleganza per opera di Crasso, d'Ortensio, di Cesare e di Cicerone; e solo dopo che pel conflitto di Farsalia al reggimento repubblicano successe il monarchico, i poeti vi diedero l'ultima mano, adattandola ai numeri ed al metro. Allora infatti Virgilio porse la latina epopea coll'*Eneide*; Ovidio svolse le allegorie mitologiche nelle *Metamorfosi*; ed Orazio tentò gli ardimenti della lirica.

Finchè Roma ricevette i tributi dell'Asia, dell'Africa e del-

l'Europa, anche la sua lingua diffusa in tante regioni straniere, e coltivata da tanti popoli diversi, conservò l'alto seggio su cui le immortali opere d'una schiera d'elevati ingegni l'aveano collocata; ma allo splendido secolo d'Augusto successero i sanguinosi regni dei Caligola e dei Neroni, e la musa romana, sdegnando gli ozii di Titiro e le fole mitologiche, convertì i brindisi ad Augusto ed a Mecenate, i voluttuosi epitalamii ed i cantici epicurei in profonde meditazioni sul naturale diritto, imprimendo negli scritti di Lucano, di Giovenale, di Quintiliano, di Seneca, di Plinio e di Tacito, la severità e la tristezza dei tempi.

Ammutolita sotto l'oppressione della tirannide, ricomparve per un istante, come il lampo nella procella, sotto il pacifico governo degli Antonini; ma quando l'arbitrio militare franse quei nodi che collegavano le mire del trono agli interessi della nazione; quando il supremo potere venne usurpato da Barbari mercenarii, e le orde incalzate dal freddo Settentrione inondarono la penisola, costringendo gli imperatori a trasportare in Bisanzio il crollante lor trono, anche la lingua scritta a poco a poco dileguò colla primiera coltura, e l'Italia rimase co' suoi multiformi primitivi dialetti, mentre i soli apostoli del cristianesimo si fecero depositari delle lettere latine, consacrandole alla Bibbia ed al Vangelo.

Alternata colla sorte della latina si fu impertanto quella dei dialetti parlati, i quali, dopo aver principalmente contribuito a formare ed arricchire delle proprie spoglie il latino idioma, rimasero negletti nei trivii, nelle campagne e fra le domestiche pareti, durante la lunga carriera di quello; nel qual periodo, come accennammo, furono appena introdotti talvolta sulla scena a render lepidi i pubblici spettacoli; ma quando la lingua nobile scomparve colla nazionale coltura, sorsero di nuovo, e provvidero ai bisogni della vita socievole, finchè giunse un'era novella, in cui, ricomposto in Italia un nuovo ordine di cose, contribuirono per la seconda, o piuttosto per la terza volta, alla formazione d'una lingua generale interprete comune di tutte le nuove italiche generazioni, alla quale fu data la più giusta e competente denominazione di *italiana*.

Infatti quando col romano reggime scomparvero a poco a poco gli studiosi che sapevano scrivere latinamente, ogni provincia, così in Italia, come in Gallia, in Iberia ed altrove, per sopperire ai bi-

sogni della vita, ebbe ricorso al proprio dialetto, al quale volle pur imprimere un grado di coltura, forzandolo alle forme ed alle flessioni latine; dal che ebbe origine quella vasta ed importante, sebben in generale fiacca e rozza letteratura del medio evo, la cui lingua venne con tanto ingegno e perseverante fatica riassunta dal Du Cange nel suo gran Dizionario, monumento preziosissimo e documento irrefragabile della rimota antichità degli italici dialetti. Se non che il mostruoso e capriccioso organismo di quell'incondito latino poco inteso del pari al popolo che agli studiosi, ed i continui sforzi necessarii ad ovviarne la crescente deformità, nell'assoluto difetto di principii, di regole e di studii, consigliarono ai più avveduti il libero uso del volgare dialetto, in tutta la sua naturale semplicità, e questo da prima fu svolto nelle tenzoni e nelle serventesi dei trovatori sì italiani che catalani, provenzali, francesi e castigliani, assumendo il nome generale di *lingua romanza*.

Ma questa lingua romanza, lungi dall'essere una lingua universale comune a tutta la nostra penisola, non che alle romane province, altro non era, se non il dialetto proprio del paese dei rispettivi scrittori, più o meno forbito e modellato sopra una norma comune, e quindi variò notevolmente da luogo a luogo, come consta dai numerosi monumenti superstiti di quell'età; sicchè, come abbiamo altrove dimostrato, tante furono le lingue romanze, quanti i dialetti parlati in tutta l'Europa latina; e perciò appunto, nella classificazione delle lingue d'Europa da noi proposta nell'*Atlante linguistico*, abbiamo riputato necessario raccogliere tutti quei dialetti in varii gruppi, cui designammo coi nomi di *romanzo italico, gallico, iberico, retico* e *dace*.

Ora, i primi in Italia, e forse in tutta l'Europa latina, che sollevassero il proprio dialetto alla dignità di lingua scritta, furono i Siciliani, dappoichè Federico II e Manfredi premiarono e stipendiarono alle loro corti trovatori nazionali, ed alternarono colla patria musa le cure dello Stato. Carlo d'Angiò re di Napoli seguì il loro esempio, e poichè l'arte di scrivere nel proprio dialetto, e sollevarlo all'onore del verso trovò mecenati in tutti i principi italiani, ogni città ebbe presto i suoi trovatori; imperocchè, se in Sicilia, oltre all'imperatore Federigo e ad Enzo suo figlio, emersero fra gli altri Guido dalle Colonne e Iacopo da Lentino, anche Genova ebbe Folchetto,

Calvi e Doria; Torino, Nicoletto; Venezia, Giorgi; Padova, Brandino; Mantova, il Sordello; Faenza, i Pucciola; Bologna, Guido Guinicelli, Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo e Iacopo della Lana; vantò Arezzo il suo Guittone; Lucca il Buonagiunta; Siena, Folcacchiero, Mino, Moccato ed altri; Pisa, Lucio Drusi e Gallo; Pistoia, messer Cino; Todi, Iacopone; Barberino, messer Francesco; Firenze, Cavalcanti, Brunetto Latini, Guido Lapo, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri molti; Capua, Pietro delle Vigne segretario dell'imperatore Federigo II; e così tante altre città ebbero scrittori e poeti volgari di maggiore o minor pregio, i cui componimenti, ed in parte ancora i nomi, furono col tempo smarriti.

Ma tutti questi scrittori, come accennammo, fecero uso del rispettivo dialetto municipale, ond'è evidente, che, così procedendo, l'Italia, priva d'una lingua atta a rappresentare l'unità nazionale, e smembrata in tanti piccoli Stati, sarebbe ricaduta nella pristina pluralità di lingue; imperocchè, mentre gli uni andavano pulendo il volgare fiorentino, o sienese, altri scrivevano il siciliano, altri il napolitano, ed altri preferivano ancora il provenzale, o il barbaro latino. La gelosia di tanti Stati e delle piccole repubbliche già sorte, imponeva a ciascuno l'uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una sola lingua a tutta la nazione.

Arroge, che ad accrescere le difficoltà dell'unione, ed a corromperne in parte i dialetti, eransi già introdotti in Italia stranieri elementi, per opera dei Goti, dei Longobardi, dei Normanni e degli Arabi, che successivamente la invasèro, la devastarono, e dopo varii secoli di dominio vi si sommersero fra gli indigeni, non senza lasciar alcune traccie della loro nazionalità ed influenza.

A liberarla quindi dalla nascente confusione di lingue era necessario, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizii municipali, rivolgendo i suoi studii alla patria intera, riunisse in un sol gruppo tanti svariati dialetti, ed estraendone la parte nobile comune a tutti, o almeno al maggior numero, fondasse la lingua nazionale, cui s'addicesse a buon dritto il nome d'*italica*. A tale impresa appunto accingevasi in sul principio del secolo XIV Dante Alighieri, il quale, concepito

l'alto disegno, lo espose nel suo trattato del *Vulgare Eloquio* e nel *Convivio*, lo svolse nella *Divina Commedia*, e la lingua italiana fu stabilita.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri, e quando nel libro del Vulgare Eloquio condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch' ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d' ordinarla, conservarla ed accrescerla. Così avvisava il Perticari, e così fu: perocchè tutta Italia invaghita ben presto degli aurei scritti dell' esule fiorentino, abbandonò l' orgoglio municipale, seguì a poco a poco l' esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta interprete ed ausiliare, così nelle politiche e nelle civili, che nelle scientifiche e letterarie lucubrazioni.

Da questo rapido ed imparziale prospetto del successivo sviluppo linguistico in Italia emerge evidente, come dalla varietà delle stirpi in origine stanziate nella nostra penisola e successivamente riunite sotto il reggime dei Tirreni, degli Etrusci, dei Galli e dei Latini, traessero origine in rimotissimi tempi i moltiformi italici dialetti; come dalla riunione artificiale dei medesimi, imposta dai bisogni della vita socievole, ed operata per cura degli studiosi, prendessero forma successivamente le lingue scritte convenzionali *latina* ed *italiana,* le quali, mentre dall'una parte scaturendo dalla medesima fonte, contrassero la più stretta affinità fra loro, dall' altra, mercè la generale lor diffusione su tutta la penisola, contribuirono alla lor volta, nel corso di più secoli, a spargere sugli italici dialetti quella tinta uniforme che li rannoda in una sola famiglia, comunque diversi fossero in origine, e composti de' più disparati elementi. E ne consegue altresì qual manifesto corollario, come, anzichè nella latina, l' origine della lingua italiana, insieme a quella della latina stessa, e di tutte le italiche popolazioni, debbansi rintracciare nei molteplici dialetti della nostra penisola, fedeli depositarii dei ruderi delle prische favelle.

Ciò premesso, è d' uopo ripetere ciò che abbiamo altrove dimostrato, come nel volgere dei secoli, prima e dopo la formazione dell' italiana lingua scritta, oltre agli accennati popoli settentrionali, che invasero la penisola, e vi si fusero co-

gli indigeni, altre straniere nazioni, varcando e rivarcando da ogni parte le inutili sue naturali barriere, o vi dettassero alternamente le proprie leggi, o vi fondassero stabili colonie che serbarono in parte incontaminati i costumi e la lingua loro, o vi consolidassero un potere che in alcune parti durò sino ai dì nostri.

Tali furono precipuamente i Teutoni e gli Slavi, che penetrarono in Italia dal Settentrione; gli Arabi dal Mezzogiorno; gli Albanesi, i Greci ed i Valacchi dall'Oriente; i Francesi, i Catalani e gli Spagnuoli dall'Occidente; per modo che, non solo l'immediato commercio con tanti popoli di differenti linguaggi introdusse nei nostri dialetti radici e forme straniere, ma vi si stabilirono eziandio nuove lingue, le quali, oltre ai dialetti indigeni ed all'idioma scritto generale, vi sono in varie parti distintamente parlate.

Quanto alla lingua universale italiana, appena fissata ed estesa per tutta la penisola, vi percorse sotto la disciplina degli scrittori e dei filologi la propria carriera, affatto indipendente da quella dei dialetti, che, ristretti di nuovo entro i rispettivi municipali confini, rimasero sempre interpreti esclusivi del pubblico e privato commercio d'ogni singola popolazione; e solo, mentre somministrarono alla lingua scritta alcuni materiali opportuni al suo progressivo sviluppo, per la continua loro tendenza concentrica verso la medesima, si vennero mano mano dirozzando, ed avvicinando fra loro.

Sin qui si ravvisa una manifesta ripetizione di quanto era avvenuto quindici secoli prima, durante lo stabilimento e la diffusione della lingua latina. Se non che, allora la necessità d'una lingua generale e comune a tutta la penisola veniva imposta dall'unità del governo, mentre nei tempi moderni venne determinata dall'inveterata consuetudine dell'intera popolazione d'Italia, da quindici secoli affratellata e resa una sola, prima per opera d'un solo culto e d'una sola legge, e poscia per un cumulo di glorie, d'interessi e di sventure comuni. Allora il peso del primato di Roma e dell'Italia centrale impose alle numerose nazioni settentrionali e meridionali, di favelle assai diverse, la propria lingua, la quale fu solo arricchita e modificata dai linguaggi dei popoli conquistati; mentre nei tempi moderni tutti i dialetti d'Italia, già ravvicinati e

fatti simili fra loro in tanti secoli di comuni destini, concorsero insieme ed in pari tempo alla formazione della lingua comune. Allora finalmente l'universale rozzezza dovette ricevere la prima norma da nazioni straniere, e la lingua nazionale fu modellata per la prima volta da grammatici greci, che l'assoggettarono a forme ed a flessioni meno consentanee alla natura della pluralità de' linguaggi parlati; mentre la moderna lingua, formulata da scrittori nazionali su principii comuni a tutta la nazione, ricevette un organismo ed un aspetto molto più concorde colla massa dei dialetti viventi. E perciò tostochè le civili discordie e gli esterni nemici fransero quei nodi che collegavano tutta Italia ad un solo freno, e venne meno la generale cultura, anche la lingua latina, meno intesa alla massa delle nuove generazioni, a poco a poco scomparve, cedendo il posto all'italiana, la quale su più solidi e più durevoli principii costituita, e affatto indipendente dall'unità del governo, che sin dal suo nascere non ebbe mai luogo, o da quella del culto, che fa uso della latina, non potrebbe venir meno, se non coll'intera distruzione dell'italica famiglia.

Per verità, dopo che Dante, riunendo i primi sforzi dei trovatori italiani a pro della patria grande, ebbe poste nel divino poema le solide fondamenta della nuova lingua, il Boccaccio, svolgendo col *Decamerone* la prosa italiana, come quello che s'era nudrito alla scuola de' retori greci e latini, tentò piegare a costruzione latina il periodo, sostituendo alle congiunzioni gli infinitivi assoluti, ed introducendovi le più stentate ed oscure trasposizioni; ma per buona ventura non ebbe in ciò gran numero di seguaci, nè si tardò molto a ricondurre la sintassi della lingua scritta alla semplicità della parlata. Allorchè l'Alighieri fulminando gli scrittori plebei, richiamava gl' Italiani allo studio dei Greci e dei Latini, egli intendeva sbandire dal suo paese quel falso gusto provenzale, che aveva affascinato una turba di servili imitatori. E voleva mostrare a' suoi concittadini nelle opere degli avi i modelli della vera letteratura dell'uomo pensante, colla quale sperava condurli a meditare seriamente sulle sorti della patria; ma non appare da' suoi concetti, nè molto meno da' suoi scritti, ch' egli intendesse forzare la lingua italiana alle forme della latina. Nè men vano sarebbe riuscito il tentativo; perocchè i Latini, che solevano attribuire molta importanza all'armonia

del periodo, e che, mercè la varietà delle flessioni e col reggimento d'ogni parte del discorso, ne precisavano i rapporti, potevano ad arbitrio invertirne l'ordine nelle proposizioni; ma, oltre che questa arbitraria trasposizione, deviando dal rigido principio logico, nuoce alla chiarezza del discorso, non poteva introdursi mai nella lingua italiana, ove, per difetto di speciali flessioni, i rapporti delle voci vengono spesso determinati dal rispettivo lor posto.

Quegli che, versato profondamente nelle classiche lettere, serbò alla nuova lingua la pura forma del *romanzo italico*, si fu il Petrarca. Egli è vero bensì che, educato alla scuola provenzale in Avignone, seguì precipuamente quel falso gusto di letteratura snervata e molle che l'Alighieri avea riprovato; ma mentre con raro ingegno seppe sollevarsi sopra quanti il precedettero, celebrando l'amore con un linguaggio puro, spirituale e quasi celeste, egli mostrò ancora di quanta forza, concisione, chiarezza e grazia il volgare italico fosse capace, senza prendere a prestito nuove forme dalla lingua latina.

Il suo sviluppo venne frattanto agevolato dall'amore allor rinascente per le lettere e per le scienze; le opere degli antichi furono dissotterrate; la stampa ben presto ne moltiplicò rapidamente gli esemplari, e la novella civiltà s'avanzò per modo, che verso la fine del secolo XV, presso che tutte le città d'Italia vantavano accademie scientifiche e letterarie.

Per verità il culto per le lettere classiche fu spinto alla superstizione ai tempi di Nicolò V, d'Alfonso di Napoli e di Cosimo de' Medici; e l'italiana favella ne sentì la dannosa influenza, poichè, mentre gli uni la sdegnavano, preferendo la latina, altri v'insinuavano voci, frasi e forme latine, italianate a forza. I dotti che, alla caduta dell'impero d'Oriente, eransi rifuggiti in Italia, vollero persino esiliarla del tutto dalla repubblica delle lettere. Pomponio Leto fondò l'accademia romana, i cui membri, sdegnando persino un nome italiano, lo latinizzarono; e Filelfo sognò distruggere colla derisione i sublimi lavori dei tre primi padri dell'italiana letteratura. È celebre nell'istoria della nostra lingua quel Romolo Amaseo che nell'anno 1529 sostenne a Bologna in presenza di Carlo V e del pontefice Clemente VII, dover la lingua latina regnar sola, e relegarsi l'i-

taliana presso la plebe. Sogni così stolti, come inutili ed intempestivi! L'idioma latino già da più secoli era spento; un altro più consentaneo all'indole logica della nazione intera v'era omai dovunque successo; il volerlo riporre in seggio era lo stesso che voler risuscitare i morti! Se questa sfrenata nimistà arrestò per breve tempo lo sviluppo dell'idioma volgare, lo agevolò oltremodo di poi; perocchè lo studio indefesso dei classici latini fece gustare agli Italiani l'eleganza dello stile, e diede bando alle forme pedantesche degli Scolastici che tenevano inceppate le menti colla dialettica. La vittoria fu compiuta, quando Leone X a Roma, Lorenzo de' Medici a Firenze, quindi gli Sforza, i Gonzaga ed i principi d'Este in Lombardia, profusero premii agli uomini di lettere.

A poco a poco la nuova lingua si diffuse anche nelle classi inferiori. Il popolo italiano aveva incominciato a gustare i racconti cavallereschi, e seguiva con diletto i rapsodi, che nei trivii e nei mercati gli narravano le prodezze dei reali di Francia e di Spagna, e mille sogni di giganti, di fate, di castelli incantati e di mostri. Il Pulci diede forma italiana a cotali leggende, e lesse il suo *Morgante Maggiore* alla conversazione di Lorenzo de' Medici; il Cieco da Ferrara recitò il suo *Mambriano* alla corte di Mantova, e Matteo Boiardo l'*Orlando innamorato* a quella di Ferrara. Lo splendido successo di questi componimenti diede spinta al capo-lavoro di Lodovico Ariosto, ammirato di poi da ogni culta nazione; e così divenne pienamente popolare il gusto per la lingua e la poesia italiana.

Mentre gli uni porgevano all'Italia il poema romanzesco, il Trissino, zelante cultore delle lettere greche e latine, tentò rinnovarne l'epopea, cantando l'*Italia liberata dai Goti;* e se non raggiunse l'altezza dei modelli che imprese ad imitare, valse almeno a destare il genio di Torquato Tasso che li emulò nella *Gerusalemme liberata* dai Turchi.

Non vi fu genere di composizione che non venisse italianamente trattato: Sannazzaro, Muzio e Rota diedero italiche forme alla pastorale; Alamanni e Rucellai alla didascalica; Vinciguerra ed Ariosto alla satira; Trissino e Rucellai alla tragedia. Che anzi venne pure creata la commedia satirica, coltivata di poi con tanto successo dalle nazioni straniere.

Per tal modo fu stabilita colla lingua eziandio la let-

teratura italiana ; e siccome il suo sviluppo precedette quello di tutte le altre lingue moderne, così, anzichè subirne l'influenza, valse di modello alla successiva loro formazione.

Con tanti materiali più non doveva riuscir difficile l'ordinamento d'una grammatica e d'un dizionario, che tracciassero la comun norma ai futuri, e ne frenassero l'arbitrio. Dopo il Bembo, cominciò il Grazzini a darne saggio; quindi comparvero le *Regole grammaticali* di Fortunio, le *Eleganze vulgari* di Liburnio, ed i *Principii fondamentali della lingua toscana* di Corso. Luna, Accarisio, Ruscelli, Sansovino ed altri compilarono frattanto vocabolarii che porsero materiali agli accademici pel *Vocabolario della Crusca.*

Ma questi benemeriti fondatori, in onta al caldo zelo per la lingua e le lettere patrie, erano ben lontani dal poter redigere una grammatica ragionata del loro idioma. A quei tempi gli studiosi non aveano ancora spaziato collo sguardo sopra una vasta famiglia di lingue, per discernere la varietà degli organici loro elementi, nè avevano alcuna idea della *Grammatica generale,* sicchè potessero applicarne i principii ad una lingua speciale. Essi conoscevano la grammatica greca e la latina, come s'insegnavano allora, e trascrivendone i capitoli ed i paragrafi nell'ordine in cui li trovarono, vi sostituirono gli esempi italiani, senza avvedersi della radicale discrepanza organica, per la quale il moderno idioma distinguesi affatto dall'antico. Niente infatti maggiormente si oppone all'indole dell'italiana favella, quanto l'attribuirvi i casi nei nomi, la voce passiva, il reggimento ed altrettali flessioni grammaticali, che sono il fondamento della latina, e mancano interamente alla nostra!

Ciò non pertanto non mancarono valenti prosatori, che ricondussero la lingua alla propria semplicità e naturale eleganza, svincolandola dalle stentate inversioni e dai lunghi periodi, nei quali erasi tentato introdurre di nuovo la costruzione oratoria dei Latini; e parecchi porsero ottimi modelli di quello stile semplice e piano, che appunto costituisce l'indole della nostra lingua. Machiavelli, Guicciardini, Nardi, Segni e Varchi, scrivendo le storie patrie, seppero talmente accoppiare il vigore e la concisione all'eleganza ed alla purezza del dire, da non invidiar punto alla lingua di Tucidide e di Senofonte, o a quella di Tito Livio, di Cesare e di Tacito.

Frattanto il Canzoniere del Petrarca divenne modello a tutti gli scrittori del secolo XVI; ma ciò che avrebbe dovuto promuovere il perfezionamento della lingua, fu causa in quella vece della sua decadenza; perocchè la numerosa schiera dei petrarchisti, anzichè studiare nel Canzoniere la purezza e l'eleganza della lingua, si credette imitarlo, cantando un amore che non sentiva, e coordinando vane frasi in forma di sonetti e di canzoni. Privi di quella spontaneità di sentimento, ch'è sommo pregio del Canzioniere, sostituirono l'arte alla natura, l'affettazione alla grazia, l'esagerazione al giudicio.

Per tal modo il nostro idioma, divenuto lingua simbolica, una lingua di tropi e di figure, ebbe mestieri ben presto d'una riforma; e questo bisogno fu ancor più sentito, quando i progressi delle sette religiose e gl'interni dissapori trassero i governi d'Italia ad una politica austera. La severità dei tempi influì sulla direzione degli studii; e se le carceri, l'esilio, le torture ed i roghi tardarono i passi alla filosofia rigenerata da Pico della Mirandola, Telesio, Campanella, Cardano, Bruno, Galileo, Sarpi, Torricelli, la critica letteraria si svolse nelle dotte speculazioni di Beni, Politi, Leonardo Salviati, Benedetto Buommattei, Cittadini, Mombelli e Bartoli. Principale occupazione dei letterati di quel tempo si fu il *Dizionario della Crusca*, che in breve tempo ricomparve tre volte aumentato e corretto. Nè questo era ancor tutto; che, a precisare i canoni fondamentali del linguaggio nostro, si avvicendarono le opere apologetiche di Mazzoni sul Dante, le considerazioni del Tassoni sul Petrarca, la retorica di Castelvetro, i precetti del Pallavicino, ed un gran numero di scritti più o meno pregevoli, intesi a fondar le regole della lingua e dello stile.

Se tutti codesti studii valsero ad approfondire la teoria dell'arte del dire, non bastarono a proscrivere il falso gusto diffuso da più d'un secolo in tutta la penisola. Una falsa ristaurazione delle patrie lettere fu ancora tentata dal Marini, uomo d'ingegno e di sapere, il quale, trasportato dalla foga d'una calda imaginazione, smarrì il vero scopo della riforma, e occupato più delle parole che delle cose, più della bellezza apparente, che della ragione del linguaggio, sostituì colori sfolgoranti alle scolorite figure dei petrarchisti, e lasciò ancora l'Italia immersa in quella vuota letteratura, che, priva di filosofia, rende fiacca ed insulsa la lin-

gua. — A contrariare la storta direzione della scuola marinesca, si fondò in Roma l'Arcadia sotto gli auspicii di Cristina di Svezia. Da principio ottenne qualche successo, mercè l'opera di Guidi e di Menzini; ma alla morte dei fondatori la lingua e la poesia ricaddero nel vuoto primiero; perocchè l'innumerevole stormo degli Arcadi, preso a modello Teocrito, senza inspirazione e senza naturalezza, stemprò gli argomenti più nobili e gravi in insipide e stucchevoli cantilene pastorali.

Mentre l'Italia sciupava in tal guisa il suo genio, la Francia coltivava con pari ardore le scienze positive e le filosofiche, e la rapida diffusione del sapere nelle infime classi, e il moto impresso nelle menti dallo splendido secolo di Luigi XIV, maturarono una riforma sociale europea. Allora gl' Italiani sentirono più che mai imperioso il bisogno d'un linguaggio conciso e filosofico, e l'insufficienza del vocabolario fra loro invalso li spinse ad introdurre parole e frasi straniere, che attinsero a capriccio, ora dalle lingue classiche, ora dalla francese.

Di qui sorsero nuove contese fra i *puristi* ed i *novatori*. I primi vollero rinvenire nei classici e nel Vocabolario della Crusca quanto era d'uopo a rappresentare e svolgere le novelle dottrine del secolo; i secondi, non meno incauti, avvisando l'imperfezione dei materiali sin allora raccolti, pretesero ristaurare la lingua assoggettandola a voci e forme straniere. Cesarotti, uomo di vastissima erudizione e di vigoroso ingegno, introdusse molti gallicismi nella lingua, sotto pretesto di liberarla dalla tirannia de' cruscanti, e propose a modello di nuova e spontanea poesia i rozzi canti dei bardi scozzesi, onde svincolarla dalle rancide favole mitologiche e dalle stentate e vane esagerazioni dell'Arcadia. Ma per la causa della purità grammaticale si gettò nella zuffa Giuseppe Baretti, il quale animato da contrarie passioni a non riguardare nè al vero nè al falso, lanciò invano frustate a destra ed a sinistra. Parini ed Alfieri frattanto, trasportati dal proprio genio, ripresero dignitosamente il gusto depravato dei loro tempi, ed offersero aurei modelli d'una più solida letteratura. — I luttuosi disastri che agitarono negli ultimi tempi l'intera Europa, assopirono per alcuni anni le controversie letterarie, finchè ricomparve nell'arena il P. Cesari, perorando la causa de' Fiorentini, e risuscitando nella ristampa del loro Vocabolario gli obliati riboboli

degli antichi. Sebbene si appoggiasse a molta dottrina, l'esagerato ed intempestivo suo nuovo attentato venne con molta forza d'argomentazioni respinto da Vincenzo Monti, che, sorretto da Perticari, da Gherardini e da uno stuolo di valenti filologi, tentò distruggere colla *Proposta* il despotismo letterario municipale, e rivendicare i diritti dell'intera nazione. Sebbene per tal modo molti scrittori italiani risguardassero la quistione come svolta e decisa, pure nessuno s'accinse di poi alla riforma del Vocabolario italiano; e mentre dall'una parte prevalse quello degli Accademici fiorentini; come sola autorità costituita, dall'altra prese soverchia baldanza un arbitrio, il quale, ove non sia da provvide leggi diretto e circoscritto, sarà per nuocere un giorno, così alla purezza, come all'unità della lingua nazionale.

Dalle esposte considerazioni impertanto sull'origine e sullo sviluppo della medesima, appare ad evidenza dimostrato, come queste leggi debbano precipuamente fondarsi sopra un severo studio dei patrii dialetti, dei quali la lingua nazionale esser deve rappresentante comune; giacchè, s'egli è vero, che il dialetto fiorentino illustre, parlato solo dalla minima parte della popolazione d'una sola provincia d'Italia s'accosta più d'ogni altro alla lingua scritta generale, sicchè ne disti piuttosto per viziatura di pronuncia e di solecismi, che non per discrepanza d'indole e di radici, egli è vero altresì, che desso è insufficiente a provvedere ai moltiformi bisogni dell'intera nazione, mentre tutti gli altri membri della medesima, per varietà di circostanze, vale a dire di posizione, di clima, d'indole e di cultura, e perciò ancora d'idee, di forme, di naturali prodotti e di costumi, posseggono doviziosa congerie di materiali atti a riempire i difetti e le lacune del fiorentino dialetto, non che a rettificarne le improprietà. E quand'anche talvolta un'idea, od un oggetto rappresentato in modo peculiare presso alcune popolazioni, avesse in pari tempo un segno rappresentativo nei dialetti toscani, perchè non potrà così l'una come l'altra voce avere un posto nel Vocabolario nazionale, e dovranno quelle piuttosto rinunciare alla propria lingua per adottare le voci di un'altra? Qual privilegio d'anzianità o di casta può rendere meno italiane le voci dei Veneti, dei Lombardi e dei Siciliani, che quelle di Val d'Arno, di Val Cecina o di Val d'Elsa?

Noi siamo d'avviso, che i generosi dai quali fu tante volte in-

dagata la vera norma per la fissazione d'una lingua nazionale, nella foga delle loro controversie, smarrissero sempre di vista l'oggetto primario, quello cioè d'intendere e d'essere agevolmente intesi in ogni angolo della penisola dai proprii connazionali. Qui non si tratta di determinare, quale fra gli italici dialetti sia il più puro ed il più nobile; quale fosse il consiglio di Dante nel porre le prime pietre del volgare eloquio; qual lingua scrivessero i trecentisti, o quale sancissero più tardi gli scrittori detti *classici*; ma si tratta bensì di fissare una lingua italiana egualmente accessibile, per quanto il consente la natura del soggetto, al freddo pastore dell'Alpe, che all'abbronzito pescatore di Cariddi; una lingua che provveda a tutti i bisogni degl'Italiani, e sia agevole a tutti; ciò che infine vuol dire: una lingua vasta e più consentanea all'indole generale dei dialetti parlati, o meglio un'equa e ragionata rappresentante dei medesimi.

Lungi da noi le gare e gli odii municipali, che inceppparono in ogni tempo la soluzione dell'importante problema! Sia lode ai Fiorentini, che primi dettarono all'Italia con opere immortali una lingua nazionale, e primi ancora s'adoperarono a stabilirla su cardini fissi, redigendone con instancabile zelo la Grammatica ed il Vocabolario! Ma concorriamo pur tutti al grande edificio comune; uniamo i nostri ai loro sforzi, fondendo nel loro la parte nobile e pura dei nostri dialetti, ed avrem ben presto una sola lingua ricca di materiali e di forme tutte nostre, ed intesa del pari da ogni popolo dall'Alpe a Scilla, dall'Adriatico al Tirreno. Ma perchè una tale impresa raggiunger possa il compiuto suo fine, non dobbiamo giammai perdere di vista questi fondamentali principii: 1.° *Si vuole una lingua atta ad agevolare e mantenere un commercio letterario fra tutti i popoli italici;* 2.° *Non è italiana, nè duratura quella lingua, che cento popoli italiani debbono studiare con lunghe veglie sui libri;* 3.° *Quanto più la lingua scritta s'allontana dalla parlata, tanto più s'avvicina alla propria dissoluzione.*

Dialetti italiani.

Stabilito il principio fondamentale ed inespugnabile, che il nostro volgare idioma traesse così l'origine come lo sviluppo dalla fusione scambievole degli italici dialetti, e che quindi da

un adequato studio dei medesimi emanar debba altresì la norma certa pel suo perfezionamento e per la sua futura conservazione, gioverà determinare brevemente in quante grandi famiglie siano essi naturalmente ripartiti nella nostra penisola, in quante varietà principali ciascuna famiglia sia suddivisa, e quali studii venissero di proposito instituiti sinora intorno ai medesimi, a fine di constatarne le proprietà rispettive.

Sebbene indeterminate e presso che innumerevoli siano le varietà dei dialetti italiani viventi, che, non solo da luogo a luogo, ma sovente ancora nella stessa città dall' uno all' altro quartiere diversificano fra loro, ciò nullostante, afferrando le più caratteristiche e più diffuse loro discrepanze, si possono coordinare, a nostro avviso, in otto grandi famiglie, ciascuna delle quali, sopra una maggiore o minore superficie diffusa, decomponesi in maggiore o minor numero di membri, a norma della fisica costituzione e della posizione del suolo dalla stessa occupato.

Procedendo da settentrione a mezzogiorno, e traendo i nomi rispettivi dall' antica etnografia italiana, della quale ciascuna segna con mirabile precisione i confini, tali famiglie sono: 1.° la *carnica*; 2.° la *veneta*; 3.° la *gallo-italica*; 4.° la *ligure*; 5.° la *tosco-latina*; 6.° la *sannitico-iapigia*; 7.° la *lucano-sicula*; 8.° la *sarda*.

1.ª *Famiglia Carnica.*

La prima è ristretta nella parte più elevata delle Venete province, racchiusa fra le due valli della Piave e del Timavo, fra la vetta e le estreme falde delle Alpi Giulie e Carniche, per le quali è separata dai dialetti tedeschi e slavi del Tirolo e della Carniola. Suddividesi in tre gruppi distinti, cui, dal rispettivo rappresentante primario, abbiamo denominato *friulano*, *goriziano* e *bellunese*.

Il gruppo *friulano*, posto nel centro, è rappresentato dal dialetto d' Udine (*Forum Julii*), e le sue principali varietà sono parlate a Spilimbergo, Ampezzo, Codroipo e Palmanova.

Il *goriziano* occupa tutta la valle dell' Isonzo sin presso alla foce di questo fiume, ed è rappresentato dal dialetto di Gorizia, suddiviso in poche e leggere varietà.

Il gruppo *bellunese*, parlato in tutta la superiore valle della

Piave, è rappresentato dal dialetto proprio della città di Belluno, e ne sono varietà distinte il *cadorino*, l'*agordino* ed il *feltrino*. Esso collegasi ai dialetti alpini del Tirolo italiano che sono come gli anelli che uniscono la *carnica* alla *veneta famiglia*.

2.ª *Famiglia Veneta.*

Questa famiglia, come appare dalla denominazione che vi abbiamo apposta, occupa precipuamente quella parte settentrionale della penisola, ove fissarono le prime sedi gli antichi Veneti, d'onde si estese più tardi verso occidente in una parte delle regioni primitivamente occupate dai Galli e dai Reti. Essa è quindi conterminata a settentrione dalle Alpi retiche e dalla famiglia *carnica*; ad oriente dalle rive dell'Adriatico racchiuse tra la foce del Timavo e quella del Po; a mezzogiorno dall'inferiore tronco del Po, tra la sua foce e quella del Mincio; ad occidente dal corso di questo fiume, dal lago Benaco, dai monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e dall'eccelsa catena Camonia; pei quali confini occidentali e meridionali essa è divisa dalla grande famiglia *gallo-italica*. Oltre a ciò la Veneta Signoria, estesa per secoli lungo le opposte rive dell'Adriatico in Illiria ed in Dalmazia, trapiantò pure il proprio dialetto in quella provincia, ov'è tuttora parlato in tutte le città e nei principali borghi lungo le coste marittime. — Sopra sì vasta superficie suddividesi propriamente in tre gruppi che, per la rispettiva posizion loro, distingueremo in *centrale*, *occidentale* ed *orientale*.

Il gruppo *centrale* occupa tutta la vasta pianura dall'Adriatico sino ai colli che dividono il bacino dell'Adige dalla valle del Bachiglione, e dalle falde delle Alpi Giulie sino al Po. Esso è rappresentato dal dialetto *veneziano* proprio della capitale e di alcune sue isole, e principal tipo di tutta la veneta famiglia. Le sue varietà più distinte sono: il dialetto *chioggiotto*, il *torcellese*, il *trevigiano*, il *rovighese*, il *padovano* ed il *vicentino*, ciascuno dei quali è poi suddiviso in un numero indeterminato di gradazioni.

Il gruppo *occidentale* è parlato in tutto il bacino dell'Adige, da Salurno discendendo sin oltre a Legnago. I suoi principali dialetti sono: il *veronese* ed il *trentino*, ciascuno dei quali è circondato da un numeroso gruppo di varietà.

Il gruppo *orientale*, che si potrebbe denominare anche *marittimo*, estendesi lungo le sponde dell'Istria e della Dalmazia, ed è rappresentato dal dialetto *triestino*. Sue principali varietà sono i dialetti di Parenzo, Rovigno, Dignano, Fiume, Veglia, Zara e Ragusi.

3.ª *Famiglia Gallo-italica.*

La famiglia *gallo-italica*, più vasta della precedente, copre tutta la rimanente parte settentrionale d'Italia, tranne l'angusto lembo occupato dalla famiglia *ligure*, ed un angolo settentrionale, ove, come notammo, si parlano francesi dialetti. I suoi naturali confini sono: a settentrione, la catena delle Alpi Cozie, Lepontiche e Rezie, le quali la separano dai dialetti francesi, tedeschi e romanzi della Svizzera; ad oriente, gli indicati confini occidentali della *veneta* famiglia, più le rive dell'Adriatico dalla foce del Po sino a Pesaro; a mezzogiorno, la catena degli Appennini liguri e toscani, dalle Alpi Marittime sin oltre la Marecchia, i quali la dividono dalle famiglie *ligure* e *tosco-latina*; ad occidente, le Alpi Marittime e Graie, che la separano dai dialetti occitanici della Francia meridionale e della Savoia.

Avuto riguardo alle più discrepanti varietà di suono, di radici e di forme fra i dialetti in sì vasta regione parlati, li abbiamo ordinati in tre grandi rami, che designammo coi nomi di *lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*, concordando questi quasi precisamente, se non coll'attuale, almeno colla più antica divisione politica corrispondente.

1.° Il ramo *lombardo*, che a settentrione è conterminato dalla catena alpina, dal Rosa sino alla catena Camonia, e ad oriente dai veneti dialetti, è separato ad occidente dal ramo *pedemontano* per mezzo dell'intero corso della Sesia, dalla sorgente sino alla sua foce nel Po; e a mezzogiorno dall'*emiliano* per mezzo del Po, dalla foce della Sesia sino a quella del Mincio, tranne due piccoli seni che abbracciano la città di Pavia co' suoi vicini distretti, e quella di Mantova con una parte del suo territorio circostante. Esso consta di due gruppi di dialetti geograficamente separati presso a poco dall'intero corso dell'Adda, e che perciò abbiamo distinto in *occidentale* ed *orientale*.

Il gruppo *occidentale* è rappresentato dal dialetto milanese, che ne è principal tipo. I suoi più notevoli suddialetti, parlati in maggiore o minor numero di varietà, sono: il *lodigiano*, il *comasco*, il *valtellinese*, il *bormiese*, il *ticinese* ed il *verbanese*.

Il gruppo *orientale* è rappresentato dal dialetto *bergamasco*, e ne sono principali suddialetti il *cremasco*, il *bresciano* ed il *cremonese*.

2.° Il ramo *emiliano*, racchiuso principalmente tra il Po, l'Appennino e le rive dell'Adriatico, è separato dal pedemontano ad occidente per mezzo d'una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Appennino presso Bobbio; ed a mezzogiorno è diviso dalla famiglia *latina* per mezzo della Foglia. Abbraccia inoltre al di là del Po i dialetti *pavese* e *mantovano*. Esso è ripartito in tre gruppi distinti, che designammo coi nomi di *bolognese*, *ferrarese* e *parmigiano*.

Il primo gruppo è rappresentato dal dialetto *bolognese* propriamente detto, ed estendesi fra l'Enza e l'Adriatico, fra' l'alveo abbandonato del Po di Primaro, l'Appennino e la Foglia. I suoi principali suddialetti sono: il *romagnolo*, del quale sono varietà distinte il *faentino*, il *ravennate*, l'*imolese*, il *forlivese*, il *cesenate* ed il *riminese*; il *modenese*, il *reggiano* ed il *frignanese*.

Il gruppo *ferrarese*, posto a settentrione del primo, è rappresentato dal dialetto di Ferrara, del quale sono principali suddialetti il *mantovano* ed il *mirandolese*.

Il gruppo *parmigiano*, nella parte più occidentale di questo ramo, è separato dagli altri due gruppi per mezzo del corso dell'Enza, ed abbraccia, oltre al dialetto *parmigiano* propriamente detto, il *borgotarese*, il *piacentino* ed il *pavese*.

3.° Il ramo *pedemontano* importante sopratutto, perchè vale a collegare i dialetti italiani cogli occitanici, e quindi cogli spagnuoli e coi francesi, è conterminato a settentrione dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente confina coi dialetti lombardi ed emiliani; a mezzogiorno colle Alpi Marittime e coll'Appennino Ligure; ad occidente colle stesse Alpi Marittime e colle Graie. Esso è ripartito in tre gruppi distinti di dialetti, che abbiamo designato coi nomi di *piemontese*, *monferrino* e *canavese*. Egli è però mestieri av-

vertire che, lungo i confini occidentali e settentrionali, questi dialetti si vanno assimilando agli *occitanici*; lungo i meridionali ai *liguri*; mentre ad occidente si fondono nei *lombardi* e negli *emiliani*.

Il gruppo *Piemontese*, posto nel centro, estendesi in tutto il bacino superiore del Po, dalla sua sorgente sino alla foce dell'Orco nello stesso fiume, ed è rappresentato dal dialetto Torinese principal tipo di tutto questo ramo. I suoi principali suddialetti sono: i vernacoli di Chieri, di Pinerolo, di Saluzzo, di Savigliano e di Cuneo.

Il gruppo *Monferrino* si estende ad oriente del Piemontese, dal Po sino all'Appennino ligure, ed è rappresentato dal dialetto *Astigiano*. Le sue più distinte varietà sono: i dialetti d'Acqui, d'Alba, di Ceva e di Casale.

Il gruppo *Canavese*, posto a settentrione dei due precedenti, fra l'Orco e la Sesia, è rappresentato dal dialetto d'Ivrea, e suddiviso in tante varietà, quante sono le piccole valli che frastagliano la regione dal medesimo occupata.

4.ª *Famiglia ligure.*

Attorniata dai dialetti *Occitanici*, *Pedemontani*, *Emiliani* e *Toscani*, comecchè ristretta nell'angusto lembo racchiuso fra le coste del Mediterraneo, dalla foce della Magra a Mentone, e l'Appennino ligure, questa famiglia non si serbò meno distinta dalle altre, per suoni, radici e forme esclusivamente sue proprie. Sebbene suddivisa in un numero indeterminato di dialetti, pure non si riscontrano radicali discrepanze bastevoli a costituirne più rami. Siccome per altro, da Genova procedendo lungo la costa orientale, il linguaggio va a poco a poco assimilandosi ai dialetti *Toscani*, e in quella vece verso occidente si accosta agli *Occitanici*, così per maggior precisione l'abbiamo ripartita nei due gruppi *orientale* ed *occidentale*, ciascuno dei quali è rappresentato dal dialetto della capitale. Avvertasi però, che lungo il lembo settentrionale vanno fondendosi coi limitrofi dialetti *Monferrino* e *Parmigiano*.

Il gruppo *Orientale* consta precipuamente dei dialetti di Chiavari, di Spezia e di Sarzana, suddivisi in molte varietà.

Il gruppo *Occidentale* ha per varietà principali i dialetti di

Savona, Albenga, s. Remo e Ventimiglia, parlati con vario accento e varia flessione nell' interna parte dei monti. — L' industria genovese poi ha fondato eziandio piccole colonie nei villaggi di Mons e d'Escragnolles nella Provenza francese, e nell'isolotto di s. Pietro in Sardegna, abitato da Genovesi pescatori di corallo, che vi parlano, sebbene alterato, il dialetto nazionale.

3.ª *Famiglia Tosco-Latina.*

Sede principale dei più celebri dominatori della penisola, e quindi principale sorgente delle successive lingue culte etrusca, osca, latina, ed italiana, la parte centrale della nostra penisola è occupata da una famiglia di dialetti, cui, dal nome dei primitivi abitanti abbiamo appellata *tosco-latina.* Sebbene alle molte e reiterate nostre dimande uno stuolo di valenti letterati toscani e romani, rispondessero asseveratamente ed unanimi, il dialetto de' rispettivi loro luoghi nativi essere la pura favella d'Italia, ciò nullameno più accurate ed imparziali indagini fatte sulla natura vivente e sugli scritti dei secoli trascorsi, ci resero manifesto, essere quella regione, del pari che ogni altra, occupata da un indeterminato numero di dialetti, quanto più prossimi alla lingua scritta generale, altrettanto distinti fra loro per varietà di suono, di radici e di forme; giacchè per *dialetto*, noi intendiamo la lingua parlata dalla massa della popolazione d'un paese, e non quella della minima casta privilegiata, che, modificata sempre dallo studio e retta da una mente ordinatrice, è opera dell'arte, anzichè della natura.

Questa importante famiglia è conterminata a settentrione dell'Appennino toscano, che dalla sorgente della Magra si estende sino a quella della Foglia; poscia dal breve corso di questo fiume e dalle rive dell'Adriatico racchiuse tra le due foci della Foglia stessa e del Tronto; ad oriente dal corso di questo fiume e dall'Appennino abruzzese, che serpeggia sin presso alla sorgente del Garigliano; e di là da una linea che discende, attraverso le Paludi Pontine, sino al Mediterraneo; a mezzogiorno e ad oriente, dalle rive del Mediterraneo racchiuse tra le Paludi Pontine e la foce della Magra; poscia dal corso di questo fiume. Oltre a ciò estendesi ancora sul mare in tutte le isole del mar di Toscana, non che

in quella di Corsica. Essa naturalmente dividesi nei due grandi rami *tosco* e *latino*, geograficamente separati per mezzo d'una linea serpeggiante, che dalle sorgenti del Tevere raggiunge il Mediterraneo, seguendo da presso l'attuale divisione politica del granducato di Toscana dagli Stati pontificii.

1.° Il ramo *tosco*, posto nella parte settentrionale, suddividesi propriamente in quattro gruppi distinti, che abbiamo denominato *Fiorentino*, *Sienese*, *Tiberino* e *Corso*.

Il gruppo *Fiorentino* abbraccia tutto il bacino dell'Arno, non che le valli del Serchio e di Cecina. Ivi è suddiviso in molti dialetti, dei quali è principal tipo il *fiorentino*. Questo si stende dalla superiore valle della Sieve sino all'inferiore dell'Elza, e ne sono suddialetti il *pratese* ed il *pistoiese*. Le sue varietà più distinte sono: il *lucchese*, il *pisano*, che si estende lungo le valli dell'Era e della Cecina, ed il *livornese*, ch'è il più corrotto.

Il gruppo *Sienese*, distinto dal *fiorentino* e dal *tiberino*, così per varietà di pronuncia, come di radici e di forme, espandesi lungo il bacino dell'Ombrone, ed è rappresentato dal dialetto *sienese* propriamente detto. Le sue principali varietà sono: i dialetti di Volterra, di Massa, di Grosseto e d'Orbitello.

Il gruppo *tiberino*, meno puro degli altri, è ristretto nella superiore valle Tiberina, ed in quella di Chiana. I suoi più notevoli dialetti sono parlati a Borgo s. Sepolcro, a Cortona ed a Montepulciano.

Il gruppo *corso*, o meglio, *marittimo*, è diffuso nell'isola di Corsica, in quella d'Elba, e nelle molte isolette sparse nel mar di Toscana, ove è assai corrotto. In Corsica il dialetto principale è quello di Corte, e ne sono suddialetti distinti quelli di Bastia, Calvi, Aiaccio, Sartene e Bonifacio. Nell'Elba è principale il dialetto di Capoliveri, le cui più distinte varietà sono parlate a Porto-Ferraio, a Porto-Longone ed a Campo. Per ultimo sono distinti ancora i dialetti di Capraia e del Giglio.

2.° Il ramo *latino*, posto a mezzogiorno e ad oriente del *tosco*, suddividesi in due grandi gruppi, che designammo coi nomi di *romano* e di *umbrico*, fra loro separati dalla cresta dell'Appennino, che divide l'ampio bacino del Tevere dai numerosi fiumicelli che dall'opposto declivio mettono foce nell'Adriatico.

Il gruppo *romano* estendesi quindi su tutto il bacino del Tevere, ed è rappresentato dal dialetto di Roma, che ne è principal tipo. Le sue più distinte varietà sono i dialetti di Gubbio, di Perugia, di Foligno, di Spoleto, d'Orvieto, di Todi, di Viterbo, di Civitavecchia, di Rieti e di Velletri.

Il ramo *umbrico*, esteso fra l'Appennino e l'Adriatico, dalla Foglia al Tronto, è rappresentato dal dialetto *anconitano*. Ne sono varietà principali i vernacoli d'Urbino, di Fano, di Sinigaglia, di Macerata, di Fermo e d'Ascoli.

6.ª *Famiglia Sannitico-Iapigia.*

Conterminata a settentrione dalla *latina*, la vasta famiglia, che abbiamo denominato *sannitico-iapigia*, perchè diffusa nella regione primamente occupata da queste due potenti nazioni, estendesi dall'un mare all'altro, in tutta la rimanente parte della penisola, tranne la punta più meridionale costituente le tre Calabrie. In così vasta regione, successivamente inondata per lunga serie di secoli da innumerevoli tribù di varie stirpi, questa famiglia porge all'etnografo in massimo numero i più strani fenomeni linguistici da luogo a luogo, sicchè assai difficile torna, nell'inopia dei mezzi, e nella ruvidezza della maggior parte di quelle popolazioni, lo stabilire un circostanziato ordinamento di quell'immensa congerie di volgari favelle. Ciò nullostante, restringendoci per ora alle divisioni generali, e fondandoci sui fatti da noi osservati e sulle notizie raccolte con malagevoli cure sui luoghi stessi, crediamo di poterle equamente distribuire in quattro gruppi, che abbiamo denominato *abruzzese*, *campano*, *appuliese* e *tarantino*.

Il primo estendesi per tutti gli Abruzzi, non che nella più elevata parte della Terra di Lavoro, ed è rappresentato dal dialetto di Chieti, che abbraccia tutte le proprietà dei dialetti che lo circondano. I principali e più distinti fra questi sono: i vernacoli di Teramo, di Nereto, d'Aquila, di Città-Ducale, di Sulmona, di Lanciano e di Vasto.

Il gruppo *campano*, rappresentato dal dialetto della capitale, abbraccia, oltre alla provincia di Napoli ed alla terra di Lavoro, eziandio i due principati Ulteriore e Citeriore. I suoi principali dialetti sono quelli di Pozzuoli, Sorrento, Capua, Gaeta, So-

ra, Nola, Avellino, Ariano, Salerno, Campagna, Sala, Vallo e Camerota.

Il gruppo *appuliese*, posto a settentrione del Napolitano, dal quale è diviso per mezzo dell'Appennino, estendesi lungo le provincie di Molise e di Capitanata, ed è rappresentato dal dialetto di Foggia, sebbene molte e strane siano le varietà dei dialetti in questa regione. Le principali e più distinte sono quelle di Bovino, Lucera, s. Severo, Rodi, Serracapriola, Campobasso, Molise ed Isernia.

Finalmente il gruppo *tarantino*, formato del pari che il precedente da una indeterminata congerie di svariate favelle, occupa le terre di Bari e d'Otranto e la Basilicata. Ivi è rappresentato dal dialetto *tarantino*; e le sue più distinte varietà sono: i dialetti di Potenza, Lagonegro, Melfi, Matera, Altamura, Bari, Brindisi, Lecce e Gallipoli.

7.ª *Famiglia Bruzio-Sicula.*

Le prische sedi dei Bruzi e dei Siculi tanto celebri nelle storie d'Italia sono ora occupate da una distinta famiglia di dialetti, i quali, estendendosi ancora in tutte le isole del mar di Sicilia, e persino nella provincia della Gallura posta nella parte più settentrionale dell'isola di Sardegna, rivelano antichissimi rapporti di fratellanza fra i popoli che li parlano.

Questa famiglia si espande nel continente per tutte le tre Calabrie, e nel Mediterraneo occupa l'isola di Sicilia coi gruppi che ne dipendono, ed il lembo settentrionale della Sardegna tra il Limbara e lo stretto di Bonifacio. — Avuto riguardo alle molteplici discrepanze di pronuncia e di forma nei dialetti che la compongono, dividesi naturalmente in tre rami, che abbiamo denominato *calabrese*, *siciliano* e *gallurese*.

1.° Il primo, denominato *calabrese* perchè esteso nelle tre Calabrie, è rappresentato dal dialetto di Cosenza, che ne è principal tipo. Con tutto ciò esso consta d'un immenso numero di varietà distinte, fra le quali le più notevoli sono: i dialetti di Castrovillari, di Rossano, di Paola, di Nicastro, di Catanzaro, di Squillace, di Monte Leone, di Gioia, di Gerace e di Reggio.

2.° Il ramo *siciliano*, diffuso nell'isola di Sicilia, suddividesi

in due gruppi geograficamente separati dalla catena di monti posti fra il bacino della Giarretta e quella del Salso; e perciò dalla rispettiva posizion loro li abbiamo denominati *occidentale* ed *orientale*.

Il gruppo *occidentale* è rappresentato dal dialetto di Palermo, e ne sono varietà distinte quelli che si parlano a Trapani, a Marsalla, a Mazzara, a Girgenti ed a Caltanisetta.

Il gruppo *orientale* è rappresentato dal dialetto di Catania, e ne sono distinte varietà: il *siracusano*, quel di *Modica*, il *nicosiano* ed il *messinese*, che si collega al *calabrese*.

3.° Per ultimo il ramo *sardo*, diffuso nell'estremo lembo settentrionale di Sardegna, dal golfo di Terranova a quello d'Alghero, è rappresentato dal dialetto di Sassari, e ne sono varietà i dialetti di Tempio, di Castelsardo, di Sorso e di Aggius.

8.ª *Famiglia Sarda.*

Quest'ultima famiglia si allontana da tutte le mentovate per proprietà grammaticali e lessicali, in guisa da poter essere considerata come una lingua distinta dall'italiana, del pari che la spagnuola, dalla quale attinse colle forme parecchie radici. Ove per altro si rifletta ai suoi stretti rapporti colla lingua del Lazio, della quale serba intatte le più chiare impronte, ed ove si consideri la sua dipendenza geografica e politica dall'Italia, non si può a meno di enumerarla fra le italiche famiglie. Essa occupa quasi interamente l'isola di Sardegna cogli isolotti che ne dipendono, tranne il descritto lembo settentrionale della medesima, la città d'Alghero col suo territorio, ove si parla il *catalano*, e l'isolotto di s. Pietro, abitato dall'accennata colonia genovese. In così vasta regione essa è ripartita in due grandi rami, che per la posizion loro furono denominati *settentrionale* e *meridionale*, o meglio *logudorese* e *campidanese*.

1.° Il *logudorese* è il più puro, ed è separato dal *campidanese* per mezzo d'una linea serpeggiante, che da Baunei attraversando tutta l'isola raggiunge il Capo Manno. La comune lingua scritta *logudorese*, che già possiede una copiosa letteratura, non è propriamente parlata in verun luogo privilegiato; ma con leggere modificazioni è sparsa in tutti i suoi moltiplici dia-

letti. Il più puro fra questi, e quindi il più atto a rappresentarla, si è quello di Bonorva; le altre varietà più distinte sono: i dialetti di Bitti, Galtelli, Dorgali, Fonni, Gavoi, Arizzu, Baunei, Canusei, Osilo, Posade, Austis, Ghilarza, Buddusò, Bono, Nulvi ed Ozieri.

2.° Il ramo *campidanese* viene d'ordinario rappresentato dal dialetto di Cagliari capitale dell'isola; esso per altro suddividesi in due gruppi distinti, che abbiam denominato *campidanese proprio* e *sulcitano.*

Il *campidanese proprio*, parlato in tutta la regione del Campidano e nella provincia di Cagliari, ha per suddialetti principali quelli che si parlano ad Oristano, Ales, Isili, Iglesias, Tortoli, s. Vito e Carbonara.

Il gruppo *sulcitano*, parlato nella provincia d'egual nome posta sull'estrema punta meridionale dell'isola, ha per varietà principali i dialetti di Palmas, Santadi, Chia e Pula.

Riserbandoci a svolgere in appartati volumi i malagevoli studii che ci dettarono l'esposto ordinamento sommario della indefinita e svariata serie dei nostri dialetti, procederemo a rintracciare quali studii venissero nei varii tempi instituiti intorno ai medesimi.

Per quanto ci consta dai monumenti superstiti, egli è fuor d'ogni dubbio, che in massima parte essi furono parlati e scritti in ogni angolo d'Italia, con leggiere modificazioni, qualche secolo avanti la formazione dell'italiana favella, la quale appunto, solo per impedire quella moltiplicazione dei linguaggi fu loro nel XIII secolo sostituita. Ma quei primi tentativi, come accennammo, furono promossi dalla necessità di provvedere ai bisogni della vita socievole, mentre nell'assoluto difetto di coltura, in cui le politiche sciagure avevano immersa Italia tutta, la lingua latina studiata da pochi non era più intesa dalle popolazioni; nè altro interprete rimaneva loro, se non il rispettivo linguaggio plebeo.

Non mancarono però uomini di lettere, che tentassero eziandio coll'armonia del verso nobilitare e diffondere in patria l'uso dei rispettivi dialetti, del che abbiam dato nel precedente discorso irrefragabili prove di fatto, pubblicando un saggio degli antichi loro monumenti editi ed inediti; ma tostochè l'Alighieri porse una sola lingua a tutto il paese, i vernacoli linguaggi ricaddero nel primiero abbandono, e tutte le cure degli studiosi furono a quella rivolte.

Solo verso il secolo XVI, quando collo sviluppo delle patrie lettere, alcuni ingegni italiani crearono la comedia satirica, i dialetti ricomparvero nelle rustiche lor vesti, onde rappresentare sulla scena l'uomo del popolo e i suoi costumi. In Toscana, in Lombardia, nella Venezia, a Napoli, ed in altre regioni si moltiplicarono ben presto i componimenti di questo genere, cui tennero dietro nuovi tentativi, onde sottoporre all' armonia del verso le più rustiche favelle.

In breve quasi tutti i dialetti italici ebbero una più o meno vasta letteratura lor propria, sicchè, avuto riguardo alla immensa congerie delle produzioni di ogni genere, ardua sarebbe l'impresa di redigere una compiuta bibliografia dei medesimi. Ma tutti questi innumerevoli componimenti vernacoli erano precipuamente intesi a trastullare il popolo con lepide rappresentazioni, o le brigate con giocose poesie d'indole satirica; sovente ancora furono vani sforzi diretti a provare l'energia, la ricchezza, la flessibilità e la grazia dei singoli dialetti; nè mai venne instituito uno studio speciale collo scopo di rivelarne l'organismo o le proprietà distintive, meno ancora a fondarne un ragionato confronto.

Solo nella seconda metà dello scorso secolo venne intrapresa da alcuni studiosi la compilazione dei vocabolarii di alcuni principali dialetti d'Italia, massime di quelli che possedevano maggiore e più importante numero di produzioni. E questi primi tentativi furono imitati, o compiuti ai nostri giorni per opera d'una schiera di zelanti cultori delle cose patrie, sicchè finalmente un gran numero di municipii italiani possiede ormai il proprio vocabolario vernacolo, e taluno ancora un saggio di grammaticali osservazioni.

Gioverà ciò non pertanto avvertire, come tutti questi lavori venissero per lo più ristretti a rappresentare i singoli dialetti delle città rispettive, escludendone quasi affatto i più doviziosi e puri delle campagne e dei monti; e noteremo, come tutti fossero diretti, o ad agevolare agli estranei la lettura e l'interpretazione delle poesie vernacole rispettive, o ad insegnare alle singole popolazioni la lingua aulica generale, mercè il confronto della stessa coi volgari linguaggi. E perciò, comunque utili siffatti lavori tornar possano allo scopo dei loro autori medesimi, egli è indubitato, che ben poco giovamento arrecano al filologo, il quale, rivolto a più nobili fini, indaga in più vasto orizzonte

l'indole ed i rapporti dei nazionali dialetti. Per buona ventura lo studio comparativo delle lingue, sorto e sviluppato ai dì nostri, ha finalmente rivelato la moltiplice importanza di questi studii, e ci giova sperare, che non tarderemo ad averne una compiuta illustrazione, a schiarimento, ed in prova delle origini, così della lingua, come dell'italica famiglia.

VIII.

POEMETTO INEDITO

DI

PIETRO DA BARSEGAPÈ.

PREFAZIONE

La somma importanza dello studio sugli antichi monumenti di nostra lingua nell' astrusa ricerca delle rimote origini della medèsima, fu da noi bastevolmente avvertita nella precedente dissertazione *Sulle lingue romanze*, ove per la prima volta abbiamo publicato per intero l'interessante poemetto di Fra Buonvicino, scritto intorno alla metà del sècolo XIII. Fra gli incunàbuli della volgare letteratura in Lombardìa peraltro ha diritto al primo posto, per la maggiore sua mole, per l'importanza dell'argomento e pel modo col quale dall'autore fu svolto, il celebrato Poemetto di Pietro da Bescapè contemporàneo del Buonvicino medèsimo. Lo abbiam detto *cèlebre*, perchè menzionato più volte dagli scrittori che imprèsero a svòlgere gli annali dell'itàliche lèttere, sull'autorità forse dell' Argelati, che nel I Tomo, Parte II della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* ne porse un àrido cenno. Ciò non pertanto esso non è meno inèdito, nè meno ignoto al mondo letterario che ne parla come di cosa che esiste, ma che non conosce. Esso infatti esiste in ùnico esemplare manuscritto in per-

gamena nella preziosa Biblioteca Archintea, ove ci fu concesso dal benemèrito possessore di trarne copia fedele, allo scopo di renderlo finalmente di pùblica ragione. Nessuna parte ne comparve sinora alla luce, ove si eccèttuino pochi versi dell'Introduzione, ed alcuni distici posti in fine del còdice, prodotti in Saggio dall'Argelati a corredo della mentovata notizia. Ivi latinizzando giusta l'uso dei tempi il nome dell'autore, lo designa *Petrus a Basilica Petri*, denominazione constatata forse da antiche pergamene che fanno ripetuta menzione dell'antichìssima e nobilìssima famiglia *a Basilica Petri*, alla quale per avventura l'autore del poemetto apparteneva. Questi peraltro si designa nel componimento col nome: *Petro de Barsegapè*, che traccerebbe il primo passo alla storpiatura successiva di *Bescapè*.

In questo poemetto, come apertamente dichiara nell'Introduzione, il poeta si propone di tracciare un'istòria dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed a maggiore chiarezza, dopo di aver invocato l'ajuto del Dio uno e trino, onde lo inspiri e lo regga, enùmera i sommi capi che imprende a trattare, e che in sèguito viene con mirabil òrdine svolgendo, quali sono:

Como Deo à fato lo mondo;
E como de terra fó lo homo formo;
Cum'el descendè de Cel in terra,
In la Vergine regal polçella;
E cum'el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o'serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça;
Lo jùsto avrà grande alegreça.

Ed in fatti, sulle traccie della Bibbia, procede quindi a descrivere la creazione dell'universo, quella dei pro-

genitori dell' umana famiglia, e il loro primo errore e le funeste conseguenze. Quivi s' arresta a dipingere la lotta dell'ànima colle passioni corporee, e svolge per òrdine i sette vizj capitali, la superbia, la gola, la lussùria, l'avarizia, l'ira, l'accidia e la vanagloria.

Descritti per tal modo i precipui mali che derivàrono all' umanità dal peccato originale, si rivolge pieno di conforto alla storia circostanziata del divino riscatto. L'annunciazione della Vèrgine, la sua vìsita ad Elisabetta, l'apparizione dell'Angelo a Giuseppe, il viaggio a Betlemme, la nàscita di Cristo, l'adorazione dei pastori e dei Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, ed il ritorno in Nàzareth dopo la strage degli Innocenti, vi sono svolti per òrdine, e con un candore singolare. Procede quindi a descrìvere la vita, la passione e la morte di G. C., adornando il racconto con una serie di anèddoti ed episodj, che, se non nuovi, perchè sparsi nei sacri Còdici, tòrnano almeno strani pel modo ingènuo col quale sono esposti.

Dopo alcune pie riflessioni sull'Agnello immolato e sull'empietà de' suoi carnèfici, s'arresta descrivendo lo spàsimo della Vèrgine e celebrando la pietà delle Marie, di Gióvanni, di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo; dopo di che passa a raccontare la discesa all'inferno, la risurrezione ed ascensione al cielo, e le successive apparizioni del Redentore agli Apòstoli. Conchiude dimostrando, come la dispersione e le predicazioni di questi, le persecuzioni degli infedeli, e l' eròica fermezza dei Màrtiri, compièssero l' òpera divina, gettando ovunque le fondamenta imperiture della Chiesa di Cristo.

Compiuto per tal modo il pio racconto, l'autore si fa a dichiarare, che vuol ancora far conòscere, come Iddio sarà per ritornare l'estremo giorno a giudicare i vivi ed i morti; e si studia di tracciare un quadro commovente

dell' universale giudizio, dal quale trae argomento per esortare i suoi uditori alla preghiera ed a calcare il sentiero della virtù.

Dal contesto dell'intero componimento appare evidente, come il Bescapè si proponesse di svòlgere per òrdine la paràfrasi dei sommi capi del *Sìmbolo degli Apòstoli*, che appunto incomincia col professare Iddio creatore del Cielo e della terra, e finisce rappresentàndolo giùdice inesoràbile dell'umana famiglia; e ne deriva ancora un forte criterio per poter conchiùdere con fondamento, che lo stesso autore appartenne a qualche Òrdine religioso o monàstico, i soli depositàrii a quel tempo delle scarse dottrine scientìfiche e letterarie. E scarse davvero possiamo asserirle al tempo del Bescapè, se ne misuriamo l'altezza dal suo componimento, affatto privo di originali concetti, di pensieri elevati, di osservazioni filosòfiche o di poètiche grazie. Bensì dobbiamo notarvi un' òrdine miràbile nella condotta, molta chiarezza nelle espressioni, per quanto era conciliàbile con una lingua priva ancora di règole fisse, e molta diligenza ed esattezza, che possiam dire monàstica, nella parte descrittiva.

Quanto alla prosodìa, o piuttosto alla misura del verso, a dire il vero non vi abbiamo riscontrata norma costante, mentre, senza parlare degli accenti che non sèguono veruna legge, anche il nùmero delle sìllabe vi è indeterminato e varia in ogni linea, che perciò non osiamo chiamar verso. Per tal modo con tutta ragione potrèbbesi risguardare l'intero componimento come una prosa rimata, sebbene anche le rime bene spesso siano sbagliate, e pòrgano appena talvolta lontane assonanze, quali sono per esempio: *resplendente* e *sempre, mondo* e *formo, terra* e *polzella, ira* e *rovina,* ed altretali. Con tutto ciò bene osservando lo sforzo, che talvolta appare manifesto, dell'autore, per conseguire una determinata misura ne' suoi

versi, e prendendo norma da quelli ne' quali pure riuscì, possiamo stabilire, che tutto il poemetto consta di dìstici rimati, ora in versi alessandrini, che più tardi fùrono detti *martelliani*, attribuèndone erroneamente l'introduzione a Pier Jàcopo Martelli, ed ora in ottonarj. Ma ben più spesso, devo ripèterlo, non vi si riscontra misura veruna. Taluno potrebbe per avventura riconòscere qua e là alternato dall' autore il verso ipermetro, o dodecasìllabo, che si è attribuito ai primi poeti italiani, in ispecie a Dante da Majano, e col quale Alessandro de' Pazzi scrisse un' intera tragedia; ma ben più verisìmile spiegazione dell' incerta misura ci porge l'imperìzia dell'autore, e più ancora l' ignoranza e la negligenza del copista, al quale dèvonsi sopratutto attribuire alquante ommissioni ed aggiunte, che alteràrono così la misura del verso, come la rima, e talvolta ancora violàrono le leggi della sintassi, rendendo oscura la frase, o zoppo il perìodo.

La lingua, come ho avvertito, si è l'incòndita favella parlata allora in Lombardìa, sebbene modificata e forzata alle forme della latina già da lungo tempo negletta e meno intesa, alla quale per conseguenza si tentava sostituirla, come lingua scritta. Egli è vero bensì, che al tempo del Bescapè avèano i Siciliani preso ad illustrare con poètici componimenti il proprio dialetto, fra i quali emèrsero Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredo, Guido dalle Colonne, Jàcopo da Lentino, Arrigo Testa, Ranieri da Palermo, Stèfano da Messina, Guarzolo da Tàranto; così pure i Toscani Cavalcanti, Folcacchieri, Brunetto Latini, Guitton d'Arezzo, Fabruzzo da Perugia, Jacopone da Todi venìano raddrizzando il proprio, ond' èbbero imitatori anche nell' Emilia, in Semprebene, Bernardo, Guido Guinicelli ed Onesto da Bologna, Tommaso ed Ugolino Bùcciola da Faenza, Riccobaldo da Ravenna ed altri; ma gli sforzi di que'

primi ordinatori dell' itàlico idioma èrano ristretti nella cerchia delle rispettive provincie, nè l'influenza loro avea per anco varcate le rive del Po; ond'è che gli scrittori vèneti, lombardi e pedemontani mossi da pari necessità tentàrono alla lor volta di dar forma ai dialetti rispettivi, senza dipèndere dai lavori simultànei e malnoti delle altre provincie. Di quì appunto èbbero orìgine le varie favelle fra gli scrittori del XIII sècolo, e di quì ancora nel successivo le giuste quercle dell'Alighieri, che vedendo per tal modo rinnovarsi in Italia la confusione di Babele, si accinse alla santa impresa di collegare tutta la patria grande con una sola lingua, chiamando a tributo tutti i dialetti itàlici, ed escludendo i privilegi municipali, fonti perenni di letali discordie. Considerato quindi sotto l'aspetto della lingua, sebbene appartenga a quella serie di componimenti plebei che il sacro fuoco del Dante fulminava, il poemetto del Bescapè torna oltremodo prezioso al filòlogo, e come documento della pluralità di lingue che nel sècolo XIII si venìvano sviluppando, e qual monumento della lingua parlata sei sècoli or sono in Lombardìa, e come specchio della cultura degli avi nostri a quel tempo. Pel primo riguardo, esso collègasi alla storia delle orìgini di nostra lingua; pel secondo, a quella dei dialetti lombardi, comprovàndone la remota antichità; pel terzo finalmente, alla storia del nostro incivilimento.

Allo scopo appunto di chiarirne l'importanza in questo trìplice aspetto, mi accinsi all'àrdua impresa di publicarlo per intero trascrivèndolo fedelmente dal citato Còdice archintèo, e corredàndolo d' una serie di note filològiche, le quali mentre dall' una parte chiariranno la significazione dei vocàboli e dei modi meno ovvii e men conosciuti, dall' altra varranno a tracciare le molte ùtili applicazioni di sì fatti monumenti agli studj stòrici e linguìstici. Fra le molte rivelazioni che emèrgono spontànee

dalla sèmplice ispezione di questo poemetto, non ùltima si è quella che ci rappresenta un ravvicinamento alle forme del linguaggio vèneto di quel tempo, ciò che proverebbe, che la lingua volgare, prima ancora che in Lombardìa, cominciò ad essere scritta nelle provincie vènete, sotto gli auspicj dell' indipendenza republicana. Questa influenza traspare ad ogni passo e dalla scelta delle voci, alcune delle quali sono sìmili alle vènete, e dalle flessioni, sopratutto dalle terminazioni, e dalle maniere del dire; ond'è, che sebbene il racconto del Bescapè serbi chiaramente improntati i caràtteri della propria orìgine lombarda, pure una certa tinta generale lo assìmila ai componimenti contemporànei vèneti, come puossi agevolmente riconòscere confrontàndolo col *Lamento della sposa padovana per la partenza del marito alle Crociate,* già publicato dal Brunacci (1) e da me riprodotto nella precedente mentovata dissertazione.

Quanto alla norma da me seguita nella trascrizione del Còdice, devo dichiarare, che mia prima e sola cura si fu quella di pòrgerlo agli stùdiosi fedelmente integro e genuino, giacchè il solo scopo che m' indusse a publicarlo si è quello di pòrgere nuovi fatti agli studiosi, e non già di far prevalere le mie opinioni. Perciò ho ancora serbata intatta l'ortografia dell'amanuense, per non alterare punto la forma delle voci, nè recare impaccio alla giusta interpretazione della primitiva loro pronunzia. Bensì, siccome non si trattava di dare un *fac-simile* del Còdice, ma di pòrgerne il contenuto, così mi sono permesso di aggiùngervi i punti e le vìrgole che màncano nel Còdice stesso, e che sono indispensàbili a ben intènderlo, màssime trat-

(1) *Lezione d' ingresso nell'Accademia de' Ricoverati di Padova, del signor Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d' Italia.* Venèzia, 1759, in-4.°

tàndosi di una lingua incòndita, nella quale le leggi gramaticali sovente violate e la malferma sintassi non pòssono valere di guida. Per la stessa ragione ho creduto opportuno apporre le apòstrofi e gli accenti che màncano affatto nell' originale, ogni qualvolta questi mi pàrvero necessarj o almeno ùtili a tògliere le ambiguità, ed a chiarire la mente dello scrittore, ciò che non reca alterazione veruna alla forma delle voci. Così p. e. ho apposta l'apòstrofe alla *o'* quando signìfica *ove,* per distìnguerla dalla *o* disgiuntiva; ed ho apposto l'accento alla voce *començà,* quando esprime l' infinito del verbo *incominciare,* per distìnguerla dalla voce *comença,* terza persona singolare dell' indicativo presente dello stesso verbo, ciò che l' imperizia o la negligenza del copista non avvertì di fare, con grave danno della chiarezza. E poichè questa imperizia, o negligenza del copista si manifesta sovente, ora staccando le sìllabe d' una sìngola voce, ora congiungendo due voci distinte e separate, ora ommettendo qualche lèttera o qualche sìllaba in vocàboli che, riprodotti altrove, vi sono giustamente espressi, così ogniqualvolta ho potuto constatare l' errore o l' ommissione, vi ho apposto l' opportuno rimedio, nella certezza di non avere punto alterato arbitrariamente le forme della dizione.

Per tal modo ho fiducia d'aver reso chiaro ed accessìbile a tutti un manoscritto non molto fàcile a decifrare. Che se talvolta (ciò che avvenne di rado) ebbi a rinvenir qualche voce ambigua od oscura, sia per l' incertezza dello scritto, sia per la stranezza della forma, anzichè avventurarne una spiegazione congetturale, preferii trascrìverla tal quale si trova nel Còdice, lasciando agli studiosi la cura d' interpretarla.

A norma impertanto di quelli che rivolgeranno i loro studj a questo patrio monumento, poichè vi ho conservato i segni ortogràfici convenzionali dell' originale, debbo

avvertire, che la *x* vi è adoperata ad esprìmere il suono dolce della *s*, come nelle voci italiane *riso, bisavo;* che la *ç* vi esprime il suono duro della *z*, come nelle voci *sostanza, allegrezza;* che la *k* vi serba il proprio suono duro, e vi tien luogo delle *ch* in italiano; e la lèttera *h* non vi rappresenta alcun suono, ma vi è posta ad imitazione delle corrispondenti voci latine, come *homo, herba* e sìmili. Basteranno, spero, questi pochi cenni ad agevolarne la lettura ed a precisarne la pronunzia, mentre a rischiararne il significato varranno le annotazioni che accompàgnano il testo medèsimo.

No è cosa in sto mundo, tal è la mia credença,
Ki se possa fenire, se la no se comença.
Petro de barsegapè si vol acomençare,
E per raxon fenire, segondo k'el ge pare.
Ora omiunca [1] homo intença e stia pur in pax [2]
Sed kel ne ge plaxe audire d'un bello sermon verax[3];

(1) *Omiunca*. Voce composta di *omnis unquam*, che significa *ogni*. L'aggiunto *unquam* impiegato a dar maggior valore alla voce, alla quale è suffisso, pare che anticamente fosse applicato a molte voci andate fuor d'uso. Se ne serba la traccia in poche supèrstiti, come: *chiunque*, *qualunque*, *comunque*. In molte voci per altro nel vòlgere del tempo si preferì sostituire l'equivalente italiana *mai*, dicèndosi: *ormai*, *oggimai*, *sempremai*, e sìmili.

(2) Questo verso propriamente esprime: *Ora ognuno presti attenzione e stia cheto*. Ove si scorge, che *intença* non aveva ai tempi del Bescapè il significato più comune e più ovvio oggidì di *capire;* ma bensì il suo vero e primitivo significato di *tèndere la mente*, o, ciò che torna lo stesso, *fare attenzione*. Si avverta poi come la *ç* venga sostituita alla *d*, ciò che in sèguito si ripete in parecchie voci, come *veçudo* per *veduto*, *creçuo* per *creduto*, e sìmili, e ci porge un sicuro criterio per dedurne il modo col quale erano allora quelle voci pronunziate.

(3) In questo verso il copista, che si manifesta del continuo ignaro e negligente, ha lasciato sfuggire dalla penna alcune lèttere che imbrògliano il senso. Dalle osservazioni fatte nello studio dell'intero poemetto, credo che dèbbasi con ragione ristaurare nel modo seguente: *Sed el ge plaxe audire d'un bel sermon verax*, vale a dire:

Cumtare eo [1] se volio e trare per raxon [2],
Una istoria veraxe de libri e de sermon.

Se gli piace udire un bel sermone veritiero. La voce *sed* per *se* tròvasi qui usata solo allora che il poeta vuole ovviare la elisione colla vocale seguente, mentre scrive sempre *se*, quando segue una consonante. Così vedremo in sèguito la congiunzione *che* o *ke* mutarsi in *ked* ogniqualvolta è seguita da vocale; di modo che la *d* non ha qui alcun valore, tranne quello d'impedire l'elisione; così appunto i poeti moderni càngiano allo stesso fine la particella *nè* in *ned* quando è seguita da vocale. Questa osservazione ci prova, quanto addietro risalga l'uso della *d* a tale ufficio.

El ge plaxe per *gli piace* è maniera pretta lombarda, dicèndosi tutt'ora: *el ghe pias*. Avvèrtasi, che la buona ragione c'insegna a considerare come duro il suono della *g* nella voce *ge* che significa *gli;* 1.° perchè nel sècolo XIII l'ortografia italiana non aveva ancora verun segno convenzionale per esprimere quel suono colle vocali *e* ed *i*, giacchè l'introduzione della lèttera *h* a tal fine frapposta tra le *c*, *g* e le vocali in *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, pare che non venisse generalmente sanzionata se non verso la metà del sècolo XIV. Solo ad esprimere il suono duro della *c*, come consta dal nostro còdice e da tutti i contemporànei, facèvasi uso del *k*, scrivendo *ke*, *ki*, e talvolta ancora delle *qu*, scrivendo *que*, *qui*, il qual ùltimo modo, già introdotto dai Provenzali, si è conservato nelle moderne ortografie francese e castigliana. 2.° Perchè tutti i dialetti dell'alta Italia pronùnziano dura la voce *ghe*, e la tradizione e le vecchie carte ci attèstano, che la pronunziàrono sempre allo stesso modo. Quanto poi alla forma *plaxe*, *piace*, ossia alla permutazione della *i* in *l*, che vedremo ripètersi costantemente in pari circostanze, si è puro effetto della naturale tendenza, a quel tempo generalizzata presso tutti gli scrittori italiani ed occitànici, di serbare, per quanto si poteva, le prime forme delle radici latine.

(1) *Eo* per *io*, manifesta contrazione dell'*ego* latino. Talvolta, ed ispecie negli scritti del Buonvicino, tròvasi *eio*, dal quale più presto derivò l'italiano *io*.

(2) *Trare per raxon* è frase più volte ripetuta nel corso del poe-

In la qual se contèn guangìi [1] e anche pìstore [2]
E del novo e del vectre [3] testamento de Criste.

Alto Deo patre segnior,
Da a mi força e valor;
Patre Deo segnior veraxe,
Mandime la toa paxe;
Jesu Cristo filiol de gloria,
Da a mi seno e memoria,
Intendimento e cognoscança
In tuta grande lialtança [4],
Si me adriça in quella via
Ke plaça a toa grande segnioria.
Spirito sancto, de toa bontà
Eo ne sia sempre inluminao;
Inluminao e resplendente
Del tò [5] amore sì sia sempre.

metto, onde esprìmere: *disporre per òrdine giusta il dettato della sana ragione.*

(1) *Guangìi*, per *Vangeli;* corruzione frequente nei dialetti lombardi che sovente permùtano *va*, *ve* in *gua*, *gue*, ed inversamente, come: *varda* per *guarda*. Così pure la terminazione plurale in *ìi* tròvasi ripetuta in parecchi nomi lombardi.

(2) *Pìstore*, per *epìstole;* altra corruzione propria del dialetto lombardo, che pèrmuta sovente la *l* in *r*, ed inversamente.

(3) *Vectre*, per *vecchio*, dalla radice latina *vetus*, *veteris*, alla quale l'autore tenta accostarsi. Nel corso peraltro del poemetto fa uso costante della parola *vegio*, corruzione di *vecchio*, che tutt'ora il pòpolo milanese pronunzia *vecc*, e *vegia* pel femminile.

(4) *Lialtança*, per *lealtà*, *sincerità*. Questa desinenza è comune a tutti gli scrittori volgari contemporànei che l'attinsero dai Trovatori occitànici.

(5) *Tò*, per *tuo*, è maniera lombarda usata anche a' dì nostri. Così in sèguito vedremo la forma lombarda odierna in tutti i pro-

E clamo [1] marcè al mè [2] segniore
Patre Deo creatore,
Ke possa dire sermon divin,
E començà [3] e trare a fin,
Como Deo à fato lo mondo,
E como de terra fò lo homo formo [4];
Cum el descendé [5] de cel in terra
In 'la vergene regal polçella;
E cum el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o' serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça [6],

nomi possessivi *mè, tò, sò,* per *mio, tuo, suo,* come pure *mia, toa, soa*, pei rispettivi femminili.

(1) *Clamo,* per *chiamo,* ad imitazione della corrispondente radice latina e provenzale.

(2) *Mè*, per *mio*, come si è avvertito di sopra.

(3) *Començà,* per *incominciare;* maniera pròpria del dialetto milanese, che suole sopprìmere la sìllaba finale *re* in tutti i modi indefiniti nei verbi di prima conjugazione.

(4) *Formo,* per *formato.* Licenza poètica, onde aver forse almeno qualche assonanza con *mondo.* D'ordinario peraltro questi participj dei verbi di prima conjugazione hanno la terminazione *ào*, propria del dialetto vèneto antico e moderno, come: *andào, dào, mostrào,* per *andato, dato, mostrato.*

(5) *Descendè,* per *discese.* È da notarsi la forma regolare serbata nella flessione di questo verbo, che è conforme alla latina *descendit*, e ci prova, come la irregolarità nel passato perfetto e nel participio, così di questo, come di parecchi altri verbi, venisse introdotta posteriormente. Ne vedremo in sèguito molti esempj.

(6) *Grameça,* per *tristezza.* Radice itàlica antica andata fuor di uso, sebbene sopraviva l'aggettivo *gramo* e l'astratto *gramaglia.*

Lo iusto avrà grande alegreça.
Ben è raxon ke l'omo intença
De ke traita sta legenda.
L'altissimo Deo creatore
De tuti ben començadore
Plaque a lui in començamento [1]
Lo cel e la terra el creò,
La luxe resplendente a far dignò;
Lo sol, la luna e le stelle,
Lo mare, e li pissi, e li olçelli [2]
Aer, e fogo, el firmamento,
Bestie tute e li serpente.
Partì la lux da tenebrìa [3];
Partì la nocte da la dia [4];
Et alla terra dè bailia [5]

(1) Quivi appare manifesto, che il copista dimenticò di trascrivere un verso che compieva la proposizione rimasta perciò sospesa, e che formava il distico rimato in *ento*.

(2) *Olçelli* per *uccelli*.

(3) *Divise la luce dalle tènebre*. Il verbo *partire* è quivi adoperato dall'Autore nel primo significato suo proprio; cioè nel senso di *separare*, o dividere; nè mai in séguito viene adoperato ad esprimere il passaggio da uno ad altro luogo lontano, che è un significato traslato e remoto introdotto posteriormente, esprimendo l'effetto per la causa; giacchè l'uomo andando lontano si separa dal luogo primo e dagli oggetti che vi si tròvano.

(4) *Divise la notte dal giorno*. È da notarsi il nome *la dia* di gènere femminile, ciò che potrebbe considerarsi come derivato dal latino, ove *dies* è più sovente adoperato dagli scrittori come femminile; ma quando si rifletta, che lo stesso nome, e pochi versi prima e nel corso del poemetto, è adoperato dall'Autore in gènere maschile, appare manifesto, che quivi deviò dalla règola solo per servire alla rima.

(5) *Bailia*. Antica radice italiana estranea alla lingua latina, che

Potestà et segnoria.
De lè [1] nasce lo alimento,
Herbe e lenie [2] e formento,
Blave e somença d'onna gran [3],
Arbori e fruite d'omiunca man [4].
E vide Deo e si pensare
Ke tuto questo par ben stare.
Possa [5] de terra formò l'omo,

vale *pieno ed assoluto potere*, e che l'autore traduce nel verso seguente in *potestà e, signoria*. Con qualche modificazione nel significato e nell'uso perdura ancora in nostra lingua nella voce *balìa*. È noto. come sino da' suoi primordj la vèneta repùblica desse il tìtolo di *Bailo* al magistrato al quale coi pieni poteri affidava il governo delle lontane provincie, ciò che prova come più esattamente, anzichè *balìa*, dir si dovrebbe *bailìa*.

(1) *De lè*, voce lombarda tutt'ora usata per esprìmere *da lei*.

(2) *Lenie*, per *legne*, femminile plurale. Il lombardo adòpera questo nome anche al singolare, *la legna*, che manifestamente deriva dal latino plurale neutro *ligna*.

(3) *Biade e sementi d'ogni grano*. Quì si ripete a mo' del latino e del provenzale la permutazione della *i* in *l*, nella voce *blave*; e ciò che più importa, della *d* in *v*, attestàndoci, che sei sècoli innanzi il Milanese proferiva come oggidì *biava* per *biada*, come pure *somenza* per *semente*.

(4) *Alberi e frutta d'ogni specie*. È invero meritèvole d'osservazione, come l'anomalìa esistente nella declinazione del nome *frutto*, così in italiano, come nel dialetto odierno milanese (ove essendo maschile nel singolare, diviene femminile nel plurale, dicendo: *le frutta*, *la fruta*), si rinvenga ancora ai tempi del Bescapè, giacchè la voce *fruite* al plurale è indubiamente di forma femminile. Ciò prova ancora meglio la tenacità dei dialetti nel serbare le pimitive loro forme.

(5) *Possa*, per *poscia*. Questa voce, come si vedrà in sèguito, è resa dall'autore in varia forma, cioè: *po*, *pos*, *pox*, *poxe*, ed è una manifesta derivazione dalla latina *post*.

Et Adam ge mettè (1) nome;
Si li dà una compagna;
Per la soa nome (2) Eva se clama;
Femena facta d'una costa,
La qual a l'omo era posta.
De cinque sem el ge spiròe (3).
In paradiso i alogò.
El g'è d'ugni fructo d'arborxello
Dolce e delectevele e bello:
Tal rende vita sança dolore,
E tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù (4)
Segondo (5) quel ki g'è plaxù.
Quatro flumi, ço me viso (6),

(1) *Mettè*, per *mise*. Come ho già osservato alla voce *descendé*, il Bescapè serba intatte le radicali dei verbi in tutti i tempi passati e nei participj, evitando le anomalie già sanzionate dall'uso e dalla gramàtica italiana.

(2) Avvèrtasi, come la voce *nome* sia quì di gènere femminile, mentre in latino è neutro, e negli odierni dialetti maschile. Questa permutazione del gènere, ove si ripeta sovente, è chiaro indizio della sovraposizione d'una lingua ad altra di natura diversa.

(3) Nel còdice da me esaminato sta chiaramente scritto: *De cinque sem el ge spiroe;* siccome peraltro la voce *sem* è d'ignota significazione, così pare che debba annoverarsi fra i molti errori del copista, e lèggersi piuttosto *sensi*, nel qual caso significherebbe: *e gli inspirò i cinque sensi*, cioè l'àlito della vita, ciò che pienamente concorderebbe col racconto bìblico.

(4) *Ponù*, per *posti*, serbando al sòlito la radicale di *ponere*.

(5) *Segondo*, in luogo di *secondo*, ove si scorge la permutazione della *c* in *g*, come accade tuttavia nel vivente dialetto milanese.

(6) Ancora oggidì il pòpolo milanese, e sopratutto quello della campagna, dice: *el me divìs*, oppure *el me duvìs*, per esprimere: *mi pare, mi sembra*, o, ciò che torna lo stesso: *mi è d'avviso*. Allo stesso modo anche i Provenzali dicono appunto: *m'es d'avis*.

Ad Adam li apresentò;
K' el miti nomi com' i plaxe [1];
E quilli seran nomi veraxe.
Adam meté nome ale cose
Segondo quel ked el vose [2].

Or sen partì lo creatore
Si cum ge plaxe cum a segniore [3].
Lo serpente çe [4] ad Eva
Drita mente là o' el' era [5];
Plen de venin n' era 'l serpente
Tosegoso e remordente,

(1) *Che apponga i nomi come gli piace.* Ella è forma puramente lombarda e caratteristica dell' odierno dialetto, quella che incomincia un discorso od un periodo colla congiunzione *che,* la quale appunto perchè congiunzione, richiede un membro precedente della proposizione. Così il Milanese odierno va dicendo: *ch'el disa on pò; ch'el vaga pur,* per esprímere: *dica un po'; vada pure;* ove si vede che la voce *che* non fa l'uffizio di congiunzione, o se vuolsi considerare come tale, è d'uopo sott' intèndervi una premessa; del che non troviamo verun esempio, non solo nelle lingue latina ed italiana, ma ancora in tutti gli altri dialetti della penìsola.

(2) *Giusta ciò ch' egli volle.* In questo verso si ripete l' inserzione della lèttera *d,* onde ovviare la elisione della voce *ke* con *el.*

(3) *Siccome piacque a Lui ch'era il Signore.*

(4) In tutto il corso di questo poemetto si trova ripetuto *çé* per *andò,* la qual voce è indubiamente un derivato della radicale *gire,* antico verbo italiano, del quale solo alcune flessioni di alcuni tempi ci rimàngono ancora, essendo il maggior nùmero andato fuor d'uso.

(5) *Direttamente colà ove ell' era.* La voce *o'* per *ove* corrisponde alla *u'* dei nostri poeti moderni, non che alla *où* dei Francesi, le quali tutte sono una manifesta storpiatura dell'*ubi* latino.

Si portò mala novella
Començamento de la guera.
Dix quella figura soça e rea:
Perquè no mangi, madona Eva,
Del fruito bon del paradiso?
È molto bello, ço me viso (1)!
Eva dissi a lo serpente:
De le fruite k'én ça dentro (2)
De tute mangiar possemo;
Mo un ge n'è ke nu schivemo,
Nu no l'osemo ça (3) mangiare,
K'el partisce lo ben dal male.
Quel Segnor ke ne criò (4)
Duramente nel comandò,
Ke nu de quel no fesomo torto (5),
Ke nu seravem (6) ambi morti.

(1) Come ho già avvertito di sopra, *ço me viso* è modo lombardo, che significa: *mi sembra.*

(2) *Delle frutta che sono quì dentro.* In questo verso dobbiamo notare tre voci di forma lombarda, e sono: *le fruite* in gènere femminile, come tutt' ora s'usa nel dialetto milanese, che nella voce *la frutta* abbraccia ogni specie di frutta mangereccie; il verbo *én* per *sono*, che l'attuale milanese esprime con *in*, e corrisponde all'antica voce toscana *enno;* e l'avverbio *ça* tutt'ora usato nell'agro e dal pòpolo milanese per esprimere *quì.*

(3) La voce *ça* che d'ordinario significa *quì*, in questo luogo corrisponde all'italiana *già.*

(4) *Ne criò*, vale a dire *ci creò. Ne* per *ci* è proprio di tutti i dialetti dell'alta Italia.

(5) Così sta scritto nel còdice, ove pare che il copista abbia alterata l'ùltima voce; giacchè sebbene sia fàcile indovinarne il significato, questo non emerge dalla frase *far torto.*

(6) *Nü seravem*, per *noi saremmo*, è maniera esclusivamente propria del dialetto veneziano.

Dix lo serpente a madona Eva:
Or ne mançe ben volentera (1);
Vu serì (2) si como Deo;
Cognoscerì lo bon, el reo (3);
Vu serì de Deo inguale (4),
Ke vu savrì el ben, el male.
Eva si à creçuo (5) al serpente;
Lo fructo prende e metel al dente (6).
Pò ne dè al compagnion
Ke Adam l'apella nome (7).
Quando l'avén mandegao (8),

(1) *Ben volentera* è maniera pretta lombarda.

(2) La terminazione tronca in *ì* delle seconde persone plurali, che tròvasi costantemente usata dal Bescapè è pure caratteristica di tutti i dialetti dell'alta Italia. Così veggiamo nei versi successivi: *cognoscerì*, *serì*, *savrì* per *conoscerete*, *sarete*, *saprete*, ecc.

(3) *El reo*, vale a dire: *il malvagio*.

(4) Ancora oggidì l'uomo del pòpolo milanese dice *ingual*, *inguala* per *eguale*.

(5) Oltre alla permutazione della *d* in *ç* nella voce *creçùo* che signìfica *creduto*, è ancora da notarsi la desinenza *ùo* propria del dialetto vèneto, e costante in tutti i participj della stessa conjugazione. La stessa osservazione abbiamo fatto più sopra nei participj di prima conjugazione terminati in *ào;* di modo che pare non potersi dubitare della primitiva prevalenza del dialetto vèneto nelle forme della lingua scritta nell'alta Italia.

(6) *Metter al dente*, per *mangiare*, è frase lombarda.

(7) Quì dovrebbe dire: *l'appella a nome*.

(8) *Quando l'èbbero mangiato*. È costante in tutto questo poemetto la regolarità nella conjugazione dei verbi, mentre tutte le terze persone singolari divèngono plurali col solo aumento di un'*n* finale; nè mai v'ha luogo alcuna di quelle permutazioni nella sillaba radicale, o di quelle svariate flessioni, che fòrmano tante anomalíe nei verbi italiani. Così appunto, mentre il verbo

Zascaun se ten per inganao (1),
E killi se videno scrinidhi (2),
Vergonçià, grami e unidhi (3).
Illi se volçén intro le frasche (4),

italiano *avere*, ha *ebbe* nella terza persona singolare del passato, ed *èbbero* nella terza plurale, presso il Bescapè serba la forma regolare *avè* pel singolare, *avèn* pel plurale. Similmente *dare*, che in italiano si trasforma in *diede*, *dièdero*, nel nostro poemetto forma *dè*, *dèn*; *andare*, che nel singolare passàto ha *andò*, e nel plurale *andàrono*, nel poemetto invece ha *andò*, *andòn*; così gli altri: *fó*, *fón* in luogo di *fu*, *fùrono*; *odì*, *odìn* per *udì*, *udìrono*, e così di sèguito, come verremo appuntando nel corso dell'òpera.

(1) *Ciascuno si riconobbe ingannato.* Quì si ripete la forma vèneta del participio colla terminazione *do*, la quale, come vedremo in sèguito, talvolta si cangia in *ado*, come: *trovado*, *mangiado*, *comandado*. Avvèrtasi per altro, che questa pure è propria di qualche dialetto vèneto, e propriamente del veronese, mentre i Lombardi la tròncano, dicendo: *mangiâ*, *trovâ*, *comandâ*, e simili.

(2) *E quelli si videro scherniti.* È strano nella voce *scrinidhi*, come pure nella successiva *unidhi* ed altri participj, come *trovadho*, *mangiadho*, e simili, il vedere la lèttera *h* unita alla *d*, ciò che dovrebbe èssere un segno convenzionale di particolare pronunzia a noi sconosciuto, non potèndosi attribuire a negligenza del copista, mentre è più volte ripetuta la stessa combinazione di lèttere in simili voci. Può darsi, che per tal modo si volesse a quel tempo esprìmere un raddolcimento della *d*, come più tardi si espresse quello della *t*, colle *th*.

(3) *Svergognati, tristi ed ignudi.* O il copista ha commesso un errore, scrivendo *unidhi*, in luogo di *inudhi*, come pare dai versi seguenti, ove lèggesi sempre *nudho* per *ignudo*; o il poeta alterò ad arbitrio questa voce per servire alla rima.

(4) *Eglino si ravvòlsero entro le foglie.* Quì troviamo un esempio, comecchè isolato, pure sufficiente a provare, che l'uso della lèttera *h* a rèndere duro il suono della *c* era già introdotto ai tempi del Bescapè, sebbene prevalesse ancora quello del *k*; ne abbiamo un altro esempio nella voce *schivemo* in una delle pàgine precedenti, e nelle parole *richi*, *riche* tra le seguenti.

Come fai li ribaldi entro le straçe;
De folie de figo, dixe la scriptura,
Ke illi se fén [1] la covertura.
Pòs meço dì [2] veniando a lor
Illi odìn [3] la voxe del Segnior;
Illi s'ascondén intrambi du [4]
De grande timore k'illi àn abiù [5].
Quando 'l Segnor ge fò apresso
Et elo clama li adesso:
O' otu [6], Adam? dixe lo Segnior;
Et el responde con grande tremore:
E' odì, Meser, la toa voxe,
De pagura [7] me rescose;
In per quelo ki era nudho
Si me sonto [8] asconduo.

(1) *Fén*, per *fècero*, giusta quanto ho osservato nella annotazione (8) alla pag. 46.

(2) Maniera lombarda ancora in uso ond'esprìmere *dopo mezzo giorno*.

(3) *Odìn* per *udìrono*. Vèggasi la nota (8) a pag. 46.

(4) *Eglino s'ascòsero entrambi*. Quì troviamo nella voce *s'ascondén* un nuovo esempio della costante regolarità nella conjugazione dei verbi, sebbene subìssero alquante anomalìe nella lingua italiana posteriore.

(5) *Abiù* per *avuto* è voce tuttavia usata nel contado milanese.

(6) *O' etu? Ove sei tu?* Questa forma si accosta molto alla provenzale ed alla francese: *où es-tu?*

(7) Ancor oggidì il Milanese pronunzia *pagura* per *paura*.

(8) Reca invero sorpresa, e nel tempo stesso nuovo argomento a provare l'irresistìbile tenacità colla quale i dialetti sèrbano le primitive loro forme, la voce *sonto* per *io sono;* mentre ancora dopo sei sècoli il Milanese conserva nella stessa voce la *t* finale che lo distingue da tutti gli altri dialetti, dicendo: *sont'andà*, per *sono andato; sont' arivà*, per *sono arrivato*, e simili.

Dix lo Segnior: ki t'à mostrao
Ki t'à quillo nudho trovadho,
Se no lo fructo ke tu è mangiadho?
De lo qual t'aveva comandadho
Ke non mangiasi e tu mangiasi (1),
Contra 'l meo dito (2) tu andasti.
Adam casona la compagniesa (3),
E dix: Meser, ela fó desa,
La femena ke tu m'è dao
Me dè lo fructo, eo l'ò mangiao.
La femena caxona lo serpente
Ke rompe (4) ge fè lo comandamento.
Lo Segnior çé a lo serpente (5);
El maledixe fortemente,
Per ço k'à fato sta folìa:
Lo pegio tò andarà per la via (6),

(1) Non v'ha dubio che quì dèbbasi lèggere *mangiasti*, sì per il senso, come per la rima, annoverando l'ommissione della *t* fra le innumerèvoli negligenze del copista.

(2) *Dito* per *dettato*, o *precetto*.

(3) *Adamo ne accagiona la compagna*. È da notarsi la caratteristica *essa* per la formazione del femminile, che in italiano s'àpplica solo ad alcuni nomi, come: *poeta*, *profeta*, *abate*, che nel femminile si càngiano in *poetessa*, *profetessa*, *abadessa*; i quali con pochi altri fòrmano piuttosto oggidì eccezione alla règola generale.

(4) La soppressione della sìllaba *re* finale in tutti gli infiniti dei verbi è tuttavia un caràttere distintivo del dialetto milanese, che pronunzia *andà*, *cred*, *romp*, *finì*; per *andare*, *crédere*, *rómpere*, *finire*.

(5) È costante in tutto il poemetto la voce *çé* per *andò*, la quale senza dubio è una delle molte flessioni del verbo *gire*, *ire*, andate fuor d'uso, come ho avvertito di sopra.

(6) *Il tuo petto striscierà per terra*. È ancora proprio del dialetto milanese il permutare le *tt* in *č* in alcuni nomi terminati in

Sempre mai ke tu sii vivo [1];
La terra serà to inimigo;
Entre ti e dona Eva
No serà mai pax ni tregua;
Lo filio ked [2] hela avrà
E li toi ki nascerà
E' ge meterò tençon e guera,
Fin ke ne serà suso la terra.
Suso lo có illi te daran [3],
La testa toa illi la tuçaran;
Illi guardaran li pei da te;
Tu lor vorai grande mal per fé.
Pò dixe lo Segnior a dona Eva
Una menaça molte fera:
Multiplicarò li toi erore,
E t'aparturirè con grande dolore.
Tu avra' sempre de lo lupo grande pagura,
Et elo serà tò segnior sança rancura.

etto, come *tetto*, *letto*, che pronunzia *teč*, *leč*. Pare quindi che quest'uso nei tempi addietro fosse più esteso e forse generale, mentre ne abbiamo un esempio nella voce *pegio* per *petto*, ed in altre che verremo successivamente indicando.

(1) *Finchè vivrai*. La forma *sempre mai* nella quale l' avverbio *mai* anzi che distrùggere aggiunge il màssimo valore al significato di *sempre*, è una forma esclusivamente itàlica, della quale non si trova traccia nella lingua latina.

(2) Oltre alla *d* eufònica aggiunta alla congiunzione *che* onde ovviare l'elisione, quì troviamo ancora la vocale seguente preceduta da *h*, forse a prevenire ancor più l' elisione medèsima; ciò che lascia supporre, che la lettera *h* valesse come segno di aspirazione.

(3) *Có* per *capo*, è voce propria del dialetto milanese, mentre *suso* per *sopra* è comune a tutti i dialetti vèneti; di modo che *suso lo có*, forma una mistura di elementi eterogènei e dissonanti all'orecchio del linguista.

Or se volçe inverso l'omo:
Brega ge dà in questo mundo [1],
Dixe: per ço ke mi non obedisti,
A toa moier ancoi credisti,
Maledhegia [2] la terra sia!
In la tua lavoraria
Zermo nascerà garçon e spine [3],
E viverè a grande fadige [4];
Lo pan avra' con grande sudore,
In grande grameça e in dolore,
De chi [5] a che to retornerà
Da la terra unde t'è creà [6].

(1) *Brega* in luogo di *briga*, per *cura*, *affanno;* e quindi questo verso esprime, come il Creatore rivolto all'uomo, *lo condanna a mille cure in questo mondo.*

(2) Ho avvertito di sopra, come il Lombardo pèrmuti talvolta le *tt* in *č* nella terminazione *etto; maledhegia* per *maledetta* è un nuovo esempio dell'antichità ed estensione di quest' uso.

(3) *Nella terra da te coltivata germoglieranno cardi e spine.* È forma vèneta *nascerà* per *nasceranno*, mentre i dialetti vèneti non distinguono il singolare dal plurale nella terza persona dei verbi; e la voce *garçon* è lombarda, dicèndosi ancor oggi in dialetto milanese *cardón* per *cardi.*

(4) Il Milanese tèrmina ancora in *è* la seconda persona singolare del futuro, dicendo: *te farè*, *te vivarè*, *te darè*, per *farai*, *vivrai*, *darai.*

(5) La forma pretta lombarda, e precisamente milanese, è manifesta nella espressione: *de chi a che te retornerà*, per esprimere, *finchè ritornerai*, quasi volesse dire: *da quì*, cioè *da questo istante*, *sino a che*, ec.

(6) *Alla terra di cui sei creato.* Rivela facilmente origine lombarda la forma *dala terra* per *alla terra*, dicèndosi comunemente: *l'è andâ da la zia*, *l'è tornâ da sò mamma*, per esprimere: *andò a visitare la zia*, *è ritornato a sua madre*, e simili.

Pulver fusto e pulver ee [1],
Et in pulver tornar tu dì [2].
Ora a lor fa vestimente
De peliçe verax mente
Si li vestì li aloe [3];
Del paradix li descomioe [4]
Esen fora e vasen via
Én [5] intrambi du in compagnia.
Fora del paradiso li apresso
Le habitaxon ge fén [6] adesso;
Ora sen stan entrambi du
En quelo logo o' illi én venu;

(1) *Pòlvere fosti e pòlvere sei;* quì forse il copista ha raddoppiata la *e* che significa *sei,* per esprimere che dev'èssere prolungato il suono.

(2) Pare che anzi che *dì* dovrebbe lèggersi *de'* che meglio converrebbe al senso *devi,* ed alla rima. In questo luogo, come in parecchi altri, si scorge chiara l'intenzione dell'autore di pòrgere la versione letterale del testo ecclesiàstico: *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* ed è talvolta miràbile la chiarezza e la precisione colla quale il testo originale è volgarizzato.

(3) Varia nel poemetto la forma di questa voce, forse per servire alla rima; *lì aloe* è lo stesso che *lì aloga,* che significa *ivi,* e deriva forse dal latino *illic ad locum.*

(4) *Li scacciò dal paradiso.* La voce *descomiòe* corrisponde all'italiana *accommiatò,* la quale peraltro ha ora un senso più mite, qual è quello di *dar licenza,* o *congedare.*

(5) *Escono e se ne vanno ambedue in compagnia.* La voce *én,* che significa *sono,* pare quì intrusa dal copista, essendo fuori di posto e soverchia. Del pari è da notarsi il pleonasmo *intrambi du,* il quale è ripetuto più volte, e corrisponde alla voce italiana *ambedue,* che pure è pleonasmo; ma se questo nella buona lingua è tollerato colla voce *ambo* di egual significazione, non è poi lècito colla voce *entrambi* che sta sempre da sola.

(6) La sòlita forma da noi avvertita nel passato dei verbi è

Intrambi du in conpagnia
Fano lì l'albergaria.
Illi lavoran fera mente
Per ben viver nudria mente,
E si dan aver fiol anche loro (1).
Tal è rè (2), e tal è bono.
Tuti semo de loro ensudhi (3)
Ki in questo mundo semo venudhi (4);
Tal fan ben e tal fan 'l male
Segondo quel k'i à plaxé fare.
De Eva e de Adam ormai lasemo;
De ço ke pò essere dixemo,
E si acomença tal istoria
Ke sia de seno e de memoria;
Et eo ho ben in Deo fiduxia (5)
Sença omiunca menemança,

quivi constatata dal nuovo esempio *fén* per *fècero* derivato dal singolare *fé*.

(1) *Ed attèndono a procreare anch'essi.* La frase *darsi a qualche cura* per *imprèndere*, o *intèndere le proprie forze*, è maniera peculiare italiana, che gioverebbe raffrontare colle corrispondenti delle antiche lingue per raggiùngerne l'orìgine.

(2) *Rè*, per *reo* o *rèprobo*.

(3) *Tutti siamo da loro usciti*, vale a dire *derivati*, o *discesi*. Non si può determinare se la voce *ensudhi* sia stata quì modificata per la rima con *venudhi*, o se infatti in luogo di *ensidhi* si pronunciasse *ensudhi*, sebbene appartenente, come *venudhi*, ad un verbo terminante all'infinito in *ire*.

(4) La voce *ki* in questo luogo corrisponde alla latina *qui*, e significa *noi che*, o *noi i quali*. La voce *semo* per *siamo* è di pura forma vèneta ed assai pròssima alla odierna milanese che è: *sèm*.

(5) Quì pare che dèbbasi lèggere *fidança* onde concordi nella rima con *menemança*.

Ke ve dito un tal semblato (1),
Ke no serà parà seno de sancto (2).
In questo mundo è una discordia;
Là o' no pò esser concordia,
Se illi no se voleno acomunare
De ço ke vol l'un l'altro fare.
L'omo à in sì una cosa
Ke no vol laxà star en possa (3).
L'anima è l'una, el corpo è l'altra,
K'el fa speso de freda calda (4);
L'anima vol stare in penitentia.
Et aver grande affligentia;
Vol Deo servire e onderare (5)
Et a li soi comandamenti stare;
Lo corpo no vore (6) de ço far niente;

(1) La stranezza della voce *semblato* che non ha chiaro riscontro in itàliano rende malagèvole l'interpretazione di questo verso, il quale sembra esprìmere: *ch'io vi detto un tal riassunto,* o meglio, *ch'io vi porrò d'inanzi tali imàgini.*

(2) Quivi pure è d'uopo indovinare il significato che manca alle voci così disposte. Pare non potersi dubitare, che il copista ha svisato alcune voci, come proverebbe eziandio la dissonanza della rima *semblato* e *sancto.* Onde riassumendo tutto intero questo perìodo, sembra più verisìmile doversi interpretare nel modo seguente: *Ed io confido pienamente in Dio, che vi detterò tale un sermone, che non avrà l'aspetto se non di santo.*

(3) *Possa* per *riposo, quiete.* Ancor oggi dìcesi in dialetto *possà* per *riposare.*

(4) *Che sovente da fredda* (ch'ella è) *la rende calda. Far di freddo caldo* per *alterare, sconvòlgere, violentare,* è modo proverbiale vernàcolo ancora usato.

(5) *Onderare* per *onorare.*

(6) *Vore* per *vuole* è proprio del dialetto milanese, che ancora adesso pronuncia *vör* col suono *eu* francese.

Ma sempre vol implir lo ventre,
Carne de bò e bon capon [1],
Implire se vol ben lo magon [2];
Ben vestido e ben calçado,
E ben vol esser consolado.
L'anima col mondo se tençona,
Forte de lu la se caxona,
La lo reprehende in molte guise
E la clama: munde, e si ge dixe:
Orme di mundo plen de iniquità
Fate cum el scorpion ki è inveninà,
Ke da pruma sta plato [3], e posa a la fin
Forte remorde l'omo e ponçe col venin,
En così ètu fato e plen de traimento;
Zò ke tu imprometi no ven a complimento;
La scriptura lo dixe, è la veritai,
Tu è a un sol pongio, si traversarai [4].

(1) Tutto questo verso è in puro dialetto milanese, che ancor gi direbbe: *carne de bö e bon capón*, per esprimere: *carne di s e buoni capponi.*

(2) *Magón* è voce vernàcola, che nei dialetti vèneti significa priamente *ventriglio*, ed ha molta affinità col tedesco *Magen*, significa *stòmaco*, o *ventrìcolo*. Nei dialetti lombardi è pure ieralmente usata; ma in senso figurato, vale a dire, ond'esprire *accoramento*, *oppressione* prodotta da molti dispiaceri accuiati. In questo luogo ha il primitivo significato di *ventrìcolo*.

3) Nell'agro milanese dicesi ancora *prüma* per *prima*; *sta to* significa *sta chetamente steso al suolo*, da *piatto*, che vale *no*, d'onde derivò la voce traslata *appiattarsi* per *nascondersi*. ndi questi due versi esprimono: *che da prima s'appiatta* (lo pione), *e poscia alfine morde crudelmente l'uomo e punge col no.*

4) Tu sei sopra un sol punto, se l'oltrepasserai.... *Pongio* per *to* è maniera lombarda ancora in uso nel nùmero plurale.

Vete la toa gloria a que serà venua [1],
Tuta aperniente ela serà caçua [2].
Li homini ki te segueno seran destrugi [3] e morti
Conduti al' inferno firan afflicti e morti.
Se l'òmo pensase ben sovra lo tò afare,
In alcuna guisa nol porìsi inganare;
S'el ponese lo seno sover la toa fiu,
No serave magiao d'alcun soço venin [4].
E lo [5] no ge pensa e no ge mete cura,
Ma pensa pur de quel, und'el l'avrà grande dolie [6];
De viver a rapina, aver dinar ad usura
Ke la rason i avançe; de questo mete 'l cura;
De fare le grande caxe con li richi solari [7],
Fè grosse torre e alte, depengie e ben merlae [8];

(1) *Venua* per *venuta* serba la desinenza dei participj nel dialetto vèneto.

(2) Anche la voce *aperniente* coll' eufònica *a* che la precede ha forma veneziana, del pari che il pronome *ela* e la voce *caçua* per *caduta*.

(3) *Destrugi* per *distrutti* ci porge un nuovo esempio della permutazione già avvertita delle *tt* in *g*.

(4) *No serave magiào*, che significa *non sarebbe macchiato*, è forma veramente veneziana.

(5) Ritenèndosi duro il suono della *g* nella voce *ge*, tutto questo verso è in puro dialetto vèneto per esprimere: *ei non vi pensa e non vi mette cura.*

(6) *Ma pensa invece a quello d'onde avrà grandi affanni. El l'avrà* per *egli avrà*, *grande* per *grandi* sono manifeste forme vernàcole.

(7) *Solari* per *soffitte*, o *cieli* delle stanze, è voce propria del dialetto vèneto, com' era proprio dei tempi del Bescapè il profóndere stucchi dorati e preziosi dipinti in questa parte delle sale e delle stanze.

(8) *Depengie* per *dipinte* è proprio del dialetto milanese, come è del vèneto la desinenza *merlae*.

D'aver calçe de saia et esser ben vestio;
D'aver riche vignie ke façan lo bon vino [1],
Bosco da legnie, lo molin e pò lo forno.
Vasà lu vol asai ki ge stiàn de torno [2].
Ora se sta superbo e molto iniquitoso;
Nesun li vagà preso, ke l'è fato rabioso;
Sete ançelle el à, e çascuna el amortosa [3],
De so aver le pasce, con quele se demora.
L'una la superbia ke tene Lucifero;
Sego s'amigoe quando era tropo bello,
E fo caçao del celo con essa in abisso.
Posa l'à dada al mundo ke la stia con eso;
L'omo l'à piliada e tenla per amiga,
Per ço firà caçao [4] da la corte divina.
La segonda è la gola, quella malvax ancella
Ke fa vender la casa, la terra e la vignia;

(1) Senza arrestarci sulla forma vernàcola delle parole *ke façan* per esprimere *che fàcciano*, o *producàno*, avvertiremo come trovàndosi costantemente usato il *k* nelle voci *ke*, *ki*, si ripeta sempre l'uso delle *ch* nelle voci *riche*, *richi* e in talun'altra, ciò che prova la remota introduzione di questa combinazione di lèttere, ma non il frequente uso delle medèsime che solo più tardi fu generalizzato.

(2) *Ei vuole molti vassalli che gli stiano d'intorno.* È da notarsi ai tempi del Bescapè la voce *vasà* per *servi* o *vassalli*.

(3) Così è scritto nel còdice, e pare debba intèndersi: *egli ha sette ancelle, e ciascuna egli amoreggia;* siccome peraltro la voce *amortosa* ha una forma nuova e strana, sicchè fa d'uopo indovinarne il significato, e siccome d'altronde male consuona con *demora* colla quale deve rimare, così dobbiamo supporre che sia stata alterata dalla negligenza del copista.

(4) *Perciò sarà scacciato*... È da osservarsi, che sebbene fosse pure usata la forma *serà*, *seràn*, per *sarà*, *saranno*, pure generalmente prevale l'altra *firà*, *firàn*, derivata dal latino *fieri*.

No la sa dar per Deo nesuna caritadhe (1),
Ke tuto vol per sì e anche del'altro asai;
Per lè (2) no roman a fare ni furto ni rapina,
Ad omiunca pasto lè vuol esser servia,
E la fè tol lo pomo a li prumer parinti (3);
Cento anni ge parì kì li aveseno a li dinti (4).
In paradiso illi erano, e stevan (5) cortexemente;
Illi foi caçai (6) de fora molte villanamente.
Adam romase nudo e la compagna nuda.
No cala a la gora (7), pur k'ella sia ben passuda.

(1) Sebbene *caritadhe* sia voce italiana di forma lungamente usata di poi, pure, avuto riguardo alla voce *assai* colla quale deve rimare, ed alle desinenze che l'autore suol dare a simili voci, pare che quì dèbbasi lèggere piuttosto *caritài*, come abbiam visto superiormente *veritài*.

(2) *Per lei non resta a fare*... *lè* per *lei*, e *roman* per *rimane* sono corruzioni proprie dell'attuale dialetto milanese.

(3) *Essa fè cògliere il pomo ai primieri parenti. Tö*, per *prèndere*, è tutt' ora usato dal Milanese, come *tor* dal Vèneto, le quali voci sono manifeste contrazioni dell'italiana *tògliere*.

(4) Ecco una frase comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, i quali per esprimere desiderio ardente, impazienza di conseguire alcuna cosa, dicono: *già mi pàjono cent'anni gli istanti che sono frapposti*.... E quindi questo verso esprime letteralmente: *Essa* (la gola) *ardeva del desiderio che lo mangiàssero*.

(5) Nell'agro milanese ed in altri dialetti lombardi dicesi tutt'ora *steva* in luogo di *stava*.

(6) *Essi fùrono scacciati*. Nella voce *foi* è chiaro che il copista ha posta la *i* in luogo d'una *n*, mentre altrove ha sempre scritto *fon*, per *fùrono*. Nella parola *caçai* si conserva poi la desinenza dei participj veneziani.

(7) *Nulla cale alla gola, purchè sia ben pasciuta. No cala* è modo vernàcolo ancora usato nello stesso significato, e deriva dal latino *calere*, essendo, come questo, adoperato solo in terza persona singolare. Giova poi notare la permutazione della *l* in *r* nella pa-

De ço dixe sancto Paulo in soa predicança,
Ke l'omo debia vive con grande temperança.
L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Però firà caçao da la maxon divina.
La terça ancella è la fornication:
Molto desplaxe a Deo, ço dix lo saviomo:
Fornicatori e adulteri de' Deo çudigare,
Et el è tal peccato, ke Deo nol vol portare,
E le piexor citae [1] venin a grande arsurà,
Cum se fa mention in la sancta scriptura.
Si è un tal peccato, cum plu [2] l'omo lo faxe,
Zamai no sen despartise da k'el cor ge giaxe.
L'omo l'à piliada, e tenla per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.
La quarta ancella si apella avaritia;
Una de le ree ke in questo mundo sia;
De tuti li mai ela pare radixe,
Segondo quelo ke Salamon dixe.
Lo povero sta a l'usgio [3] e crida carità;
No li vale clamare marcè, nè pietà;
El'è fata tenevre [4] cum'è fata la raxa [5],

rola *gora* che ancora adesso è pronunciata dal pòpolo milanese allo stesso modo.

(1) Il Veneziano odierno direbbe ancora *le pezór zitae* ad esprimere *le peggiori città*, ciò che riconferma l'antica influenza del dialetto vèneto sulla lingua scritta in Lombardìa.

(2) Anche la forma *com più* per esprimere *quanto più* è propria di tutti i viventi dialetti dell'alta Italia.

(3) *Usgio* per *uscio*, o porta della casa.

(4) *Tenevre* per *tenace*, *viscosa*, come appunto è la pece alla quale è assimigliata.

(5) *Raxa* o *rasa* chiàmasi ancora in dialetto la pece o gomma di terebentina.

No vol veder del ben insir fora de caxa (1).
L'omo l'à piliada, e tenela per amiga,
Perço firà caçao da la maxon divina.
La cinquina ancilla m'è vix ke sia l'ira,
La qual non adovra de la leyçe divina.
Dolente la famelia o' ela brega speso (2)!
E l'è plena de lagnia plu ke lo mar de peso (3);
Partire fa fra elli e metege tençone (4),
E metege grande discordia entro li compagnione;
La guera va crescendo e metege tesura (5);
Del mal fa quela asai sì ke lì no g'è mensura.
Ardese le case, le tegie e li paliari (6);
Morti finon li homine, prisi e maganai (7).

(1) *Non vuol vedere uscir di casa le proprie sostanze.* La voce *del ben* per *sostanze* è ancora usata in dialetto lombardo, nel quale, per esprimere che uno è lautamente provveduto, dicesi: *el gh'à del ben de Dio.*

(2) *Dolente la famiglia ov'essa briga spesso!*

(3) *Essa è piena di guai ben più che il mar di pesce.* Pare che *peso* per *pesce* sia qui posto onde servire alla rima.

(4) Ecco di nuovo il verbo *partire* per *dividere*, *disunire*. *Divide fra loro, e mette guerra è discordie fra gli amici.* Tale è il significato di questo e del verso seguente, ove dobbiamo notare la forma vèneta *fra elli,* e la voce occitànica *compagnoni,* per *amici.*

(5) La forma di questa voce *tesura* è affatto strana; pare per altro che debba intèndersi *scissura.*

(6) *Ardonsi le case, le tettoje ed i fienili. Tesa* e *pajar* dìconsi ancora in alcuni dialetti le tettoje campestri destinate a ricòvero degli attrezzi rurali, e quelle che sèrbano il fieno e la paglia per la stagione invernale.

(7) *Morti* (uccisi) *persino gli uomini, presi e malconci. Magagnai* per *malconci, storpi* e *valetudinarj* è voce propria del dialetto vèneto.

Caym [1] la tene un tempo in soa compagnia;
Olcixe lo fraello, tropo fé grande folia;
El fó maledegio da Deo omnipoente [2],
Caçao fó a l'inferno entro quelo fogo ardente.
L'ira romase al mondo per fane desviare
L'omo e la femena, ki de sego bregare.
Del odio e de invidia el'è fata fontana;
Fa despartire l'omo da la raxon soprana.
L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.
La sexena ancella me par forte secura;
Accidia s'apella in la sancta scriptura;
Aver in fastidio lo bon sermon divino,
No vol òdir messa, ni terça, ni matino [3];
No vol andar in ecclesia a Deo marci clamare [4];
Odir no vol vangeli, ni pistole spianare [5];
E vasen per lo mundo pur pensando vanitai.
No lasa far l'omo cosa de utilitae [6].

(1) *Caym* per *Caino*.

(2) *Fu maladetto da Dio onnipotente.* Qui si ripete la permutazione delle *tt* in *g* nella voce *maladegio*, e nuova prova della negligenza del copista, che ommise una *t* in *omnipoente*.

(3) Qui l'autore accenna alle preghiere ecclesiàstiche per le ore di terza, del mattutino, e simili, prescritte nei divini ufficj.

(4) In questo verso è da notarsi la soppressione della preposizione *a* nella frase *andar a Deo marci clamare*, mentre l'italiano direbbe: *andare a chièdere perdono a Dio.* La qual soppressione è propria delle lingue francese ed occitànica; come pure appartèngono alle medèsime le forme *clamare* per *chièdere*, e *merci* per *mercè*.

(5) È da notarsi la voce *spianare* per *ispiegare, chiarire*.

(6) È proprietà costante del dialetto vèneto il terminare in *ae* i nomi astratti italiani troncati in *à*, dicendo: *bontae*, *fedeltae* e simili. La stessa desinenza troviamo sempre usata dal nostro auto-

L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Però firà caçao da la maxon divina.
De la setena ancella e' voio (1) far memoria;
Ela me par ypocrita, çoè la vanagloria;
De tuto lo ben k'el fax no vol Deo laudare,
Ni fage gratia, ni gloria a lui dare;
Vol si laudare e fase laudare lo mundo,
Va segliando k'el plaça ad omiunca homo (2);
E de costoro à dito lo segnor Jesu Xristo
Entro lo vangelio, sicum el se trova scripto:
La lor marcè illi an ça recevudhi,
Zoè l'ostia mundana la qual i àn vorudhi (3).
L'omo l'à piliada, e tenela per amiga,
Per çò firà descaçà (4) da la maxon divina.
Cum tute sete ancelle l'omo se demora;
El vè la morte scuira ki ga pilia la gora (5),
No cala (6) si l'à morto e trato a mala fin,

re, sebbene talvolta il copista trascrivesse per errore *ai*, come nel verso precedente *vanitai*.

(1) *Voio* per *voglio* è pure maniera vèneta.

(2) Non si saprebbe da qual radice derivare la voce *segliando*, qualora per avventura non fosse corruzione di *scegliendo*, che in questo luogo dovrebbe pur significare *cercando*.

(3) *Cioè l'ostia mondana ch'essi hanno voluto*. Quì si ripete la combinazione delle *dh*, da noi sopra avvertita, nei due participj, che in onta alle buone règole son fatti plurali. La permutazione poi della *l* in *r* nella voce *vorudhi* è propria del dialetto milanese.

(4) Mentre in tutti gli ùltimi versi relativi ai sei vizj capitali precedenti, l'autore ripete *Per ço firà caçao*, in questo introduce la variante *descaçà*, che è forma lombarda, mentre la prima è vèneta.

(5) *Vede l'oscura morte che gli piglia la gola*. La permutazione della *l* in *r* nella voce *gora* è tutt'ora propria del dialetto milanese.

(6) *No cala* per *non importa*, *non cale*, è proprio di tutti i dialetti vèneti.

Menà al' inferno in quel logo tapin.
No iè valiudo [1] grandeça, solaço, ni richeça,
Ke no sia morto in la grande grameça [2].
Inlò è lagreme e pianti e d'ogni man dolor [3];
Omiunca homo lì plançe e cria, e tuti fan rumor.
Tal vol aqua e tal fogo; no pon sofrer la pena;
No ge val niente, ke grossa è la catena!
Tu no ge val, o mundo, un festugo de palia [4],
Ke posa trar nul homo de quela grande travalia [5].
Oi mundo misero, fato e cativo et orco,
L'omo ki te segue si è destrugio e morto;
Zohane lo comandò ke l'omo no t'amasse,
Le toe cose sempre mè [6] le refutasse;
Sempre fuisti inestabile, fat'ee [7] com lo vento
Fa cambiar lo tempo segondo lo so valor;
Ora piove et ora fiocha et ora scolda lo sol [8];
En così fè de l'omo k'è in toa bailìa [9].

(1) *Non gli è valso*, o meglio, *non gli valse grandezza*, ec. *Valiudo* porge un nuovo esempio della forma regolare dei participj, che in italiano devìano dalla règola.

(2) *Grameça* per *miseria, tristezza* è voce andata fuor d'uso.

(3) *Inlò* per *colà, ivi* deriva manifestamente dal latino *in loco* (*ipso*), alla qual orìgine talvolta s'accosta ancor più, trovàndosi scritto *inloga*, del pari che *chilò, chiloga*, per esprìmere *quì*.

(4) *Festugo de palia* è voce vèneta, ed è corruzione di *fusto*, reso diminutivo, onde significa *un gambo di paglia*.

(5) *Travalia* per *travaglio, pena, dolore*, è quì fatto di gènere femminile forse per servire alla rima.

(6) *Mè* per *mai* pronunziato alla francese.

(7) *Fatto sei come il vento*, e quì sott'intèndesi *il quale fa cangiare il tempo* ec.

(8) *Fiocà* per *nevicare*, e *scoldà* per *scaldare* sono modi proprj dell'attuale dialetto milanese.

(9) *Così fai tu dell'uom ch'è in tua balìa.*

E çelo e caldo e fame, sedhe e caristia[1];
No po star in una on sia alegro on gramo[2],
Ora ben et ora mal, ora pro et ora dagnio;
Un dì no stan alegro, ked el no se conturba;
Molto spesa mente del seno se remuda[3];
Per çò no me fido in ti, ke tu no m' par niente.
Seguirò la via de Deo, lo meo Segnior vivente;
Da lu vene le bontae, le gratie e li honor,
De tuti li savii el'è sopran doctor,
Et è lume resplendente, ki ven in questo mundo,
Divina maiestae receve forma d'omo,
E l'è segnior de lo celo e de la matre terra;
Vene de la vergene çentil sancta polçella.
Cum el vene in lo mundo eo vel volio cumtare
Segondo lo vangelio, e lo tracto in vulgare.
Ki va coronando e par k'el stia lento sempre[4].

Lo Segnior del paradiso patre glorioso
El tramix lo Gabriel angelo pretioso
Ad una cità k'à nome Naçareth
A Maria vergene sponsa de Joseph;
Et intrà l'angelo là o'era la polçella,

(1) *E gelo, e caldo, e fame, sete e carestia.*

(2) La voce *on* ripetuta in questo verso è uno sbaglio manifesto del copista, che dovea scrivere *ora,* come fece nel verso seguente.

(3) È da notarsi la frase molto espressiva *del seno se remuda,* per esprimere: *cangia consiglio.*

(4) Torna impossibile il raggiungere il significato di questo verso, che doveva essere seguito almeno da un altro che compiesse il distico, ed il quale rimase nella penna del copista. D'altronde sembra, che anche la voce *coronando* sia stata alterata dal medèsimo in luogo di *corando* per *correndo,* giacchè allora si avrebbe il principio d'un periodo: *Chi va correndo ed appar sempre lento,* ec.

La salutança le faxe molte bella,
E dix: plena de gratia domino Deo te salve!
Domino Deo è tego, lo rex celestiale;
Intro le femene tu è benedegia,
Sovre le altre savie casta et neta;
Benedicto lo fructo del tò ventre,
Filiol de Deo omnipoente.
Quando Maria odi questo sermon,
Multo inlora si avè turbation;
E in sò pensè si avè grande turbança [1],
Comente fosse questa salutança [2].
Dixe l'angelo: oi, Vergene Maria,
No te-stremiça [3] la parola mia;
Apreso Deo verax segnior
Si è trovà gratia e valor,
Ke tu avrè in lo tò sancto ventre
Lo fiol de Deo vivente;
Jesù Criste de ti verà
Filiol de l'Altissimo clamao firà;
E lue darà segnio de forteça,
Lo segnor de ki regna in alegreça;
In cà [4] de Jacob sempre regnerà,

(1) *In suo pensiero ebbe gran turbamento.* Il Milanese odierno direbbe pure: *int'el sò pensé*, come ai tempi del Bescapè.

(2) *Comente* deriva senza dubio dal latino *qua mente*, che più tardi prese le due forme diverse: *come* e *qualmente*.

(3) *Stremiss* è voce propria del dialetto milanese, per *spaventarsi, temere,* ed è singolare il rinvenirla affatto eguale nel sècolo XIII. *Non ti spaventi la parola mia.* Anche l'esclamazione *oi* colla quale l'àngelo apòstrofa la Vèrgine, con lieve modificazione è tuttavia usata dal pòpolo.

(4) *In cà* per esprimere *nella casa* è del pari tutt'ora usato nel dialetto milanese.

E delo sò regno mai fin no serà:
Dixe Maria a l'angelo de Criste:
Cum pò esser in mi questo?
D'avanço ti ben lo digo (1),
Ke homo nesun non cognosco eo.
Dix l'angelo, e responde a lè:
Spirito Sancto verà in ti,
Et de l'altissima grande virtue
Tu serè conpressa de lue;
Per ço ke de sancto nascerà,
Fiol de Deo clamao firà.
Elixabeth la parente toa,
Ke intro la vegeça soa (2)
'A inçenerà un tal fiol (3)
Ke a Deo serà fructo bono,
Ancora no è sex mixi passati (4)
K'ela non aveva inçenerao;
E apresso Deo veraxe
Ben pò esser ço k'el ge piaxe.
Responde la Vergene Maria:
Zò ke ài dito a mi si sia;
Ecame, ke sonto donçela (5),

(1) Sopra ogni altra forma mèrita osservazione la trasposizione del pronome *ti* avanti all'avverbio *ben*, la quale è caratteristica del dialetto veneziano e ripugna alla sintassi di tutti i dialetti lombardi.

(2) *Che nella sua vecchiezza.*

(3) *Ha concepito un tal figlio. Ingenerare* per *concepire* è voce andata fuor d'uso, sebbene molto espressiva.

(4) *Non sono ancor trascorsi sei mesi.* Sebbene la voce *sex* sia pura latina, non dobbiamo lasciar d'avvertire, che nei dialetti lombardi dicesi ancora *ses*.

(5) *Eccomi, che sono ancella.* Abbiamo altrove avvertito, come

E del Segnior eo sonto ancella,
K'eo si sonto soa veraxe;
Faça de mi ço k'el ge piaxe.
In la cità là o' sta Çacharia
La è andada la Vergene Maria;
In chà [1] de Çacharia ela intrò;
Elisabeth si la salutòe.
Quando la ge fè lo saludo,
Elisabeth si avè cognosudo [2],
Solamente a la loquella,
Ke Maria gravida era.
Elisabeth per la divina [3]
De Spirito Sancto si è conplida.
Lo sò dolce fantin si se exaltoe [4]
Dolcemente in lo ventre soe;
Ad alta vox clamar prese,
Inverso Maria guarda, e dixe:
Oi, gloriosa tu intro le vergene,
Oi, benedicta tu intro le femene,
Benedicto lo fructo del ventre tô,
Benedicta l'anima, el corpo tò,

l'odierno Milanese pronunci ancora *sont* per *sono;* strana forma in vero, della quale non si saprebbe rintracciare l'origine; *donzela* poi per *serva* o *ancella* è voce milanese ancor viva.

(1) *In cà* per *in casa,* come ho già notato, è proprio del dialetto milanese.

(2) Anche la voce *cognossudo* per *conosciuto,* col raddolcimento della *n* in *gn,* è caratteristico dei dialetti dell'alta Italia.

(3) Qui è manifesto, che il copista pretermise il nome al quale l'aggettivo *divina* si riferisce, e che pare doversi congetturare *òpera,* o *volontà.*

(4) *Il suo dolce infante si scosse.*

E tee biada ke tu credisti [1]
Quel ke te dixe l'angelo de Xriste!
Dixe Maria con grande amore:
Magnifica l'anima mia lo Segnore,
E l'è exultaho lo spirito meo
In lo saludho del meo Deo.
Quando Maria sponsa de Joseph
Gravida de Jesu Naçareth
El'à començà ad ingrossare,
Et Josepo forte a dubitare;
El'era iusto homo e liale,
Mo ça no la voleva inflamae [2].
Si ge vene in sò talento
Da lè partise inascosamente.
Pensando pur de questo fare,
L'angelo de Deo a lu se pare,
E dix: oi, Josepo filiol de David,
No temer tu de toa Maria;
El'è vergene polçella
La meliore ke sia in terra,
Ni chi foe, ni chi serae,
Ni chi mai se trovarae.
Inçenerao si è in lè [3]
Jesu Criste filiol de Deo
Spirito Sancto, e insì

(1) *E te beata, che credesti.* Quivi *tu credisti* serba la pura forma latina.

(2) *Però non la voleva infamare* (disonorare). È evidente l'incuria del copista, che nella voce *inflamae* ommise la *r* nell'ultima sillaba, e forse intruse di soverchio la *l*.

(3) Qui si ripete la voce *inçenerao* per *concepito*, colla terminazione vèneta *ao*, ed il pronome lombardo *lè* per *lei*.

Firà clamao Jesu da ti.
Lo popolo salvo farà,
D'entro li peccai li trarà (1).
In quelo tempo era un grande homo
Ke Octaviano avé nome;
Elo in terra si è segnior,
Et era fato imperatore;
Si à fato comandare
Per lo mundo universa (2),
Zascaun se debia pur andare
Tuti a farse designare
A la cità o' ill'in nadi; (3)
Si se façan scriver lai (4).
Si l'avè inteso lo bon Joseph,
Und'el insì de Naçareth,
E si se mise pur in la via;
In Bethleem va con Maria,
Per quelo k'ili g'àn lor parentado,
Et ke David si g'era nado;
Illi én dela casa de David;
Per ço ge van a farse scrive (5).
Quando illi fón a quella cità
Ke Bethleem si à nomà,

(1) *Li redimerà dal peccato* (originale).

(2) Anche quì vèdesi chiaro, come il copista obliterasse per negligenza l'ùltima sìllaba *le* nella parola *universale*.

(3) *Alla città ov'eglino sono nati.* Quì il verbo *in* per *sono* ha la precisa forma dell'attuale dialetto milanese.

(4) *Si fàcciano inscrìvere colà.*

(5) *Perciò vi vanno a farsi inscrìvere.* La frase è affatto lombarda, e si usa tutt'ora in senso di disprezzo. Così: *va a fat scriv* significa: *va in tua malora.*

Lì de fora molto apresso
Maria à parturì li adeso
In un logo poverile,
Lo qual fi [1] dito bovile.
Là parturisce sancta Maria
Del fantin k'en si aveva.
E de li pagni ela faxoe [2]
In lo presepio reclinoe [3].
No trovò logo de plaxere,
Ma s'il faxe pur li çarer [4].
Nato lo fantino de lo Salvatore
Jesu Criste de lo mundo creatore,
Vasen l'angelo apresso li pastori
Ke de lo greço eran guardaori [5];
A quili k'erano in quela region

(1) Forse il copista per errore scrisse *fi* per *fò*.

(2) *Lo fasciò coi pannilini.* Ancor oggi il Milanese pronuncia *pagn* per *pannilini.*

(3) *Ricoverossi nel presepio.*

(4) Dobbiamo crèdere, che il copista, come avvenne sovente, scambiasse qualche lèttera o qualche sillaba, poichè la voce *çarer,* che così è scritta nel Còdice, è di forma alquanto strana e d'ignota significazione.

(5) *Ch'èrano custodi della greggia.* Si noti, come il nome *greggia* sia quì di gènere maschile e di forma diversa da quella che i nomi latini di terza declinazione prèsero più tardi, come: *fel, mel,* ch'èbbero la desinenza in *e; il fiele, il miele*, del pari che *grex, il gregge.* Così pure è da osservarsi l'assoluta mancanza dell'artìcolo *il,* che solo nel sècolo successivo comparve nella lingua volgare, trovàndosi sempre *lo, de lo, a lo* pel maschile, *la* pel femminile. Dalla quale osservazione è chiaro, che non si può con ragione far derivare l'artìcolo *il* dal pronome latino *ille,* essendo stato introdotto dopo che la lingua volgare aveva già assunte le proprie forme ed avea supplantata la latina.

Per anuntiare la sancta nassion.
La clareça de Deo li circumplexi [1],
Del grande timore son tuti presi;
Dixe l'angelo: no abiai timore,
Ke v'anontio lo Salvatore.
Jesu Cristo fi clamato,
Lo qual anchò [2] si è nato
In Bethleem elo si èe;
Grande alegreça questo ve [3],
In ogni populo el serà
Ke sò fedehel [4] se trovarà.
In lo presepio si lo vederì
Lo dulcissimo fantin;
Vu 'l trovarì volto in pagni;
Questo signo si v'è grande [5].
Quando l'angelo avè dito
La nascion de Jesu Cristo,
El fó dali angeli celestià

(1) È chiara la derivazione di questa voce dalla latina *circumplectere* per *circondare, ravvòlgere*.

(2) *Ancó* per *oggi* è voce puramente vèneta; con lievi modificazioni peraltro è comune a molti dialetti italiani ed occitànici. Il Milanese pronuncia *incö;* il Piemontese *ancöi;* i Provenzali *enquey,* che si pronuncia come nel piemontese.

(3) Così sta scritto nel Còdice. La voce *ve* non ha quì un chiaro significato, sebbene debba interpretarsi per *avvenimento, fatto;* nè pare che venisse scambiata dal copista, poichè consuona nella rima col verso precedente.

(4) È strana l'ortografia di questa voce, che s' incontra scritta altre volte egualmente, e darebbe a crèdere, che fosse prolungata, o aspirata nella pronuncia; màssime ove si consìderi che nella radice latina *fidelis* non entra l'*h*.

(5) *Questo contrassegno vi basti.* 16

Molto tosto aconpagnià,
Ke van laudando lo Segnior:
Gloria in excelso a Deo creator,
Et in terra pax et humilità
Entro li homini de bona voluntà.
L'angelo sen va con li altri in conpagnia
E van laudando Deo lo filiol de sancta Maria.
Al partimento de l'angelo s'axembia li pastu (1),
Parlando l'un contra l'altro, e digando inter lor (2):
Andemo in Bethleem in quela cità,
Veçemo sta parola ke Deo n'à monstrà.
Illi sen van via dritamente alo logo;
Trovòn li Joseph, Maria e lo filiol,
Et avèn cognosudo ke l'era verità
Quelo ki del fante i era annuntià (3).
Illi s'en tornòn in dreo (4) digando per la çente,
Nato si è Xriste lo filiol omnipoente:
De quello ke illi àn veçuò van Deo laudando,
An ço ke illi àn olçu lo van gloriando (5).

(1) *Alla partenza dell'Angelo si radùnano i pastori.* Si scorge, che la voce francese *assembler*, o *rassembler*, per mèttere assieme, radunare, era comune allora al volgare itàlico, il quale serbò alcuni derivati, come *assemblea*, *assembramento*. In prova poi della negligenza del copista, devo notare la voce *pastu* che dovrebb'èssere invece *pastor*, come richiede la radice latina *pastor* e la rima stessa, e come la stessa voce tròvasi scritta alcuni versi prima.

(2) *Dicendo tra loro. Digando* per *dicendo* è tutt'ora usato nel contado milanese.

(3) *Quello che dell'Infante loro era annunziato.* La voce *i* per *loro*, *a loro* è ancora in uso presso alcuni dialetti lombardi.

(4) Il Milanese dice ancora *indrè* per *indietro*, *dedrè* per *di dietro*.

(5) In questi due versi veggiamo ripetuta la lèttera ç per *d*, in

La çente ki l'oldiano sen dan meravelia (1)
De quelo ke van digando li pastù per la via.
Sancta Maria matre, la vergene beata
Tuto ço k'ela vedeva, tuto ço ela governava (2);
Tuto governava, et in sò core poneva;
De ço ke del sò filiol pretioso vedeva
Oi! cum el'è biada e plena d'alegreça,
Haver un tal filio ki è de tal grandeça!
Al signo de una stella resplendente
Tri Magi venen da oriente
I evan (3) quirando lo filiol de Deo,

veçuo per *veduto*, ed *olçu* per *udito*, ciò che accennerebbe ad una speciale pronuncia. Così pure la voce *an* per *in* nel secondo verso consuonerebbe colla *en* francese sì nella pronuncia, che nella significazione.

(1) *Le genti che li udiano ne stupiscono.* La forma della voce *oldire* per *udire* è costante in tutti i suoi derivati nel corso del poemetto.

(2) In questo luogo *governava* significa: *ne facea tesoro*, cioè osservava attentamente tutto ciò che vedeva, e l'imprimeva nella mente e nel cuore. Colla stessa significazione viene usato ancor oggi il verbo *governare* in quasi tutti i dialetti vèneti. Così, p. e., *Ciapèlo e governèlo* significa: *prendètelo ed abbiàtene cura*, ossia *riponètelo in luogo sicuro e custoditelo con cura.* Quest'uso del verbo *governare* è affatto sconosciuto a quasi tutti i dialetti lombardi.

(3) Così sta nel Còdice, ove la lèttera *e* certamente è soverchia o doveva precèdere la *i*, dicendo: *E i van quirando*, ossia: *ed essi vanno cercando*, dalla radice latina *inquirere*, che l'autore ripete due versi dopo coll'affisso *in*, e permutando nella flessione la *e* in *a*, col dire: *inquirando* in luogo di *inquirendo*. Se male non m'appongo, questa permutazione costante della *e* in *a* nei participj presenti dovrèbbesi attribuire all'influenza della lingua occitànica, alla quale una tal permutazione è propria, e dalla quale passò alla francese.

Lo qual è nado rex de li Çudei.
De questo rex van inquirando;
Per Jerusalem si van digando:
Mo o' è culú lo qual è nado
Ke deli Çudè fi apelado?[1]
La soa stella avem ça veçui
Per ço somo quilò [2] venui;
In oriente si n'aparì,
Venudi lo somo per adorar qui.
Herodes odì questa novella
Ki era segnore de quella terra;
El ne fó dolento [3] e gramo
Con tuti quili de lo sò reniamo [4].
El congregò tuti li majori,
Li sacerdoti e li doctori,
Ked el da lor saver voleva
La o' Cristo nascer deveva.

(1) Non v' ha dubio, che in questo verso il copista ha scritto *ke* in luogo di *Re*, oppure ha obliterata la parola *re*, senza la quale il senso è nullo, e dovrebbe esprimere: *che re de' Giudei fu* (*o sarà*) *appellato*.

(2) *Quilò* per *qui;* sebbene questa voce sia ripetuta in varia forma e con ortografia diversa, come *chilò, kiloga*, essa è pur sempre la stessa derivazione da *hic loci*.

(3) Il pòpolo milanese distingue tutt'ora i gèneri anche negli aggettivi italiani terminanti in *e* colle desinenze *o* pel maschile, *a* pel femminile, dicendo: *dolento, fedela,* per *dolente, fedele.* Nel dialetto vèneto peraltro quest'uso è più generale e più chiaramente manifesto, dicèndosi tuttodì *grando* e *granda* in luogo di *grande;* mentre nel milanese questa distinzione è chiaramente espressa solo in alcuni aggettivi, essendo gli altri pronunciati tronchi, come appunto *grand,* che solo nel femminile è *granda.*

(4) *Reniamo,* per regno o regname.

Quili diseno la verità;
In Bethleem in quella cità,
Per lo propheta lo dissi e l'è scrito (1);
Lì de' nascer Jesu Criste.
Odi que disce la scriptura (2)
De Bethleem terra Juda:
De ti un duxe nascerà
K' el populo de Israel reçerae (3).
Erodes suso im pei si se levoe (4),
Li tri magi a si si clamoe;
Con grande amore imprese da lor (5)
Quando la stella si aparì a lor;
I eseri, lo tempo e li contrati (6),

(1) *Poichè il Profeta lo disse, e sta scritto.* È manifesta l'impronta latina nel verbo *dissi* da *dixit,* sicchè pare, che solo più tardi venisse scambiata la desinenza in *e* per distinguere la terza persona dalla prima.

(2) *Ascolta ciò che insegna la Scrittura.* Il verbo latino *discere* è affatto scomparso dalla lingua italiana, nella quale sèrbansi appena alcune voci derivate, come: *discèpolo, disciplina* e talun'altra; si vede peraltro ch'era usato nel senso d'*insegnare* ai tempi del Bescapè.

(3) *Reçerae* per *reggerà* attesta chiaramente la prevalenza della forma vèneta, poichè è proprio esclusivamente dei dialetti vèneti il permutare in *ç* ossia *z* dolce il suono schiacciato della *g,* che il lombardo pronuncia assai distinto, dicendo: *regg, legg, giorno, Giorg,* laddove il Vèneto dice: *rézer, lèzer, zorno, Zorzi* e simili.

(4) *Si levò in piedi. Im pei* è forma lombarda, dicèndosi tutt'ora *im pè.*

(5) Pare che *imprese* in questo luogo significhi *richiese,* piuttosto che *apprese,* o *seppe.*

(6) Forse dobbiamo interpretare questo verso così: *Le cose, il tempo e le circostanze,* sebbene non si conosca esempio della voce *contrati* usata in questo senso.

Per ben saver tuti li fati;
E dixe a loro: or ve n'andà (1)
In Bethleem quela cità;
Del fantin domandarì;
Pò verrì, si m'el dirì
Li o' vu l'avrì trovado,
Et in qual logo el sarà nado;
Ked e' vorò venire a lui
Per adorar sicomo vui.
Illi se miseno in la vìa;
Ecco la stella li aparia;
Quella ke pare in oriente (2)
D'avanço loro i aparì sempre;
Et illi seguivano quella stella
Andando dreo (3) de terra in terra.
Quando la stella fó andada
Sover lo fantin, là o' ela era nada (4),
La stella e lì demorò,
E plu inançe no andò.
Videno la stella ke lì stava,
E plu inançe no andava,
De grande alegreça si s'alegròn;

(1) *Or ve n'andate*. La forma *andà* in questo luogo è evidentemente forzata per servire alla rima con *città*, mentre così il Lombardo come il Vèneto dìcono, e forse anche allora dicèvano: *andè*.

(2) *Pare* in luogo di *apare* è non dubia negligenza del copista, mentre nel verso precedente si trova *aparìa*, e nel seguente *aparì*.

(3) *Andà adrè* in dialetto milanese, e *andàr drio* nel vèneto, significano *seguire*.

(4) Per rettificare il senso di questo verso, pare che dèbbasi lèggere: *là, ove egli èra nato*, il qual errore venne forse commesso dal copista per la consonanza della rima.

Entro la casa si entròn [1],
Lo fantìn trovòn lì stare
Cum Maria soa matre.
Quando quisti l'avèn veçu,
Si se çutòn d' avanço lu [2];
Si lo començòn adorare
E de lor presenti a fare,
Et aver sover lor thesoro [3],
Si ge offrìn mirra et oro,
Oro et incenso et mirra offrén
Quest'è lo don ked illi ge fén [4].
Qua' illi s' eveno a partire [5],
Una vox i'è parili a dire [6]:
Al re Herodes no tornahi,

(1) Giova ripètere la osservazione già fatta sulla regolarità costante nella formazione dei plurali dei verbi coll'aumento della *n*. Quì troviamo due nuovi esempj, in *entròn*, *alegròn*, per *entràrono*, *si rallegràrono*.

(2) *Si gettàrono a lui d'inanzi*. Le voci *lü* per *lui* e *lè* per *lei*, sovente adoperate dal Bescapè, sono ancora proprie del dialetto milanese.

(3) Così sta letteralmente scritto, e pare che debba intèndersi, o, *ad averlo sopra ogni lor tesoro*, oppure, *a versargli sopra i lor tesori*.

(4) *Fén*, ed *offrén* sono due nuovi esempj della formazione dei plurali col solo aumento della *n*. Abbiamo pure un nuovo esempio della licenza del poeta, o del copista nella voce *offrén*, invece di *offrìn*, come tròvasi scritto nel verso precedente, perchè non era vincolato dalla rima.

(5) *Quando stàvano per partire*. Anche quì sono manifeste le sillabe ommesse dalla negligenza del copista, che scrisse *qua* per *quando*, e *s'eveno* per *si aveano*.

(6) Letteralmente questo verso significa: *Una voce loro è apparsa a dire*. La forma *i' è*, per *loro è*, si usa ancora in vari dialetti.

Per altra via ve n'andai.
E quili sen van per altra via,
Zascun sen torna in la soa villa [1].
Li nomi dili magi l'un è Guaspar,
L'altro Marchion, l'altro Baldeçar [2];
Zascun se va in soa region
Sicomo per l'angelo a lor ven in vision [3].
Quando la Vergene se levò de partore,
Si cum se trova intro le carte,
E quando in la eglesia ela introe,
La sancta mesa se ge cantoe [4];
La mesa sancta e li sermon
Et oldin lo canto san Simeon.
La mesa fó si sancta e verax,
Ke li bastón devene cera.
Tale meravelia Deo faxeva,
Ke li bastón de flama ardeva;
Per ço ge dixe li pluxor *delera* [5]

(1) *Villa* per *città* è voce provenzale.

(2) Ancora adesso i nomi proprj *Melchiorre* e *Baldassarre* nel dialetto milanese si esprimono: *Marchiòn* e *Baldissàr*.

(3) *Ciascuno sen va nella propria regione, siccome ordinò l'angelo loro apparso in visione.*

(4) Egli è invero sorprendente lo strano zoticismo dell'Autore, che introduce la messa cantata ai tempi della Vergine. Giova però crèdere, ch'egli usasse tale espressione per èssere meglio inteso da' suoi uditori, giacchè non possiamo supporre in un cenobita banditore della Bibbia e del Vangelo ignoranza di tal fatta.

(5) *Delera* è voce sconosciuta, e forse resa tale da qualche errore del copista; il significato complesso peraltro dell'intero periodo è chiaro quanto basta. Basterebbe d'altronde permutare la *d* in *o* per renderla intesa, giacchè si avrebbe: o'el'era, cioè; *ove ella era.*

Sancta Maria candellera,
E si s'apella entro lo mesal
Sancta Maria cirial.
No fè po longa demorança
K'el fè sì richa desmostrança [1]
A le noçe d'Architeclin
Là o' l fé de l'aigua vin [2].
Sença omiunca menemança [3]
El fè inlò [4] tal demonstrança.
Posa çe ello per vale e per montagnie [5],
Fin k'ell'avé passao trenta anni [6].
Et ecco l'angelo lo messo spirituale,
Messo del Segnior, lo rex celestiale,
Ven' a Josepo in vision, e i à dito [7]:
Tó Maria, el fantin, e fuçe in Egipto [8];
Herodes quere lo fantin per degolare [9];

(1) *Che ne diede ampia prova.*

(2) *Colà, dove converti l'aqua in vino.*

(3) Si noti la forza di questa espressiòne, intesa a constatare la verità del racconto. Letteralmente signìfica: *senza la mìnima sottrazione,* e quindi corrisponde alla frase italiana: *senza levarci un ette.*

(4) *Inlò,* che talvolta signìfica *colà,* come avverbio di luogo, in questo verso pare piuttosto avverbio di tempo, e signìfica *allora.*

(5) *Poscia egli andò per valli e per montagne. Ello* per *egli* è pretto veneziano.

(6) *Finch'ebbe compiuti trent'anni.* La desinenza in *do* dei particìpj di prima conjugazione è costante.

(7) *I à dito,* per *gli disse.*

(8) *To'* per *prendi teco* è voce vernàcola propria dei Vèneti; i Lombardi pure dicono *tö.* La radice da cui deriva sembra senza dubio il verbo *tògliere.*

(9) *Erode cerca l'Infante per farlo decapitare.* Anche il verbo

Lì con eso loro no dibli demorare [1];
E stare in Egipto, e no ten despartire,
De quì a quelo tempo ke t'el verò a dire [2].
Yoseph sen va tosto in Egipto,
Segondo quel ke l'angelo i à dito;
Vasen de nocte drito per la via
Con lo fantin e con sancta Maria.
Herodes vide ke l'è schernudo
Da li mai, ni ke tornòn a lui [3],
El fó plen d'ira e de iniquità.
Va in Bethleem in quela cità,
Fa degolar fantin per soa iniquità;
E fón cento quaranta e quatro milia.
In lo sancto paradiso la lor mason è scripta [4],
D'avanço lo creatore, in lo regno de vita;
E le lor madrane forte mente plurava [5],
Veçando li soi filiol ki Herodes degolava.
Or lasemo stare de questo ki è dicto,
E si andemo inançe segondo ke l'è scripto.
Venudo è lo tempo k'el sona la novella;
Morto si è Herodes, e meso soto terra.
L'angelo si sen va, et a Joseph à dito:

querere per *cercare* scomparve dalla lingua italiana, alla quale rimase solo qualche derivato, come: *quesito, questione*, e simili.

(1) Torna vano avvertire, come *dibli* per *devi* sia voce alterata per incuria del copista.

(2) La forma propria del dialetto lombardo è manifesta nella frase: *de quì a quelo tempo ke,* onde esprimere: *sino a che.*

(3) *Mai* per *Magi* è pura dimenticanza del copista.

(4) *Mason* per *abitazione;* corrisponde al *maison* de' Francesi, ed all' italiano *magione.*

(5) *Madrane* per *madri* è forse errore del copista, a meno che non si consideri come derivato da *matrone.*

Tò Mária, el fantin, et exe de Egipto [1];
Va in Israel, mort' è lo desliale,
Quelo ki menaçava lo fantin degolare.
El se leva suso [2], e metese in la via,
Va in Isr'l con 'l fante e con Maria.
Avé olçudo [3] Joseph e temeva de l'andare,
K' el filiol de Herodes regnava per so patre.
L'angelo de Deo in vision i apare;
In terra de Gallilea el devese andare;
El g'è una cità k'à nome Naçareth,
Li sta Maria, el fantin et Joseph;
Illi demoran insema in sancta carità;
El fantin creseva in seno e in bontà;
Seno e saver e tuta cortexia,
E tuti bon eximpli de soa boca ensiva.
La çente ki l'odiva se dano meravelia
De ço ke dixe lo filio de sancto a Maria.
Po' se n'andoe per plan e per montagnie
Fin k' el l'avè passao trenta anni.
Si sen çe al flume Jordane,
Quand' el bateçó san Çoane;
Si ge mise [4] Jhane Baptisto,
Et elo bateçò Jesum Xriste.

(1) *Esci dall'Egitto;* la forma di questa frase imperativa è pretta latina: *et exi de Ægypto.*

(2) *El se leva suso* è frase pretta veneziana.

(3) La forma particolare del verbo *oldire*, come ho già avvertito, si trova conservata in tutte le voci derivate. Così in questo luogo *avé olçudo*, per *ebbe udito.*

(4) In questo luogo il copista scordò la voce *nome*, senza la quale manca il senso, dovendosi interpretare: *gli impose nome Giovanni Battista.*

E quili ki enlora se bateçàn,
Si avén nomi Cristian.
Quando el in trenta anni son cresue (1),
El començò le grande virtue.
Una grande meravelia el fe,
K' el resuscitò lo fiol del re,
K' entro l' aigua era fondao
Fin al terço dì el g'era stao.
Quand' el ke (2) li mandò a dire,
K' el se voleva convertire,
S' el ge rendeva lo so filiol
D' ond' el n' aveva grande dolo (3).
Jesu Xriste no se dementegò (4),
K' el Sancto Spirito si ge mandò;
A lui mandò lo Sancto Spirito,
Si 'l fé tornare da morte in vita
E si 'l trasse fora ale rive;
E tuta la çente si lo vide.
Così lo rendè al patre soe (5),

(1) È costante errore del pòpolo vèneto, quando pur tenta di parlare italianamente, il far uso della voce *sono* nella terza persona singolare del tempo presente, nel verbo *èssere*, dicendo: *questo sono bello*, e sìmili. Così troviamo ora in questo verso *quando el son cresue*, ad esprìmere: *quando egli è cresciuto*. È poi chiaro, che il poeta ha cangiato *cresuo* in *cresue*, per servire alla rima con *virtue*.

(2) Sebbene nel Còdice stia scritto *ke*, egli è però evidente, che debba lèggersi *re*, ossia: *quando il re gli mandò a dire*.

(3) *Ond'egli n'avea gran dolore*.

(4) Dalla forma di questo verbo parrebbe doversi interpretare *non si dimenticò*; ma conviene meglio al senso: *non si smentì*, oppure, *non ricusò*.

(5) *Rendè* in luogo di *rese*, serbando sempre intatta la sìllaba radicale, giusta quanto ho osservato sin da principio.

Com el ge dixe e i comandò.
Molte çente a lui credevano
Per queste cose ke illi credevano;
Mo disemo lo re è bateçao
Con tuti quili del sò regnamo;
Jesu Cristo se n'alegra,
E da lì inançe el predica
Facendo a tuti grande sermon,
Segondo ke dixe la raxon.
Lo patre nostro Jesu Xriste
D'omiunca saver el è magistro;
El fè la sancta compagnia
Molto bella e ben complia.
Li apostoli mise in soi capituli
Com li sexanta é du disipuli.
Za no se fé longa demora [1],
Ke molta çente se convertir inlora
Quand'el passò per li deserti
E per li strigi e per li avete [2];
E mandò soi predicatore
De fin in India la maiore.
Sancta Susana liale
Guarì de falso criminale;

(1) Tutta insieme la frase di questo verso significa: *ben presto*, ossia *non andò guari tempo*.

(2) Colla sòlita negligenza il copista ha scritto *avete* in luogo di *averti*, come richièggono il senso e la rima, onde si avrebbe: *pei deserti stretti e per gli aperti*. *Strigi* per *stretti* ricorda la viziosa permutazione lombarda delle *tt* in *cc*, dicèndosi ancor oggi *strecc* in luogo di *stretti*.

E san Jona xe de la barena (1);
Quando lo çita (2) entro l'arena.
Lo re de gloria Jesu Cristo
D'omiunca saver el è magistro;
El descendè de cel e ven a nu
Facendo a nu le grande vertù (3).
Li morti de terra su levò,
Visibel mente li suscitò;
Storti, çopi e anche *sidrae* (4)
De lor ge vene pietae.
Infirmi, cegi (5) e cotal çente
El gi (6) sanava incontinente;
El convertiva li peccatore
Traçeva fora deli errore.
El fé una cossa ke fó grande meravelia

(1) Sovente il Lombardo pèrmuta la *l* in *r*. Abbiamo altrove appuntato *gora* per *gola;* così adesso troviamo *barena* per *balena*.

(2) Non è fàcile avvertire tutte le inesattezze e gli errori commessi dal copista; quì troviamo *gitta* in luogo di *gettò*, come nel verso precedente *xe* in luogo di *exi*, ond' esprimere *escì*.

(3) La voce *virtù* in questo poemetto ha sempre significato di *prodigio*, o *miràcolo*.

(4) Sebbene di strana forma, la voce *sidrae*, già ripetuta altrove, significa senza dubio *sciancato*, o checchè di simile; forse ancora è corruzione di *assiderato*.

(5) *Infermi, ciechi e cotal gente.*

(6) È proprietà distintiva dei dialetti vèneti il permutare il suono delle *ll* molli in *lg*, pronunciando *famil-gia*, *el-gi* in luogo di *famiglia*, *egli*. A provare quindi la prevalente influenza del dialetto vèneto in Lombardia ai tempi del Bescapè, troviamo ancora traccia di questa vèneta viziatura nella frase *el gi sanava* in luogo di *ei gli sanava*.

In li homini k' erano cinque milia (1);
Sor un monte elo li fé assetare (2),
A grande largeça li dé mançare (3).
De du pisci e de cinque pane orçeai (4)
Tuti afati a li à saçiai.
Dodex còfeni (5) fó l'avançamento
Segondo ki in lo evangelio se leçe inlò dentro (6).
Inlora quela çente si acomençòn
D'avanço Jesu Xristo butàse in oraxòn;
Levar le man in alto, e preseno adorare;
De ço k'el g'à donao començano regratiare (7).
Or digemo (8) del Segnore veraxe
Como nosco el fé paxe (9);
K' el se degnò a nu venire

(1) Il nùmero *mille* è sempre espresso latinamente colla voce *milia*.

(2) Ancora oggidì il pòpolo milanese dice: *setà, setàss*, per *sedere, sedersi*. Il vèneto dice: *sentarse*.

(3) *In gran copia lor diede a mangiare.*

(4) *Con due pesci e cinque pani;* non mi riuscì interpretare l'aggettivo *orçeai*, che si riferisce o alla qualità, ó alla forma e grandezza dei pani.

(5) *Ne sopravanzàrono dòdici canestri.* Ancora adesso il Milanese dice: *dòdes còfen*, ad esprìmere *dòdici canestri*.

(6) *Giusta quanto si legge entro il Vangelo. Segondo* per *secondo* è forma lombarda.

(7) Se in luogo di *començano* leggeremo *començòn a*, correggeremo forse altro errore del copista, ed avremo: *cominciàrono a ringraziarlo di quanto ha loro dato.*

(8) Il Veneziano dice ancora *disemo*, per *diciamo, favelliamo;* il Lombardo, *disèm*.

(9) *Come si rappacificò con noi.* La voce *nosco* in luogo di *con noi* è dunque di vecchia data nella lingua volgare.

A magistrare et semonire (1),
Predicando omiunca homo,
E facendo grande sermon
Ke nu devesem obedire
E la drita via pur tenire.
Quando questo a nu diseva
Lo sò regno n'inprometeva (2);
Quelo regno glorioso
Sovra li altri pretioso,
K' el no ge va nesun si çopo,
Ke lì no corona e vaga tosto (3);
Ni si infermo, ni sidrao,
K' el no sia drito e resanao.
Nesun ge more, ni g'à grameça;
Omiunca homo è pleno de alegreça.
El descendé de celo in terra
Per nu intro la grande guera;
Per sostenire sede e fame
Per lo peccao de Eva e d'Adame
E li disipuli drè veniando (4)
De terra in terra el andando;

(1) *Ad ammaestrare ed ammonire.*

(2) *Inprométer* per *promèttere* è forma propria dei dialetti vèneti.

(3) *Che ivi non corra e non cammini tosto.* Più volte incòntrasi in questo poemetto il verbo *coronare*, per *còrrere*, ciò che è pur meritèvole d' osservazione, quando per altro non sia per negligenza del copista.

(4) Abbiamo altrove avvertito *andar drè* per *seguire;* quì troviamo *venir drè* collo stesso significato; e troviamo pure ripetuta la desinenza *ando* invece di *endo*, sebbene *venire* appartenga alla quarta conjugazione.

Promettendo a nu la vita
Se nu çessemo (1) per la drita;
Digando a nu li bon exempli
Li eser eli convenente (2)
A quili ke volen in cel montare
Per avere vita eternale.
D'un grande miracolo ve volio dire
Ke fé Xriste, sença mentire;
Quelo nostro grande Segniore
Und'avé li Çudei grande dolore,
Sacerdoti e Farisei,
Li principi deli Çudei
Invidiosi e grami e forte;
K'el suscitò Laçaro da morte,
Lo qual era in lo monumento
K'el marciva ça là dentro;
Quatro dì el stete in morte,
Si k'el pudiva molte forte.
Jesu Criste si lagremoe,
Ad alta voxe Laçaro clamoe.
Quand'el clamao, Laçaro vene fora,
Incontinenti (3) el insì fora;
Laçaro fó in pei levao,
Da morte a vita suscitao;
E lo Segnor lì in presente

(1) Ecco un nuovo derivato del verbo *ire* o *gire* nella voce *çessemo*, per *gissimo*, o *anddssimo.*

(2) *Esser èglino necessarj.* La voce *eli* per *èglino* è propria dei dialetti vèneti.

(3) È manifesta la derivazione di questa voce dalla latina *incontinenter.*

Comandò ali soi descentri (1),
K' eli lo deveseno desligare,
E laxarlo via andare.
Ora vu avì intesso un bel sermon,
E molto ben trato per raxon.
Clamemo marcé al creatore,
Ki è nostro patre segniore,
Ke el ne dia intendimento,
Segondo lo sò bon placimento,
Ke nu possemo dir e fare
Zo k' el ne volese comandare;
Ke nu possemo portar in paxe
Questo mundo reo e malvaxe,
A ço ke nu possemo andare
Et in alta gloria demorare.
Ora homiomo (2) intença e stia pur in paxe,
Se d'un bello dito audise ancora ve plaxe;
Et eo si prego tuta çente
La qua' è quì comunamente
Ke me debia intende et ascoltare
De ço ked eo volio cumtare.
Et el ve dixe meser san Poro:
Inló o' è 'l tò core, illò è 'l tò texoro (3);

(1) In luogo di *discèpoli*, o *disipuli*, l'autore fece quì uso della voce *discenti*, per ragione della rima con *presente;* ma il copista vi ha interposta un *r*, che guasta e la rima e la parola.

(2) Altrove abbiamo sempre rinvenuto *omiunca homo;* quì il copista ha messo fuori di posto l'*h* ed obliata la finale *unca*. Ciò nulla di meno è chiaro il significato: *Ora ognuno presti attenzione e stia cheto.*

(3) *Colà ov' è il tuo cuore, ivi è il tuo tesoro.* È interessante la distinzione ivi fatta tra i due avverbj *inlò*, ed *illò*.

Questo digio sapiai, Segnore,
Ki l'intende, el è da honore
E de gloria e de bontà,
E de omiunca utilità,
De grandeça e de cortexia,
E de verità sença buxia.
Sapiai, Segnor, questo sermon,
Non è miga de bufon (1);
Ançe (2) en sermon de grande pagura,
D'onde eo si n'ò molto grande rancura (3).
Petro de Barsegapè sança tenor (4)
Questo si fó lo ditaor (5)
Ke ditò questo ditao,
E dal sò core si l'à pensao;
Mo el è pluxor (6) ditaori
Ki àn dito de beli sermoni;
Ank'eo ven dirò, se a Deo plaxe,
A quel homo Segnore veraxe
Ki m'an dato cognoscança,
Et in lu tenio grande fidança.

(1) Questo modo di dire è invero troppo basso e disdicèvole ad un sacro oratore, ciò che può solo escusare la rozzezza dei tempi. Siccome egli si accinge a narrare la Passione di G. C., così predispone con questa introduzione il lettore, assicurandolo, che *non è racconto inventato.*

(2) *Anzi un racconto sì spaventoso.*

(3) *Rancura* per *rancore;* forse per formare la rima con *pagura.*

(4) *Sança tenor*, cioè *francamente, veracemente.*

(5) *Ditaor*, vale a dire: *quello che lo ha dettato*, come chiaramente esprime nel verso seguente.

(6) *Pluxor*, cioè *parecchi*, dal provenzale e dal francese *plusieurs*, o meglio dal latino *plures.*

Molto tosto aconpagnià,
Ke van laudando lo Segnior:
Gloria in excelso a Deo creator,
Et in terra pax et humilità
Entro li homini de bona voluntà.
L'angelo sen va con li altri in conpagnia
E van laudàndo Deo lo filiol de sancta Maria.
Al partimento de l'angelo s'axembia li pastu (1),
Parlando l'un contra l'altro, e digando inter lor (2):
Andemo in Bethleem in quela cità,
Veçemo sta parola ke Deo n'à monstrà.
Illi sen van via dritamente alo logo;
Trovòn li Joseph, Maria e lo filiol,
Et avèn cognosudo ke l'era verità
Quelo ki del fante i era annuntià (3).
Illi s'en tornòn in dreo (4) digando per la çente,
Nato si è Xriste lo filiol omnipoente:
De quello ke illi àn veçuo van Deo laudando,
An ço ke illi àn olçu lo van gloriando (5).

(1) *Alla partenza dell'Angelo si radùnano i pastori.* Si scorge, che la voce francese *assembler*, o *rassembler*, per mèttere assieme, radunare, era comune allora al volgare itàlico, il quale serbò alcuni derivati, come *assemblea*, *assembramento*. In prova poi della negligenza del copista, devo notare la voce *pastu* che dovrebb'èssere invece *pastor*, come richiede la radice latina *pastor* e la rima stessa, e come la stessa voce tròvasi scritta alcuni versi prima.

(2) *Dicendo tra loro. Digando* per *dicendo* è tutt'ora usato nel contado milanese.

(3) *Quello che dell'Infante loro era annunziato.* La voce *i* per *loro*, *a loro* è ancora in uso presso alcuni dialetti lombardi.

(4) Il Milanese dice ancora *indrè* per *indietro*, *dedrè* per *di dietro*.

(5) In questi due versi veggiamo ripetuta la lèttera ç per *d*, in

La çobia fé con li soi frai [1],
Con lor mangiò in carità;
Pò ge lavò le man e li pèe.
Jesu Xriste filiol de Deo
Cum el fó vençuo [2] in quela nocte
Dal traitò Juda Scariote,
Per trenta dinar, ke plu non prese,
Per meço la gola sen apesse [3].
D'onde queste cose a vu *dona* [4]
Za ve cuntarò molt tosto per man [5].
Se vu intendì pur ancora [6]
Eo no ve farò tropo demora.
Quando Laçaro suscitò in Betania,
Li Çudè pensòn grande folìa,
E si fon grami et molte tristi
De questo miracolo ki fè Criste;
E se voren [7] pur pensare

(1) *Passò il giovedì co' suoi fratelli* (*discèpoli*). La voce *çobia* per *giovedì* è ancora propria di alcuni dialetti vèneti, specialmente del veronese. Il Veneziano pronuncia *zióba;* l'antico milanese, come consta dai documenti, pronunciava *giòbbia,* e ancora adesso in molti luoghi del contado è viva la voce *giöbia.*

(2) Nella parola *vençuo* per *venduto* si rinnova la permutazione della *d* in *ç* già più volte avvertita, e la desinenza dei participj vèneti.

(3) *Apesse* per *appese,* vale a dire: *s'appicò per la gola.*

(4) Dobbiamo crèdere, che il copista ommettesse in questo luogo alcune lèttere, o ne scambiasse altre, poichè la voce *dona,* che non consuona colla rima, non si connette colle altre nel periodo. Forse dèvesi lèggere *domàn,* cioè: *dimani.*

(5) *Per man,* vale a dire: *per ordine, a mano a mano.*

(6) Il verbo *intèndere* è sempre usato dall'autore, nel senso di *prestare attenzione.*

(7) *Voren* per *vògliono* è pura forma del dialetto milanese, che tutt'ora pronuncia: *vören.*

Cum lo posseno a morte trare;
A traimento et a grande torto
Pur voleno far sì k'el sia morto.
E dì e nocte van pensando,
El traimento si van cercando,
Çum illi posseno olçire [1],
Ke illi no voleno k'el debia vivere.
Un dé 'l s'axembla [2] li Pharisei
E li principi deli Çudei;
Si sen van a Jesu Xriste,
Si lo clamòn per magistro;
In mal dire et in mal fare
Illi sel credevano inganare
Con falsità e con buxia.
De lu pensavano felonìa
Quela çente invidiosa,
Bruta e falsa et inodiosa;
No calavano [3] de pensare
Como illi lo possano accusare
D'avanço lo pòvolo e del segnore
Ke de loro era imperatore.
No li cessavano del maldire,
Per farlo prender et olçire.
In parole l'avraven reprençuo [4],

(1) Anche il verbo *olçire* per *uccìdere* serba la forma costante, che abbiamo avvertito in *oldire* per *udire*.

(2) *Axemblarse,* per *unirsi, convenire,* è voce molto affine all'occitànica ed alla francese *s'assembler, se rassembler.*

(3) *Non cessàvano di pensare.* Ancor oggi nel dialetto milanese *calà,* fra gli altri, ha il significato di *venir meno, diminuire.*

(4) *Lo avrèbbero ripreso nei detti, se pur lo avèssero potuto.* La forma della parola *avràven,* del pari che quella dei participj, è pretta veneziana.

Se illi avesseno pur posuo.
El nostro Segnore Jesu Xriste,
Lo qual era bon magistro,
Sapé ben lo lor affare
Li lor penseri e li lor andare [1];
Vide la lor iniquitae,
Mo el era plen de humilitae.
Humel mente ge respose,
Parlando cum plana voxe
El i asponeva la scriptura [2],
Parlando con grande mensura [3].
El començа a semonire,
Illi no volevan pur audire;
E li Çudè miseno man ale prede [4],
E si ge trasevano drè [5].
El fuçi delo templo e si s'ascose
Ke illi l'avràvan morto a voxe.
Ora sen va de terra in terra,
E li Çudè li fan la guerra;
Ora sen van li Çudei
E li falsi Pharisei
Consiliando molte forte.
Com el Signore omnipoente
A si clamò li soi descentre,
In li que è la fidança [6],
Si li faxe la predicança,

(1) *I lor pensieri e la loro condotta.*
(2) *Egli esponeva loro la Scrittura.*
(3) *Mensura*, per *precisione*, *moderazione*.
(4) Ancora adesso il Lombardo pronuncia *prede* per *pietre*, *sassi*.
(5) *Trar drè* per *gettar contro* è maniera lombarda.
(6) *Nei quali è pura la fede.*

El ge dixe: ora m'ascoltae;
In Jerusalem mego tornae [1].
Heu ve digo in verità
Ke firò inloga passionà [2].
Lì lo filiol del Creatore
Com el Segniore po esser morto [3]
Serà trahido ali peccatore;
Illi me ligaran alo palo
Come fosse pur un latro;
No gi lagaràn de roba indoso [4]
Dali Çudè da ki al meritoço [5]
Illi spudano suso lo volto,
E diran k'el sia stolto;
Si li daran suso lo galon
E de verçelle e de baston [6];
Tal ge darà suso la maxella,
Ke sangue g'andarà de qui in terra.
Po' lo meteran in croxe,

(1) *Meco tornate.* Pare che le vocali *ae* nelle parole *ascoltae, tornae* dèbbansi lèggere come il dittongo latino *ae*, nel qual caso avrèbbero l'odierna pronuncia: *ascoltè, tornè.*

(2) *Che colà subirò i miei patimenti.* Sono per lo più derivate dalla radice *fieri* le voci del verbo *essere;* perciò troviamo *firò* per *sarò.*

(3) Questo verso dève eliminarsi, come intruso per distrazione del copista. Il senso e le rime lo esclùdono interamente, dovèndosi lèggere: *Ivi il figlio del Creatore sarà tradito dai peccatori.*

(4) *Non gli lasceranno veste indosso.* La parola *lagà* per *lasciare* è ancora viva nel contado milanese.

(5) Lo strano accozzamento delle parole di questo verso rende assai malagèvole indovinarne il significato.

(6) *E di verghe e di bastoni. Vergella* per *verga* è voce ancora viva nel contado milanese.

Si l'ulciran tuti a xoxe [1];
Al terço dì serà levao,
Da morte suscitao.
Quando el i avé ben predicai,
E molto ben amagistrai,
Vasen drito per la via
Com li disipuli in conpagnia.
Quando el fó a Belfagie
Al monte de ollive,
Si clamò du deli frai,
Et a lor dise: or ve n'andai,
E si andai intrambi du
In quel castello ki è còntra nu.
Li aloga [2] trovarì
Una asena con l'asenìn;
Illi én ligai, e vu li desligai [3],
Et a mì si li menè.
Se vu trovè in lo castello
Ki ve faça alcun revello [4],

(1) Nell' ùltimo verso del capo precedente sta scritto: *l'avràvan morto a voxe,* ossia *l'avrèbbero ucciso colle grida.* Pare quindi che qui pure debba lèggersi *a voxe,* anzichè *a xoxe*, parola d' ignoto significato.

(2) Ecco una diversa forma del ripetuto avverbio di luogo *inloga, inlò, illoga* e simili, derivato sempre dalle forme latine *in loco, eo loco, illo loco.*

(3) *Essi sono legati, e voi slegàteli, e conducèteli a me.* Abbiamo qui una prova del modo col quale dèvesi pronunciare *desligai* (chè forse dovèasi scrìvere *desligae*), dalla voce *menè* colla quale dev'èssere rimato. E ciò ci somministra novella prova della negligenza costante del copista, che scrisse la medèsima voce in tante forme diverse, cioè: *andai, andae, andè.*

(4) *Revello* per *rilievo, opposizione.* Si vede chiaro, che fu invertito l' òrdine delle sillabe, per conseguire la rima.

Diri, k' el nòn abia sognia [1],
Ke alo Segnor fano besognia.
Illi se metèn in la via
Intrambi du in compagnia,
Et al castello illi andòn
E l' asena si desligòn [2];
Illi la desligòn li adeso,
Ela, l' asenìn con esa apreso;
Illi la menòn com esso loro,
Si dan alo Segnore;
Suso ge mente [3] le vestimente;
Sover l' asena verax mente
Lo Segnor ge fén montare,
Per plu suave cavalcare [4].
Elo se mete in la via,
E la grande çente lo seguiva.
In Jerusalem va lo Segnore,
Et asai ge fan lo grande honore.
Partìa g' è de quela çente
Ke soleveno le vestimente [5]
E rame de palma,
Si le metevano suso la strada;
La strada van tuti adeguando [6]

(1) *Sognia* per *cura, pensiero,* dalla voce francese *soin*.

(2) *E slegàrono l' àsina*. È sempre costante la forma regolare per la formazione delle terze persone plurali.

(3) Per negligenza sta scritto *mente* in luogo di *meten*, ossia *mèttono*.

(4) Onde più agiatamente cavalcasse.

(5) *Che si lèvano le vestimenta*. Per errore il copista scrisse *soleveno,* anzichè *se levano*.

(6) È molto propria ed espressiva la frase *adeguare la via,* per *tògliere gli inciampi, e rènderla piana e netta.*

La o' era le prede e lo fango;
Ke la asena non habia male,
E ke la vaga plu soave.
Omiunca homo va cantando,
El Deo del cel si van laudando;
Osana! Jesu Xriste,
Fane salvi bon magistro (1);
Benedigio sia lo Creatore
Ki n'à dato sì bon Segnore!
Tuti quili dela cità
Grandi e piceni, e tal e quali
Incontra vèneno al sò Segnore;
Si ge fan lo grande honore,
Si com'in la Scriptura se trova scripto,
Illi ge fén quel honor ki v'è dito.
In Jerusalem si sen andòe
Et in lo templo si entròe.
Trovò li mercadandia (2);
Tute le merce çeta via,
Et desbregò tuto lo templo (3).
Dise a quili k'erano là dentro:
Casa mia, et oi, casa de oration,
Fata v'àn speronca da latron (4)!

(1) *Fane salvi* per *fa noi salvi,* o *facci salvi,* è maniera propria così dei dialetti vèneti, come dei lombardi.

(2) *Ivi trovò mercato.* Si vede che sin dal sècolo XIII èrano in uso ambe le voci *merce* e *mercatanzìa,* poichè nel verso seguente soggiunge: *tutte le merci getta via;* ma con significato diverso.

(3) *Desbregàr,* o *desbrigàr* per *sbarazzare, tògliere tutte le cose inùtili e moleste,* è voce ancora usata nei dialetti vèneti, ove ha ancora il significato di *sbrigare,* per *far presto, spicciare.*

(4) *Fatta v'hanno spelonca di ladroni.* La permutazione della *l*

E po' va via per la terra,
Ke nesun homo no l'apella;
No ge fó ki l'albregase [1],
Ni ki de beve li n'in dasse;
Ma ese de la cità a man a man,
Quidexe milligia ben luitan [2],
A casa dela Madelena,
E lì avé richa cena.
Maria fó alegra forte,
K'el suscitò lo fradelo da morte.
Si lo receve alegramente,
E po' li dona de l'inguente [3]
Pretioso e plen d'odore,
E sì ne unçe lo Segnore.
Li aló èn albregai [4]
Lo Segnore con li soi frai.
Ma si g'è un falso frado [5]
Ki Juda traitò fi clamao;

in *r* nella voce *speronca* si ripete ancor oggi nel dialetto milanese, come in parecchie altre voci da noi avvertite.

(1) Anche l'inversione del posto della *r* in *albregase*, per *albergasse*, òdesi tuttogiorno dal pòpolo milanese.

(2) *Quindici miglia ben lontano.* Ho già avvertito di sopra come il Vèneto in generale inverta il suono delle *ll* molli, che in italiano si rappresenta con *gli*, in *lgi*. Questa influenza della pronuncia vèneta è qui manifesta nella parola *millgia*, nella quale il copista ha di più inserito una *i*. Vedi la Nota (6), a pag. 254.

(3) *Inguento* dice tutt'ora il pòpolo milanese per *unguento*.

(4) *Ivi sono albergati*. La voce *én* per *sono* e *albregai* per *albergai* sono proprie del dialetto milanese.

(5) Poichè nel plurale è sempre scritto *frai* per fratelli o discèpoli, non v'ha dubio, che in singolare dovrebb' èssere *frao*, tanto più che meglio consuonerebbe con *clamao*, ossia *chiamato*.

Del Segnore era senescalco,
E canevé si era questo traitò (1).
Si comença a businare (2)
E de grande ramporgnie a trare,
De ço ke sta Maria feva (3),
Und'al Segnore ela onçeva (4);
E si deseva entro li frai:
Zà (5) vegnì, si m'ascoltai:
Per que se perde questo unguento
Ke ben vale dinari d'argento?
Ben se porave esser vénçù (6),
E de bon dinar aver ablù (7),
Et aver fato carità
A quili qui àn necessità.
Ora respondea lo Segnore,
E dixe a Juda lo traitore:
Perque vatu (8) ramporgniando,

(1) *Ed era cantiniere questo traditore.* La voce *canevé* è ancora viva nel dialetto milanese. A qual fonte poi il nostro autore attingesse la notizia di questa professione di Giuda, non ci è dato conòscere.

(2) *Egli comincia a buccinare,* vale a dire *a mormorare*, ed *a calunniare.*

(3) *Feva per faceva* è ancora usata da alcuni dialetti lombardi.

(4) *Poich'essa ungeva il Signore.*

(5) *Zà*, per qui è voce vernacola generale.

(6) *Ben potrebbe essere venduto.* Ecco un nuovo esempio della forma vèneta in *porave*, e della permutazione della *d* in *ç* nella voce *vençù*.

(7) Qui dovrebbe essere scritto *abiu*, voce ancor viva nel contado milanese per *avuto.*

(8) *Perchè vai tu rampognando?* La voce *vatu* ha forma verna-

E Maria molestando?
El' à fato bon lavore,
Ke l'à ungio (1) lo Segnore;
De li poveri avrì asai con vu;
Mo eo no serò sempre con vu.
Dixe li frai alo Segnore,
Parlando con grande amore:
Dì, Segnore, là o' el te plaça
O' nu devemo far la pascha?
Et el dixe: or ve n'andai
In Jerusalem quela cità,
Vu vederì un homo andare
Con un vasello d'aqua portare,
Et portarà un vasello de aqua;
Dige, ke farò sego la pasca;
Com eso lu ve n'andarì,
Et a casa soa demorarì.
Li aloga aprestà (2)
De quel ki besognia de fà;
Tute cose a complimento,
Ke no ge sia mancamento.
Questo volio ke vu sapià,
Ke meo tempo si è aproximà.
Du dili frai vano via
Entrambi du in conpagnia.
No calòn, si fón andai (3)

nica e vèneta ad un tempo, mentre, così il Provenzale, come il Veneziano dicono ancora: *vas-tu*.

(1) *Ungio* per *unto*, colla permutazione della *t* in *g* propria del dialetto milanese.

(2) *Ivi apprestate*.

(3) *No calòn* per *non cessàrono, non desistèttero*. Abbiamo al-

Drita mente ala cità;
Lo bon homo avèn veçu;
Si sen çèn drito a lu;
Lì in presente si li àn dito
Zò ki li manda lo magistro;
Ked hel sego vol albregare (1),
E la festa de pasca lì vol fare.
Et illi receve alegra mente,
A casa li mena incontinente.
Li aprestan lo mangiare,
E quel ki g'è mestér (2) de fare.
Lo Segnor con li soi frai
In questa casa én albregaì.
In l'ora de vespro el g'intrò
Tuti afati si là salutò;
Dixe: frai mei, mandegemo (3),
Entremo a desco e si cenemo.
Quando illi fón tuti asetai (4),
E' si à dito ali soi frai:
Un grande tempo ò desidrao (5),
(E, levà la man, si à segnao),
De mangiar con tuti vu
In questa pasca k'è vegnu;

trove appuntato il verbo *calare* col significato d'*importare*, come derivato dalla radice latina *calere*. In questo luogo, ha il significato suo proprio di *venir meno*.

(1) *Ch'egli vuole albergar seco.*

(2) *E quanto vi è mestieri di fare.* Si vede che la frase italiana *esser mestieri, far di mestieri* è molto antica.

(3) *Mandegemo*, per *manduchiamo, mangiamo.*

(4) *Asetai* per *seduti* è voce lombarda.

(5) *Già da gran tempo ho desiderato.*

Or mangiemo in carità,
A çò ke sia passionà.
Or manduga lo Segnore
In carità con eso loro,
E pò da desco se levòe;
Li soi frai a si clamòe,
E si ge dise: oi, frai mei,
Eo ve volio lavar li pei.
E si respose un deli frai,
Ke san Pietro si clama,
E dixe: Meser, ke votu fare [1]?
Perquè votu li nostri pei lavare?
Dixe lo bon Segnor veraxe:
Fra Petro [2], sta in paxe;
Quando t'avrò lavai li pei,
Ben tel dirò perqu'el faç' eo [3].
Alo Segnore Petro respose,
E si li dise a plena voxe:
Li mei pei no lavarè,
Ni im perpetua no li sugarè [4].
Dise lo Segnore ali frai soi:
Si li toi pei no lavarò,
Non averè mego a partire,
Ni a fare, ni anche a dire.

(1) *Messer* per *Signore*, *che vuoi tu fare?*

(2) È strano il predicato *fra'*, col quale i mònaci più tardi si denominàvano tra loro.

(3) *Ben ti dirò perch' io lo faccia.*

(4) *I miei piedi non laverai, nè giammai li asciugherai.*

Ancor oggi il Milanese ed il Vèneto ùsano la terminazione *è* nella seconda persona singolare del futuro, e la voce *sügà*, o *sugàr* per *asciugare*.

Dixe Petro: Meser, e' son tò,
Lavame li pei, e le man e lo cò [1];
Fa, Meser, quel ke te plaxe,
Ke tu è me Segnor veraxe.
Quando illi avéno tuti li pei lavai,
E tuti a desco ill'in tornai,
Si li començа a magistrare,
E si ge dise in sò parlare:
Questo exemplo e' v' ò dao [2]
Deli pei ke v'ò lavao,
Si como e' li ò lavadi a vù
Ke li debiai lavar inter vu;
E questo ve volio comandare,
Ke ve debiai inter vu amare.
Or se lamenta lo Segnore,
E dixe ali frai lo sò dolore;
Si li dixe con grande suspiro:
Un de vu me de' traire!
Li frai ne fón molto dolorosi,
E molto grami e penserosi,
Mormorando entre loro:
Qual è quel ki è traitore?
Juda traitò era a desco,
E crida forte: sont' e' deso [3]?
Lo Segnor si ge respose
Humel mente, in plana voxe:
Tu è dito: *sont' e' deso?*
Nol paleçe nì anche per questo [4].

(1) *Cò* per *capo* è voce propria del dialetto milanese.
(2) *Quest' esempio io v' ho dato.*
(3) *Son io desso?* Vedi la nota (5), a pag. 256.
(4) *Non lo paleso neppur per questo.* La forma *ni anche* è pro-

El g'à lì un de li frai,
Ke san Çohane fi clamao;
In scoso [1] del Segnore dormiva;
Grande fidança in lu aveva,
Ke aveva grande dolore
D'eser traido lo sò Segnore;
Si le començò a dire:
Ki te de', Meser, traire?
El ge respose humel mente:
Quel farà la traixon [2]
Ki mangiarà questo bocon.
E lo Segnor dixe a Juda:
Toi, to' sto bocon e si 'l manduga [3];
Quel ke tu à pensao de fare,
Tralo tosto a desbregare [4].
La boca avrì lo traitò Juda,
Tol el bocón e si 'l manduga.
Quando l'avé mandugao,
Sathanas ge fó intrao;
Da desco se levò, e si çé via [5],

priamente vernàcola, perocchè i Vèneti dìcono *gnanca*, i Lombardi *gnan*.

(1) *In grembo del Signore ei dormiva.* Ecco una voce pretta milanese, che dice *in scoss* per esprimere *in grembo;* e quindi chiama *scossà il grembiule.*

(2) È ben ovvia la consonanza di questa voce con *trahison* francese, che significa del pari *tradimento.*

(3) *Prendi questo boccone, e màngialo.* Le voci *toi, to',* da *tògliere,* sono lombarde.

(4) In questo luogo *desbregare* è adoperato nel senso proprio di *spicciare. Spicciàti presto.*

(5) *Si alzò dal desco, e se n'andò.*

E lasa star la compagnia.
Lo Segnor dixe ali frai:
Sià guarnidi et aprestadi (1),
E ben acorti et aveçudi (2),
Ke questa nocte sirì asaliudi.
Scandaliçai vu sarì
Quando preso me vederì.
Dixe Petro un dili frai:
Ça no serò scandaliçao.
E ge dixe lo Segnore:
Tu avrè lo grande tremore,
Quando tu vederè li Çudè
E Scrivanti (3) e Pharisei;
Et ancora questo te volio aregordare (4);
Kè trea via (5) me dì renegare;
Inanze k'el gallo habia cantao
Trea via m'avrè renegao.
Dixe Petro molto forte:
E' troverè inançe la morte (6).

(1) *Siate agguerriti e pronti.*

(2) *Bene attenti ed avveduti, poichè in questa notte sarete assaliti.*

(3) *E Scribi e Farisei.*

(4) *Aregordare* per *ricordare* è ancora proprio del pòpolo milanese.

(5) *Trea via* per *tre volte, tre fiate.* La voce *via* per *fiata* è ancora usata in aritmètica, dicèndosi: *dü via dü fa quàtter,* ossia: *due fiate due fanno quattro.*

(6) *Io subirò prima la morte.* L'influenza della lingua provenzale nelle forme di quella del Bescapè rèndesi sovente manifesta nelle flessioni dei verbi. Abbiamo visto più volte *tu è* onde esprimere *tu sei;* ora troviamo quì *eo troverè*, ad esprimere il futuro *troverò*, che nelle lingue occitànica e francese è appunto *trouverai.*

Li altri diseno come fè Petro:
Morì voliemo se l'è mestero [1],
E çascaun de nu si serà gramo
De questo ke nu te vederamo;
Et unca da ti no samo parire [2]
Per laxarse tuti olcire.
Or lasemo questo stare,
Ke innançe eo volio andare.
Lo Segnor im pei levò,
E li soi frai a si clamò;
Con eso loro el çé via
Drita mente ad una villa.
Quando illi fón lì arivai,
Illi erano stangi [3] et afadigai;
Li frai se dano alo possare [4],
E lo Segnor çe adorare.
Si se butò in oriente [5],
Le man levò incontinente,
E si dise: oi, patre meo,
Tì ki è Segnore del cel,
Se questa morte a ti si plaxe,
Ben la volio portare in paxe;

(1) Ecco un nuovo esempio della frase *esser mestieri*, per *far d'uopo, abbisognare*.

(2) Quì in luogo di *samo parire* è chiaro che deve lèggersi *s'avemo a partire*, giacchè il significato di questo verso è il seguente: *Nè mai ci divideremo da te*, e poi continua: *per lasciarci uccider tutti*.

(3) Anche quì la *g* ha suono duro come in *ge*, e quindi suona evidente: *stanchi e affaticati*.

(4) *Possare* per *riposare* è voce vernàcola lombarda.

(5) *Si rivolse verso l' oriente*.

Da k'eo cognosco lo tò talento (1),
Ben volio soffrire questo tormento,
Per salvare la humana çente
La qual se perdeva mala mente.
Per questo passio (2) ke debio portare,
Ben volio ke tugi (3) se deban salvare;
Et, oi, dolcissimo patre meo,
A ti recomando lo spirito meo.
Quando el avé asè oradho (4),
A li soi frai se n'è tornao.
A loro si dixe cum carità:
No dormì, ma sì vegià (5);
Stahi tuti in oratione,
Ke non intrè in temptatione.

(1) *Dappoichè io conosco il tuo volere.* Sebbene il verbo *cognosco* sia pretto latino, pure debbo avvertire, che tutti i dialetti lombardi e vèneti serbàrono il suono *gn*, a differenza della lingua italiana. È pure da notarsi la voce *talento* per *volere, volontà.*

(2) *Passio* è la voce latina generalmente sancita ad esprimere *la Passione di G. C.* È però singolare, come un nome femminile e in latino e in italiano, sia fatto maschile, così dall'autore, che dice chiaramente *questo passio,* come dal pòpolo ne' vari suoi dialetti, che ancora denòmina *el Passio,* il racconto della Passione di G. C. tramandàtoci dagli Evangelisti. Ciò deriva probabilmente dalla desinenza in *o* distintiva dei nomi maschili.

(3) Ho avvertito altre volte, come il Milanese pèrmuti sovente le *tt* in *c* schiacciato, màssime nel plurale dei nomi, dicendo: *el tèč, i teč,* ossia *il tetto, i tetti;* così: *tütt* per *tutto,* e *tüč* per *tutti.* La voce *tugi* per *tutti*, ci attesta che allo stesso modo pronunciàvasi anche nel sècolo XIII.

(4) *Quando egli ebbe alquanto pregato.* La voce *assè,* per *abbastanza, assai,* è del pari vèneta e lombarda.

(5) *Non dormite, ma vegliate.*

Trea via çé ad orare [1]
Al sò patre spirituale;
Pagura si à delo morire,
Mo in paxe el voliò [2] soffrire,
Da k'el plaxe alo sò patre
In plena pax lo voliò portare.
Et el se retorna ali soi frai;
Si li trova adorminthai;
Or ge dixe lo Segnore,
E si ge dixe con grande amore:
Or dormì e si possè
K'el meo tempo è aprosimao.
Juda traitór desliale,
Apensando lo grande male [3]
Et apensando lo grande dolore
De traire lo Segnore,
No cala dì e nocte pensare [4],
Cum el ne possa haver denare;
El se n'andò ali Çudei,
Per vender lo filiol de Deo.
Començа dire inter loro:
Or m'ascoltai, belli segnor,
Un grande tempo avì querudo,

(1) *Tre volte andò a pregare.*

(2) *Voliò* per *volle,* ci è nuova prova dello sforzo col quale ai tempi del Bescapè si evitàvano tutte le irregolarità dei verbi, màssime nella formazione dei tempi passati e dei participj. Possiamo asserire, che le règole gramaticali a ciò destinate èrano senza eccezione.

(3) L'uomo zòtico del volgo suole ancora premèttere l'eufònica *a* al verbo *pensare.*

(4) *Non cessa di pensare dì e notte.*

Domandò et an voliudo [1]
Quel ke se dixe re deli Çudei,
E dixe ke l'è filiol de Deo;
Se vu 'l vorì, e' vel darò [2],
Entro le man vel meterò;
Questo volio ke vu sapiai,
Ke volio esser ben pagao.
Li Çudei fón adun [3]
Conseliando pur inter lur
De quel ki à dito lo traitò,
K'el vol vender lo Segnor.
In lor conselio àn ordenao
Ke Juda fiça [4] ben pagao.
Trenta dinar d'ariento,
Questo serà lo pagamento;
Si li fan venir lì in presente,
Si l'àn pagao incontinente.
Quando Juda fó ben pagao,
E li dané avé governao [5],

(1) *Lungamente avete cercato, dimandato ed anche voluto*. È chiaro, che il copista ha per errore scritto *domando*, in luogo di *domandà*, o *domandao*. La voce *an* per *anche* è ancora usata tra i Lombardi.

(2) *Se voi lo volete, io vel darò*. La permutazione della *l* in *r* nella voce *vorì* è propria del dialetto milanese, del pari che la flessione finale.

(3) In questo componimento è ripetuta più volte la frase *èssere ad un* per *unirsi, adunarsi*.

(4) *Fissa* per *fosse* òdesi ancora in molti luoghi del contado milanese.

(5) Ecco un nuovo esempio del verbo *governàr* per *riporre, custodire*. Vèggasi la Nota (2) a pag. 243.

Dixe: Segnor, ora m'intendì:
L'omo è veçao e scaltrio [1],
Ke l'omo sa de pluxor arte,
Ke lo cognosco ben in parte.
Per ço volio ke vu sapiai,
Ke vu sià pur çente asai,
E de le arme ben guarnidi,
E tuti afati me seguidi.
Andarò inançe, e vu apreso;
Quel ke baxarò, el serà deso;
Vu lo pilià e si 'l tegnarì;
Farìne po' quel ke vu vorì.
Et illi cridan: sia, sia,
No v'astalè, [2] sì, andemo via.
Juda se mete in la via
Com li Çudei in conpagnia.
Tal porta spada, e tal folçon [3],
E tal cortelo da galon [4];
Illi ge van con grande lumere [5],

(1) *L'uomo è avveduto e scaltrito.* Pare che in luogo di *veçao* debba lèggersi *aveçuo*, come altrove si è visto.

(2) *Non sostate* (non indugiate), *partiamo.* Il verbo *astalarsi* per *sostare, sospèndere,* è affatto sconosciuto così ai dialetti, come alla lingua italiana.

(3) *Folción* per *grande falce*, o coltello potatorio, è voce ancora viva in tutto l'agro milanese.

(4) *Cortelo da galón* significa quel *coltellaccio*, che un tempo solea l'uomo del pòpolo portare al fianco pendente dalla cintola. Ancor oggi il Vèneto ed il Lombardo pronùnciano *cortelo* o *cortèl* in luogo di *coltello,* colla sòlita permutazione della *l* in *r*.

(5) *Lümera* o *lümiera* per *làmpada* è ancora in uso presso il pòpolo milanese.

E con lanterne et cervelere [1].
Or va via lo traitore
Dritamente alo Segnore,
E si dixe a Jesu Xriste:
De' te salve, oi, magistre!
In quelo logo lì presente
Si l'à baxao incontinente;
E Jesu Xriste dixe a lue:
A mi perquè è vegnue [2]?
Li Çudei si lo pillan,
Si ge ligòn de drè le man.
Or lo començòn a blastemare,
E de grande guançade a dare;
L'un lo tira, e l'altro lo fere [3],
E l'altro ge va criando dreo.
Li altri frai fuçino via [4],
Lasòn stare la conpagnìa
De pagura ke illi àn abiudo
Quando illò se videno assaliudo.
Un ge ne fó ki se defése
Quando lì l'avevano preso;
Zo fó Petro l'un deli frai
Ki à lo cortelo ben amolao [5];

(1) La voce *cervelere* che assai probabilmente significa *cèrei*, o *fiàccole*, se non è una nuova alterazione del copista, è voce interamente perduta.

(2) *Pérchè sei tu venuto a me?* Ecco un nuovo esempio del verbo *è* per *sei*, dal latino e dal francese *tu es*.

(3) *Fere* per *ferisce*, com'è tutt'ora in uso nella poesia italiana.

(4) *Fuçino* per *fuggìrono*, in luogo di *fuçin*. Questa volta il copista, fuor dell'usato, vi aggiunse una *o* alla *n*.

(5) *Amolào*, o *molao*, dice ancora il Veneziano per *aguzzato;* il Lombardo dice *molà*.

Per ben saver tuti li fati;
E dixe a loro: or ve n'andà [1]
In Bethleem quela cità;
Del fantin domandarì;
Pò verrì, si m'el dirì
Li o' vu l'avrì trovado,
Et in qual logo el sarà nado;
Ked e' vorò venire a lui
Per adorar sicomo vui.
Illi se miseno in la vìa;
Ecco la stella li aparia;
Quella ke pare in oriente [2]
D'avanço loro i aparì sempre;
Et illi seguivano quella stella
Andando dreo [3] de terra in terra.
Quando la stella fó andada
Sover lo fantin, là o' ela era nada [4],
La stella e lì demorò,
E plu inançe no andò.
Videno la stella ke lì stava,
E plu inançe no andava,
De grande alegreça si s'alegròn;

(1) *Or ve n'andate.* La forma *andà* in questo luogo è evidentemente forzata per servire alla rima con *città*, mentre così il Lombardo come il Vèneto dicono, e forse anche allora dicèvano: *andè*.

(2) *Pare* in luogo di *apare* è non dubia negligenza del copista, mentre nel verso precedente si trova *aparìa*, e nel seguente *aparì*.

(3) *Andà adrè* in dialetto milanese, e *andàr drio* nel vèneto, significano *seguire*.

(4) Per rettificare il senso di questo verso, pare che dèbbasi lèggere: *là, ove egli èra nato*, il qual errore venne forse commesso dal copista per la consonanza della rima.

El g'è un soxero de Caifax
Ke vol saver quel vit'el fax [1].
Si nel domanda palexe mente
Veçando quili ki g'in presente.
El ge responde lo Segnore
Cum planeça e con amore:
In lo templo ho predicao,
In palese et non in privao,
In sinagoga et in contradi,
Là oe li Çudei én congregadi;
Querine quili ki m'àn olçù [2],
Ke molto speso g'in abiù;
Illi ve diran la verità
De quel ke li à magistrà.
Un deli Çudei lì in presente
Levò le man incontinente,
Si ge dé tal [3] suso la maxella,
Ke sangue ge çé *inintro* [4] in terra;
Forte crida contra lui:
Tu mala mente responçù.
Responde a lu lo filiol de Deo,
Alo crude falso Çudeo;
Humel mente et in grande paxe,
Dixe lo bon Segnor veraxe:

(1) *Avvi un suòcero di Caifa, che vuol sapere qual vita ei meni.* La frase *far la vita* è propriamente lombarda.

(2) *Chiedètelo a quelli che m'hanno udito.*

(3) Qui dobbiamo crèdere, che restasse nella penna del copista la parola *schiaffo*, o *guanciata*, od altra equivalente.

(4) *In intro in terra* contiene per certo qualche sillaba di troppo, a meno che non intendesse esprimere: *sin entro terra.*

Se digo mal, rendì provança [1],
E si monstrai testimoniança;
Se digo ben, perqué me dai,
Digando eo la veritai?
La çente rea e malvaxe e falsa
Si menòn Xriste a Caifaxe;
A furo [2] et a grande ira
Contra lu lo populo crida;
San Çohane e san Petro
No se tolevano ça deo [3].
Un grande fogo era in la casa
O' la çente se scaldava;
Petro çé là molto tosto
Ke poca roba aveva indoso.
In quelo tempo era sorada [4],
E tuta nocte aveva vegiado;
Or se scalda planamente [5].
Una ancella ke lì era
A Petro parì molto fera [6];
Incontra lu ela i à dito:
Tu è de quili k'erano con Xristo.
Responde Petro, e si 'l negòe;

(1) *Provança* per *prova* è forse licenza del poeta per conseguire la rima.

(2) Non v'ha dubio, che quì deve lèggersi *furor* o *furore*.

(3) Forse deve lèggersi *dreo*, volendo esprimere, che Pietro e Giovanni non gli stàvano appresso, ma bensì a qualche distanza.

(4) Dovrebbe dire *sorado*, come richiede il senso e la rima, e significa *raffreddato*. La voce *sordr* per *raffreddare*, ossia *divenir freddo*, è viva generalmente nei dialetti vèneti.

(5) In questo luogo il copista obliterò di trascrivere un verso, che dovea rimare con *planamente*, e formare il distico.

(6) *Si fece a Pietro con alterigia.*

Oi, femena, dise, quelo niente no soe [1].
Un'altra ancela lì in presente
Si à dito lo someliante;
Petro aferma e si çura [2],
K'el nol cognosce ni 'l vide unca [3].
Un altro homo dise a Petro:
Tu eri con Jesu Naçareno;
La toa loquela lo manifesta.
Petro çura e si protesta:
Ni lo cognosco, ni lo so.
Trea fiada lo renegò.
Lo gallo cantò lì 'n presente;
E Petro l'odì incontinente.
Quando el odì lo gallo cantare,
Si s'à començà aregordare
De quelo ke i aveva dito
Lo segnor Dé Jesu Xriste,
Ked el lo deveva renegare
Ançe k'el gallo devese cantare.
Vergonça n'avé e dolore,
K'el renegò lo sò Segnore;
Or se conçò a lagremare [4],
E de grami suspiri a trare.
Li principi deli Çudei
Sacerdoti e Pharisei,
Quando tornòn tuti adun,

(1) *Non lo conosco punto.*

(2) *Zuràr* per *giurare* è maniera propria dei Vèneti.

(3) *Che nol conosce, nè lo vide mai.* Troviamo costantemente *unca* per *mai,* dal latino *unquam.*

(4) *Ora cominciò a piàngere.* Non v'ha dubio, che si doveva scrivere *començò.*

Grande conselio fan enter loro.
En contra Xriste àn ordenao
Ke a morte fiça condemnao.
Illi menano Xriste a Pillato
Et ànlo fato lu legato [1].
Juda vide, lo Segnore
In grande pene et in dolore
Amaramente et a grande torto
Dali Çudei dever fi morto [2];
E pensa ke l'à mal fato,
E voleva retrare in dreo lo pato [3].
Si sen va ali Çudei,
E domandò lo filiol de Deo.
Illi resposeno incontinente,
Ke illi ne voleno far niente.
Lo falso Juda peccatore
Li dinar çetò enter loro;
Dal bon Segnore se desperò
Et incontinente si l'apicò.
Pillato clama lo filiol de Deo,
E dixe: è tu re deli Çudei?
Et responde Jesu Xriste,
Et si ge dixe: tu è dito [4].
Li prìncipi deli Çudei,
Sacerdoti e Pharisei
Li començano acusare,
E de falsi testimonii dare.

(1) *Legato*, per *giùdice, àrbitro.*

(2) *Dover èssere ucciso.*

(3) *E voleva annullare il contratto.* Ancor oggi il milanese dice: *tirà in drè* nel medèsimo senso di *annullare.*

(4) Maniera latina, letteralmente tradotta da *dixisti; tu hai detto.*

Pillato dise al Segnore:
Odi que te dixe questor (1)?
Ke illi te dan testimoniança,
E contra ti fan provança.
Lo Segnor sta humelmente,
No ge responde de niente.
Pillato ke a grande torto vide,
Jesu Xriste vol fi morto,
Ad falsità et a buxia
Ulcire lo voleno per invidia,
Laxsa lì lo filiol de Deo,
E vasen fora ali Çudei.
Illi én congregai lì apresso,
Et a lor dixe lì adesso:
Vu avì ordenao,
Ad omiunca pasca de fi laxao (2)
Un de quili ki aveseno offeso,
Çe in vostra possa fosse preso.
Qual volì ki vaga in paxe
D'entre Xriste e Barabaxe?
Tuti crian: Baràbaxe;
Quel voliemo ke vaga in paxe;
E criano molto forte,
Jesu Xriste fiça morto.
Pillato responde, et a lor à dito:
Que serà de Jesu Xriste?
Non à fato nesun torto,
Perqué devesse esser morto;
No trovo in lu ça cason,

(1) *Questor* per *costoro.*
(2) *Che ogni anno nel giorno di Pasqua sia liberato dal càrcere.*

Perquè in lu abià rason [1]
De far Xriste degollare,
Ni a tormento tormentare.
E li Çudei crian ad alta voxe:
Pur moira, moira in la croxe [2]
Crucificare pur lo voliemo
Sor la croxe delo legno.
Pillato vide lo rumore
Ke illi fan contra 'l Segnore,
Ke niente el ge çova [3],
Quando per lu el li pregava;
Ma maior iniquitae
Li cresceva pur assae [4];
Venir el fè de bela aqua
In un vaxelo k'à nome la caça [5];
El le mane si se lavòe,
Et un donçello a si clamòe,

(1) *Perchè in lui abbiate ragione o causa.*

(2) *Moira* per *muoja;* il Milanese direbbe: *ch'el möra ;* ed il Vèneto: *ch'el mora.*

(3) *Zova* per *giova* è pronuncia vèneta. La rima peraltro e la sintassi accènnano all'errore del copista, che dovea scrivere *giovava.*

(4) *Gli dispiaceva assai.* Nel dialetto milanese dicesi *rincrès* per *rincrescere.*

(5) Forse ai tempi del Bescapè chiamàvasi *caça* il *catino,* o la catinella, che serve a contener l'aqua destinata a lavarsi le mani. La voce *cazza* peraltro nei dialetti vèneti ed in lingua italiana esprime solo il *ramajuolo,* che a guisa di cucchiaja serve a trasportar l'aqua dai grandi recipienti nel catino. Questo medèsimo strumento dicesi in dialetto milanese *tazza,* e chiàmasi poi *cazzü* la cazza di picciola dimensione, che serve a mestare e scodellare le vivande.

K'el ge portasse un mantile (1),
Et ali Çudei comença dire:
Segnor, eo me lavo le man,
Vedente vui tuti per man (2);
Ancora si è a loro digando:
K'eo no volio esse colpando (3)
In lo sangue de questo homo.
Li Çudei disseno a lu:
Tuto sia sover nu;
Sovra li filio ke nu habiemo
Tuto lo peccao recevemo.
Ala per fin Pillato de Xriste ie dé bailia,
Ke illi façano ço ke illi voliano
Per soa grande folia.
Illi perdonòn a Baraban,
E tolén Xriste a man a man;
Si lo despoliòn tuto nudo,
Si com'el fosse pur mo' nassudo (4),
E no ge lasòn de roba in dosso.
Fora la trasen molto tosto,

(1) Questa voce, ch'è pure italiana ad esprimere *tovagliola* o *salvietta*, si pronuncia ora dal Milanese *mantìn;* quando peraltro vuol esprimere il pannolino destinato a rasciugarsi, lo distingue col nome di *sügamân*.

(2) *Al cospetto di voi tutti.* L'aggiunto *per man* significa *ad uno ad uno,* vale a dire: *nessuno eccettuato.*

(3) *Colpando* per *colpàbile* o *colpèvole.* Qui per certo il copista ha obliterato un verso, che collegando insieme il periodo dovrebbe rimare e formare il distico col verso seguente, il quale perciò rimane solo e staccato. Di una tal negligenza abbiamo già visto, e troveremo nuovi esempi.

(4) *Appena nato.* La frase *pur mo'* per *appena, di fresco,* fu sempre di buona lingua, e deriva manifestamente dal latino *mox.*

Po' se lo ligòn alo pallo,
Si com'el fosse pur un latro,
E de verçelle molte grosse
Si lo ferivano sover le coste.
E tanto ge dé [1] per le braçe e per le gambe,
Ked el ploveva vivo sangue;
E la carne blanca molto s'ascoriva [2],
Plu negra ka coldera ela si pariva [3].
D'una corona li fan presente
Fata da spine ben ponçente.
Plu ka lesena el'era aguda [4],
Suso lo cọ si ge l'àn metua;
Et illi ge la metén de tal virtù [5],
K'el sangue fora g'è insù [6];
E d'una porpora l'àn vestio,
A ço k'el fiçe ben screnido [7].
D'avanço ge stan in çinogion [8]
Per far de lu deresion;

(1) Quì il copista ha dimenticato la *n* caratteristica del plurale, ond'esprìmere: *gli diédero*.

(2) *S'ascoriva* per *s'oscurava, anneriva*.

(3) *Parea più nera ch'una caldaja*. È tutt'ora proprio del basso pópolo e del contado milanese il pronunciare *cold* per *caldo*; di quì appunto *coldera* per *caldaja*.

(4) *Essa era acuta più che lésina*. La voce *lésena* è propria di tutti i dialetti vèneti, mentre il Milanese pronuncia *lesna*.

(5) *Virtù* per *forza*, giusta il significato radicale della parola.

(6) *Che il sangue gli uscì fuori*.

(7) *Screnido* per *schernito*. Giova avvertire l'uso di questa voce nel sècolo XIII, essendo per avventura una delle antiche radici itàliche.

(8) *Gli stanno d'inanzi in ginocchioni*. Il Vèneto pronuncia ancora oggidì *in zenogión*, ed il Lombardo *in genogiòn*.

E per iniquità e per grande ira
Tuto lo pòvelo sen scregniva (1);
E si desevano a mala fé:
Deo te salve, meser lo rex!
In Golgatha va li Çudei
Con eso lo filiol de Deo (2).
Li Çudei videno un homo
Ke Simon aveva nome;
Si ge fan la croxe portare
E grama mente lo vol fare (3);
No sel atenta a contradire,
Ke gran pagura ha del morire.
Quando illi fón là andai,
E tuti afati congregadi,
Lo povolo cria tuto a voxe:
Pur moira Xriste in la croxe!
Ora fó Xriste lì arivado,
E molto tosto l'àn crucificado.
Là suso in la croxe si l'apicón,
Le man e li pei si g' ingiodòn (4);
Or lo començan a ferire
Si com'homo k'ili voleno olcire;
Et in meço de du latrone
Xriste sostene passione.
Com eso loro in croxe levao

(1) *Tutto il pòpolo lo scherniva.*

(2) *I Giudei vanno sul Gòlgota col figliuolo di Dio.* È da notarsi il modo *con eso* in luogo di *con*, che non senza eleganza è ancora usato nella buona lingua.

(3) *E lo fa a mal' in cuore, di mala voglia.*

(4) È comune così ai dialetti lombardi come ai vèneti il verbo *inciodà, inciodàr* per *inchiodare*.

Si lo trase fora dela guadina [1],
E vasen a loro con grande ira
Ki era *habluto* [2] contra lo Segnore
Si taliò l'oregia [3] ad un de loro.
E Jesu Xriste si la piliò
Et incontinente ge la soldò [4],
E si à digio alo sò fra'
Cum la grande humilità:
Petro, mete lo cortelo tò,
E si lo torna in lo logo sò;
Ke agiadio sol ferire [5]
A gladio è degno de morire.
Dixe lo Segnore ali Çudei,
Ke ge ligòn le man de drè:
E con spade e con lançon
Preso m'avì com'un latron;
Za fue il templo spesa fiada [6]
Là dentro ke v'amagistrava;
Vu, Çudei, no me prendisti,
Ni nesuna fiada me tenisti.

(1) *Guadina* per *vagina*, o *fòdero* è voce ancora viva nei dialetti vèneti.

(2) Dalla strana forma di questa voce, probabilmente guasta per òpera del copista, non ho potuto ritrarre verun significato.

(3) *Oregia* per *orecchio* in gènere femminile è voce ancor propria del dialetto milanese.

(4) *Soldò* per *saldò, attaccò,* dìcesi ancora dal pòpolo milanese.

(5) Il copista colla sua consueta negligenza scrisse *agiadio* in luogo di *a gladio*, com'è ripetuto nel verso seguente; e quindi il significato di questi due versi è: *Chi colla spada suol ferire è degno di morire colla spada;* ciò che fu reso con lieve modificazione nel vecchio proverbio: *Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.*

(6) Quì è d'uopo lèggere: *Già fui nel tempio spesse fiate.*

Et elo la tén ormai per soa (1).
Quand'el vene a traversare (2),
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deo,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto (3).
E quando el n'avé ben cercao (4),
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste (5),
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madrè).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprimere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola, balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare,* è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire,* nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare,* cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Dal có ali pei el sanguenava (1),
In la croxe o' el picava (2),
E passionado molto forte
In la crox o' el pende in morte.
Li Çudei pleni de venin
Si ge menòn l'avogal Longin (3);
E Longin l'avogal apenào (4),
La lança ge mise per lo costào;
E per sì grande força lo feriva,
Dentro dal core el la sentiva;
E fora per la sancta plaga
Si insì sangue et aqua.
Lo sangue e l'aigua vene in plaça (5),
Et el sen lavò li ogi e la faça;
Li ogi sen lavò e li menton (6),
Posa vide plu claro ka un falcon.
Quando el vide, si lagremò,
Et in greve colpa si clamò.
El vene al sangue, e si 'l covrì (7);
Et a Deo tanto servì,
Tanto ge fé servisii da bon grao (8),

(1) *Dal capo ai piedi versava sangue.*

(2) *Ov' era appeso.*

(3) Non mi fu dato scoprire la radice dell'epìteto *avogal* dato a Longino, che sappiamo èssere stato un milite romano.

(4) *Apenao* per *impietosito,* mosso a compassione.

(5) *Plaça,* cioè sul piazzale ove sorgeva la croce. Forse l'autore si valse di questa voce per la rima con *faça.*

(6) Dopo aver detto nel verso precedente, che Longino se ne lavò gli occhi e la faccia, ripete lo stesso sostituendo a *faccia* la voce *menton,* cioè *il mento,* perchè acconcia alla rima con *falcon.*

(7) *Si accostò al sangue* (versato al suolo), *e il ricoperse.*

(8) *Grao* per *grado,* giusta la pronuncia veneziana.

K' el fò po' martiro clamao.
Posa s'è levà un tempo tale [1],
Ke fó molto greve e mortale.
Tuto lo mundo s'atenebrie,
La nocte fó da meço die [2];
Pestelentie e terremoti,
Da meço dì devene nocte;
Tuta la çente si se smariva,
Asai g'en fó ki sen pentiva [3].
Per çò fè ben lo re Pillato,
K'el se lavò da quel peccato.
A mala mente et a grande torto
Jesu Xriste si è morto.
Tuta la terra si tremòe
Quando Xriste traversòe.
Multi corpi én suscitadi,
E da morte én su levai;
La luna, el sol si se obscurì,
El templo grande se despartì [4].
Deus, aida [5], dix sancta Maria,
Questa si è grande malvasia [6]
Ki à fà sto Çudeo
In lo dolce filiol meo.
Or clama e dix sancta Maria:

(1) Quì il nome *tempo* è adoperato per *procella*, *temporale*, com'è tutt'ora in uso in tutti i dialetti cispadani.

(2) *Tutto il mondo fu coperto di tènebre, sicchè fu notte a mezzo il giorno.*

(3) *Ve n'èbbero molti che si pentìrono.*

(4) *Spartìsse* per *fèndersi*, *divìdersi* è ancora vivo nei dialetti lombardi.

(5) *Aida* per *ajuto*, *soccorri*. In italiano dicesi pure *aita*.

(6) *Malvasìa* per *malvagità*, *iniquità*.

Vu ke traversai per la via,
E tai e quai a mi vegì (1),
Lo meo dolor si vederì
S'al n'è nesun lo someiante
Al meo dolor ki è cotanto.
Sin g'invida le soe serore (2),
Ke sego plangan sto dolore.
Or plançan e pluran molte forte
Del sò filio, k'ela vè morto
A gran peccao e mala mente
Flagelao, e grave mente.
Deus, aida, dix sancta Maria,
Plançemo tute in compagnia;
Plançé mego le mè serore,
Plançì mego lo grande dolore,
Plançì mego del meo filiol,
D'ond'eo ne porto lo grande dolo,
Ke sempre è stado bon e liale,
Sança peccao e sança male,
Da k'el insì dal meo ventre,
Casto e puro è vivudo sempre;
E da k'el fó inçenerao,
Sança macula è alevado;
Sempre à servido ali Çudei
Lo dulcissimo filiol meo;
Dal meo filio illi àn abluo
Tuto quel ke li àn voliudo.

(1) *A me guardate.* È manifesto, che qui l'autore imprese a voltare letteralmente nella sua lingua la lamentazione del Profeta: *O vos qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicut et dolor meus.*

(2) *Serore* per *sorelle,* dal latino *sorores.*

Per invidia, et a grande torto
Li Çudei si me l'án morto.
Quando el'avé ço dito et a tuta fiada,
Si fó in terra strangosada [1].
Le tre Marie g'én presènte
Le que' si n'én grame e dolente.
E le ne portan lo grande dolore
De la morte del Salvatore.
Plançen tute in compagnia
Con la Vergene Maria;
Or plançen tute tre serore
Con grangi suspiri e con dolore [2]
Del bon Segnore Jesu Xriste,
Lo qual in crox è ça finito,
Si com'eo ve n'ò aregordào,
E denançe n'abiemo parlào.
Certo li Çudei si ne fén soçura
Contra 'l Segnor ie fén cura;
Illi perdonón a Baraban;
Xriste olciseno a man a man,
Ki era iusto, e bon Segnor;
E quelo era latro e traitor,
Et, oi tapin, miseri, dolenti!
Com poivo esser grami sempre [3]
Li latron miseri Çudei,
Aver morto lo filio de Deo?

(1) *Cadde a terra angosciosa e svenuta.*

(2) *Grangi suspiri per grandi sospiri.* La permutazione della *d* in *g* nella voce *grangi*, è la stessa della *t* in *c*, che abbiamo avvertito più sopra.

(3) *Come poterono essere sempre tristi.* La voce *poivo* è forse alterata per incuria del copista.

Oi, Deus, aida, sancto patre,
Com pensòn questo a fare,
K'el mundo aveva in soa bailia,
Pensar de lu cotal folia?
E lo fiol de Deo veraxe
Tuto lo recevè in paxe,
Ke illo fó prò e forte [1],
Et obediente de fin ala morte;
Quand'el vene a traversare,
A lor degnò a perdonare;
Al sò albergo el g'invidò,
Quando lo có el g'inclinò.
Et oi, Jesu Xriste Deo veraxe,
Manda a nu la toa paxe.
Lì im presente era un homo,
Ke Josepo aveva nome,
Et era d'una terra *maralvaxia* [2];
Vene a Pillato, e si 'l queriva [3];
E questo Josepo era bon e liale,
E molte ie desplaque questo male,
E dixe: eo son stao tò soldaero [4],
Ni anche altro da ti no quero [5],
Se no quel propheta, s'el te plaxe;
K'el volio metere entro lo vaxe.

(1) *Poichè egli fu prode e forte.*

(2) Non sapendo come interpretare questa voce, l'ho trascritta letteralmente come sta nel còdice. Egli è per altro evidente, che quì l'autore parla di Giuseppe d'*Arimatea*.

(3) *Venne a Pilato, e il richiedeva.*

(4) *Io fui tuo soldato.* È singolare l'affinità, forse accidentale, tra questa voce *soldaero* e la corrispondente inglese *soldier*.

(5) *Nè altro da te chieggo.*

Pillato g'en dà la parolla [1],
Ke con la bona ventura la tolla [2],
S'in faça soa voluntà,
Ke ça no li serà vedà [3].
Josepo Pillato regratià,
Et a Jesu Xriste si è retornà.
Et Josepo e Nicodemo
Si ge desclavò le man e li pei [4],
Per amore e per grande servixio
Lo trasseno çoso del crucifixo [5].
Et Josepo aveva un bel pano
Lavorào e ben fato;
Inlò dentro si l'involiò [6],
E po' 'l portan via da inlò;
Si lo portòn al monumento
Ke ole plu ke no fa plumento [7];

(1) *Pilato gliel promette.*

(2) *Che con buona pace se lo prenda.* Tutti i dialetti vèneti e lombardi fanno sempre uso del verbo *tògliere* per *prèndere*, il qual ùltimo è esclusivamente proprio della buona lingua. Così il Milanese direbbe: *ch'el s'el tòja; tö; tolìl;* ed il Veneziano: *el se lo toga; tò; tolìlo;* per esprìmere: *se lo prenda; prendi; prendètelo.*

(3) *Ne faccia ciò che vuole, che non gli sarà vietato. Veddr,* o *vedà,* per *vietare* è affatto ignoto ai dialetti cispadani, che fanno uso del verbo *proibire.*

(4) *Gli schiodàrono le mani ed i piedi.*

(5) *Lo tràssero giù dalla croce.* La voce *zoso* per *giuso*, è propria del Veneziano.

(6) *Colà dentro l'involse.* Il Milanese direbbe: *el l'à involtià.*

(7) *Che olezza ben più che melissa.* Il verbo *ole* deriva manifestamente dal latino *olere.* L'espressione *che no fa* è maniera tutta propria del dialetto lombardo, ancora in uso. Ho poi interpretato *plumento* per *melissa,* come l'erba aromàtica più olezzante e più

E quele sancte compagnie
Et asè plura le tre Marie,
K'elle portòn per bon tallento
Lo sancto pretioso unguento.
Lo sancto corpo si è ingorvernio [1].
L'anima sen çé al'inferno drita.
Quando ad inferno çé Jesu Xriste,
Passò serpenti e basilischi,
Tanto g'intrò e ferro e forte,
Ke tute se dexbrixò le porte [2];
Le porte rompé e dexbrixò,
E Lucifero incadenò;
Lucifero se mise in cadena,
E li soi amixi trase da pena.
Quando el trase fora Eva et Adame,
Isac, Jacob et Abrame,
Isaìa ne à trato in quela dia,
Natan propheta, et Ysaia,

nota, e come quella che in lingua provenzale denominàvasi appunto *piment*. Da questa radice medèsima tràssero forse gli Spagnuoli il nome *pimiento* da loro dato al *pepe*, ossia al *capsicus annuus*.

(1) La voce *ingorvernio* è certamente alterata dal copista, che vi aggiunse un *r* e vi omise una *t*, dovendo scrivere *ingovernito*, che meglio consuonerebbe colla rima *dritto*, e derivando dalla radice *governare*, che abbiamo appuntata alla nota (2), pag. 245, significherebbe *riposto* o *deposto*.

(2) *Che tutte si spezzàrono le porte*. Seguendo la règola costante dovrebbe èssere scritto *dexbrixòn* per il plurale. In questa voce è manifesta l'affinità col *briser* dei Francesi, e col *brechen* dei Tedeschi, che hanno il medèsimo significato. Eguale affinità serba altresì col verbo *sbregàr* dei dialetti vèneti e collo *sbregà* del milanese, che significano *lacerare, stracciare*.

El propheta Sacariel,
Jeremia et Israel (1);
S'in trase Moises et Aaron,
David profeta e Salamon,
E tuto lo povol de Israel,
E la compagnia de Moises,
E thomasen et anoe (2)
Inlora partì li bon dali re'.
Quando l'inferno el spoliò,
Al monumento retornò;
Al terço dì k'el resuscitò,
Partise da lì, e si sen'andò,
E si sen çé in Gallilea,
Per fuçire la çente Çudea.
Le tre Marie portòn un unguento,
E si sen'andòn al monumento,
Là oe l'era metuo; si guardòn;
Lo sancto corpo no ge trovòn.
Lo sancto angelo g'aparì
Li o' era le tre Marie,
E tute tre suso un predon (3)
Si stasevano in grande pensaxon (4);
E fén semblança de tremore,
Quando ele videno lo splendore.

(1) Forse voleva esprimere *Esdra*, forzàndolo alla rima.

(2) Ho trascritto questo verso tal quale sta nel còdice, onde il lettore di me più sagace possa indovinarne il significato. Vorrebbe dire per avventura: *e Tomaso, ed anche Noè?* Il sensò e la rima non vi ripùgnano; ma non è chiaro.

(3) Abbiamo visto *preda* per *pietra*, che ancor oggi nel contado dicesi *préa;* ora troviamo *predòn* per *masso*, gran pietra.

(4) *Pensaxon* per *meditazione, pensiero*. Forse la desinenza è stata forzata per la rima.

Lo sancto angelo si li a salutoe,
Po' le querì, e domandoe;
E si ge disse con grande amore:
Non abià vu ça timore;
Mo que aspectàvu (1), tre Marie?
Ele resposeno, e si desevano:
Nu aspectemo lo Deo possente,
Ki è insuo del monumento;
Ke ancoi al' alba del maitin
Aparì un sancto pelegrin;
Nu l'atendemo e li soi ministri,
Ked illi cuintan (2), k' el sia Xriste,
K' è verax padre e Segnore,
Ke de tuto lo mundo è creatore,
Ke soffrì la grande pena,
Ke l'à veçu la Madelena (3);
Andrea e Petro lo van cercando,
E li discipuli e li altri sancti.
Dix l'angelo: vu querì Jesu Naçare
Crucificao dali Çudei?
In Gallilea ve n'andarì;
E li aloga lo trovarì.
Or ve n'andai. Le tre Marie
Cum sancta gratia replenìe
Didi (4) ad Andrea et a Petro

(1) Il pronome posposto al verbo interrogativo colla forma *aspectà-vu,* accenna alla rimota influenza dei dialetti occitânici e francesi: *che aspettate?*

(2) *Cúintan* per *raccòntano.* Il Milanese odierno direbbe *cünten.*

(3) *Poichè la Maddalena lo vide.*

(4) *Didi* è senza dubio errore del copista, che dovea scrivere *dixe*, dissero.

Et ali altri sancti ki 'l requerono,
A sancta Maria et a san Çoane,
Ke lì alò lo trovaran.
In Gallilea çé li sancti,
Là o' era suscità dolò e planti
La soa matre gloriosa,
Kè fó de Deo regina e sponsa,
E soa matre et soa filia;
Questo fó grande meravelia!
Et ello filiol e patre
Si com' el vose comandare (1).
E in alo terço dì k' el suscitò
Ala Madelena se monstrò;
E la Madelena entro l'orto era;
E Jesu Xriste çé là o' el'era;
E quela prese a guardare,
E Jesu Xriste vide lì stare.
Quela a lui si sen' andò,
Et ali soi pei si se butò;
E li començà mercè clamare,
Si com' el' era usada fare.
E Jesu Xriste si la segnore (2),
Partise da lì, e si sen' andoe.
A san Petro et ali altri frai
Pluxor fiada si s' è monstrà;
E per terra e per mare
Pluxor fiada a lor g' apare.

(1) *Siccome ei volle comandare.*

(2) Per nuovo errore sta scritto *segnore* in luogo di *segnòe;* vale a dire: *la benedisse.* Così almeno richiede il senso e la rima *andòe.*

Una sema [1] k'i eran vegnui
In t'una casa tuti aduni,
Molto grami et penserusi
(Per li Çudei eran ascusi),
Avevan serao le fenestre e li usgi [2],
Et in grande pagura stavan tugi;
Molto staxevano in grande error,
Quando Jesu vene intre lor;
Jesu Xriste vene in meço,
Et a lor parlò adesso;
Entre lor vene, e disse: stè in pax.
E tuti cognovén Deo verax [3].
Pax a vui, el dix a lor,
E' son deso, non abiai timor.
Si ke çascaun l'afigurò [4];
Ma san Thomax ge dubitò.
San Thomax illora no g'era,
Quand'el vene la sancta spera [5];
Quando Jesu fó ben cognosuo,
E san Thomax si fó vegnuo,
El no crete [6] la verità,
Fin k'ẹl no tocò le plage;

(1) Quì pare che debba lèggersi *una sera*, giacchè *sema*, com'è scritto nel còdice, non ha verun significato, a meno che non vògliasi risguardarlo come un derivato della radice latina *semel*, che appunto signìfica *una volta*.

(2) *Aveano chiuso le finestre e gli usci.*

(3) *Cognovén* per *riconòbbero*.

(4) *Sicchè ciascuno il riconobbe.*

(5) *Spera* è per me voce ignota, giacchè la significazione di *sfera* che ha in nostra lingua mal s'addice in questo luogo.

(6) *Crete* per *credette*. Nuova trascuranza del copista.

Pillato g'en dà la parolla (1),
Ke con la bona ventura la tolla (2),
S'in faça soa voluntà,
Ke ça no li serà vedà (3).
Josepo Pillato regratià,
Et a Jesu Xriste si è retornà.
Et Josepo e Nicodemo
Si ge desclavò le man e li pei (4),
Per amore e per grande servixio
Lo trasseno çoso del crucifixo (5).
Et Josepo aveva un bel pano
Lavorào e ben fato;
Inlò dentro si l'involiò (6),
E po' 'l portan via da inlò;
Si lo portòn al monumento
Ke ole plu ke no fa plumento (7);

(1) *Pilato gliel promette.*

(2) *Che con buona pace se lo prenda.* Tutti i dialetti vèneti e lombardi fanno sempre uso del verbo *tògliere* per *prèndere*, il qual ùltimo è esclusivamente proprio della buona lingua. Così il Milanese direbbe: *ch'el s'el töja; tö; tolìl;* ed il Veneziano: *el se lo toga; tò; tolìlo;* per esprimere: *se lo prenda; prendi; prendètelo.*

(3) *Ne faccia ciò che vuole, che non gli sarà vietato. Vedàr*, o *vedà*, per *vietare* è affatto ignoto ai dialetti cispadani, che fanno uso del verbo *proibire.*

(4) *Gli schiodàrono le mani ed i piedi.*

(5) *Lo tràssero giù dalla croce.* La voce *zoso* per *giuso*, è propria del Veneziano.

(6) *Colà dentro l'involsé.* Il Milanese direbbe: *el l'à involtià.*

(7) *Che olezza ben più che melissa.* Il verbo *ole* deriva manifestamente dal latino *olere*. L'espressione *che no fa* è maniera tutta propria del dialetto lombardo, ancora in uso. Ho poi interpretato *plumento* per *melissa*, come l'erba aromàtica più olezzante e più

E po' dixe ala soa matre,
Ke la se debia confortare;
In breve sarà in tal compagnia,
Ke mai no sentirà de lagnia [1],
Plu luxerà lè speritale [2],
Ke no fa stella çornale;
Sempre staremo mi e lè
In la marcè del patre meo,
A reclamare *solo timore* [3]
Marcé per tuti li peccatore.
Lo patre meo si creò lo mundo
De fin al cello in lo profundo [4];
E cel, et airo, et aqua, et terra,
E tuto quanto sover el' era.
Zà intro loro m' à trametuo,
E mal cambio me n'àn rençuo [5];
Vu savè ben la verità,
Si cum' eo fu crucificao;
La mia morte e' ò lasao scripta,
E cum' eo son tornao in vita;
E vu dirì entro li sermon
La mia morte e la mia resurrection.

(1) *Lagni* per *lamenti*, e *lagnàss* o *lagnarse*, per *querelarsi* son voci comuni a tutti i dialetti cispadani.

(2) Forse significa *spirituale*, cioè: *Ella* (Maria) *fatta spirito, risplenderà ben più che stella mattutina.*

(3) Così sta scritto, nè è possibile darne fondata interpretazione. Bensì potrebbe darsi, che l'ignorante copista invertisse il posto di due vocali, scrivendo *solo timore*, in luogo di *solito more*, ciò che darebbe un giusto senso al periodo.

(4) *Il Padre mio creò l'universo, dall'alto de' cieli sino all'abisso.*

(5) *E me n' han reso un cattivo concambio.*

E dixe ancora a Çoane et a Petro,
Cum lo mundo era lo sò guerero;
Lo mundo ve laso, e si 'l refudo,
Quel mundo si no m'à cognosuo;
Al mundo vigni, al mundo cognovi,
E lo mundo no cognove mi [1].
Così ve digo e ve responço,
Ki è con mego no si con 'l mundo [2].
Vedente loro el se levò,
In l'alto cello si sen' andò;
In quelo regno glorioso,
D'avanço alo sò patre pretioso.
Li disipuli delo Segnore
'An abiù lo grande dolore,
Li que romasen çoso in terra [3],
In dolor et in grande guera;
Und' al Segnor li à laxadi
K' el no li à sego menadi;
E si ìn romasi de dreo
In quelo monte de olive;
Et levan li ogi inverso cel,
Et al Segnor si guardano dreo.
Du angeli veneno adesso a loro,
Si com plaque al creatore,
Molto belli et avinenti [4],

(1) *Al mondo venni, il mondo conobbi, ed il mondo non mi conobbe.* Sono evidenti le radici e le forme latine.

(2) *Chi è con me, non sia col mondo.*

(3) *Essi che rimàsero giù in terra.*

(4) Anche la voce *avvenente,* ossia *di vago aspetto,* era dunque usata coll'odierno significato anche ai tempi del Bescapè.

Vestidi de blanco, e belli e çenti [1];
Si ge diseno incontinente:
Que favu [2] qui, bona çente?
Là suso in cello perquè guardà,
Drè alo Segnor, là o' el è andà?
Si com l'avì veçuo montare,
Lo verì ça çoso tornare.
E li angeli si çéno via [3]
Entrambi du in conpagnia;
Là suso in celo si én tornadi,
Là illi staràn sempre exaltadi.
Li disipuli vano via;
Quela bona compagnia
In Jerusalem sen van ascusi
Molto grami e penserusi,
Und'el Segnor li abandonò;
Perqué in terra li lasò,
K'el no se li menò dreo
Quand'el montò là suso in celo.
Lo Segnor si li amò tanto,
K'el ge tramise lo Spirito Sancto;
Ali dise du vene in lor [4],
Aprisi fón de grande amor,
E de seno e de scriptura,

(1) Forse significa *cinti*, qualora non fosse una sincope di *gentili*.

(2) *Che fate voi quì, buona gente?*

(3) *E gli àngeli partìrono.*

(4) Ho trascritto questo verso come sta nel còdice, ma non mi fu dato ridurlo a chiara lezione, correggendo gli errori del copista che lo rèndono oscuro. Si vede peraltro che dovrebbe significare: *Appena lo Spirito Santo scese in loro, fùrono compresi da grande amore*, ec.

E de grande bona ventura,
E de sapientia e de bontà,
E de tuta grande lialtà.
Grande mente én confortai,
K' illi se teneno asegurai;
Spirito Sancto si è in lor
Ki ge dà força e valor,
E grande seno e grande memoria,
De dire delo Segnor de gloria;
E quando illi se veneno a despartire,
Tuti se baxòn sença mentire (1).
Ora se desparçeno per lo mundo (2),
E digando ad omiunca homo,
Ke Jesu Xriste si fó morto
Amaramente et a grande torto,
E da morte è su levao,
In alto cel si n'è andao;
E van digando in palexe
La sancta vita ked el faxeva;
Cum' el vene in questo mundo,
Per scampar omiunca homo
Dele man de vegio antico
Sathanas crudé inimigo;
E van digando ste novelle
E per cità e per castelle,
Là o' è li grangi imperatori (3),
Marchixi e conti e grandi segnori (4);

(1) *E quando si separàrono, si baciàrono cordialmente.*
(2) *Si spàrseno per lo mondo.*
(3) *Là ove sono i grandi imperatori.*
(4) Se non bastàssero la lingua, lo stile e l'intero tessuto del racconto a pòrgerci idea esatta dell'assoluta rozzezza dell'Autore,

Palexe mente; veçente omiomo
De questa sancta passion
Ke sostene Jesu Xriste,
Lo qual fó lor magistro.
No temeven de niente,
Ke illi no deseseno palex mente;
Ke illi no splanaseno (1) la scriptura
Là o' el'era la plu dura,
Tuta çente amagistrando,
E lo batexemo predicando.
Meravelia quel k'illi diseno
Dela fè e del batesemo,
Predicando la Trinitai,
Ke omiunca homo vegnia a cristinità.
Asai dela çente segueno lor
E con la mente e con lo cor;
Predicando franca mente,
La Gesia (2) cresce grande mente;
Tuto lo mundo va parlando
De çò ke quisti van digando,
E de seno e de savere,
De grande vertù ke illi paren avere.
Lo patre Deo creatore
Grande vertù si fa per lor (3);
No vene a lor a men de niente (4),
K'el con lor regna sempre,

potremmo ora appuntare *i marchesi ed i conti* del sècolo d'Augusto!

(1) *Splanaseno* per *illustràssero.*

(2) Il Lombardo pronuncia ancora adesso *Giesa* per *Chiesa.*

(3) *Per mezzo loro fa grandi miràcoli.*

(4) Pare che debba intèndersi: *Non ricusò loro cosa alcuna.*

Et a lor si fè una impromessa,
Ke a lor fó de grande grandeça (1);
Ked el nolia abandonare (2),
Fin k'el mundo sia durare,
No à fidel li soi corpi,
Ke per lu debiano esser morti.
Or se stan d'avanço li re,
Predicando la sancta fè;
D'avanço conti e marchixi,
Et afermano in palex,
Ke Jesu Xriste si è Segnor
Verax, patre et salvator;
K' el fè cello et la terra,
E descendé in la ponçela;
Recevé morte verax mente,
Per salvare la humana çente;
E cum' el terço dì el resuscitò,
E cum l'inferno el spoliò,
E trase fora li soi amixi,
Si cum la Scriptura dixe.
Incadenò lo inimigo,
Quel superbo vegio antigo;
E trase fora et Adame et Eva,
E tuti li bon ke lì era;
Li propheti e li sancti patriarchi (3),
E li menò in vita eterna,

(1) Non v'ha dubio che in luogo di *grandeça* qui doveva èssere scritto: *allegrezza.*

(2) Quì troviamo un esempio del verbo latino *nolle* volgarizzato: *Ch'Ei non voglia abandonare il mondo, finchè sarà per durare.*

(3) Quivi il copista obliterò un' verso, che, rimando con *patriarchi,* dovea còmpiere il dìstico.

E li aloga li governa [1].
E ki vol li andare
In questo a demorare,
Tegnia Xriste per sò Deo,
E lasa stare lo van e reo;
Tegnia la fè drita e veraxe,
E faxça quel ke a Xriste plaxe;
Et adora in Trinità
La divina maiestà;
E schivie Satanaxe,
Omiunca idola se destruga [2],
Entro lo fogo se conduga,
Ke non àn intendimento,
Ni alcun cognoscimento;
Ben è raxon ke le siano destruge,
E tute afate siano conbuste.
Quisti regi et imperatori,
Conti e markixi e grandi segnori
Si fón irati contra li descentre
De Jesu Xriste omnipoente;
Si li fan marturiare,
E de grande pene durare,
In la croxe pene soffrire,
Taliare le teste, e morire:
Ili se leganao scortegare [3].

(1) *Ed ivi li conserva.* Giova avvertire il costante uso del verbo *governare* per *porre in serbo, custodire.*

(2) È cosa strana il trovare il nome *idolo* in gènere femminile. Forse l'autore dal nome latino neutro plurale *idola* trasse la caratteristica del femminile volgare.

(3) Colla sòlita negligenza il copista scrisse *leganao* in luogo di *lagacan,* vale a dire: *lasciàrano*, dal verbo *[illegible]*, sul quale véggasi la nota (1) a pag. 261

Ançe ke illi voliano Deo negare [1];
Et si stano molte forte,
Et in grande paxe toleno la morte [2].
Alegramente e cum bon core,
Sì ke la morte no ge dore [3].
En così van l'anime de lor
In paradiso alo sò Segnor,
In questo logo resplendente,
E lì stan alegramente;
Jesu Xriste lo bon Segnor
Si ge fé a lor grande honor.
Li sancti corpi pretiusi
Privadamente fin ascusi,
Sepelidi e governadi [4];
Tuti son sanctificadi,
Deo fare per lor vertù [5]
Segondo kello [6] ke nu avemo veçu;
Gesie g'è fate alo sò honor [7];
In nostra terra n'è pluxor.
Clamemo marcè a Jesu Xriste,
Lo qual si è verax magistro,
Kè n'dia gratia de ben fare;

(1) Questi due versi insieme significano: *Eglino* (gli Apòstoli) *si lasciàvano scorticare piuttosto che rinegare G. C.*

(2) *Toleno la morte* per *subìscono*, o *ricèvono la morte*. È costante l'uso del verbo *tògliere* per *prèndere*, *ricèvere*.

(3) Il dialetto milanese si fa di nuovo manifesto nella voce *dore* pel *duole*, essendo ancor viva la voce *dör* colla stessa significazione.

(4) *Governadi* per *riposti*; veggasi la nota (2) a pag. 243.

(5) *Iddio operò prodigi per mezzo loro.*

(6) Il copista per negligenza scrisse *kello* per *quello*.

(7) *Chiese* (cioè templi) *fùrono edificate in loro onore.*

Ke nu abiemo vita eterna
D'avanço l'alta segnoria
Cum quella nobel compagnia
In secula seculorum. Amen.
Petro de Barsegapè si vol ancora
Tractar, e dir del Segnore,
K'el vorà dir e fare,
E li bon e li rei çudigare;
E se vu volisi, bona çente,
Questo dito ben intende,
Sì ven dirò in grande parte
Si cum'el è scripto in queste carte;
Et eo prego per bon amore,
Ke vu debiè intende, boni segnor,
E vu donan [1], ke sì presente,
Prego ke vu debiai intende;
Questa non è pançanega d'inverno [2],
Quando vu stè in grande soçorno [3],
E stè a grande asio a pè del fogo [4],

(1) In questa voce o fa d'uopo trasportare l'ultima *n* inanzi l'*a* che dovrebb'essere *e*, formando così *e voi donne, che siete presenti;* oppure staccare la sillaba *an* che significa *anche, pure,* leggendo: *e voi pure, o donne,* ec. Ancor oggi il Milanese pronuncia nel plurale *i donn* per *le donne.*

(2) *Questa non è fàvola d'inverno;* vale a dire di quelle che si raccòntano al fuoco nelle lunghe sere d'inverno. La voce *panzànega* è ancora viva nel dialetto milanese colla stessa significazione di *fola.*

(3) *In grande soçorno* quì significa: *per lunghe ore.*

(4) Tutto questo verso con lievi modificazioni s'accorda nelle forme col dialetto milanese odierno. *E ve ne state agiatamente a piè del focolare.*

Cum pere e pome quando e' leço [1];
Mo se vu intendì ben la raxon,
Vu si n'avrì grande pensaxon [2];
Se plu de prede no serì duri,
Vu vi n'avri de grande pagure [3];
Si intendì questo sermone
Ke ve volio dire per raxon,
E se vu ve dè ben ad intendimento,
Qualche cosa n'avivo imprende [4].
Quel homo si è mato ke tropo s'asegura
In avere grande richeçe e stare in aventura [5];
Ke i' ò veçuo ventura e grande rikeçe
Ki én devenue a grande baseça.
Lo secolo è fragele e vane;
Tal g' è ancò, no g' è doman;
Zascaun devrìa pur pensare
En [6] in ben dire et in ben fare;
E sovra li quatro pensamente,
Ond' omo vene a salvamente.
Lo prumer si è de strapasare [7];

(1) *Con pere e mele quand' io leggo.*

(2) *Ne avrete argomento di grande meditazione.*

(3) Sono costanti le forme vernàcole di *pagura* per *paura*, *preda* per *pietra*, e simili.

(4) *Qualche cosa ne apprenderete.*

(5) In questo luogo *aventura* e *ventura*, com'è ripetuto nel verso seguente, signìficano *pròspera fortuna.*

(6) Per errore dell'amanuense è scritto *en* per *et.*

(7) *Il primo si è quello della morte.* Ancor oggi nel dialetto milanese rùstico la *i* di *primo* viene scambiata in *ü*, dicèndosi *el prüm.* La voce *strapasare* è la stessa che l'italiana *trapassare* per *morire;* noi abbiamo già visto usata dal Bescapè l'altra: *traversare* collo stesso significato.

Vestidi de blanco, e belli e çenti [1];
Si ge diseno incontinente:
Que favu [2] qui, bona çente?
Là suso in cello perquè guardà,
Drè alo Segnor, là o' el è andà?
Si com l'avì veçuo montare,
Lo verì ça çoso tornare.
E li angeli si çéno via [3]
Entrambi du in conpagnia;
Là suso in celo si én tornadi,
Là illi staràn sempre exaltadi.
Li disipuli vano via;
Quela bona compagnia
In Jerusalem sen van ascusi
Molto grami e penserusi,
Und'el Segnor li abandonò;
Perqué in terra li lasò,
K'el no se li menò dreo
Quand'el montò là suso in celo.
Lo Segnor si li amò tanto,
K'el ge tramise lo Spirito Sancto;
Ali dise du vene in lor [4],
Aprisi fón de grande amor,
E de seno e de scriptura,

(1) Forse significa *cinti*, qualora non fosse una sincope di *gentili*.

(2) *Che fate voi quì, buona gente?*

(3) *E gli àngeli partìrono.*

(4) Ho trascritto questo verso come sta nel còdice, ma non mi fu dato ridurlo a chiara lezione, correggendo gli errori del copista che lo rèndono oscuro. Si vede peraltro che dovrebbe significare: *Appena lo Spirito Santo scese in loro, fùrono compresi da grande amore*, ec.

E de grande bona ventura,
E de sapientia e de bontà,
E de tuta grande lialtà.
Grande mente én confortai,
K' illi se teneno asegurai;
Spirito Sancto si è in lor
Ki ge dà força e valor,
E grande seno e grande memoria,
De dire delo Segnor de gloria;
E quando illi se veneno a despartire,
Tuti se baxòn sença mentire (1).
Ora se desparçeno per lo mundo (2),
E digando ad omiunca homo,
Ke Jesu Xriste si fó morto
Amaramente et a grande torto,
E da morte è su levao,
In alto cel si n'è andao;
E van digando in palexe
La sancta vita ked el faxeva;
Cum' el vene in questo mundo,
Per scampar omiunca homo
Dele man de vegio antico
Sathanas crudé inimigo;
E van digando ste novelle
E per cità e per castelle,
Là o' è li grangi imperatori (3),
Marchixi e conti e grandi segnori (4);

(1) *E quando si separàrono, si baciàrono cordialmente.*

(2) *Si spàrseno per lo mondo.*

(3) *Là ove sono i grandi imperatori.*

(4) Se non bastàssero la lingua, lo stile e l'intero tessuto del racconto a pòrgerci idea esatta dell'assoluta rozzezza dell'Autore,

De mi portasi compassion [1];
E se eo veneva povero e nudo,
Cum alegreça fu recevudo;
Per carità m'albregasti,
E vestimente me donasti;
Sed eo fu' infermo et amalao,
Da vu fiva ben revisitao [2];
Molto n'avisi pesançoa e dolo [3],
Sicum' eo fose vestro filio.
Diran li iusti ad una voxe
Là o' serà la verax croxe:
Quando te videmo, patre sancto,
Ke nu te servimo cotanto [4]?
Dix li iusti ancora a Xristo:
Dì, Meser, quando fó questo,
Ke nu te videmo in povertà,
E ke nu te fessemo carità?
E lo Segnor dirà a loro
Humelmente con grande amor:
Quando vedisti lo povero stare
D'avanço vu marcè clamare,
Nudo e crudo [5] e mal guarnido,

(1) *Di me aveste compassione.*

(2) *S'io fui infermo ed ammalato, da voi veniva rifocillato.* In luogo di *revisitao* dovrebbe lèggersi *revisiao*, cioè *refiziao*, come tutt' ora dice il Veneziano ond' esprimere *rifocillato.*

(3) *Ne aveste grande afflizione e dolore.* La voce *pesançoa* deriva manifestamente dalla provenzale *pesance* che appunto significa *afflizione*, e dalla quale ebbe origine la voce castigliana *pesadumbre.*

(4) *Quando avvenne, o Padre santo, che noi ti vedemmo e ti servimmo in tal modo?*

(5) È frase ancor viva presso i dialetti vèneti, ond'esprimere la perfetta indigenza d'un infelice, il dirlo: *nudo e crudo.*

E mal calçado e mal vestido,
Sostenir fame e sede,
De lor ven fite grande marcè;
A vu ne prese pietà,
Vui li albergasi in carità;
De vostro aver ie fisti ben (1);
Et eo tal don ke a vu ne ven,
Vu serì sempre beati,
Benedicti et incoronati,
Ke quando vidisti li mei menor,
E ge fisi ben per lo meo amore (2),
Inlora lo fisi a mi insteso (3),
Ke çascaun de lor era meo messo.
Mo è venuta la saxon (4),
Ke vu n'avrì grande guiardon (5);
Cum esso mego in lo regno meo
Sempre starì d'avanço lo patre meo;
Li iusti pon stare onne (6) in paxe;
Zo ke g'è dito mo' ge plaxe.
Zoan lo dixe, Marco et Matheo
Et anche Luca lo disipulo de Deo,
Lo rex de gloria si li apellare,
Et a presente domandare

(1) *Colle vostre sostanze li beneficaste.*

(2) *E li beneficaste per amor mio.*

(3) *Allora lo faceste a me medèsimo.*

(4) *Ora è giunto il tempo.* È ovvia l'affinità della voce *saxon* coll'occitànica *saison*, che signìfica *stagione*, ed anche *tempo*.

(5) Anche la voce *guiderdone* quivi corrottamente espressa nella parola *guiardon*, se è, come pare indubitato, di origine germànica, fu introdotta nella nostra lingua da parecchi sècoli.

(6) *Onne* per *tutti*, dalla voce latina *omnes*.

Quili k'in dala man senestra,
Ke no fón digni de la destra.
E po' parla lo Segnore
Da lado senestro, o' è 'l dolor:
Maledicti, andàven via
In la grande tenebrìa,
Entro lo fogo eternale,
Ke sempre mai devì lì stare
Cum lo crudel inimigo,
Lo diabolo vegio antigo.
No me valse marcè clamare,
Ke vu me volisi albregare;
Vu me vedisi afamado,
Nudo e crudo, et amalao;
Non avisi pietà,
Ke a mi fisi carità;
Vu no credisti ali mei ministri
Ke dela leçe erano magistri;
Ke ben savevano la doctrina,
Ki è veraxe medesina;
Da fare li mei comandamenti,
Vu ve ne mostresi molto linti (1),
E mala mente si én recevui
De quili k'erano infirmi e nudi;
Vu me vedisi incarcerao,
Povero e nudo e despoliado;
Eo soffrì dolor e tormento,
Et afamao e sedolento (2),

(1) *Nell'eseguire i miei precetti vi mostraste molto lenti*. In luogo di *linti* lèggasi *lenti*, cioè *restii*, come richiede anche la rima.

(2) *Sedolento* per *assetato* è voce nuova che non ha riscontro in verun dialetto.

Et in carcere et in prexon
Sosteni fera passion,
Et molto grande infirmità;
De mi non avisi pietà;
No me volisi sovenir
Per uno pogie guarire [1].
Responde li peccator
Con grande dolia e con tremor:
Mo' quando te videmo int'al besognia [2],
Ke unca de ti non avessemo sognia [3]?
Se altra persona nel dissese,
A nu no par k'el g'el credesse [4];
Ke nu te vedesemo infirmità,
Ni soffrir necessità,
Ni quando te videmo nudo essere,
Povertà, fame e sede.
Responde lo bon Segnor,
E si dirà incontra lor:
Quando vu vedissi lo povero stare
D'avanço vu marcé clamare,
Ke a lor fasisti carità,
Vu non avisi pietà.
Illi se reclamòn da me,

(1) Torna difficile restituire questo verso alla sua vera lezione; pare peraltro che dèbbasi intèndere: *Non mi voleste socòrrere ond'io potessi guarire.*

(2) È caràttere proprio di tutti i dialetti cispadani l' esprimere la preposizione *nel,* o *nello* colle parole *int'el.*

(3) *Sognia* per *cura,* dal provenzale e dal francese *soin,* come abbiamo altrove avvertito. V. la nota (1) a pag. 266.

(4) *Se altri, fuor di te, cel dicesse, ci pare che nessuno gliel crederebbe.*

Non avisi in lor marcè.
Or ve n'andái, vu mala çente,
Entro lo fogo k' è tuto ardente.
Maledicti et blastemai
Vu starì là sempre mai,
Ke quando vedisi li minimi mei
Ke ve querivano lo ben per Deo (1),
Vu non volisi unca albregare,
Ni ge dese bever nè mangiare.
Mo quando lor non albregasi
A mi medesimo lo vedasi (2).
Lo merito ke devrì avere
In proximan l'avì vedere (3);
Vu andarì in fogo ardente,
Crudel e pessimo e boliente,
In greve puça et in calor,
In tormenti et in dolor
Infimo, grande e tenebroso
Ke molto è forte et angososo.
A provo dela grande calura (4)

(1) *Che vi chiedèvano elemòsina in nome di Dio.*

(2) *A me medèsimo il ricusaste.* Torna supèrfluo l'avvertire, come in tutti questi verbi, oltre ai tanti errori ed alle molte inesattezze, il copista omettesse sempre la *t*, scrivendo *volisi*, *albregasi*, *vedisi*, *vedasi*, in luogo di *volisti*, *albregasti*, *vedisti*, *vedasti*, e simili, nei quali tutti ha serbata la *i* della flessione latina, in luogo della *e* finale italiana.

(3) *In breve lo vedrete.* Forse deve lèggersi *in proximum*, oppure *in proximam*, sott'intendendo *horam*.

(4) Nel contado milanese dìcesi ancora *a pröv*, oppure *a pröf*, ond' esprìmere *appresso*, che è appunto il significato di *a provo* in questo verso del Bescapè. Ne abbiamo un esempio nel Canto XII dell' Inferno dell'Alighieri, al verso 93, ove tròvasi *a pruovo* pure

Avrì si pessima fregiura (1),
Ke tuti cridan: *fogo, fogo!*
E ça mai no trovarì bon logo;
E fame, e sede avrì crudel;
Ma non avrì lagie ni mel (2);
Inançe avrì diverse pene
De crudelissime cadene;
Ad un ad un sirì ligai,
E molto firì marturiadi
De scorpion e de serpenti,
E de dragon molti mordenti
Ki van per coe e devorare (3);
Mo si no ve poran luiare (4);
E quili marturii seran tanti,
Doli, angustie, cridi et planti,

per *appresso;* ed ha egual significato l'*a prob* del Provenzale, non che il *prope* dei Latini, dal quale verisimilmente tutti gli altri derivano.

(1) *Fregiura* per *freddo.* Ho già avvertito l'uso del Lombardo di permutare sovente le *tt* e le *dd* in *cc* ed in *gg* schiacciati. Infatti, ancora adesso pronùnciasi *frèč*, o *frèg*, per freddo. Dalle premesse osservazioni la versione italiana di questo periodo è la seguente: *Appresso all'ardente calore avrete sì intenso freddo, che tutti grideranno: foco, foco!* Anche la voce *fogo*, come è scritta, del pari che la seguente *logo*, ha la pura forma veneziana, mentre il Milanese pronuncia *fög, lög.*

(2) Abbiamo un nuovo esempio della permutazione delle *tt* in *g*, nella parola *lagie* per *latte*, che ancora adesso il pòpolo milanese pronuncia *lač.*

(3) La voce *coe* è certamente storpiata dal copista, sicchè torna assai difficile indovinarne il significato, che pur dovrebbe èssere quello di *cògliere, afferrare.*

(4) *Luiare*, forse per *dilaniare;* anche questa voce pare mutilata dal copista.

Ki ve parà mille anni una hora [1];
E plu seran nigri ka mora [2]
Quilli ke v'àn marturiare;
E ça mai no devrì requiare [3].
Or starì destrugi e malmenai,
E dala mia parte siè blastæmai.
Quand'el avrà sententiao,
Et asolvudo et condempnao,
Et condempnao li peccatori
Entro lo fogo infernore,
Molto tosto e ben viaço
Ge darà lo grande screvaço [4]
In la scuira tenebrià
Cum demonii in compagnia.
In quella dura passion
No g'è plu redemption!
Lasemo stare li condempnai,
K'illi seran li mal fadai;
E digemo deli asolvui;

(1) È comune ai dialetti vèneti e lombardi la frase: *sembrar mille anni un' ora*, ond'esprìmere, che il tempo parrà molto lungo per l'intensità del dolore.

(2) Siccome il copista non fece uso di lèttere majùscole, se non per le sole iniziali d'ogni verso, così non si può determinare, se per *mora* egli intenda una Negra, o Etiope, oppure il frutto del rovo (*rubus fruticosus*) che spesseggia nelle nostre siepi, e che distìnguesi col nome di *móra*.

(3) Nei dialetti vèneti dìcesi ancora *requiàr*, nei lombardi *requià*, per *riposare, aver pace*.

(4) Nei dialetti vèneti *scravazzo* signìfica *diluvio, rovescio d'aqua*. Pare quindi che quì debba intèndersi, che, *pronunciata la fatale sentenza, immantinente precipiterà lo stuolo dei peccatori nel tenebroso regno insieme ai demonj*.

Quilli seran li ben venui.
Vu ki m'odì et ascoltai,
Et in vostro core pensè,
E vu vorì ben odire
Zò k'el Segnore ve manda a dire;
Vu sempre mai starì con lu,
Ni ça no sa partir da vu;
E si ve darà vita eternale
E gloria celestiale;
E de nela di ase alu paxe (1)
E a quilli, ke le soe ovre faxe.
In lo libro de vita li iusti si én scripti,
Et laudà da Deo e benedigii;
Cum Jesu Xriste la compagnìa
Illi faran l'albergarìa
In lo regno resplendente (2),

(1) Ho trascritto questo verso letteralmente come sta nel còdice, sebbene mi sembrasse, che debba ridursi alla lezione seguente: *E Deo ne la dia, se a lu plaxe*, vale a dire: *E Dio ce la conceda* (la gloria celestiale), *se a lui piace.*

(2) Questo è l'ùltimo verso del Poemetto del Bescapè serbàtoci nel còdice archintèo, o piuttosto, come sembra, sin quì trascrisse il copista, nè procedette oltre, sebbene appaia manifesto, che poche linee dovèano mancare al compimento del medèsimo. Ora, siccome con questo verso medèsimo è terminata la pàgina, così ad annunziare la continuazione del periodo sospeso, tròvasi a' piedi della pàgina stessa il richiamo della prima parola del verso che dovea seguire, che è *d'avanço;* ma nella pàgina che segue, in luogo della continuazione del Poemetto, tròvasi un'orazione pure in volgare, evidentemente scritta da altra mano, e con lingua e modi diversi, sebbene presso a poco dello stesso tempo. Nell'averso di questa carta, che è l'ùltima del còdice, dopo la preghiera, tròvansi alcune dichiarazioni scritte collo stesso caràttere della preghiera. La prima è questa:

Germaniche, sin dai tempi di Roma, quasi per tacita convenzione degli scrittori, chiamaronsi tutte quelle nazioni, che, alcuni secoli prima dell'éra nostra, coprivano gran parte dell'Europa settentrionale, che poi si sparsero in tutte le provincie del decadente impero occidentale, ed i cui discendenti hanno tuttavia grandissima parte nei destini della moderna Europa, non che di parte dell'America, dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia. Téutoni, Suevi, Teutteri, Sicambri, Cherusci, Cauci, Brutteri, Marsi, Tubanti, Catti, Frisi, Bátavi, Tungri, Ermunduri, Menapii, Taurisci, Turingi, Marcomanni, Quadi, Éruli, Alemanni, Vándali, Goti, Franchi, Burgundi, Angli, Sássoni, Langobardi, Juti, Svetoni, Suioni, Normanni, Vareghi, ed altri popoli ancora loro congiunti e con diversi nomi distinti, appartennero tutti alla grande famiglia delle nazioni germaniche.

Col progresso dei tempi, le tante migrazioni, le fluttuazioni perpetue, ed i tanti accozzamenti del genere umano, cangiarono interamente l'aspetto di questa numerosa famiglia di popoli, e la dispersero in tante regioni, e la mescolarono ad altre genti greche, latine, basche, gaeliche, cambriche, slave, finniche, semitiche e turche. Alcuni scomparvero interamente, senza lasciar traccia; altri, fondendosi in nazioni d'altra origine, cangiarono nome e natura; altri, aggruppandosi fra loro medesimi, formarono nuovi popoli misti, ai quali fu dagli storici applicato un diverso nome: così che, in onta ai soccorsi dell'istoria, della geografia, della tradizione e dei monumenti, invano cerchiamo nelle tante nazioni supérstiti le vestigia di varj antichi popoli germanici.

I Téutoni, che con formidabile moltitudine minacciarono la romana republica, pienamente sconfitti da Mario, andarono poi

A sviluppare l'immensa compágine di tutte queste stirpi venne fin dallo scorso secolo chiamata in sussidio la Linguìstica, la quale in breve corso di vita, già riempì molte lacune di quell'intricatissima istoria. S'iniziò lo studio di tutte le lingue settentrionali moderne, e se ne accertarono le grammatiche ed i dizionarj; vennero dissotterrati antichi monumenti di nazioni estinte; si ricomposero le vetuste lingue da tanti secoli perdute; si sottoposero a confronto i moderni idiomi cogli antichi, e sopra questo fondamento si stabilì una quasi compiuta classificazione di quei popoli.

Tutte le lingue germaniche finora note, vennero prima di utto compartite in due grandi famiglie, distinte per singolari roprietà grammaticali, e sono: la famiglia delle lingue *teuto-iche,* e quella delle *scandinaviche.* La prima comprende tutte uelle lingue germaniche, antiche e moderne, che furono, o ono parlate sul continente europeo, al di qua del Baltico, e lle Isole Britanniche. La seconda comprende le lingue par-te in Islanda, nella penisola scandinava e nelle isole danesi, tre alle antiche colonie svezzesi nella Finlandia e lungo le ste orientali del Baltico, appartenenti alla monarchia russa, quali conservano in parte la lingua svezzese.

La numerosa famiglia delle lingue *teutoniche* si suddivide in e rami, denominati, per la rispettiva posizione geografica, *ridionale (hochdeutsch),* e *settentrionale (niederdeutsch,* o *ltdeutsch).* Al primo ramo appartengono: l'antica lingua dei nchi e degli Alemanni *(althochdeutsch),* e la moderna tede-*(neuhochdeutsch)* mista dei due dialetti meridionale e setten-nale, e determinata primamente da Lutero colla sua versione la Bibbia. Al secondo appartengono: la lingua gotica, detta an-a da molti *mesogotica;* l'antica lingua sássone *(altnieder-tsch,* o *altsächisich);* l'anglo-sássone, mista di varj dialetti l'antica sássone; l'antica e la moderna frísica, l'inglese olandese colla fiamminga *(niederländisch).* Qui dobbiamo rvare, che i linguisti discordano intorno al posto da asse-rsi alla lingua gotica. Il celebre Malte-Brun, che la consi-va come sorella secondogénita dell'antica islandese, la col-nel gruppo delle scandinave; mentre il dotto danese Erasmo k, che sospinse più avanti di tutti lo studio delle lingue ntrionali, la ripose fra le *teutóniche meridionali.* Noi ab-o altrove accennato le principali ragioni, che ci indussero

confusi nel nome generico di tutta la nazione. I Marcomanni, i Quadi, i Gepidi ed altri popoli, fondendosi nei Goti, formarono con questi un solo pòpolo, e con essi frammisti poi alle tante nazioni meridionali, smarrirono la propria nazionalità. I Franchi, dopo aver collegato sotto il nome loro i Teutteri, i Catti, i Brutteri, i Camavi, i Cauci, dopo aver regnato dal Reno ai Pirenei, dopo aver riedificato l'impero d'Occidente, si fusero nelle nazioni celto-latine, e perdettero quasi ogni traccia della loro origine germanica. Gli Angli, i Sássoni, gli Juti, ed una parte dei Frisi, invadendo la Gran Brettagna, si amalgamarono a quelle nazioni celtiche, e più tardi frammisti ancora ai Dani ed ai Normanni, che li soggiogarono, concorsero a formare la potente nazione inglese. I Vareghi, composero il primo núcleo della potenza russa, ma si dispersero per entro le nazioni slave da loro sottomesse. I Vándali, dopo aver signoreggiato ambo le opposte rive del Mediterraneo, e fondato in Africa un dominio, che estendevasi dalle Colonne d'Ercole alla Cirenaide, lasciarono solo un'orma del loro passaggio in una provincia della Spagna. Gli Svevi ed i loro confederati andarono compresi nel nome collettivo di Alemanni; poi furono da Clodoveo sottomessi ed incorporati coi Franchi; poi riebbero nome nella Germania moderna per perderlo di bel nuovo. Gli Slavi e gli Ungari frattanto s'impossessarono d'una gran parte delle terre di queste nazioni, nel mezzo delle loro antiche sedi; nuovi interessi e nuove leghe li congiunsero, e li scomposero più volte nei tempi moderni; nuovi costumi e nuove credenze successero al prisco culto d'Odino, e di Thor; cosicchè appena trovansi incontaminate poche reliquie dei primitivi popoli germanici nella remota Islanda, difese da un mare inóspite e dalla sterilità del suolo; e altre poche in alcuni recessi della Frisia, ove, sebbene minacciati dalle onde del Zuydersee, che ingojò successivamente le loro città e i villaggi, i pochi Frisoni imperterriti si conservano all'ombra della loro povertà, pressochè immuni dalle invasioni straniere [1].

[1] Il celebre Malte-Brun, parlando dell'indole di questo valoroso popolo, ebbe a dire: *Dix-huit siècles ont vu le Rhin changer son cours, et l'Océan engloutir ses rivages; la nation Frisonne est restée débout, comme un monument historique, digne d'intéresser également les descendans des Francs, des Anglo-Saxons et des Scandinaves.* Vedi, *Précis de Géographie universelle. Paris*, 1810.

A sviluppare l'immensa compágine di tutte queste stirpi venne fin dallo scorso secolo chiamata in sussidio la Linguìstica, la quale in breve corso di vita, già riempì molte lacune di quell'intricatissima istoria. S'iniziò lo studio di tutte le lingue settentrionali moderne, e se ne accertarono le grammatiche ed i dizionarj; vennero dissotterrati antichi monumenti di nazioni estinte; si ricomposero le vetuste lingue da tanti secoli perdute; si sottoposero a confronto i moderni idiomi cogli antichi, e sopra questo fondamento si stabilì una quasi compiuta classificazione di quei popoli.

Tutte le lingue germaniche finora note, vennero prima di tutto compartite in due grandi famiglie, distinte per singolari proprietà grammaticali, e sono: la famiglia delle lingue *teutoniche*, e quella delle *scandinaviche*. La prima comprende tutte quelle lingue germaniche, antiche e moderne, che furono, o sono parlate sul continente europeo, al di qua del Baltico, e nelle Isole Britanniche. La seconda comprende le lingue parlate in Islanda, nella penisola scandinava e nelle isole danesi, oltre alle antiche colonie svezzesi nella Finlandia e lungo le coste orientali del Baltico, appartenenti alla monarchia russa, le quali conservano in parte la lingua svezzese.

La numerosa famiglia delle lingue *teutoniche* si suddivide in due rami, denominati, per la rispettiva posizione geografica, *meridionale (hochdeutsch)*, e *settentrionale (niederdeutsch*, o *plattdeutsch)*. Al primo ramo appartengono: l'antica lingua dei Franchi e degli Alemanni *(althochdeutsch)*, e la moderna tedesca *(neuhochdeutsch)* mista dei due dialetti meridionale e settentrionale, e determinata primamente da Lutero colla sua versione della Bibbia. Al secondo appartengono: la lingua gotica, detta ancora da molti *mesogotica;* l'antica lingua sássone *(altniederdeutsch*, o *altsächisich);* l'anglo-sássone, mista di varj dialetti dell'antica sássone; l'antica e la moderna frísica, l'inglese e l'olandese colla fiamminga *(niederländisch)*. Qui dobbiamo osservare, che i linguisti discordano intorno al posto da assegnarsi alla lingua gotica. Il celebre Malte-Brun, che la considerava come sorella secondogénita dell'antica islandese, la collocò nel gruppo delle scandinave; mentre il dotto danese Erasmo Rask, che sospinse più avanti di tutti lo studio delle lingue settentrionali, la ripose fra le *teutóniche meridionali*. Noi abbiamo altrove accennato le principali ragioni, che ci indussero

a considerare la gotica siccome anello intermedio che insieme congiunge i due gruppi meridionale e settentrionale, e perciò abbiamo preferito riporla accanto all'antica sássone, alla quale più che ad ogni altra si accosta col suo sistema fonetico, e con certe forme distintive.

La famiglia delle lingue *scandinaviche* comprende infine l'antica e la moderna islandese, la svezzese diffusa ancora in Finlandia ed in Estonia, e la danese parlata con qualche varietà nella Danimarca propria, e nella Norvegia. Per maggiore chiarezza porgiamo la seguente tavola:

Lingue germaniche distinte in due famiglie

TEUTONICHE		SCANDINAVICHE
Meridionali (*Hochdeutsch*)	*Settentrionali* (*Niederdeutsch*)	—
Tedesca antica (*althochdeutsch*) lingua dei Franchi, Alemanni, Svevi, ec. *Tedesca moderna* (*neuhochdeutsch*) parlata con varj dialetti in tutta la Germania meridionale, forma il fondo della lingua scritta, così della Germania superiore, come dell' inferiore, e di varj popoli delle provincie russe del Baltico.	*Gotica* (*Gothisch*, o *Mœsogothisch*), lingua degli antichi Goti e della versione biblica di Ulfila. *Sassone antica* (*Altniederdeutsch*, o *Altsächsisch*), lingua degli antichi Sassoni, e di tutte le nazioni che abitavano la Germania settentrionale. *Anglo-Sassone* (*Angel-Sächsisch*), mista dei dialetti degli antichi Sassoni, Angli e Juti. *Frisica* (*Altfriesisch*), parlata dagli antichi Frisi e Cauci, e con varie modificazioni ancora adesso dai Frisoni moderni, in varj dialetti, a Hindelopen, nella Frisia propria, a Schiermonnikog, nel Saterland e nella Frisia settentrionale. *Sassone moderna* (*Neuniederdeutsch*, o *Neusächsisch* o *Plattdeutsch*), parlata in varj dialetti nella Germania settentrionale. *Olandese e Fiamminga* (*Neuniederländisch*, *Dutch*) parlata nei Paesi Bassi, ossia nelle provincie olandesi e in gran parte del Belgio. *Inglese* (*Neuenglisch*), lingua dominante della Gran Brettagna.	*Islandese antica*, (*Altnordisch* o *Isländisch*), lingua degli antichi Scandinavi e delle antiche Saghe del Norte; si parla e scrive ancora oggidì quasi incontaminata, nell' Islanda. *Svezzese* (*Schwedisch*), lingua parlata in varj dialetti in tutta la Svezia e Finlandia. *Danese* (*Dänisch*), parlata con qualche varietà nelle isole danesi, nella Jutlanda ed in Norvegia.

Tra i primi che propagarono lo studio delle lingue settentrionali merita singolare menzione l'inglese Hickes, che nel suo *Tesoro* publicò, fin dal principio dello scorso secolo, gli elementi grammaticali delle lingue anglo-sàssone, meso-gotica, francica ed islandese. Gli tennero dietro i celebri Schilter, Junius, Marshall, Lye, Somner, Peringskjöld, Wilkins, Wormio, Manning ed altri, che illustrarono varie delle antiche lingue germaniche, e ne publicarono successivamente le grammatiche ed i lessici. L'olandese Lamberto Ten-Kate tentò tracciare una classificazione ragionata di tutti quegli idiomi. Ma questi studj non furono con particolar cura coltivati, e diretti ad alto e nobil fine, se non verso la fine dello scorso secolo, e meglio ancora nel presente.

Abbiamo dimostrato in un precedente lavoro [1] quanto contribuissero all'illustrazione dell'antica lingua gotica Ihre, Stiernhielm, Benzel, Fulda, Reinwal, Knittel, Zahn, Castiglioni, Massmann, Sjerakowsky ed altri; in simil guisa venne illustrata l'antica lingua islandese da varj dotti in Danimarca e Svezia. Molte delle antiche saghe furono publicate, tradotte ed illustrate, per opera del celebre istorico Suhm e dell'*Istituto Arna-Magneano,* al quale negli ultimi tempi successe la *Regia Società degli Antiquarii del Norte*. Questa, fra i tanti studj diretti all'illustrazione delle patrie antichità, intraprese la publicazione di tutti gli antichi manoscritti nordici, colle versioni in latino e danese. Oltre a ciò Grœter, Kofod-Ancher, Langebek, Nyerup, Thorkelin, Afzelius, Thorlacius, Rafn ed altri posero in chiara luce tutto quello che si riferisce alle antichità, alla mitologia, al diritto ed alla primitiva letteratura scandinavica. Con tutti questi materiali il celebre Rask compose una grammatica ed un dizionario dell'antica lingua islandese, e una dottissima dissertazione sull'orígine di quell'idioma, e sulla affinità sua colle altre lingue *japetiche* [2]. Dopo le quali opere di Rask comparve alla luce, nel 1829, l'ingegnosa *Grammatica istorica* delle lingue danese, islandese e svezzese del professore Peterssen [3].

[1] *Reliquie del testo d'Ulfila, edite dal Conte C. O. Castiglioni* (*Politecnico*, vol. II, pag. 461).

[2] *Undersögelse om det gamle Nordiske, eller Islandske Sprogs Oprindelse, forfattelt af R. K. Rask. Kjöbenhavn*, 1818.

[3] *Det Danske, Norske og Svenske Sprogs Historie, af N. M. Peterssen. Kjöbenhavn*, 1829.

La lingua degli antichi Frisi ebbe ad illustratori Wiarda, Hettema, Schwartzenberg, Epkemare, Wierdsma e Brantsma, che ne publicarono, tradussero e commentarono gli antichi monumenti, somministrando ampia materia a Rask per la compilazione della grammatica, e all'altro distinto danese Outzen per la redazione del Dizionario. Tra i più benemeriti di questo interessantissimo idioma merita singolar menzione il dotto nostro corrispondente I. H. Halbertsma, commentatore di Giberto Iapiks, ed autore di preziosi scritti linguistici [1].

L'antica lingua sássone, sebbene esclusa dalla letteratura germanica fin dai tempi della riforma religiosa, fu ricomposta ed ampiamente illustrata dai dotti Schmeller, Kinderling, Mone, Baumann e Hoffmann di Fallersleben, che ne resero di publica ragione i principali monumenti, quali sono il poema di Heliand, l'Armonia degli Evangelii di Taziano, ed il poema allegorico *Reineke Vos*.

Huydecoper, l'instancabile Willems, Siegenbeek, Blommaert, Van der Hagen ed altri molti illustrarono tutti i monumenti dell'antica lingua neerlandese.

L'Anglo-sássone, già riprodotta in chiara luce nelle erudite opere di Hickes, Junius, Lye, Wilkins, Thwaites, e Manning, ebbe negli ultimi tempi più profondi illustratori in Conybeare, Schmid, Price, Thorpe, Ingram, Thorkelin, Kemble, Turner, Palgrave, Bosworth e Rask, i quali ultimi due lasciarono i migliori trattati grammaticali di questa lingua.

Finalmente anche l'antica tedesca meridionale (*hochdeutsch*) fu minutamente analizzata negli ultimi tempi, per le laboriose cure di Graff, Wackernagel, Fulda, Lachmann, Docen, Massmann, Hoffmann, Schmeller, Van der Hagen, Benecke, ec. Per evitare le troppo frequenti ripetizioni, abbiamo taciuto nel corso di queste rapide citazioni il nome dei due fratelli Grimm, che indefessamente contribuirono all'illustrazione di tutti quegli antichi e moderni idiomi. Le belle edizioni dell'Edda, del poema dei Nibelunghi, delle antiche leggi germaniche, ec. publicate con dotte osservazioni dal dott. Jacopo Grimm, basterebbero ad assicurargli quell'alta riputazione, di cui meritamente gode

[1] Tra i promotori e cultori della letteratura frisica son degni d'onore varj altri eruditi, come Posthumus, Wassenberg, Hoekstra, Hoeufft, Wielinga, Huber, ec.

in Europa, e la quale non potrà mai venir meno nella riconoscenza dei pósteri.

Quest'uomo raro, scorgendo negli antichi documenti delle lingue germaniche molti punti che le ravvicinavano assai più che non appaja dal confronto delle moderne, e trovando un considerevol numero di documenti atti a determinare, pel corso di venti secoli circa, le successive variazioni, che recarono a tutti questi idiomi le vicende dei tempi, concepì la gigantesca idea di tesserne un'istoria filosofica mediante una grammatica comparativa e cronologica, la quale, mostrandone i tratti distintivi, ne mostrasse allo stesso tempo la commune origine da un tipo commune. La prima parte di questo pregevolissimo lavoro vide la luce a Gottinga, nel 1819, con un'introduzione, nella quale l'autore, mostrando il disegno dell'opera, ed annunciando alcuni principali risultamenti delle laboriose sue speculazioni, enumera le tante fonti, alle quali attinse i materiali per la redazione della grammatica di tutti quegli idiomi [1].

Per procedere coll'ordine richiesto dalla natura, egli distribuì tutte le lingue germaniche cronologicamente, partendo dalle più antiche, e discendendo gradatamente alle moderne e tuttora viventi. Non è mestieri accennare, come tutti questi moderni idiomi siano derivati direttamente dagli antichi; è noto ad ognuno, che la moderna lingua tedesca derivò dalla lingua degli antichi Franchi ed Alemanni, combinata con quella degli antichi Sássoni; l'attuale olandese, che prima dell'Unione delle Sette Provincie, chiamavasi fiamminga, si formò sulle ruine delle antiche lingue sássone e frisica; l'inglese derivò dall'anglosássone, la quale alla sua volta surse dalla mescolanza degli antichi dialetti sássone, anglo e juto; e le attuali lingue scandinaviche, danese e svezzese si formarono sull'idioma reso illustre dagli antichi Scaldi, cioè sull'islandese, che si conservò quasi intatto, fino ai nostri giorni, nell'Islanda.

Ciò nullostante, confrontando tutti questi moderni idiomi coi tipi primitivi dai quali emanarono, si trovano talmente diversi da quelli, che, non ostante la più profonda cognizione dei moderni, non si possono interpretare gli antichi, senza un lungo studio speciale; tante sono le modificazioni, a cui nel corso di pochi secoli gli antichi idiomi ebbero a soggiacere! Ora codeste

[1] *Deutsche Grammatik von Jacob Grimm. Göttingen*, 1819-37.

modificazioni non poterono esser l'opèra d'un istantaneo rivolgimento operato nelle moderne generazioni; ma bensì un lento effetto del tempo, che a poco a poco cangia l'aspetto di tutte le cose. Di fatti, poco dopo il mille, generalmente parlando, tutti gli antichi idiomi si scomposero, o disparvero, come risulta dai monumenti posteriori a quell'epoca; e sappiamo d'altronde che tutti gli idiomi moderni, poco più, poco meno, non furono determinati colle forme che attualmente li distinguono, se non verso il 1500. Perlochè ci rimane un intervallo d'oltre quattro secoli, durante il quale le antiche lingue, sottoposte quasi a fusione novella, subirono quella gran trasformazione, onde ricomparvero poscia a novella vita e con sì diversa forma nelle moderne. In simil guisa le moderne lingue meridionali, l'italiana, la francese, la spagnuola e la portoghese, non ricomparvero colle attuali lor forme, che derivarono dagli antichi dialetti rispettivi, se non nel secolo XIII all'incirca, dopo che la lingua latina, dalla quale trassero tanta copia di materiali, erasi per varj secoli rifusa, sotto l'influenza delle tante nazioni straniere componenti il vasto imperio romano, o in esso penetrate, non che delle nuove discipline della moderna civiltà.

Ciò premesso, siccome non era possibile tracciare un'istoria compiuta delle varie fasi delle lingue germaniche, senza seguir passo passo tutte quelle intermedie modificazioni, che sono quasi anello tra le antiche e le moderne, così il dott. Grimm, considerando il sovraindicato intervallo come il medio evo delle lingue germaniche, costruì sui monumenti di quel tempo le grammatiche di tutti questi idiomi intermedj, denominandoli: ***mittelhochdeutsch***, ***mittelniederdeutsch***, ***mittelniederländisch***, ***mittelenglisch***, ossia ***alto-tedesco*** del medio evo, ***basso-tedesco*** del medio evo, ec., ec., e distribuì quindi nella sua grammatica tutte le lingue germaniche nell'ordine seguente:

Lingue antiche dall'anno 300 incirca fino al 1100	*Gotisch*	Gotica
	Althochdeutsch	Alto-tedesca antica
	Altniederdeutsch	Basso-tedesca antica
	Angelsächsisch	Anglo-sássone
	Altfriesisch	Frisica antica
	Altnordisch	Nordica antica, o islandese
Lingue dei tempi di mezzo, dal 1100 fino al 1500	*Mittelhochdeutsch*	Alto-tedesca del medio evo
	Mittelniederdeutsch	Basso-tedesca del medio evo
	Mittelniederländisch	Fiamminga o neerlandese del med. evo.
	Mittelenglisch	Inglese del medio evo

Lingue moderne dal 1500 incirca fino a noi	*Neuhochdeutsch*	Tedesca propriamente detta
	Neuniederdeutsch	Basso-tedesca, o sássone moderna
	Neuniederländisch	Olandese moderna
	Neunordisch	Islandese moderna
	Schwedisch	Svezzese
	Dänisch	Danese
	Neuenglisch	Inglese

L'idea di coordinare nella medesima grammatica tutte le successive fasi intermedie, per le quali una lingua passò prima d'acquistare le attuali sue forme, è veramente nuova e filosofica. Egli è pur bello il vedere, come dalle molteplici flessioni e dalle ricche forme delle antiche lingue sássone ed islandese, l'arte della parola sia passata a poco a poco all'estrema semplicità delle grammatiche inglese e danese, senza perdere punto del suo vigore e delle sue attrattive! Vi s'intravede in certo modo tutto il corso della mente umana nella evoluzione del pensiero, e l'istoria del pensiero medesimo. Ma non era egualmente filosofico e giusto il voler rappresentare tutta la serie di quelle successive modificazioni in una supposta lingua di transizione, che propriamente non fu mai. Quando una lingua, bastevole ai bisogni ed alla condizione fisica e morale d'una nazione, è determinata sopra regole costanti, attraversa più secoli, senza soggiacere a sensibile alterazione. Ma quando il popolo che la parla, cangiando religione, costumi e territorio, risorge a nuovo modo di vita e diverso ordine di cose, e sentendo imperioso il bisogno di chiarire con nuovo processo d'idee il pensiero, imprime diversa forma al linguaggio, s'inoltra lentamente nella modificazione di questo, e solo di mano in mano che una generazione va introducendo una nuova forma, quella che vi succede dimentica insensibilmente l'antica, e ne introduce una seconda; e così procede di generazione in generazione, finchè ridotto il regime intellettuale a livello del mondo esteriore, senza avvedersi, si arresta, mette in ordinanza tutte le modificazioni e le ampliazioni date al suo novello modo di rappresentare il nuovo modo d'esistenza, e, stabilitele come cárdini fissi, vi si adatta ciecamente per nuovo corso di secoli, finchè un ordine novello di cose tragga le future generazioni a nuova riforma.

Così appunto avendo proceduto le nazioni germaniche, quando, messe in prossimo e continuo contatto colle nazioni meridionali, abbracciarono col nuovo culto anche la civiltà novella, ne consegue che, durante tutto il corso di quella rigenerazione, non

ebbero, propriamente parlando, lingua stabile e fissa; ma, come abbiamo altrove dimostrato svolgendo le origini di nostra lingua [1], *ogni anno del medio evo era un passo verso un nuovo linguaggio;* e quindi il voler accertare le regole fondamentali della lingua di quell'instabile intervallo, è lo stesso che voler delineare i contorni d'un albero dall'ombra fugace che progetta sul suolo; tanto più, che alla continua mobilità naturale della lingua aggiungevasi ancora, in quell'éra di transizione, il capriccio e l'esitanza degli scrittori, i quali, simili a nocchiero senza bússola, erravano incerti sul loro cammino. Ora, se ogni anno, ogni paese, ogni scrittore aveva il proprio modo di inflettere i vocaboli e d'esprimere i suoi pensieri, come sarà mai possibile racchiudere in una sola grammatica, come appartenenti ad una medesima lingua, tante diverse forme, che non furono mai contemporanee, nè mai furono generali? Giova credere, che se all'autore si fossero affacciate simili considerazioni, forse non si sarebbe accinto all'ardua impresa di costringere tutte quelle lingue intermedie in forma di grammatica; e non avrebbe avvalorato la supposta esistenza di certi dialetti misti, come quello del poema eroico sulla lotta di Hildibrath e Hadubrant, nel quale, anzichè ravvisare uno speciale dialetto misto, sembra più ragionevole riconoscere con Bouterweck lo sforzo d'un Sássone che tenta scrivere nel dialetto francico. Le forme diverse *hëvan, hewen, hëbhan* e *himil,* alcune delle quali si riscontrano altresì nel poema di Heliand, non potranno porgere fondata prova sulla patria dell'autore di quest'ultimo, come pur si vorrebbe.

Prescindendo per un istante da tutte queste considerazioni, e riguardando tutte le lingue intermedie, ordinate dal dott. Grimm nella sua grammatica, non già come lingue proprie di una data età, ma come rappresentanti in complesso le varie forme assunte da quegli idiomi nel mentovato intervallo, non vediamo come non abbia seguito lo stesso procedimento anche per le lingue scandinaviche; ma passi di salto dall'antica islandese alle moderne svezzese e danese, senza curare i gradi intermedj, pei quali nel corso di quattro secoli anche queste lingue passarono prima d'assumere le attuali lor forme. Questa

[1] Vedi la Memoria intitolata: *Origine e sviluppo della lingua italiana* (*Politecnico*, vol. III, pag. 123).

mancanza riesce tanto più sensibile, quando consideriamo, che i dialetti nordici posseggono considerevol copia di documenti del medio evo, i quali avrebbero potuto fornire ampia materia a compilar la grammatica di quella lingua intermedia. Il celebre professore Kolderup-Rosenvinge publicò in tre volumi in quarto gli Statuti e le leggi danesi del medio evo, aggiungendovi la versione danese e dotti commenti. Le tante leggi provinciali della Svezia e della Norvegia, appartenenti alla stessa età, non contengono minor dovizia di materiali, come appare dalla bella edizione di Collin e Schlyter. Oltre a ciò, il trattato che ha il titolo di *Komunga-styrilse* (istituzione dei re), la raccolta delle leggi ecclesiastiche della Zelanda, publicata da Thorkelin [1], e molti altri importanti documenti, sarebbero state fonti preziose, come lo furono poi pel professore Peterssen, che ne trasse ottimo partito nella sullodata istoria delle lingue nordiche.

Un'altra osservazione oseremmo fare intorno all'ordine generale di quest'opera, e più particolarmente intorno alla distribuzione delle materie. Se si riguarda all'intrinseca tessitura di tutti gl'idiomi della famiglia germanica, vi si scorge una mirabile consonanza; ma assai più nel dizionario, che non nelle inflessioni e negli artificj grammaticali. Il doppio articolo ora premesso, ora posposto ai nomi, le differenti forme delle voci passive, il diverso modo d'inflettere le principali parti del discorso ed il vario ordinamento della frase, pongono una troppo grande separazione fra le lingue scandinaviche e tutte le teutoniche, sicchè si possano raccogliere in un solo quadro, come fa l'autore. Similmente le proprietà, che distinguono i dialetti della Germania settentrionale da quelli della meridionale, sembrano abbastanza evidenti, perchè non si possa assimilarle in un minuto confronto. Saremmo quindi d'avviso, che l'autore avrebbe meglio raggiunto l'alto suo fine, qualora avesse separati i tipi principali, come le varie tinte d'una tavolozza, apponendovi immediatamente e di séguito le successive modificazioni a cui ciascuno soggiacque nelle varie età. Per tal modo il gran quadro dell'opera, che ora è frastagliato in mille brani, e nel quale tante lingue si trovano confuse, verrebbe ripartito in piccoli quadri separati e indipendenti, in ciascuno de'quali più

[1] *Thorkelins samling af Danske Kirkelove. Kjöbenhavn*, 1787.

facilmente si potrebbe scorgere con una sola occhiata l'andamento delle singole lingue, dalla origine loro fino a noi. All'intento poi d'instituire un generale confronto fra le separate membra del vasto corpo, avrebbero meglio potuto servire, alla fine di ciascun libro, alcuni prospetti che rappresentassero il riassunto comparativamente ordinato di tutte le osservazioni nel libro medesimo svolte. E perciò il seguente prospetto sarebbe riescito forse più consentaneo alla natura ed al fine dell'opera.

I	II	III.
Lingua gotica	Sássone antica	Anglo-sássone
. . . .	Sássone del medio evo	Inglese del medio evo
. . . .	Sássone moderna	Inglese moderna

IV.	V.	V.
Frisica antica	Teutónica antica	Islandese antica
Neerlandese del m. evo	Teutónica del m. evo	Islandese del medio evo
Olandese moderna	Tedesca moderna	Islandese moderna
. . . .	. . . .	Svezzese
. . . .	. . . .	Danese

Con simile distribuzione, oltre che ogni parte, sebbene parte integrante del tutto, potrebbe reggere isolata e da sè, si verrebbe a conseguire ancora meglio l'intento dell'autore, di porgere allo studioso un sussidio per fondarsi nell'intima cognizione della lingua nativa; giacchè per conoscere la natura e l'organismo della propria lingua, non è necessario al germano meridionale lo studio delle scandinaviche o delle neerlandesi, come non è quello delle teutoniche al giovine danese od islandese.

Ma queste considerazioni non torranno, che la superficiale idea sin qui abbozzata di quest'opera, non basti a mostrar l'alta importanza della gigantesca impresa del dott. Grimm, e la somma dottrina e le laboriose veglie che il suo componimento richiedeva. A mostrarne il merito intrinseco ed i veri vantaggi, valgano pochi cenni sul contenuto dei primi quattro volumi, finora venuti in luce.

Prima di publicare il volume secondo, l'autore diede, nel 1822, una seconda edizione del primo, e vi produsse un lunghissimo trattato intorno alle lettere proprie di tutti gl'idiomi germanici, per rappresentarne il sistema fonetico, e gettare insieme le fondamenta del connesso ordine ortografico.

Abbiamo già in altro scritto [1] dimostrato di qual momento sia il sistema fonetico delle nazioni per lo studio comparativo delle lingue, e come ne sia necessario un diligente esame, per determinare con certezza i rapporti delle nazioni che le parlano; ma abbiano dimostrato altresì, che i principj costituenti il sistema fonetico d'una lingua debbonsi raccogliere dal labbro stesso della nazione che la parla, e non dagli scritti, i quali li possono rappresentare solo in modo imperfetto, e più sovente riescono fallaci od equivoci, per la generale insufficienza di tutti gli alfabeti conosciuti, e per la varia ed arbitraria applicazione e combinazione dei medesimi segni a rappresentare suoni affatto diversi. Se questo è vero per tutte le lingue viventi e meglio conosciute, del cui sistema fonetico non è possibile formarsi idea dietro la sola scrittura, senza un apposito studio della natura delle lettere medesime, e senza che la viva voce del maestro supplisca alle loro imperfezioni, quanto più non dovrà apparir manifesta l'impossibilità di stabilire la pronunzia e l'ortografia di lingue estinte da secoli, sul mero fondamento di pochi manoscritti malconci dal tempo, ed alterati dai copiatori? Ciò premesso, faremo le seguenti avvertenze: 1.° varj erano gli alfabeti usati dalle antiche nazioni germaniche, cioè, il runico, il gotico, l'anglo-sássone ed il latino, delle cui lettere, massime nel runico e nel gotico, non si può assegnare con certezza, in molti casi, il preciso valore [2]. 2.° La maggior parte di quegli alfabeti furono dai popoli germanici presi in altre lingue, ed adattati alle proprie, cosicchè non v'ha dubbio, che varj di quei segni vi prendessero un valore diverso dal primitivo, come vediamo nell'applicazione dell'alfabeto greco alla lingua gotica, e del latino alle slave e finniche, alle viventi germaniche, e persino ai dialetti affini della stessa famiglia latina. 3.° Molti degli antichi manoscritti germanici non sono

[1] Vedi la Memoria: *Sullo studio comparativo delle lingue* (*Politecnico*, vol. II, pag. 101).

[2] Egregiamente esprimevasi a questo proposito il rinomato Halbertsma, nell'opera intitolata: *Bosworth's Origin of the germanic and scandinavian languages. London*, 1836, *pag.* 35.

All knowledge in this matter depends upon the written letters, and upon determining the sound of those letters. This however is a very difficult task. There is no connection at all between marks and audible sounds: the letters serve more to indicate the genus, than the species of the sounds, and use alone can teach us the shades of pronunciation.

originali, ma copie fatte in età posteriori, e forse presso a nazioni diverse, cosicchè non si poteva conservare sempre intatta la vera forma del luogo e del tempo al quale i documenti appartenevano. 4.° Non è certa l'esistenza d'un sistema ortografico generale, particolarmente nel lungo intervallo di transizione, al quale nulladimeno la massima parte dei manoscritti appartiene; ma ogni scrittore, come aveva un dialetto proprio, aveva un suo sistema ortografico, come appare dalle tante varianti dei manoscritti di quella età. Potremmo citare ad esempio di questo disordine ortografico gli stessi manoscritti nostri del medio evo e dei secoli ancora posteriori, nei quali troviamo indistintamente scambiato nel medesimo paese il *b* in *v*, il *v* in *u*, l'*u* in *h*, e viceversa, la *x* in *ss*, le consonanti geminate in semplici; disordine, che non avendo sovente altra origine che l'arbitrio degli scrittori, trarrebbe facilmente in errore chi si attentasse a spiegarlo altrimenti.

Tutte queste considerazioni mostrano troppo evidente l'impossibilità di stabilire una fondata dottrina delle lettere proprie dei singoli antichi idiomi germanici; e sebbene il dott. Grimm, intento a superare le più gravi difficoltà, abbia congiunto a laboriose speculazioni profonda dottrina ed acutissimo ingegno, non potè preservarsi dal cadere nel labirinto d'un intricato sistema, costrutto secondo un particolar suo modo di vedere e di sentire. Appunto per questo non possiamo comprendere, come egli condanni quelli che fanno uso delle lettere gotiche ed anglo-sássoni nella publicazione dei rispettivi documenti, mentre, per renderne i suoni perfettamente identici coll'alfabeto latino, l'editore sarebbe sovente costretto ad alterarli, o interpretarli a suo talento, rappresentandoli con una combinazione di lettere, che non conviene egualmente ai varj sistemi ortografici, introdotti presso tante nazioni. La difficoltà che la lettura di questi caratteri presenta, non è ragione che possa prevalere ai sovradetti inconvenienti, tanto più che i caratteri gotici ed anglo-sássoni derivano immediatamente dai greci e dai latini, dei quali non può ignorare il valore chi coltiva simili studj.

S'egli è impossibile, sulla semplice norma degli antichi manoscritti, stabilire con certezza il compiuto sistema fonetico di tante nazioni, non ne viene perciò che non si possano fino ad un certo punto determinare, almeno sommariamente, i caratteri principali; e quindi con quella osservazione non intendiamo dire

che l'autore dovesse trascurare affatto questa parte importantissima della grammatica; ma bensì che la trattasse con quella somma cautela che un soggetto così arduo e dubio richiedeva, anzichè costruire un sistema ipotetico di suoni per questa e per quella lingua, per condurre poi lo studioso a quelle conclusioni ch'egli voleva. Così, per esempio, l'importanza ch'egli attribuisce alle vocali a preferenza delle consonanti, è tanto sistematica, quanto insussistente; ed è contraria all'ordine naturale, nonchè all'opinione universale dei linguisti, che riconobbero sempre nelle consonanti la vera ossatura del sistema fonetico delle nazioni. Gli Orientali spinsero ancora la cosa più oltre, mentre da loro o non si scrivevano le vocali, o se ne indicava solamente il posto nei vocaboli; ciò che mostra manifestamente qual caso ne facessero. Il voler poi pretendere che le vocali presso le nazioni germaniche fossero più persistenti che non presso i Greci ed i Latini, viene a smentirsi pienamente dal fatto.

Prima d'entrare nei particolari, crediamo opportuno riportare un brano di lettera d'un dotto nostro corrispondente olandese, che cade appunto in acconcio sul fatto nostro. *On sait*, così egli scriveva non ha guari, *que Grimm et autres font autant et plus de cas des voyelles que des consonnes; en vous demandant, Monsieur, l'explication de ce phénomène, je vous débite mon opinion. Les Allemands se piquent d'être les vrais* Germani *de Tacite, et par conséquent frères des Goths, des Chauces, des Frisons, des Anglo-Saxons, etc.; mais ils voient fort bien que leurs consonnes ne leur accordent pas cette place; au contraire elles leur destinent celle de neveux abâtardis. Le développement, ou plûtot l'endurcissement des consonnes, est une marque irrécusable de l'âge des langues et des dialectes.* Frater, dens, *sont plus anciens que* brothar, thunthus, *qui à leur tour sont plus anciens que l'allemand* pruoder, zand. *Dans les voyelles au contraire les Allemands ressemblent autant que nous aux Goths, et voilà pourquoi ces messieurs, pour se rapprocher d'avantage au vrai sang des* Germani, *mettent les voyelles au premier rang.* Lasciando a parte le opinioni, e venendo ai fatti, varranno a far conoscere la sistematica condotta dell'autore alcune delle tante osservazioni, che ci venne fatto d'appuntare qua e là nella lettura di quest'opera.

Prima di tutto egli stabilisce una divisione di vocali in *pure* e *torbide*, che a nostro avviso è affatto imaginaria; e chiama *pure a, o, u, torbide e, ŏ, ŭ;* che anzi considera la *e* piuttosto come una corruzione dell'*a*, che come una vocale primitiva, e pretende, che abbia cominciato a figurare come vocale distinta, soltanto coll'antica lingua franca ed alemanna, perchè nei primitivi caratteri runici non si trova rappresentata con segno proprio. A questo potremmo rispondere, che dagli Orientali si scrivevano propriamente tre sole vocali, sebbene ne avessero un numero maggiore; e l'autore non ignora, che le nazioni settentrionali portarono le loro *rune* dall'Asia; cosicchè non si potrebbe trarre argomento alcuno, quand'anche nelle antiche *rune* mancassero i segni d'altre vocali. Oltre ciò l'autore stesso (pag. 2) confessa, che la maggior parte degli antichi scritti runici furono alterati dai copiatori che li tramandarono; epperò l'alfabeto runico desunto da quei frammenti potrebbe fornire al più un principio di prova. D'altronde se, come non v'ha dubio, l'antico germanico era un dialetto d'una lingua più antica, perchè non avrà tratta da quella colle altre vocali anche la *e*?

In simil guisa procedendo, egli asserisce (p. 11), che negli antichi dialetti germanici la geminazione delle consonanti è molto rara, mentre abbiamo contraria testimonianza nei monumenti gotici, presso i quali è frequente. Così egli colloca a torto fra le lettere composte la *sch* e le aspirate dei moderni Tedeschi, le quali invece, presso gli Slavi, gli Armeni, e le tante nazioni semitiche, vennero sempre e giustamente riconosciute come semplici, e rappresentate con segno proprio. Che se i Tedeschi, adattando alla loro lingua l'alfabeto della latina, che mancava di questi suoni, furono costretti a rappresentarli colla combinazione di varie lettere, questo non potrà in verun modo cangiarne la natura.

Quando l'autore si fa a rintracciare le fondamenta dell'antica prosodia germanica, si appoggia all'analogia delle lingue greche e romane, e vuole che, siccome queste dalla quantità delle sillabe passarono nei tempi moderni agli accenti, così le lingue germaniche abbiano seguito eguale procedimento. Ora, perchè l'analogia servir possa di prova, sarebbe necessario dimostrare, che tale è la legge universale delle lingue, ciò che sembra impossibile nel caso nostro; poichè le lingue greca e latina non sostituirono l'accento alla quantità, se non dopo aver

oltrepassato il culmine del loro perfezionamento, e propriamente al tempo della loro massima decadenza; mentre le lingue germaniche avrebbero subito questo cangiamento al tempo del loro primo sviluppo, ciò che rende inopportuno il paralello. Egli era forse più naturale, ed egualmente appoggiato all'analogia, il riconoscere che, siccome i Latini fondarono la prosodia loro sulla quantità delle sillabe, ad imitazione dei Greci, così le nazioni tedesche fondassero la propria sugli accenti, ad imitazione delle moderne lingue meridionali. L'autore parte dal principio, che siccome molte voci attualmente lunghe e monosillabe erano anticamente dissillabe, ed avevano lunga la seconda, così la prima dovrebbe essere stata breve, poichè, posando il tono sulla seconda, varia doveva essere la quantità della prima; e ne fa l'applicazione alla lingua latina, della quale riferisce alcuni esempj. Ma qui, senza avvedersi, confonde la prosodia antica colla moderna dottrina degli accenti, affatto sconosciuta agli antichi e di natura affatto diversa, mentre la quantità delle sillabe poteva essere e lunga e breve, vi cadesse, o no, l'accento. Tanto è vero, che le lingue latina e greca offrono indistintamente voci dissillabe, nelle quali le quantità variano in tutte le combinazioni possibili ˘˘, ¯¯, ˘¯, ¯˘. Oltre a ciò è a notarsi, che i principj della prosodía latina sono in certi casi diametralmente opposti a quelli della germanica, mentre in latino la vocale seguita da due consonanti generalmente è lunga, e lo è sempre se è seguita da una consonante raddoppiata. Ma in tedesco invece suole avvenire il contrario, massime se la vocale è seguíta da consonante doppia. Quindi è assolutamente falsa l'induzione, ch'egli ne vuol ricavare, che il raddoppiamento delle consonanti, ed il prolungamento delle sillabe operato dall'*h* posposto, hanno la medesima origine; poichè il primo abbrevia la sillaba, accentuandola, laddove il secondo, accentuandola, la prolunga. Se quindi questi due effetti sono analoghi nella teoría dei toni, sono invece opposti nell'antica prosodía, e potrebbero servire a provare, che questa si fondava piuttosto sulla dottrina degli accenti, che delle quantità.

Troppo sottili, e quindi impossibili ad applicarsi nei casi pratici, sono le distinzioni che il dott. Grimm tenta avvalorare (pag. 108) intorno ai dittonghi *iu, io, eo,* mentre gli scrittori germanici, egualmente che gli esteri, erano troppo incostanti nell'uso dei medesimi, e sovente li confondevano del pari che

le consonanti *d*, *t*, *th*. Nella nota dello stesso paragrafo egli pretende dimostrare che *diutisc*, *teudiscus* (tedesco) deriva dalla radice *thiuths*, e non da *thiuda*, poichè il derivativo possessivo dovrebbe essere *thiudaivisks*. L'analogia per altro e l'uso costante delle lingue germaniche ci mostra invece che se, *manna* forma *mannisks*, anche *thiuda* deve formare *thiudisks*, e ne abbiamo una chiara conferma nella gotica versione dell'epistola ai Gálati, testè publicata dal conte Ottavio Castiglioni.

Ogniqualvolta l'autore trova negli antichi monumenti fatti contrarj al suo sistema, è troppo facile ad imputarlo alla fallacia dei copisti, ed a moltiplicare le eccezioni, le quali talvolta sorpassano le sue regole. Così attribuisce ad errori di scrittura i tanti esempj dei dittonghi *oe*, *oi*, che si riscontrano nella cantica di Villeramo; pretende falsa la lezione *Luitprando* invece di *Liutprando*, come pure di tutti gli *ui*, che a suo credere devono essere *iu*, oppure *vi*; e quando trova il nome di *Hessen* (Assia) derivato da quello degli antichi Chatti che l'abitavano, impugna la verità istorica piuttosto che ammettere lo scambio del *t*, in *s*.

Più oltre l'autore s'interna in nuove distinzioni, per determinare la differenza tra il *v* e la *f*, e qua trova un errore, là crea un'eccezione, mentre in sostanza tutta la difficoltà è sciolta quando si consideri l'attitudine organica, sia orale, sia auriculare, propria delle nazioni germaniche. Non vediamo noi rinnovarsi lo stesso tutto giorno dai tanti, i quali anche stabiliti da molt'anni in Italia, non mostrano di distinguere il *v* dall'*f*, il *b* dal *p*, il *d* dal *t*, ec.? *Les Allemands*, ci scriveva scherzando, ma giustamente, il succitato nostro corrispondente olandese, *peuvent bien prononcer toutes les consonnes, mais ils ont l'organe de l'ouï assez imparfait, pour ne pouvoir en discerner toutes les nuances. Si un Allemand entend qu'un Hollandais va à la chasse des* beren (degli orsi), *il veut être du parti, et tuer lui aussi les* peren (le pere).

Al contrario, l'autore attribuisce altrove (pag. 173) a varietà di pronuncia ciò che deriva puramente dall'imperfezione della scrittura. È noto, come presso tutte le nazioni che adottarono l'alfabeto latino, la lettera *c* avanti le vocali *e*, *i*, si pronunci diversamente che avanti l'*a*, l'*o* e l'*u*; non è quindi da sorprendersi se, nelle glosse d'Isidoro si trovano le due forme diverse *fleische*, *scheinit*, e *scaffan*, *scriban*, per rappresentare

il medesimo suono. Ora siccome la forma *sch* fu adoperata da altri scrittori a rappresentare il suono *sci* italiano, tanto diverso dall'altro *ski,* così il nostro autore attribuisce all'idioma d'Isidoro una pronunzia diversa, e di più pretende, che la pronunzia del suono *sci* incominciasse dalle voci che hanno l'*e* e l'*i,* e passasse poi a quelle che hanno l'*a*, l'*o* e l'*u;* ciò è un confondere stranamente i modi di scrivere colla pronunzia, gli effetti colle cause. Che se Isidoro e tanti altri scrittori germanici erano incostanti nel rappresentare la sibilante *sci,* questa circostanza non può somministrar prova favorevole o contraria, mentre era solo conseguenza dell'imperfezione dell'alfabeto, e della mancanza d'un sistema ortografico, che vi supplisse. Non è mestieri ricordare, come ancora oggidì, mentre i Tedeschi rappresentano quel suono colle lettere *sch,* gli Inglesi invece adoperano le sole *sh,* e gli Svezzesi le *sk;* così tra le nazioni romane, mentre l'Italiano usa *sc* avanti *e* ed *i,* e *sci* avanti *a, o, u,* il Francese invece ed il Portoghese fanno uso delle *ch,* che in italiano rappresentano il suono duro del *k,* e nello spagnuolo quello del *ci* italiano.

La causa che indusse l'autore a quella strana opinione, si è l'aver voluto sostenere, che negli antichi monumenti tedeschi la *c,* avanti l'*e* e l'*i*, equivalesse a *ke, ki,* ciò che sarà forse vero in alcune glosse; ma Taziano, Kerone, Notkero, ed altri, non usano mai la lettera *c* in simil guisa, non trovandosene un solo esempio. Per dimostrare che il fatto era tale nell'antica lingua sàssone, egli si appoggia alle voci *ecid, cruci, palëncëa,* ec. nelle quali attribuisce al *c* il suono duro del *k.* Ma se avesse osservato, che *ecid* era pronunziato dall'antico germanico *ezih,* e dal moderno *essig;* che *cruci* viene pronunziato dagli odierni Tedeschi *kreutz*, e dagli Inglesi *cross;* che *palëncëa* corrisponde all'antico germanico *pallanz*, onde forse il nome di *Palencia* in Ispagna, e di *Pallanza* sul Lago Maggiore, in tutti i quali derivati non riscontrasi ombra di *k,* non avrebbe certamente attribuito questo suono al *ce, ci* degli antichi Sàssoni.

Parlando poi della lingua anglo-sassone, l'autore, non potendo opporsi alle prove che militano contro la sua opinione, confessa, che in luogo dell'anglo-sassone *ce*, *ci*, *cy*, le lingue romane usano la *z,* o la *ce* italiana; che il Frisone vi impiega le *sz, tz;* che lo Svezzese, sebbene usi la lettera *k,* la pronunzia come il Tedesco *tsch,* simile all'italiano *ci;* che anche

l'Islandese, servendosi del *k*, lo raddolcisce, interponendovi un *j* tra il *k* e l'*e*. Ma, ad onta di ciò, finisce per mettere in dubio, se gli Anglo-sássoni raddolcissero, o no, la *c* avanti l'*e* e l'*i*; e si fonda sull'osservazione, che il *c* avanti *a*, *o*, *u* forma alliterazione con *ce*, *ci*. Ma qui egli non pon mente, che l'alliterazione degli antichi Germani non era fondata puramente sul suono, come le nostre rime; ma bensì sulla forma materiale del segno, e che tutti i sistemi ritmici ci forniscono esempj di tali irregolarità. Anche la prosodía francese si appaga talvolta della forma materiale, *de l'oculaire*, come si esprime Olivet nella sua Prosodía francese, anzichè della pronuncia. D'altronde non solo egli è fuor d'ogni dubio, che la *c* raddolciva avanti l'*e* e l'*i*, ma egli è certo ancora che lo stesso *k* dei Sássoni assunse nelle isole britanniche il suono della *ce* italiana in molti vocaboli; suono, che posteriormente passò in retaggio alla moderna inglese, la quale pronunzia *church*, *chief*, ec., *ch* rappresentando il suono della nòstra *ce*. Ora siccome questo suono non si ritrova precisamente identico in veruna delle altre lingue germaniche, egli è certo, che nella lingua anglo-sássone fu introdotto dalle nazioni celtiche colà stanziate e sottòmesse, le quali, mentre sostituirono al loro antico idioma la lingua dei conquistatori, vi adattarono la nativa loro pronuncia. Troviamo ancora l'identico fenómeno nei dialetti lombardi, i quali scambiano il suono duro delle voci italiane *chiodo*, *chierico*, *chiamare*, *chiaro*, nell'altro più dolce *ciod*, *cèregh*, *ciamà*, *ciar*, ec. Dal che si può trarre argomento per credere, che le nazioni celtiche della Gran Brettagna avessero una più stretta analogia coi Celti cispadani, che non coi Galli propriamente detti, ai quali è assai verisimile che questo suono fosse affatto sconosciuto.

Potremmo qui aggiungere una serie d'osservazioni intorno alla teoría sviluppata dal dott. Grimm per le altre lettere, e specialmente per le gutturali, che gli presentarono i fatti meno conciliabili col suo sistema, essendo questo, in fine, sempre diretto a mostrare l'affinità del gotico coi dialetti germanici meridionali. Impresa assai difficile invero, mentre il sistema fonetico, ch'è pur di sommo rilievo all'etnógrafo, ci rappresenta invece la lingua gotica molto più affine alle scandinaviche ed alle germaniche inferiori. Ci basterà per ora avere accennata l'impossibilità di fondare una teoria certa dei suoni di lingue estinte, desumendoli dai segni che li rappresentano; poichè sic-

come i segni sensibili non hanno altro rapporto coi suoni, se non quello che assegnò loro la recondita convenzione delle nazioni che li usavano, così, finchè non ci vengano rivelate le fondamenta di questa convenzione, qualunque tentativo, rivolto a scoprire quei rapporti, non potrà essere se non sistematico ed ipotetico.

Il dott. Grimm non ommise d'adattare al suo sistema anche la teoría delle flessioni, nel secondo libro, ove prende a trattare delle declinazioni e delle conjugazioni. Anche qui egli entra in una folla di raffinatezze grammaticali, le quali, stancando il lettore, rendono arduo l'uso della sua grammatica. Dopo aver moltiplicate le declinazioni e le conjugazioni, talvolta oltre i limiti della precisione e della chiarezza, introduce una nuova distinzione grammaticale, separando le declinazioni e conjugazioni *forti* dalle *deboli*. Chiama *forti* (*starke*) le più antiche, e proprie delle radici primitive; *deboli* (*schwache*) quelle delle voci derivate, nella cui forma venne intrusa una *n* per le declinazioni, od altra consonante per le conjugazioni. Questa distinzione, quand'anche giusta, rende più complicata la tessitura dell'opera, ed accresce il già soverchio numero delle suddivisioni.

Quanto ai verbi, egli propone quindici conjugazioni di verbi per le lingue gotica e germanica; quattordici per l'antica sássone, anglo-sássone, frisica ed islandese; mentre i varj filologi che compilarono la grammatica di queste lingue, ne additano un numero assai minore. Così il rinomato autore produce tre forme per i passivi gotici, delle quali la terza, essendo perfettamente identica alla prima, si potrebbe ommettere, comunque appartenente alla terza conjugazione debole. Qui si potrebbero in quella vece introdurre più opportunamente i varj esempj, che offrono i rescritti dell'Ambrosiana publicati posteriormente dal conte Castiglioni.

Mentre dall'una parte si estese alquanto nella teorica delle conjugazioni delle antiche lingue gotica, islandese, anglo-sássone, ec., lo troviamo poi troppo arido nelle conjugazioni dell'antica lingua frisica, delle quali non dà che un cenno, senza citar le fonti dalle quali le attinse. Basti il dire, che in una sola pagina egli racchiude tutte le flessioni di quattordici conjugazioni di verbi, compresevi le osservazioni ed eccezioni rispettive. Ommette poi interamente le conjugazioni dei verbi inglesi del periodo di

mezzo, per modo che anche per la lingua inglese manca in parte quest'importantissimo anello intermedio, come per le scandinaviche.

Il secondo ed il terzo volume, che insieme ammontano a 1800 pagine, racchiudono l'interessante teoria della formazione delle varie parti del discorso. È questa forse la parte più importante dello studio grammaticale, sebbene quasi ignorata dagli antichi, e troppo negletta dai moderni. Nello studio comparativo delle lingue è di sommo rilievo, perchè rivela rapporti, che non lasciano dubbj sulla loro affinità, o differenza, ciò che non è sempre vero dei rapporti etimologici sovente fallaci.

Possiamo considerare lo sviluppo filosofico di questa dottrina come opera dei nostri giorni, dovuta particolarmente ai Germani, tra i quali Adelung, Buttmann, Grotefend, Becker e Rask, che ne mostrarono l'utilità e l'importanza, e ne applicarono i principj a varie lingue. Dopo aver appreso l'artificio usato in una lingua per la formazione delle parole, il dizionario non atterrisce più lo studente, che se lo vede, quasi per incanto, di grosso volume ridotto a poche carte. Le radici di tutte le lingue son poche assai, e i nove decimi circa delle parole che impinguano i nostri vocabolarj sono derivate, per modo che lo scolare esperto della formazione delle voci, ne ha già appreso i nove decimi. Taylor, nella sua edizione del Dizionario greco-latino di Schrevelio, introdusse una raccolta di sentenze, le quali comprendono tutte le voci greche primitive; ed il testo greco occupa appena quattro fogli; sì picciolo è il numero degli elementi, dai quali si genera la ricchissima lingua greca!

Non possiamo qui dissimulare, che, nella grammatica del dott. Grimm, avremmo desiderato vedere questo trattato premesso alla teorica delle flessioni, ciò che sarebbe stato senza dubio più consentaneo all'ordine naturale; giacchè egli è chiaro, che debbasi premettere la divisione ragionata delle parti del discorso alle regole particolari di ciascheduna; e la divisione delle parti del discorso porta seco la necessità di stabilire coi caratteri che le distinguono anche le leggi della loro formazione. Il dotto autore amò meglio posporla, e noi non vorremo certamente apporglielo a colpa. Certo è, che mostrò di conoscere ed apprezzare la somma importanza di questa teoria, coi profondi studj manifestati ne' due citati volumi, nei quali trovasi largamente profusa tutta la dottrina dal soggetto richiesta. Ma, men-

tre ammiriamo l'impassibile costanza e l'indefesso zelo nel raccogliere tanti e sì preziosi materiali, non possiamo imaginare che alcuno voglia e possa percorrere quasi due mila pagine fitte, generalmente composte di semplici parole staccate, di cifre, e di abbreviazioni e citazioni, interrotte da diversi caratteri, ed in varie lingue. La distribuzione di tanti materiali, ed il modo con cui vi sono rappresentati, sembrano veramente destinati a mettere alla prova la pazienza del più impavido e freddo speculatore. Lo studioso che vi cerca le leggi proprie d'una data lingua per la formazione delle sue voci, è costretto a balzare di qua, di là a tentone, per cercarvi le linee sparse che vi si riferiscono, e per leggere una sola pagina, deve percorrerne cento. In quella vece il linguista che vi cerca i rapporti delle leggi delle varie lingue, al quale oggetto soltanto l'ordine delle materie sembra diretto, vi trova una congerie di fatti, senza dilucidazioni, e talvolta senza appoggio, dai quali poco vantaggió può ritrarre, se prima non chiede a sè stesso *come* e *dove* e *perchè?*

Oltre a ciò, sembra che l'autore, troppo inclinato alle sottigliezze metafisiche, ed alle divisioni all'infinito, abbia voluto semplificare le radici, anche dove ne manca del tutto il fondamento. Finchè egli divide la voce inglese *drinker,* nella radicale *drink,* e nell'affisso derivativo *er,* che serve a cangiare l'attributo in soggetto, anzi ad unire soggetto ad attributo nella stessa voce, la cosa è tanto chiara, quanto esatta. Ma se poi riprende la radice *drink,* e suddividendola in *drin* e *k,* ci presenta anche quest'ultimo come affisso derivativo, avremo diritto di chiedere, quale sia il primitivo significato di *drin,* e quale influenza vi eserciti l'affisso *k?* Ora tale è appunto il modo dell'autore, il quale (pag. 279) divide le parole inglesi *bench, stork, thank, folk, work,* ec., e dichiara le finali *ch, k,* affissi derivativi, senza esaminare se *ben, stor, than, fol,* ec. siano poi vere radici, quale ne sia il valore, e simili.

Il quarto volume, che vide la luce nell'anno 1837, non è minore degli altri, e contiene presso a mille pagine egualmente fitte, con un prodigioso numero di notizie. Ivi il chiaro autore tratta della sintassi, e ne sviluppa teoricamente e praticamente le due prime parti. Egli divide questo trattato in cinque sezioni: nelle due prime, che formano il soggetto di questo volume, prende ad esaminare la proposizione semplice, conside-

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne'suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI
CANTI NAZIONALI
DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico,* ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan.* Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblìánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Sèrbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d' antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesíe sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan.* Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un príncipe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblíanovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingue, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesía, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati *Shupan*. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Grebliánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de' più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI
DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesíe sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan*. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilić, genero di Lazzaro Grebliánović.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de' più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d' Ungheria, d' Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull' autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest' argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell' attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d' una medesima lingua.

L' antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d' Europa, devastata dalle frequenti guerre degl' imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l' antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d' Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan.* Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un prìncipe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amural I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Grebliánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingue, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de' più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesíe sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan*. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Grebliánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingue, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de' più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attónita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan*. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un príncipe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblіánovič.

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingue, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sássone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, dovettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principj costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studj, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontanee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma non risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.

X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e là raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali proprj delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione *serbica* non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico *Illirico*, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Búlgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abbracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandío d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai dì nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da príncipi nazionali, chiamati *Shupan*. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl' imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e dominò sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli príncipi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà [1]. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un prìncipe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[1] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amural I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblianovič.

24

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan [1].

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (*Herzog*). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell' antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

[1] Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (*Vlach*) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (*Morvlach*), che significa, secondo alcuni, *Valacchi neri;* secondo altri, con più ragione, *Valacchi marittimi;* diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico,* furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illírii, i soli Búlgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illírica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

favella, così venne applicato anche a questa il nome d'*Illirica*. Ma negli ultimi tempi essendosi osservato da moderni scrittori, come l'antica denominazione d'*Illiria* cangiasse più volte significato nel corso di pochi secoli, a misura che il fluttuare continuo delle vicende politiche ne allargò, o ristrinse i confini, e trovandola quindi troppo vaga a precisare i limiti entro i quali quest'idioma si parla, l'abbandonarono, e vi sostituirono l'altra di nazione e lingua *serbica*. Siccome peraltro questa seconda denominazione non è meno impropria della prima, e vale solo a destare frivole rivalità nei varj membri d'una medesima famiglia, così comprenderemo tutti questi popoli, che dalla Stiria e dalla Carintia si estendono tra l'Adriatico ed il Danubio sino al mar Nero, nel nome collettivo di *Slavi meridionali*, il qual nome si potrà applicare egualmente alla loro lingua, ove non si voglia preferire quello d'*Illirica*.

Riassumendo: questa lingua si parla, con lievi modificazioni, da oltre cinque milioni di Slavi sparsi in Bulgaría, in Macedonia, in Servia, in alcune contee meridionali dell'Unghería, in Bosnia, in Erzegovina, nel Monte-Negro, in Dalmazia, Slavonia, Istria, Croazia, Carniola, Stiria e Carintia. Le differenze de'suoi dialetti sono di poco momento, e consistono principalmente nella pronuncia. Il chiaro ricoglitore dei loro Canti nazionali, il benemerito Wuk Stephànovič Karadcič [1], il quale, nato in Serbia e dedito sin dalla prima gioventù allo studio della patria lingua, ne percorse con occhio indagatore tutto il dominio, appuntò fra tutte quelle nazioni tre soli dialetti, e sono: 1.° il dialetto *erzegovínico,* parlato in Erzegovina, Monte-Negro, Bosnia, Dalmazia, Croazia, Carintia, e nella parte superiore della Servia fino a Matschva, Valjevo e Karanovač; 2.° il *ressávico* parlato in Branitscevo, fino al Timok, in Ressava, nel distretto di Parakin ed in Kriscevač fino a Kossovo; 3.° il *sirmico,* parlato in Sirmia, in Batschka, nel Banato di Temesvar, ed in Servia, tra la Sava, il Danubio e la Morava [2].

Di qui si scorge, come egli escluda da questa famiglia i Búlgari, che in numero di oltre mezzo milione, trovansi sparsi in Bulgaría e Macedonia. Di fatti, oltre che i primitivi abitanti di questa regione, coi quali i Serbi si fusero, non erano in ori-

[1] *Narodne Srbske Piesme*, ec. ossia, Raccolta di Canzoni serbiche. Lipsia, 1841. Vol. 4.

[2] Per quanto spetta alla classificazione di queste lingue ed alla loro letteratura veggasi il mio *Atlante Linguistico d'Europa*. Vol. I, pag. 202

gine Slavi, ma Traci, come abbiamo accennato, vi si aggiunsero poi altre nazioni; e ne risultò un popolo misto di Slavi, Greci, Albanesi e Tatári. In una proporzione presso che eguale, anche il dialetto ivi parlato assunse voci di tutte le disparate lingue di quelle nazioni, cosicchè si può con ragione riguardarlo come dialetto distinto; ma non cessa per questo d'essere un dialetto slavo affine al sérbico, col quale ha communi alquanti caràtteri fondamentali.

Se la separazione degli Slavi meridionali in tanti piccoli Stati, se la varia loro sorte ed il continuo commercio con nazioni diverse non influirono ad alterare sensibilmente la commune loro favella, era però naturale che dovessero contribuire al vario suo sviluppo, accelerandolo colà, dove fioriva uno Stato, e rallentandolo sotto l'oppressione straniera. Così avvenne di fatti, e possiamo dire, che quasi tutte le provincie a vicenda ebbero letteratura propria, senza che l'incremento dell'una abbia potuto esercitare influenza nell'altra.

Tra le cause che principalmente concorsero a tracciare una divisione indelébile nello sviluppo letterario dei dialetti slavi meridionàli, dobbiamo annoverare la religione, per la fatale separazione della chiesa greca e della latina. Il primo monumento scritto che si conosca presso quei popoli comparve col Cristianesimo nella versione delle sacre Carte. Siccome furono propagate per le predicazioni di missionarj greci e latini, ne venne, che i primi introdussero presso gli Slavi orientàli l'alfabeto *cirillico*, ed i secondi fecero uso del *latino* presso gli occidentali.

Questo semplice fatto, che in origine fu naturale conseguenza della posizione delle varie provincie, bastò col tempo a separare i figli della chiesa greca da quelli della latina; imperocchè quando la corte di Roma, proscrivendo la versione biblica di Metodio, impose a tutti i fedeli l'uso della latina o della greca, quelli che vi si opposero, tra i quali i Serbi propriamente detti, conservarono l'alfabeto cirillico, ed i Dálmati che possedevano la versione slava della Bibbia nell'antichissimo alfabeto *glagolitico,* attribuito a s. Girolamo, ottennero dal Pontefice di valersi della propria lingua e di quella versione nelle pratiche religiose; per modo che sin da principio tre furono gli alfabeti che vi prevalsero [1]. Comunque inefficace sembrar possa questa

[1] Veggasi a questo proposito la Nota (2) a pag. xxxix nel precedente discorso *Sulla Vita e sugli Scritti del conte C. O. Castiglioni.*

diversità d'alfabeti, essa influì particolarmente presso quei popoli ad impedire la formazione d'una sola republica letteraria, unico mezzo per determinare una lingua, e avanzar rapidamente nelle istituzioni civili.

A questa prima divisione si aggiunse una seconda, presso gli Slavi cattolici; perocchè gli Slavoni ed i Croati, che usavano l'alfabeto latino, adottarono nella loro letteratura profana un sistema ortografico diverso da quello dei Dálmati; onde avvenne che, mentre tutte quelle genti potevano conversare facilmente tra loro per communanza di dialetto, non s'intendevano negli scritti per discrepanza ortografica, e i loro libri appartennero esclusivamente alla rispettiva provincia. Fu questa una delle cause che tennero divisi i letterati di Serbia da quelli di Slavonia e di Dalmazia. Per questo appunto ciascuna provincia ha letteratura propria e indipendente, pur parlando una medesima lingua.

Per buona ventura vi si apprestò rimedio ai nostri giorni, coll'introdurre una nuova ortografia semplice e ragionata, che si adottò da molti Slavi meridionali, i soli Serbi eccettuati, i quali conservano l'alfabeto cirillico. Da questa riforma, la cui diffusione è in parte dovuta al benemerito dott. Lodovico Gaj, dobbiamo riprometterci i più fausti effetti; e facciamo voto, che quella generosa nazione si spogli delle rivalità municipali, e tutta si unisca sotto una norma commune a formare una sola letteraria republica.

A rallentare lo sviluppo delle lettere illiriche contribuì ancora l'uso dell'antica slavónica, ossia lingua ecclesiastica, nella quale furono compilate sin dai primi secoli molte opere preziose sacre e profane. Più tardi gli Slavi meridionali coltivarono communemente la latina, sopratutto dopo le vicende della riforma religiosa; e l'italiana ebbe molti cultori in Ragusi e nelle provincie più occidentali dell'Illiria; cosicchè se fiorirono in varie età le lettere e le scienze in Serbia ed in Dalmazia, principalmente in Ragusi, l'Atene degli Slavi marittimi, sotto la direzione di dotti italiani e greci, che vi trovarono ospitale rifugio dalla straniera persecuzione, la lingua nazionale vi rimase per lunga stagione negletta.

I primi che sentirono la necessità di coltivarla e farla strumento del sociale progresso, furono i Dálmati, i quali, se crediamo a Láscari, Caboga e Gradi, ebbero distinti poeti nazionali

sin dal secolo X. Con tutto ciò i primi padri della poesía illírica apparvero solo verso la fine del XV in Ragusi, e furono Giorgio Daržič, Sigismondo Menze, Marco Vetranič e Niccolò Dimitri.

L'abate Ignazio Giorgi, il più lodato poeta dello scorso secolo, sopranomò i due primi il Petrarca ed il Boccaccio degli Illirici. *Sigismundus Menzius*, così egli si esprime, *inter poetas illyricos primus, ætate coævus Georgio Darscio; nam incunte anno* 1500 *uterque floruit. Ausim ex his alterum Petrarcham, Boccacium alterum illyricæ poeseos appellare; nam et elegantia idiomatis et sententiarum suavitas in ipsis passim eminet.* Sulle traccie di questi padri della poesia nazionale mossero nel corso del secolo XVI molti distinti scrittori, tra i quali citeremo Andrea Subránovič, Niccolò Nole, Francesco Lúccari, Marino Boresič, Domenico Ragnina, Simone e Domenico Zlatarič, Savino e Francesco Bódoli, i due Bona, Andrea Sorgo, Stefano Gozzè e Marino Mazibradič. In particolare Ragnina e Zlatarič promossero il nazionale incivilimento, voltando nella patria favella le principali produzioni straniere. Dopo questi comparve Gianfrancesco Góndola, il quale apprestò, forse primo fra gli stranieri, una bella versione della *Gerusalemme liberata*, e avendo sollevato alla perfezione il Dramma nazionale, fu venerato dai pósteri come il miglior poeta della nazione. Nel secolo precedente, Vètranič avea tradotto dal greco l'*Ecuba* d'Euripide, Lúccari il *Pastor fido*, Domenico Zlátarič l'*Elettra* di Sòfocle e l'*Aminta* del Tasso, Bona la *Giocasta*.

È pure da osservarsi, come eziandio gli ecclesiastici, seguendo il generale impulso, secondassero gli sforzi della nazione; ma i loro tentativi di volgarizzare i libri sacri, furono repressi. Bandùlovič tradusse, nell'anno 1613, gli Evangelj e le Epistole, dei quali non si permise la stampa. Cionullostante Kascič e molti ecclesiastici di alto ordine publicarono nel vulgare dialetto molte opere destinate all'istruzione religiosa, che contribuirono a spargere anche nel popolo i semi della civiltà.

Dopo questi preliminari, abbiamo tutta ragione di credere, che, fiorendo allora in Dalmazia le classiche lettere, anche le nazionali vi si sarebbero rapidamente perfezionate; se non che la fatale sventura che, nel 1667, sepellì Ragusi sotto le sue ruine, troncò troppo presto l'incominciata carriera, ed il secolo XVII terminò nello squallore d'un triste silenzio, solo in-

terrotto da qualche lugubre canto nazionale, che il padre Andrea Kascic Miossic poi raccolse e publicò.

Ristaurata Ragusi dall'orribile disastro, anche le lettere ripresero l'interrotto corso. La lingua vulgare trovò un caldo difensore nell'abate Rosa, il quale ebbe a vantarsi publicamente d'aver cacciata in perpetuo bando l'antica slavonica. Egli tradusse con rara diligenza tutta la Bibbia ed altre opere sacre, ed inviatele al sommo pontefice, chiese infruttuosamente il permesso di sostituirle alle antiquate versioni slavoniche. Con tutto ciò non cessò mai, finchè visse, di promuovere la cultura dell'idioma nazionale, il quale fu interamente sostituito alla lingua slavonica, e ordinato con grammatiche e dizionarj.

Già fin dal principio del secolo XVIII aveva cominciato il padre Cassio ad illustrare le fondamenta della lingua vulgare nell'opera intitolata: *Institutionum linguæ illyricæ libri duo: Romae*, 1604; ed il padre Micalia aveva fissate quelle dell'ortografia, nel suo *Thesaurus linguæ illyricæ: Lauræti et Anconæ*, 1651; le quali opere, non essendo coronate da felice successo, furono poi seguite dalla grammatica e dal dizionario, che Ardelio della Bella publicò a Venezia nell'anno 1728. Ivi l'autore propose una nuova ortografia, perchè fosse commune a tutte le provincie dálmato-serbiche; ma non fu più avventurato de'suoi predecessori.

Sul principio del corrente secolo, Giovanni Voltiggi propose un terzo sistema d'ortografia, che non fu seguíto, nel *dizionario illirico-italiano-tedesco* [1], il quale è preceduto da breve grammatica. Più commendevoli sono: il *Lexicon latino-italico-illyricum*, publicato a Vienna, nell'anno 1801, da Gioachino Stulli, la Grammatica illirica d'Appendini, stampata in Ragusi nel 1808, e l'altra più recente di Babukič, intitolata: *Grundzüge der Illirischen Grammatik. Wien*, 1839.

Mentre i Dálmati si dedicarono con ardore ad illustrare il dialetto nazionale, gli Slavoni non si mostrarono inclinati a seguirne l'esempio, e prender parte in una causa commune. Oltre che presso loro le lettere non furono in verun tempo con particolare cura educate, la lotta delle fazioni religiose contribuì ancora a soffocarne per tempo il nascente amore. I propagatori della riforma religiosa, esposero nel dialetto del popolo le

[1] *Ricsoslovnik illiricskoga, italianskoga i nimacskoga, u Becsu*. (Vienna).

loro dispute; ma la loro caduta sventò quei primi tentativi, e presso i pochi scrittori fece preferire alla lingua vulgare la latina, sino ai dì nostri. Ecco le principali cause, per le quali il nativo dialetto venne generalmente trascurato presso gli Slavoni. Ciò nullostante anche tra loro qualche studioso contribuì all'incremento degli utili studj; come tale merita particolare menzione il professore Katancic le cui opere, benchè latine, sono ricche di filologiche dottrine sul dialetto slavonico.

I Serbi, propriamente detti, ed i Bosnj loro confinanti fecero uso dell'antica lingua slavonica, fin quasi ai nostri giorni, e quindi li troviamo fra gli ultimi che si prestarono a nobilitare il dialetto nazionale. Soltanto verso la metà dello scorso secolo, nacque in Temesvar un uomo destinato a scuoterli dall'inerzia, e risvegliare in loro l'amore della lingua nativa. Fu questi Dositei Obrádovič, il quale, dopo aver percorso per venticinque anni tutta l'Europa, riportò nell'inculta patria le adunate cognizioni, e tentò inalzare il dialetto all'onore di lingua scritta. Per verità egli non ebbe, prima di morire, il conforto di trovar seguaci della bella impresa, e morì nell'anno 1811, senza aver compenso alle sue fatiche. Ma il seme vitale era sparso, e non tardò a germogliare rigoglioso, per opera di Davidovič e Wuk Stephánovič Karadcič, i quali, protetti da un principe magnanimo, fecero ogni sforzo per condurre i loro cittadini a scrivere come parlavano. Davidovič publicò in Vienna, dal 1814 al 1822, una gazzetta politico-letteraria, la quale, essendo scritta in lingua serbica, sparse una benefica luce nella sua patria. Wuk Stephánovič compilò una grammatica ed un dizionario [1], sulla norma dei migliori lavori consimili delle più culte lingue d'Europa.

L'instancabile Jacopo Grimm pagò un tributo di stima all'autore, trasportando in tedesco questa eccellente grammatica, corredandola d'osservazioni e d'una dotta prefazione, alla quale abbiamo attinte molte notizie, non che l'analisi del poemetto che abbiamo scelto a corredo di questa breve dissertazione.

Il chiaro esempio di que' valenti produsse il desiderato effetto sull'intera nazione. Luciano Muscitzky fu meritamente applaudito come poeta lirico; Milutinovič descrisse epicamente la guerra patria dell'anno 1812, e publicò alcune tragedie. Altri valenti

[1] *Srbski Riecnik; u Beču*, 1818.

terrotto da qualche lugubre canto nazionale, che il padre Andrea Kascic Miossic poi raccolse e publicò.

Ristaurata Ragusi dall'orribile disastro, anche le lettere ripresero l'interrotto corso. La lingua vulgare trovò un caldo difensore nell'abate Rosa, il quale ebbe a vantarsi publicamente d'aver cacciata in perpetuo bando l'antica slavonica. Egli tradusse con rara diligenza tutta la Bibbia ed altre opere sacre, ed inviatele al sommo pontefice, chiese infruttuosamente il permesso di sostituirle alle antiquate versioni slavoniche. Con tutto ciò non cessò mai, finchè visse, di promuovere la cultura dell'idioma nazionale, il quale fu interamente sostituito alla lingua slavonica, e ordinato con grammatiche e dizionarj.

Già fin dal principio del secolo XVIII aveva cominciato il padre Cassio ad illustrare le fondamenta della lingua vulgare nell'opera intitolata: *Institutionum linguæ illyricæ libri duo: Romae*, 1604; ed il padre Micalia aveva fissate quelle dell'ortografia, nel suo *Thesaurus linguæ illyricæ: Lauræti et Anconæ*, 1651; le quali opere, non essendo coronate da felice successo, furono poi seguite dalla grammatica e dal dizionario, che Ardelio della Bella publicò a Venezia nell'anno 1728. Ivi l'autore propose una nuova ortografia, perchè fosse commune a tutte le provincie dálmato-serbiche; ma non fu più avventurato de'suoi predecessori.

Sul principio del corrente secolo, Giovanni Voltiggi propose un terzo sistema d'ortografia, che non fu seguito, nel *dizionario illirico-italiano-tedesco* [1], il quale è preceduto da breve grammatica. Più commendevoli sono: il *Lexicon latino-italico-illyricum*, publicato a Vienna, nell'anno 1801, da Gioachino Stulli, la Grammatica illirica d'Appendini, stampata in Ragusi nel 1808, e l'altra più recente di Babukič, intitolata: *Grundzüge der Illirischen Grammatik. Wien*, 1839.

Mentre i Dálmati si dedicarono con ardore ad illustrare il dialetto nazionale, gli Slavoni non si mostrarono inclinati a seguirne l'esempio, e prender parte in una causa commune. Oltre che presso loro le lettere non furono in verun tempo con particolare cura educate, la lotta delle fazioni religiose contribuì ancora a soffocarne per tempo il nascente amore. I propagatori della riforma religiosa, esposero nel dialetto del popolo le

[1] *Ricsoslovnik illiricskoga, italianskoga i nimacskoga, u Becsu.* (Vienna).

i moderni campioni, travestiti ed involti negli antichi miti degli avi. Dispose nel quarto una selva di poesie sacre e profane, raccolte più tardi, alcune delle quali potrebbero ordinarsi nei precedenti volumi. Non solo tutte queste popolari poesie odonsi ancora dalla bocca dei pastori, nel mezzo delle loro montagne, ma molte altre, che col tempo si potrebbero raccogliere, se la peregrinazione per quegli inóspiti monti fosse meno perigliosa.

Tra gli eroi, che trovansi celebrati nella maggior parte di esse, primeggia Marco Kraljevič, al cui padre la tradizione attribuisce la fondazione della fortezza di Scútari, ed il quale colle più segnalate prove di valore, tentò salvare la patria agonizzante dall'oppressione ottomana. La varietà dei colori, coi quali le prodezze di questo eroe sono descritte, desta sempre nuovo interesse in chi sa gustare le bellezze di quella lingua. Se quelle canzoni fossero artificiosamente ordinate, potrebbero formare una compiuta descrizione della vita e delle imprese di Kraljevič, come nei canti d'Omero, di Virgilio e di Ossian trovansi descritte quelle d'Ulisse, d'Enea e di Fingallo.

Non appena quest'opera vide la luce, che varj giornali letterarj di Germania, d'Inghilterra, d'Olanda, tributarono ad una voce sensi di lode e riconoscenza alla dottrina del ricoglitore, il quale non cessò di ben meritare della patria con nuove fatiche [1]. Non mancarono eruditi che, per far conoscere alle loro nazioni le peregrine bellezze di quelle poesie, le traducessero in varie lingue. L'instancábile Bowring, che sfiorò presso che tutte le letterature d'Europa, le trasportò in lingua inglese. La sempre lodata Talvi ne voltò buon numero in lingua tedesca a Halle. Gerhard ne publicò una seconda versione a Lipsia, e v'introdusse varie canzoni ommesse dalla Talvi; e Götze quasi nello stesso tempo ne diede una terza versione a Pietroburgo.

Dolenti che l'esempio non siasi per anco seguíto dagli Italiani, ai quali, per quanto sappiamo, quest'opera non fu ancora annunciata, crediamo far cosa gradita ai lettori, offrendone un Saggio nel sunto d'un componimento, il quale, per l'ordine col quale è svolto, e per essere composto di oltre 1200 versi, può risguardarsi come un breve poema.

[1] *Piavania Zernogorska i Herzegovačka. u Leipzigu*, 1837. — *Narodne Piesme Poslovize. Na Zeligna*, 1836.

LE NOZZE DI MASSIMO CERNOJEVIČ.

Ivan Cernojevič, il potente signore di Shablak, si reca a Venezia con tre tonnellate d'oro, per chiedere sposa a suo figlio Massimo la figlia del Doge. Il Doge si mostra lungamente avverso. Ivan, pertinace nella impresa, profonde l'oro apportato, ed in capo a tre anni ottiene la bramata promessa. La sposa accetta l'anello, e si fa patto di celebrar le nozze dopo che Ivan, ritornato a Shablak, vi avrà fatto il ricolto del grano e del vino.

Ivan prende congedo, dicendo, che condurrà seco mille convitati; invita il Doge a mandare altretanti Latini ad incontrar lo sposo, e soggiunge: *Fra tutti questi e quelli, nessuno sarà bello quanto mio figlio e tuo genero.* Il Doge, punto dalle inaspettate parole: *Or bene*, risponde; *s'ella è così, tuo figlio avrà giojelli e ricchi doni; ma, guai a te, se menti!* Ivan ritorna a Shablak; ma qual fu il suo stupore, quando rivide il figlio talmente malconcio dal vajuolo, che appena uno fra mille potevasi dir più deforme.

La moglie, accortasi del suo turbamento, gli chiede se gli si fosse per avventura rifiutata la donzella, o gli increscesse il profuso denaro? Egli risponde: *ottenni la fede della fanciulla; ella è assai vezzosa. Nulla mi cale dell'oro: ben sai, che ne abbiamo in Shablak ripiena una torre, sicchè non appare che un obolo vi manchi. Mi cruccia solo d'avere attestato al Doge che, fra mille Serbi e mille Latini, nessuno sarebbe avvenente al par di Massimo; ed ora, poichè lo trovo fra mille e mille il più deforme, temo una vendetta.*

La moglie lo colma di rimproveri. *Perchè sei tu ito oltremare a cercare una sposa al nostro Massimo? Non ve n' ha forse di vezzose ed illustri nelle nostre terre, e nelle circostanti castella a noi soggette?* Ivan arde di sdegno, e grida: *Nessuno ardisca pronunziare parola su questo sinistro argomento: se alcuno verrà a porgermi gli augurj suoi, gli strapperò colle mie mani gli occhi.* Questa minaccia corre di bocca in bocca, e nessuno ardisce proferir motto sulla malaugurata ventura.

In tal guisa passano nove anni. Sul principio del decimo, arriva un messo, con lettere del véneto congiunto: *Se tu acquisti un prato, o lo irrighi e lo coltivi, o lo affidi alle cure altrui, affinchè la brina e la neve non cadano sugli appassiti fiori.*

Così devi condur teco la figlia, della quale chiedesti la fede, o lasciarla libera, sicchè possa congiungersi ad altro sposo.

Questo messaggio conturba Ivan, e poichè non si vede intorno alcun ministro, al quale palesare il suo dolore, si volge alla consorte, e le chiede consiglio: se debba, colla risposta, riporre la nuora in libertà di scegliere altro sposo, o tener la data promessa? La moglie risponde: *Possente Ivan Cernojevič, e quando mai le mogli hanno prestato consiglio ai mariti? Quando verrà quel giorno, in cui potranno prestarlo, esse, cui fu data lunga la chioma, e breve la mente?* Tuttavia prosegue: *Sarebbe ingiusto inanzi a Dio, e vituperoso in faccia agli uomini rinunziare alla donzella. La sventura può cogliere qualunque mortale; se i nostri nuovi congiunti sono saggi e buoni, non ci daranno a colpa il terribile morbo da cui nostro figlio venne assalito. Che se temi la guerra, e tu raduna, non già mille, ma due mila compagni, scegli i più valorosi, dà loro i più generosi destrieri e vanne a prendere la sposa.*

Ivan imbaldanzito scrive al Doge: *In breve io verrò a te; poni a guardia alcuni de' tuoi. Tosto ch'io giunga alla spiaggia, fa che vi ritrovi le tue navi. Trenta cannoni dall'alto dei baluardi daranno il segno della mia partenza.*

Non appena ebbe inviata questa lettera, che ordinò allo scrivano di apprestare fogli d'invito a quelli che dovevano fargli scorta. Invía la prima lettera a Bar ed Ulcin (Antívari e Dulcigno), terre del suo dominio, al voivóda Milosch Obrenbégovič, il quale dev'essere il primo fra i compagni di quella spedizione nuziale, e deve condur seco molti de' suoi. La seconda viene spedita sulle rupi di Monte-Negro, al suo nipote Giovanni Capitano. Questi deve condur seco almen cinquecento de' suoi, ed essere paraninfo della leggiadra Latina. *Così*, soggiunge, *io e tu avremo i primi onori.* Manda la terza lettera a Kuč ed a Bratonoscič, al voivòda Likovič Ilia, colla quale gli impone di recarsi a Shablak con tutti i suoi. La quarta s'invia a Sceremetovič, in Drekalóvice, con queste espressioni: *Raduna tutti i figli di Drekalóvice, fino al verde Lim* [1]. *Quanto maggiore sarà il numero, tanto meglio per te!*

Invia la quinta nella città di Podgoritza, presso Scútari, per tutti i suoi numerosi congiunti, al celebre guerriero, a Falco

[1] Fiume che separa la Servia dall' Erzegovina.

Kujundcič Gjaro. *Non fraporre indugio; ma t'affretta a me con tutti i tuoi riccamente vestiti. Raduna tutti i congiunti, i militi più valorosi ed i più bei cavalli. Siano questi magnificamente addobbati con selle e gualdrappe turche e lucicanti armature; indossino quelli vesti di seta e di velluto purpureo, le quali alla pioggia ed al sole si fanno più rubiconde e splendenti: assettino al capo i più ricchi ornamenti, sicchè non v'abbia tra i Serbi o tra i Latini più ricco vestimento. I Latini profondono tutto lo splendore nelle vesti; ma non hanno il maestoso aspetto, nè gli occhi scintillanti dei valorosi figli di Podgoritza.*

Ciò fatto, invita con messi, e senza lettere, i prodi di Shablak e dei contorni. Tutti i messi vanno rapidamente: e tutti i capitani e i guerrieri della Servia, dopo i più solleciti preparativi, si radunano a torme, e s'affrettano a far parte del nuziale corteggio. A quell'insolito movimento, a quel magnifico spettacolo, accorrono da ogni parte i vecchi ed i figli dei campi. Questi gettano l'aratro; i pastori abbandonano l'armento, e tutti s'affollano nella spaziosa pianura alle falde di Shablak, ove lo stuolo dei prodi deve radunarsi.

Allo spuntare del dì, Giovanni Capitano, il figlio della sorella d'Ivan, destinato ad essere paraninfo, sale sulla torre di Shablak, accompagnato a qualche distanza da due fidi. Come infausta cometa gira lo sguardo sulla raccolta turba, e guata i cannoni delle torri. Giunto alla cima, incontra Ivan Cernojevič, che in atto di sorpresa, gli chiede: *Che vuoi tu qui sì di mattino?* Giovanni gli rammenta il grave pericolo che sovrasta alle sue terre, se le lascia senza difesa, e lo prega a trasceglier quelli che debbono scortare la sposa a Shablak. Gli rappresenta come, restando tutta la terra indifesa, era a temersi improvisa irruzione dei Turchi, essendo che il viaggio a Venezia non si potría compiere in meno di quaranta giorni. Dopo ciò, gli racconta un infausto sogno della trascorsa notte, nel quale vide un'orribile procella infuriare sopra Shablak; repente scoppiare il fulmine, che atterrò il tempio e smosse le più dure pietre; l'altare cadde sul capo di Massimo, il quale nullostante sopravisse. Agitato, dopo il racconto di questo sogno sinistro, rinnova più calde preghiere ad Ivan: *Zio, mandate solo i convitati.*

Sdegnato Ivan, rampogna il nipote: *Iddio*, esclama, *vibrerà il suo flagello sopra il tuo capo! I sogni sono ombre fallaci*

della notte. Dio solo è la pura verità! Arrossisco pur troppo d'avere indugiato cotanto, e lasciata la sposa per nove anni negletta; egli è tempo ormai di celebrare le nozze! Quindi manda il nipote agli artiglieri, coll'ordine di caricare i cannoni, e dare il segno della sua partenza; ne rende avvertiti tutti i seguaci, onde non si sgomentino, nè lascino balzare nell'aqua i sorpresi cavalli. Così fu fatto: il cupo tuono dei bellici strumenti odesi rimbombare tra l'eco dei vicini monti, ed imprime un senso di terrore negli animi degli astanti; alla fine vi succede un grido di gioja, e si mettono in cammino.

Di mano in mano, che la festevole turba s'allontanava oltre i monti e le patrie campagne, tornava la serenità nei loro petti. Dai lontani spaziosi campi del mare vedevano i naviganti ondeggiare i bellicosi destrieri e le aste lucicanti. Ivan Cernojevič era attorniato dai suoi; da un lato cavalcava l'intrepido Milosch, e Massimo dall'altro. Poichè il buon vecchio ebbe chiesto silenzio a tutti, così lor parla: *Udite, fratelli, il mio consiglio. Un giorno io feci protesta al Doge, che fra mille de' miei scelti compagni ed altretanti Latini, nessuno sarebbe avvenente quanto mio figlio. Per mala ventura, il morbo lo rese fra tanti più deforme, ed io sarò detto mentitore dal mio véneto congiunto. Or dunque, poichè il voivóda Milosch ha fra tutti il più maestoso sembiante, io m'avviso, ch'egli indossi le dorate piume e le principesche insegne di Massimo, e rappresenti lo sposo, finchè abbiamo condotta in patria la nuora.*

Nessuno del numeroso stuolo osa risponder parola, poichè tutti temono l'impeto feroce di Massimo. Finalmente, dopo un cupo silenzio, Milosch risponde: *Tu sei il nostro principe; tu induci Massimo ad acconsentirvi di buon grado, ed io farò come ti piace; ma colla sacra promessa, che tutti i presenti che verranno fatti dai novelli congiunti allo sposo restino miei.* A piena gola rise il vecchio Ivan, e *si*, soggiunge, *tutti i presenti saranno tuoi; nessuno li divida teco; e al ritorno in Shablak, altro ne aggiungerò io stesso; da quest'ora ti prometto un pajo di calzari ricamati d'oro, adorni di ricche gemme, la mia tazza d'oro pesante, e cingerotti al fianco una sciabola preziosa.*

Ciò detto, si posero a Milosch le dorate piume di Massimo, e la comitiva raggiunse la spiaggia del ceruleo mare, ove trovate le venete navi, s'imbarca, e con prospero vento approda a Venezia.

Tutti s'affollano intorno agli stranieri per contemplare lo sposo, di cui tanto varia avea suonato la fama. Giungono i figli del Doge, e conducono il creduto cognato sulla loggia del palagio ducale, mentre gli óspiti s'adagiano in altre case. Tre giorni furono concessi al riposo. Allo spuntare del quarto, un araldo li invita a raccolta, e in brevi istanti la numerosa coorte trovasi unita nell'ampio e magnifico ostello ducale.

Mancano ancora gli sposi; dopo breve intervallo, compare finalmente il marito, ed ecco dietro a lui i figli del Doge, che in atto di congedarsi, gli recano i doni. Il primo gli guida un focoso destriero, che agile scalpita sotto il peso dell'oro che lo ammanta. La sposa lo segue con un grigio falcone; il secondo gli reca una magnifica sciabola d'oro. Che cosa gli offriranno i vecchi genitori? Il primo gli porge un cimiero, adorno di preziose piume e d'un largo diamante, che abbaglia lo sguardo di chi mira il guerriero; la madre... oh! la madre gli arreca la sua sventura! una camicia di purissim'oro, non tessuta, ma lavorata a maglie; intorno al collare avvolgesi un aureo serpente; dalla sua testa sporge preziosissima gemma, al cui fulgore gli sposi potranno rimirarsi senza lampada, quando saranno raccolti la sera nella stanza nuziale.

Chi è quel vecchio venerando, dalla lunga canuta barba, che lentamente si avanza, sorreggendosi con auree gruccie? Gli è il fratello del Doge, lo zio della sposa; egli ha sotto braccio una cosa mirabile, che attrae gli sguardi di tutti. Ecco, ci getta sugli ómeri dello sposo un prezioso mantello, del quale nessun regnante, neppure il Gran Signore, vanta il simile. È di porpora; e la fodera costa trenta borse d'oro. La sposa era sua figlia adottiva, poichè dalle sue mogli egli non ebbe prole.

Massimo osserva tutto in disparte, con animo corrucciato, sicchè colla commozione sua tradisce quasi il secreto. Finalmente tutti gli óspiti prendono l'ultimo congedo, e mano mano che escono per l'ampia porta del palagio, a ciascuno di loro si porgono ricchi doni. Recansi tutti alle navi, spiegano le vele al vento, giungono al campo avanti a Shablak, d'onde erano partiti con grida giulive, e ove dovranno ora versar lagrime dolorose. E così avvenne!

Giunto presso Shablak, Massimo, con alcuni de' suoi, sprona il destriero, impaziente di riveder la madre. Milosch danzava leggiadramente sul corsiero, tra il paraninfo e la sposa; e ve-

dendo Massimo allontanarsi, stese a questa la mano. Ella, che sin allora lo avea pudicamente riguardato tra il velo, rigettò improvisa il velo dietro le spalle, e gli stese le braccia. Tutti quelli che ne furono testimoni finsero di non vedere; ma Ivan, cui simil gioco non garba, sgrida la sposa perchè porga amplessi ad uno stranio, e dice: *non è questi tuo marito;* e le narra come fosse costretto dalla sventura ad ingannare astutamente il Doge, e come in ricompensa abbia promessi a Milosch tutti i ricchi presenti de' suoi.

Sdegnata la sposa, arresta sull'istante il destriero; *Non ti lusingare ch'io m'inoltri d'un passo, finchè Milosch non abbia reso i doni. Qual folle consiglio fu il tuo? Che importava a me la sventura di Massimo? Il volto non è il cuore; io l'avrei sposato egualmente, senza fare ingiuria nè a voi, nè a' miei.*

Le parole della donzella sgomentano Ivan; egli chiama intorno a sè i compagni, e li invita a giudicare di quella contesa; ma nessuno osa proferir parola, poichè tutti erano testimoni della promessa, ed avevano annuito ai patti. Allora Milosch si fece inanzi, e disse: *Ivan, non hai tu fede? tu che promettesti in nome del Dio vivente! Tienti il corsiero, la sposa e la sciabola: io te ne faccio un dono.* Ma giura, che non darà mai la camicia, nè l'elmo, nè il mantello, che vuol recare in patria a vanto dei suoi.

I compagni lo lodano, e gli danno grazie dell'amore che mostra alla concordia; ma la donzella non vuole transazioni; troppo le grava perdere tanta ricchezza, e sopratutto l'aurea camicia. Perciò richiama Massimo ad alta voce. Ivan atterrito, poichè Massimo è troppo impetuoso e proclive alle risse, tenta calmarla, promettendo di darle quant'oro voglia, tosto che siano giunti alle torri di Shabljak; ma la sposa non ascolta promesse, nè preghiere, e le sue grida giungono alle orecchie di Massimo.

Questi rivolge il destriero, e raggiuntala, le chiede che cosa brami? Ella affannosa risponde: *Massimo, tua madre non avrà il conforto di rivederti; che importa che tu sia l'unico suo figlio? Ella non ti rivedrà. La tua lancia porterà il tuo cadavere, ed il tuo scudo coprirà la tua tomba! Perchè cedesti ad un altro le ricchezze de' miei? S'abbia pur Milosch tutto il resto, ma troppo mi duole dell'aurea camicia, che per tre anni ho trapunta io stessa, sicchè non mi reggeano più gli occhi. Oh! quante volte pareami baciare in essa il guerriero, cui do-*

Tutti s'affollano intorno agli stranieri per contemplare lo sposo, di cui tanto varia avea suonato la fama. Giungono i figli del Doge, e conducono il creduto cognato sulla loggia del palagio ducale, mentre gli óspiti s'adagiano in altre case. Tre giorni furono concessi al riposo. Allo spuntare del quarto, un araldo li invita a raccolta, e in brevi istanti la numerosa coorte trovasi unita nell'ampio e magnifico ostello ducale.

Mancano ancora gli sposi; dopo breve intervallo, compare finalmente il marito, ed ecco dietro a lui i figli del Doge, che in atto di congedarsi, gli recano i doni. Il primo gli guida un focoso destriero, che agile scalpita sotto il peso dell'oro che lo ammanta. La sposa lo segue con un grigio falcone; il secondo gli reca una magnifica sciabola d'oro. Che cosa gli offriranno i vecchi genitori? Il primo gli porge un cimiero, adorno di preziose piume e d'un largo diamante, che abbaglia lo sguardo di chi mira il guerriero; la madre... oh! la madre gli arreca la sua sventura! una camicia di purissim'oro, non tessuta, ma lavorata a maglie; intorno al collare avvolgesi un aureo serpente; dalla sua testa sporge preziosissima gemma, al cui fulgore gli sposi potranno rimirarsi senza lampada, quando saranno raccolti la sera nella stanza nuziale.

Chi è quel vecchio venerando, dalla lunga canuta barba, che lentamente si avanza, sorreggendosi con auree gruccie? Gli è il fratello del Doge, lo zio della sposa; egli ha sotto braccio una cosa mirabile, che attrae gli sguardi di tutti. Ecco, ci getta sugli ómeri dello sposo un prezioso mantello, del quale nessun regnante, neppure il Gran Signore, vanta il simile. È di porpora; e la fodera costa trenta borse d'oro. La sposa era sua figlia adottiva, poichè dalle sue mogli egli non ebbe prole.

Massimo osserva tutto in disparte, con animo corrucciato, sicchè colla commozione sua tradisce quasi il secreto. Finalmente tutti gli óspiti prendono l'ultimo congedo, e mano mano che escono per l'ampia porta del palagio, a ciascuno di loro si porgono ricchi doni. Recansi tutti alle navi, spiegano le vele al vento, giungono al campo avanti a Shablak, d'onde erano partiti con grida giulive, e ove dovranno ora versar lagrime dolorose. E così avvenne!

Giunto presso Shablak, Massimo, con alcuni de' suoi, sprona il destriero, impaziente di riveder la madre. Milosch danzava leggiadramente sul corsiero, tra il paraninfo e la sposa; e ve-